UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 01871580 5

ST. BASIL'S SEMINARY
TORONTO, CANADA

LIBRARY

GIFT OF

Pontifical Institute of
Mediaeval Studies.

ST. BASIL'S SEMINARY
LIBRARY
TRANSFERRED

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

# OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

# GIOACCHINO VENTURA

Proprietà dei coeditori Carlo Turati di Milano e Dario Giuseppe Rossi di Genova, in forza di regolare contratto stipulato a Roma il 26 aprile 1853 coi tipografi Cairo e Zampi, che l'illustre Autore avea investiti di tutti i suoi diritti in proposito. In forza quindi della Convenzione fra gli Stati Italiani intorno alla proprietà letteraria, i suddetti coeditori si riserbano il diritto di sequestrare ed agire contro i contraffattori od introduttori di estere edizioni.

# RACCOLTA

DI

# ELOGI FUNEBRI

E

## LETTERE NECROLOGICHE

MILANO
CARLO TURATI

GENOVA
DARIO G. ROSSI

COEDITORI

1855

SEP 1 6 1958

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
LIBRARY

JUN 1 1935

7943

Milano, settembre 1853.
TIP. TURATI

# PARTE PRIMA

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/raccoltadielogif00ventuoft

21320
16

# AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE

Sin da quando si pubblicò per la prima volta in Napoli, e successivamente in diverse città dell'Italia, il nostro elogio funebre della santa memoria del sommo pontefice Pio VII, varii de' nostri amici, troppo vantaggiosamente dalla loro bontà prevenuti in favore delle povere cose nostre, incominciarono ad incitarci a voce e per iscritto a volere riprodurre colle stampe, in un sol volume riunito, tutto ciò che in materia di funebri laudazioni avevamo avuto occasione di scrivere in diverse circostanze, ed avevamo separatamente pubblicato in Napoli, in formato e caratteri altresì diversi; e ciò, diceano essi, a vantaggio singolarmente della gioventù. Noi, senza essere punto persuasi di un tal vantaggio, avremmo però volentieri soddisfatto a queste amorevoli premure delle persone che hanno la discretezza di attribuire un qualche pregio ai nostri scritti; ma prima d'ora non ci è stato possibile il farlo, dappoichè le moltiplici occupazioni, onde siamo stati da

quel tempo incessantemente distratti, non ci han permesso di applicarci più presto a rivedere, a correggere, ad ordinare questi, qualunque essi sieno, oratorii lavori.

Siamo lontanissimi dal credere che questa collezione possa meritar lode sotto il rapporto dello stile, del linguaggio e del gusto: solo ci lusinghiamo ch'essa potrà ottenere il compatimento degli amici della religione e dell' ordine pubblico sotto il rapporto delle dottrine, dei principii e dei sentimenti. Che se anche questa lusinga è vana, meriterà pure una qualche scusa; mentre, se nel formare un tal giudizio di questi *Elogi* abbiamo potuto essere illusi dall'amor proprio, potrebbe stare ancora che siamo stati ingannati dalla buona volontà e dalla rettitudine delle intenzioni con cui siamo conscii di averli scritti.

Avendo da parecchi anni consacrato i nostri scarsi talenti e i nostri stentati studii al servizio della santissima e dolcissima religione in cui abbiamo avuto la bella sorte di nascere, in questi *Elogi,* come in ogni altro nostro scritto, abbiamo particolarmente mirato mai sempre a far risaltare, per quanto il comportava l'argomento che avevam per le mani, la verità, la santità, l'utilità, l'efficacia, le bellezze del cristianesimo; e ad inculcare que' grandi principii di ordine che nelle strane circostanze del tempo in cui viviamo costituiscono il vero bisogno degli spiriti e l' unica speranza della società minacciata del suo totale discioglimento: mentre se, dopo la spaventevole crisi tremenda che ci sovrasta, la società debbe esser salvata, essa nol sarà ancor questa volta se non per la virtù e la forza dei principii che formano la base del cristianesimo. Per cotal mezzo ci siamo studiati di dare una specie di generale e pubblica importanza ad argomenti che

di per sè stessi non presentavano che un interesse puramente locale e privato.

Perciò in ciascuno di questi *Elogi* abbiamo procurato di presentare e difendere la religione sotto un punto particolare di vista, o sotto un suo rapporto particolare. Così nell' *Elogio* del santissimo padre e pastore Pio VII abbiamo in ispezialtà considerata *la religione nel suo rapporto colla politica e colla eresia,* e, più che alle lodi del santo pontefice, abbiamo i nostri sforzi diretto alla difesa del pontificato; ed abbandonandoci a sentimenti di cui certamente gli amici sinceri della santa Sede non ci faranno un delitto, abbiamo tentato di tessere, come meglio per noi si poteva, un inno di gloria alla santa Chiesa romana, di cui ci vantiamo di essere teneri e rispettosi figliuoli. Nell'*Elogio* poi del professor Fergola ci siamo applicati a considerare *la religione nel suo rapporto colla scienza in generale ed in particolare colle matematiche,* ed a rilevarne la segreta affinità, le relazioni, i legami e l'ajuto ed il vantaggio scambievole che l'una può dall'altra ragionevolmente promettersi. Negli altri *Elogi* poi abbiam considerato la *religione* ora *nel suo rapporto colla morale domestica delle famiglie,* ora *nel suo rapporto colla morale pubblica degli uomini di stato,* ora finalmente *nel suo rapporto colla medicina:* sempre però nostro scopo è stato di persuaderla in tutti i modi, di farne conoscere lo spirito, di difenderla, di vendicarla. Siamo persuasissimi di essere restati di gran lunga al disotto di questo segno cui abbiamo mirato costantemente: ma ci consoliamo colla dolce speranza che quest'idea di dare agli elogi funebri di particolari persone un interesse generale, facendoli servire alla difesa della religione comune, non rimarrà senza imitatori, e che, presa essa di mira da qualcuno di que' valenti oratori

sacri di cui cotanto abbonda l'Italia nostra, sarà applicata, seguita e disimpegnata con più felice successo, e renderà questo ramo della sacra eloquenza di gran lunga più interessante e più prezioso alla religione di quello che lo è stato finora, essendo stato per lo più ristretto semplicemente all'encomio di private virtù. Che se nulla ancora accaderà di tutto ciò, e se i nostri voti e le nostre speranze sul proposito andranno fallite, niun potrà per lo meno rapirci il merito, qualunque esso siasi, dei buoni desiderii e della buona volontà.

A fronte di tutto ciò vi saranno senza dubbio alcuni che non gusteran certamente questi scritti; altri di loro per una ingiusta prevenzione nata dalla loro maniera di pensare in religione ed in politica, contraria affatto alla nostra; ed altri, perchè non ci troveranno lo stile, la fraseggiatura ed il linguaggio del trecento, con cui essi vorrebbero che si scrivesse nel secolo decimonono. Ai primi diremo solo « Abbiate la compiacenza di leggere. » Non abbiamo risposta alcuna da dare ai secondi; ma invece pregheremo di cuore ai loro scritti una indulgenza a mille doppii maggiore di quella colla quale il pubblico ha avuto finora la bontà di accogliere e di giudicare i nostri.

# ELOGIO

# DI PIO SETTIMO

## PONTEFICE MASSIMO

*Aspicite in gentibus et videte; admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.*
(Habach. I, 6.)

*Dominus dabit benignitatem: et terra nostra dabit fructum suum.*
(Psal. LXVI, 7.)

Quando l'Altissimo ha voluto segnalare la forza del suo braccio possente per mezzo di quelle rivoluzioni stupende che trasportano la vittoria e l'impero da una nazione ad un'altra: quando gli è piaciuto di sottrarre il suo popolo dal giogo pesante d'una dominazione straniera: quando si è glorificato di far conoscere ai popoli incirconcisi il suo formidabil potere sopra tutti gli esseri: allora ha egli ordinato che i guerrieri di Giuda, di ferro ricoperti e di valore vestiti, andassero a portar tra le genti lo spavento, la desolazione, la strage con la rapidità di fiamme divoratrici: *Ponam duces Juda sicut caminum ignis* (Zach. 12). Ma allora quando trattossi non di assoggettare il mondo, ma di santificarlo; non d'imporgli delle leggi, ma di spogliarlo delle sue ree abitudini; non di fargli temere le gravi influenze di un potere, ma di fargli amare le bellezze e gl'incanti della virtù: non di formar degli schiavi, ma di dare al mondo

tiranneggiato e corrotte la libertà e la giustizia dei figliuoli di Dio; per sì fatto nuovo genere di conquista, tanto più nel suo successo difficile, quanto più nel suo scopo sublime, questo medesimo Iddio ha inviato i suoi prodi, armati solo della mansuetudine d'imbelli pecorelle, a farli trionfare della voracità crudele dei lupi, che gli avrebbero da ogni parte investiti: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum* (Matth. 10). In fatti, colle armi principalmente della mansuetudine e della dolcezza evangelica furon visti i primi conquistatori del cristianesimo vincere i pregiudizii più forti, dissipare le prevenzioni più radicate, abbattere i più artifiziosi ragionamenti, umiliare il più indocile orgoglio, cattivare i più insolenti appetiti, ottenere il sacrificio de' più delicati sentimenti, imporre silenzio alle passioni e rovesciarne l'impero: e l'Ebreo e il Greco; il barbaro ed il Romano: le favole dell'Oriente e le superstizioni dell'Occaso; le sottigliezze del Liceo e i dubbii dell'Accademia; e le forze di tutti i sovrani, e l'impero di tutti i vizii, e il dispotismo di tutti gli errori, e gli dei di tutte le nazioni furono o soggiogati o distrutti dalla forza della evangelica mansuetudine.

Questa rivoluzione sì strana e sì stupenda, che dovea cangiar la faccia dell'universo, questo prodigio, al dir di Agostino, maggiore di tutti i prodigi, quello cioè della più difficile di tutte le imprese compiuta col più debole di tutti i mezzi, leggevano già i Profeti nelle tenebre del rimoto avvenire; allora quando per consolare Sionne nel suo squallore e nella sua vedovanza, Alzate, diceanle, il vostro languido sguardo e mirate le genti; e, da stupore e da maraviglia compresa, contemplate la grand'opera stupenda, ineffabile, sconosciuta alle età trascorse, e che a stento troverà fede presso i secoli che verranno: *Aspicite in gentibus et videte; admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.* Il Signore si degnerà di versare ne' cuori lo spirito della sua dolcezza e della sua bontà, *Dominus dabit benignitatem;* e questo suolo sì ingrato, che all'affannosa cultura dello zelo sol corrisponde con triboli e spine, si vedrà metter frutta delle più belle virtù: *Et terra nostra dabit fructum suum.*

Ma deh! che non abbiam noi mestieri di rimontar col pensiero all'infanzia del cristianesimo per contemplar *tutto ciò che il mondo ha di più grande, di più saggio, di più formidabile, di più possente, vinto, abbattuto, confuso,* come si esprime S. Paolo, *da tutto ciò che eravi di più vile, di più stolto, di più debole, di più spregevole agli occhi del mondo* [1]. Questo prodigio, che in tutte l'età ha colmato di stupor l'universo, anche a'nostri giorni e sotto degli occhi nostri è piaciuto al Signore di rinnovarlo. E non abbiamo noi stessi, non dirò già udito, ma veduto il cristianesimo, combattuto, avvilito e minacciato del suo ultimo crollo, rialzarsi più glorioso e più forte dalle sue ignominie e dalle sue sconfitte, e ciò per la mansuetudine e per la dolcezza evangelica d'un uomo solo?

Voi già mi prevenite, o ascoltanti, nel nominarvi quel grande della cui virtù si è servito il braccio dell'Altissimo per cangiare, a questa ultima età, la faccia della Chiesa e del mondo. Ah! egli è stato il potente, il magnanimo, l'incomparabile, il sublime pastore della Chiesa universale e vicario del Figliuol di Dio sulla terra, il santissimo padre nostro in Dio Pio VII pontefice massimo, cui voi, come a vostro illustre confratello [2] e patrocinatore, consacrate oggi questa funebre pompa solenne, per pregare alla sua grand'anima pace e riposo, ed onorarne la preziosa ed immortale memoria.

Sì, la mansuetudine evangelica di quest'illustre eroe cristiano ha nel principio del decimonono secolo riparate le perdite e vendicati gli oltraggi che il cristianesimo ha sostenuti nel secolo decimottavo. Dico da prima che Pio VII del cristianesimo ha riparate le perdite, poichè colla sua mansuetudine ne ha ampiamente dilatato l'impero; e voi lo vedrete nel primo punto: dico dappoi che Pio VII del cristianesimo ha vendicato gli oltraggi, poichè colla

[1] *Quae stulta sunt mundi elegit Deus ut confundat sapientes; et infirma mundi ut confundat fortia; et ignobilia mundi et contemptibilia elegit Deus et ea quae non sunt ut ea quae sunt destrueret* (I Cor. I. 27).

[2] Il santo Padre PIO VII erasi degnato di ascriversi all' insigne reale arciconfraternita di S. Giuseppe dell' opera di *vestire i nudi*, nella cui chiesa, in Napoli, questo *Elogio* fu recitato.

sua mansuetudine ne ha singolarmente accresciuta la gloria; e voi lo vedrete nell'altro punto. Quanto dire: il campo desolato della Chiesa rivendicato, restituito all'antico splendore per l'eroismo della mansuetudine, di che Dio ha fatto dono alla Chiesa nella persona di Pio VII pontefice massimo, *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum:* questo è il prodigio che mi propongo di mettere sotto degli occhi vostri, non tanto per giustificare il comune dolore, quanto per destare la vostra religiosa ammirazione ed edificare la vostra pietà.

Non io verrò dunque amplificandovi ciò che la Chiesa, l'Europa, il mondo han perduto nella morte di quest'insigne supremo gerarca; ma verrò sibbene accennandovi ciò di che gli son tuttavia debitori la Chiesa, l'Europa, il mondo: non v'inviterò alle lagrime e al duolo; ma alla tenerezza, alla riconoscenza, alla meraviglia: non vi dirò, piangete: ma bensì, contemplate il prodigio il più grande di quanti mai dopo la fondazion della Chiesa ne abbia visti la terra, che la destra di Dio si è glorificata di compiere nei giorni nostri, e che sarà appena creduto dalla posterità stupefatta, alla quale i più illustri monumenti ne tramanderan la memoria: *Aspicite in gentibus et videte; admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.* Diamo principio.

## PARTE PRIMA

Di tutte le persecuzioni, onde la religion cristiana fin dalla prima sua origine è stata il bersaglio, senza però mai divenirne la vittima, non ve ne ha alcuna nè più profondamente malvagia ne'suoi principii, nè più luttuosa e funesta nelle sue conseguenze, di quella ch'essa ha dovuto sostenere sullo spirare del secolo decimottavo. Al suo nascere, fu la spada impotente di feroci tiranni che ne sparse la culla di stragi e di sangue; appresso, fu l'astuzia e la malignità dell'orgoglio ereticale che tentò di oscurarne o di combatterne i dommi: all'epoca però di cui ragiono, mani nemiche non

già, ma i figliuoli medesimi sonosi levati in massa a lacerare il seno della madre comune. Giuda, il fedele Giuda si è renduto, ahi! più enormemente colpevole dello scismatico Israello. Gli attentati di Gerusalemme contro del tempio santo han fatto quasi obliare l'orrore di quelli che mai sempre ha commessi la prostituta Samaria. Sì, i figliuoli dell'errore, dopo tre secoli di violenti ma inutili attacchi contro la religione di verità, aveano quasi abbandonato il pensiero di più combattere l'invincibile loro rivale; e, sprofondati nell'orrenda voragine dell'ateismo pratico, stupidamente tranquilli dormivano fra le braccia della cupidigia e della voluttà, a' piedi dell'idolo spaventoso del nulla. Ma ahi! che l'audacia sacrilega dei loro progetti, lo spirito del loro odio crudele contro il principio di ogni religiosa e politica autorità, il veleno delle loro dottrine distruggitrici d'ogni ordine, l'impostura del loro linguaggio, la seduzione dei loro sistemi, l'ipocrisia delle loro pretese, il contagio dei loro procedimenti eransi insinuati nelle contrade cattoliche: e, fattevi ampie e luttuose conquiste, vi aveano formata una vasta cospirazione sacrilega per discacciare Gesù Cristo dal suo tempio, i monarchi dalla società, la morale dai cuori, la verità dalle intelligenze, e Dio medesimo dall'universo: ed anche il cattolico fu visto entrare in alleanza sacrilega coi nemici del nome cristiano, prostituire al compimento dei voti impotenti dell'empietà il suo ministero, e far servire all'apostolato dell'errore quel proselitismo prezioso che gli è proprio e che ha partorito tanti figliuoli e tanti seguaci alla verità. Col mistero tenebroso adunque di tutte le cabale, col rovesciamento di tutti i principii, collo sconcerto di tutte le idee, coll'abuso di tutti i talenti, colla temerità di rovinose dottrine, e molto più coll'obbrobrio di corrotti costumi, i figli della luce lavoravano all'opera nefanda delle tenebre: e dopo essersi sottratti al tormento di credere e di ubbidire, sulle ruine d'ogni domma religioso e politico proclamarono, nei dorati scherzevoli volumi egualmente che sopra i patiboli insanguinati, la nuova Carta [1] spaventosa

[1] Si è introdotto in Europa il costume di chiamare *Carte* le costituzioni politiche degli stati.

del genere umano, che dovea costituire il disordine, ricondurre il caos e sanzionare la morte delle intelligenze ed il suicidio della società.

Ahi! chi potrà mai raccontare gli effetti tremendi di questi consigli d'abisso? Come trovar parole per nominare ciò che non ha nome, e lagrime per deplorare ciò che è al disopra d'ogni dolore e di ogni conforto? No, la terra all'epoca del diluvio non presentò già più spaventevoli orrori ad essere espiati dalle acque dell'universale naufragio. *La verità, la misericordia e la scienza del sommo essere*, per servirmi delle espressioni di un Profeta, *fugate dalla terra e ritornate in seno a Dio; la bestemmia ed il sacrilegio, la rapina e la strage, il libertinaggio e l'errore corsero a guisa di gonfio disarginato torrente ad inondare l'Europa, ed il sangue stesso fu avido di sangue* [1]. Ahi vista! a traverso degli altari rovesciati, dei troni distrutti, dei tempii diroccati, dei santi misteri sacrilegamente scherniti, ecco avanzarsi la torbida piena fremente. sboccare in Italia e minacciare il Vaticano e Roma. O Roma, o Italia, o religione, voi non foste giammai la vittima di più atroci attentati! Da per tutto la patria armata contro la patria e i cittadini contro i cittadini; i diritti del pontefice e quelli del sovrano. l'autorità del magistrato e quella del levita servono di trastullo alla popolare licenza: le ricchezze del santuario e quelle dello stato, cessando di essere il sussidio del povero e l'alimento della pietà, divengono l'esca della ribellione e il premio dell'empietà; il solitario, la vergine cristiana svelti dall'altare corron lungi da Sionne per ricevere il premio di loro apostasia [2]; il soldato che dogmatizza, il libertino che imperversa, la femmina che decide, l'empio che insolentisce sotto l'egida della infame Samaria, che profonde i suoi encomii ai giuramenti traditi, alla fede abbandonata, al pudor

[1] *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra: maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit* (Ose. VI, 11).

[2] Non bisogna però tacere che la colpa dell'apostasia fu ben rara in confronto delle dispersioni involontarie di tanti infelici claustrali; e che fu infinitamente maggiore il numero di quelli che si cibarono del pane del dolore che non di quelli che ricevettero il premio del loro delitto.

vilipeso: i monarchi che secondon dai troni per girne raminghi in rimote contrade, o per insanguinare i patiboli: e questi eccessi consumarsi coll'arresto sacrilego del capo della religione, l'immortal Pio VI, che, saziato di oltraggi, strappato dalla sua capitale e strascinato di prigione in prigione siccome un vile assassino, va a coronare la vita di un santo colla morte quasi di un martire. Sicchè la religione è vedova del suo capo, le chiese prive dei loro pastori, lo zelo senza energia, la fedeltà senza coraggio, le leggi senza autorità, i popoli senza freno, i tempii senza ministri, gli altari senza sacrificii, i santi senza culto, e la divinità stessa senza adoratori.

Tale era lo stato della religione e della società sul finire dell' ultimo secolo: e voi, voi stessi per un' esperienza tremenda [1] troppo più ne sapete di quello che il tempo e il dolore permettano a me di accennarvene.

Ma che? Iddio ha forse permesso *alle porte dell' abisso di prevalere contro la sua Chiesa?* Lo sposo più non s' intenerisce alle lagrime della sua sposa, che squallida e desolata, alzando le sue mani pure verso il cielo, gli domanda con incessanti prieghi affannosi un nuovo Esdra che ripari le ruine del santuario? No, miei signori: il Dio d'Abramo ha finalmente gittato uno sguardo propizio sopra il vero Israello: e nella solitudine del sacro chiostro, all'ombra della croce del suo Cristo si ha già formato un uomo che sarà la consolazione ed il sostegno di Sionne nei giorni della sua amarezza e della sua afflizione: ed esso è l' umile, il modesto, il mansueto Gregorio Chiaramonti, che per quanto sia illustre agli occhi del mondo per lo splendore di nobili natali [2], è molto di più agli occhi d Dio per merito di sublime

[1] Si allude alla vertigine rivoluzionaria del 1799 che sconvolse l'ordine religioso e politico anche nel regno di Napoli.

[2] Il sommo pontefice Pio VII, nominato Barnaba Luigi al battesimo, nacque in Cesena il dì 18 agosto 1742 dal conte Scipione Chiaramonti e dalla marchesa Giovanna Ghini, amendue rampolli di antichissime e nobilissime famiglie italiane, e commendabili per la pratica di sublimi virtù. La marchesa in particolare, dopo la morte del suo illustre consorte, abbracciò il rigido istituto delle carmelitane scalze nell'insigne monistero di S. Teresa di Fano, e prese il nome di *Suor Teresa di Gesù*. Quivi visse con lode di straordinaria santità; ed è fama che abbia vaticinato al di-

pietà. Se non che voi crederete forse che quest' uomo, che il cielo nella sua misericordia ha prescelto per riparare per mezzo di novelle conquiste le perdite luttuose della religione, sarà rivestito dall'alto di quel potere formidabile che fece altra volta tremare l'Egitto, o di quello zelo fulmineo che portò altra volta la desolazione e lo spavento nelle contrade del feroce Idumeo: no, miei signori, *Dio non lo ha prevenuto che nelle benedizioni della dolcezza*, e non ha versato nel di lui cuore che lo spirito della sua celeste bontà: *Dominus dedit benignitatem.*

Miratelo infatti e nella oscurità della vita monastica e nella dignità dell'episcopal ministero e nello splendor della porpora: per quanto grande sia la lode del suo ingegno e l'ampiezza delle sue cognizioni [1], ciò che però gli concilia tutti i suffragii, che attira sopra di lui gli sguardi di tutti, che gli affeziona tutti i cuori, e, diciamolo pure, che gli conquista tutti gli spiriti, si è la soavità de' suoi puri costumi, la bontà del suo cuore, la modestia dei suoi sentimenti, la dolcezza del suo carattere, l'amabilità delle sue maniere, la sua pieghevolezza nell' autorità [2], la sua prudenza nelle riprensioni, la sua moderazione nei movimenti dello zelo, la sua tranquillità nei più amari infortunii, la sua umiltà nei più brillanti successi; è in somma quella mansuetudine celeste al cui dolce impero possente è promesso nel Vangelo « *il possedimento della terra* [3]. » E come infatti resistere all'incanto della sua dolcezza? Il Chiaramonti levasi contro tutti i vizii, ma rispetta tutte le condizioni, si accomoda a tutte le circostanze, si piega a tutte le indoli, parla, dirò così, tutti i linguaggi; novello Paolo lasciasi intenerire e

letto suo figlio il pontificato e tutto quello che dovea soffrirvi di crudele, ed operarvi di glorioso e di grande. Il giovine Barnaba Luigi poi, nel vestire in età di non appena tre lustri l'abito benedettino nel monistero di *S. Maria del monte* in Cesena, prese il nome di Gregorio.

[1] In Roma difese più volte con istraordinaria lode la teologia, che poi insegnò per nove anni in Parma.

[2] Nell' insigne e ragguardevolissimo suo ordine fu priore e poscia abbate. Nel 1782 fu creato vescovo di Tivoli, e nel 1785 fatto cardinale, fu trasferito alla sede d'Imola.

[3] *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram* (Matth. v, 4).

risente tutta in sè stesso l'amarezza delle disgrazie che opprimono il diletto suo gregge, ne previene i bisogni, ne allontana gl' infortunii, ne prende sopra di sè anche il peso di pubbliche imposizioni, e non si risovviene di esser vescovo che per ricordarsi mai sempre di essere il vero pastore, l'amico, il sostegno, la consolazione, il conforto, in una parola, il padre del suo popolo. E quante volte si vide colla sua mansuetudine far fronte e vincere l'orgoglio delle pretensioni più ingiuste, arrestare, nuovo Leone, il furore irritato di Attili novelli [1], superare ogni ripugnanza, far piegare ogni ostinatezza, riunir tutti i cuori, far tacere tutte le passioni, conciliare tutti i sentimenti, far trionfare la pace e la giustizia nell'epoca in cui imperversava in Italia la discordia e il delitto! Appena lo zelo il più attivo, il più impetuoso, il più ardente ha mai ottenuto tanti bei trionfi nel governo della Chiesa e nelle cure del pastoral ministero, quanti il pacifico Gregorio ne ha ottenuto nelle chiese di Tivoli in prima e poscia d'Imola in forza della sua mansuetudine cristiana: sicchè quei fortunati fedeli nei trasporti della loro tenera riconoscenza si udirono soventi volte esclamare: In questo nostro suolo il Signore si è compiaciuto di mandare un uomo tutto acconcio ai nostri bisogni, dolce, pacifico, mansueto, *Dominus dedit benignitatem;* e la sua virtù ha fatto rinascer la pace dal seno delle turbolenze, e dal centro della corruzione la santità, *Et terra nostra dedit fructum suum.* Ma queste vittorie e queste conquiste che la mansuetudine di Gregorio ha ottenuto alla Chiesa non sono che i preziosi preludii di quelle che colla stessa virtù riporterà collocato in più ampio teatro; poichè la destra di Dio è ita formandoselo per compiere disegni più vasti di misericordia. Per riparare le perdite della Chiesa universale e per donarlo a questa Chiesa, opererà prodigi allora quando sarà arrivata l' epoca per ciò stabilita ne'suoi eterni decreti: *Dominus dabit benignitatem.*

E sì, che altro che un prodigio dei più sensibili e dei più stupendi non poteva dare alla religione il mansuetissimo Pio.

[1] Nel tempo della vertigine repubblicana, colla sua dolcezza salvò dal saccheggio e dal fuoco, cui era stata abbandonata, la città d'Imola.

Imperciocchè l' immobil sasso del Vaticano era già caduto in potere della profanazione e del sacrilegio. I membri dell' augusto pontificale senato, cui apparteneva di dare a Pio VI un legittimo successore, erano dispersi in rimote contrade, o gementi sotto il dispotismo crudele del *Direttorio*. L' Italia era oppressa da *sanculotti* feroci, in cui l' ingordigia della rapina e la disperazion del delitto tenevan luogo di militare coraggio. L' incredulità, che alla mancanza di un centro di unità per la distruzione del pontificato romano attaccava l' idea della rovina intera del cristianesimo, applaudivasi già nei trasporti d' un entusiasmo insensato di dover vedere fra poco il compimento de' suoi voti sacrileghi, e predicava con aria di sicurezza che la serie dei pontefici in Pio VI avrebbe avuto il suo termine; e questo stesso pontefice, i di cui giorni, miracolosamente da Dio prolungati per attestar la barbarie dei suoi carnefici, divenivano sempre più nuvolosi ed amari, alla vista di tante circostanze che facean quasi disperare ch' egli potesse avere un successore, nell' ambascia del suo cuor desolato, riempiva l' aria di gemiti dolenti; e le squallide mura del tetro suo carcere echeggiavano di quelle lamentevoli parole: *Grande Iddio, qual sorte si prepara alla vostra Chiesa!*

Ma non temete. E che importa a Dio *che le genti*, per usare l'espressioni profetiche, *siansi levate a compiere, fremendo di rabbia furibonda, i consigli di sacrilega insania che han meditati* [1]? Che importa che *i popoli e i grandi abbiano concordati i loro desiderii nefandi e i loro sforzi tenebrosi per far guerra a Dio nella persona del suo unto*, del suo vicario in terra [2]? *Quella divina possanza che dal più alto dei cieli regola i destini della terra si prenderà scherno dei loro attentati impotenti e condannerà al dileggiamento dell' universo la follia dei loro mal concepiti disegni* [3]. Ecco dal fondo del settentrione piombar sul mez-

[1] *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania* (Psal. II, 1)?

[2] *Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus* (ibid. 2).

[3] *Qui habitat in caelis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos* (ibid. 4).

zogiorno i ministri del divino furore, e *parlare ai nemici di Dio il linguaggio tremendo dello sdegno celeste, e colla rapidità del fulmine metterli in iscompiglio e in rotta*, e cangiar la faccia d'Italia [1]. Ecco dunque tolti gli ostacoli, sgombrate le vie, affinchè l'apostolico consesso possa riunirsi per dare alla religione il suo supremo pastore; ed il capo scismatico della Chiesa greca [2] prestare la forza del suo braccio per impedire gli scismi ond'è minacciata la Chiesa latina. Tutti gl'interessi politici si tacciono in vista del più grande degl' interessi religiosi, quello cioè che la cristianità abbia il suo monarca. Il primo tra i principi cristiani [3] offre il suo patrocinio possente al sacro collegio riunito in Venezia. I vaticinii dei profeti di abisso sono confusi, i voti nefandi dell'incredulità sono dissipati, le brame della Chiesa sono compiute, e Pio VII è proclamato. Ma perchè chiaro apparisse che la liberazione dell'Italia era soltanto ordinata a vantaggio della religione, come questa ebbe ottenuto il visibil suo capo, il turbine spaventoso di guerra, che sì gran guasto dovea cagionare in Italia, torna ad addensarsi sul suo foseo orizzonte. Gl' insanguinati trionfi dei Vandali novelli ripigliano il loro corso rovinoso, il quale in riguardo della Chiesa era stato soltanto divertito e sospeso; e la rivoluzione, vincitrice a Marengo, rinnova in Italia le sue tremende conquiste. Quando non si voglia dunque ostinarsi contro la forza dell' evidenza, come è possibile il non ravvisare nel complesso di sì straordinarii avvenimenti la mano sensibile d' una provvidenza superiore che dirige con un impero assoluto le umane vicende, malgrado il corso ordinario delle cose, al compimento de' suoi sublimi disegni? Come contenersi dall'esclamare che Dio, Dio stesso, ha fatto dono del mansuetissimo Pio alla sua Chiesa: *Dominus dedit benignitatem?* E come non abbandonarsi alla più consolante fiducia che Pio sarà per compiere i suoi sublimi destini, e che colla sua dolcezza farà fruttificare abbondevolmente il

[1] *Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo conturbabit eos* (ibid. 5).

[2] Alessandro, imperadore di tutte le Russie.

[3] Francesco I imperadore d'Austria.

campo del Signore, che il nemico del Santo dei santi ha devastato: *Et terra nostra dabit fructum suum?*

Eccolo pertanto questo illustre ristaurator di Sionne applicarsi alla gloriosa difficile impresa: ma non già collo spirito impetuoso e ardente di Elia, che si presenta col fulmine alla mano sulle campagne di Samaria e scuote, tuona, spaventa; ma collo spirito tenero, dolce, pieghevole di Geremia, che si affligge sulle disgrazie di Sionne, che accarezza, che guadagna, che riconcilia. Imperciocchè non trattasi già, come all'epoca di un altro *Settimo*, d'impedire che il cattolico gregge travii, ma sibbene di richiamare la porzione del gregge cattolico che ha già traviato. Nei giorni di Gregorio il settimo, il libertinaggio dei grandi ardisce di profanare la santità del matrimonio e la purezza del sacerdozio cristiano; la cupidigia agogna di arricchirsi delle proprietà della Chiesa; e l'ambizione minaccia la civile e religiosa libertà dell'Italia [1]. Gregorio lo vede e ne freme; e lo zelo di arrestare sì funesti attentati gl'inspira quella forza di genio superiore e imponente che porta lo spavento nei cuori ed umilia, scuote, assoggetta gli spiriti [2]. Nei giorni del set-

[1] Tutti gli autori che hanno scritto delle vicende religiose e politiche del medio evo, senza avere la mente preoccupata da pregiudizii luterani, calvinisti, giansenisti, regalisti o parlamentari, queste tre sole cause hanno assegnate delle guerre che in quell'epoca sursero frequenti tra il sacerdozio e l'impero: cioè 1. la santità dei matrimonii; 2. il mantenimento delle leggi ecclesiastiche e dei costumi sacerdotali; 3. la libertà dell'Italia. Per questi oggetti sì preziosi, e non già per interessi loro particolari, pugnarono ostinatamente i pontefici, ed in particolare S. Gregorio VII, che bene a ragione perciò un celebre uomo di stato dei nostri giorni chiama *il più gran pontefice di quanti mai han governato la Chiesa dopo S. Pietro.* L'ambizione e la cupidigia non entrarono nel piano delle loro vedute. Veggasi il chiarissimo conte De Maistre nell'insigne sua opera *Du pape*, tom. I, lib. II, c. VII, ove questo profondo e veramente cattolico pubblicista tratta questa gravissima verità istorica con tal forza di ragioni e con tanta copia di non sospetta erudizione che non si può più rivocarla in dubbio, se non da chi voglia ostinarsi contro la matematica evidenza.

[2] Sicchè a questo sublime e mal conosciuto pontefice deve l'Europa l'osservanza delle leggi severe del Vangelo intorno al matrimonio, da cui i grandi voleano sottrarsi; il mantenimento del celibato ecclesiastico; l'indipendenza della Chiesa e l'esistenza politica dell'Italia. Che la Chiesa gallicana dunque abbia fatta la guerra alla di lui memoria fino a volergli

timo Pio, come un torrente che, da nulla arrestato nell'impetuosità del suo corso, si spande per le vicine campagne, l'incredulità, la rivolta, il libertinaggio hanno allagata l'Europa: Pio lo vede e ne piange: e lo zelo di compensare la Chiesa di perdite si ampie e sì luttuose gli persuade quell'aria mansueta, pacifica che, senza alienare gli spiriti, penetra, ammollisce, incatena e fa una dolce violenza ai cuori. Quegli si fortifica con tutto ciò che il coraggio ha di più generoso e di più fermo per respingere, per rimuovere, per arrestare; questi si arma di tutto ciò che la dolcezza ha di più insinuante per attrarre, per guadagnare. La religione chiamò Gregorio a stabilirsi sopra i ripari che il suo zelo aveva innalzato per ispaventare i nemici che voleano penetrarvi; la religione chiama Pio ad innalzare, per usare un paragone di S. Agostino, un ponte di misericordia tra Gerusalemme e Samaria e a distendere egli stesso la mano a coloro che vogliono rientrarvi. Amendue, riserbati dalla provvidenza in difficili tempi per circostanze diverse, hanno aperto una serie novella di avvenimenti, e formano un'epoca gloriosa nei fasti della religione e del mondo: poichè Gregorio col portento della sua fortezza impedì alle passioni collegate di fare nuove conquiste; e Pio col prodigio della sua mansuetudine ha spogliato l'errore di quelle che ha già ottenute: l'uno conserva, l'altro conquista: l'uno assicura l'impero della giustizia, l'altro dilata quello della credenza; l'uno mantiene lo splendore del santuario, allontanandone il disordine, l'altro ne ripara la perdita, ampliandone l'impero. Diversi sono i sistemi, i piani, i sentimenti che adottano; diverse le vie che questi due genii immortali si aprono alle loro imprese: ma come uno è lo scopo cui

contrastare l'onor degli altari, si spiega benissimo. Con tutte le sue sì vantate libertà essa non ha potuto garantirsi dal dispotismo che per due secoli hanno esercitato sopra di lei i parlamenti. Ma che questa medesima antipatia regni ancora presso gl'Italiani, i quali a questo papa devono, se non altro, l'avere ancora una lingua e un nome, ecco ciò che non può spiegarsi senza ricorrere al dispotismo che la Francia esercita sulle opinioni in Europa; per cui anche in Italia se ne adottano i sistemi non solo senza avere le medesime ragioni e gl'interessi medesimi, ma con averne degli altri affatto contrarii.

mirano, uno è lo spirito che opera in loro: lo spirito di superna sapienza, che, vegliando al mantenimento della Chiesa, ne adatta ai mali i rimedii e le forma, e le invia gli eroi che devono sostenerla: *Divisiones ministrationum sunt, unus autem spiritus qui operatur* (I Cor. XII, 6); *Dominus dedit benignitatem.*

Ma quella grazia che regola i movimenti del cuore del gran Pio, ne illumina altresì lo spirito; poichè sta scritto, che *Dio stesso prende a dirigere gli spiriti mansueti e pacifici nella saggezza dei suoi divini consigli* [1]. Pio è visto quasi dimenticare l'Europa, il mondo, per occuparsi della Francia, come se *della Francia avesse bisogno la verità.* Ah, sì! volendo ridonare o conservare la religione all'Europa, bisognava ridonarla alla Francia. Questa nazione, col genio della sua lingua, collo spirito del suo proselitismo, coll'impero delle sue mode, colla tirannia delle sue abitudini, coll'opinione de' suoi talenti, colla seduzione delle sue grazie esercita una grande magistratura e, dirò anche meglio, una specie di dispotismo sopra gli spiriti europei. Le nazioni stesse rivali della sua grandezza non sanno contenersi dall'adottarne i costumi, le mode, e dal parlarne il linguaggio: lo scettro delle opinioni, l'impero delle intelligenze le appartiene. Tutte le forze unite degli altri popoli potrebber ben esse soggiogare l'Europa: la sola Francia però può *rivoluzionarla,* facendole cangiare sentimenti, opinioni ed idee; e dove il popolo il più meschino si crederebbe degradato dall'adottare i costumi e le idee dei popoli più possenti, i popoli più possenti al contrario ed i più orgogliosi delle proprie istituzioni si prostrano a rendere omaggio fino alle frivolezze francesi. La rivoluzione che in questa ultima età ha desolato la terra, il filosofismo inglese ed il fanatismo germanico poteron pensarla, ma la sola Francia potè compierla; ed ora essa sola può spogliarla delle sue tremende conquiste, e già vi si appresta col disinteresse e colla magnanimità d'un gran popolo. Restituire adunque la religione a questo popolo, destinato in tutti i tempi (mi si permetta la frase) a dare il tuono al suo secolo, era lo stesso che as-

[1] *Diriget mansuetos in judicio* (Psal. XXIV, 6).

sicurarla all'Europa. Questa felice *controrivoluzione* di universale interesse dovette dunque fissare le sollecitudini, le cure, i pensieri del capo della religione universale.

Ma ohimè! restituire la religione alla Francia, e la Francia alla religione, gran Dio, che impresa! Imperciocchè che cosa era mai divenuta quell'inclita ed illustre chiesa dei Galli, sì feconda in ogni tempo di eroi? Ahi! come erasi tutto ad un tratto dileguata la sua antica bellezza, ed ecclissato il suo ottimo colore! L'orgoglio umano era stato elevato, in un simbolo di prostituzione, all'onor degli altari sotto il nome, sconosciuto ai più superstiziosi tra' popoli pagani, di *dea della ragione* [1]: questa nuova formidabile divinità avea segnalato il suo tremendo potere col riscuotere in ogni istante ecatombe di vittime umane; ed il suo culto erasi stabilito col sangue di centomila ministri del santuario. Distrutti i tempii, rovesciati gli altari, abolita ogni specie di cristiano rito, scancellato tutto ciò che poteva destare religiose rimembranze, e l'adorazione di Gesù Cristo divenuta delitto presso d'un popolo già sì cristiano: un legale deismo era la sola religion della Francia: poichè quel drappello di eroi che lo zelo il più puro e il più generoso rendeva animosi in faccia al furor cieco ed alla vile crudeltà del *Direttorio* era condannato a scegliere tra la scure inesorabile del giacobinismo e le sabbie ardenti della Gujana, in pena di ammini-

[1] Con legge del 10 novembre 1793 la Convenzione avea dichiarato che la nazione francese non riconosceva l'Essere supremo: il cristianesimo fu dunque legalmente proscritto. Le prostitute furono poste ignude sopra gli altari, riceverono l'incenso dovuto al Santo de' santi e furono adorate sotto il nome di *dee della ragione*. Quella però fu l'epoca della più spietata barbarie. Gran che! La Croce, segno d'infamia e di sangue, appena è inalberata tra' popoli, che i sagrificii umani, l'effusione del sangue dell'uomo si arresta. Appena questa Croce è distrutta, e s'inalbera un segno di voluttà, che il sangue umano scorre a torrenti. Robespierre, il mostro che tiranneggiava la Francia, spaventato da tanti orrori, si affretta di richiamare l'idea conservatrice di Dio. Dopo sei mesi di ateismo legale, egli stesso dichiarò che la nazione francese riconosceva l'Ente supremo. Così questi stupidi tiranni davano e toglievano la divinità a piacer loro a trenta milioni di uomini. Allora fu stabilita la *teofilantropia*, ossia il deismo con tutte quelle ridicole pompe che il mondo conosce. Bisogna confessare che il dispotismo de' popoli selvaggi non ha mai immaginato nulla di somigliante, e che l'uomo non è stato mai più degradato.

strare ai fedeli, privi di ogni conforto, l'aiuto dei sagramenti e le consolazioni della speranza. Dio e il re, la religione e lo stato medesimo era scomparso. *Le ruine*, come un moderno si esprime, *erano accumulate sulle ruine, e le rimembranze medesime eran ruine*, e quel regno, *il più bello*[1] *dopo il regno dei cieli, presentava l'immagine d'una città devastata, sulla quale l'odio del vincitore ha fatto passare l'aratro, e sparso il sale, lugubre emblema di eterna sterilità:* e come nella società l'uomo malvagio che attenta all'ordine pubblico è messo fuori della legge, la Francia era in Europa come una nazione proscritta, perchè detestata dalle leggi di tutti i paesi: simile, dice un filosofo, a quei famosi colpevoli di cui la favolosa antichità ci ha tramandato il delitto e le punizioni, e che i pagani riguardavano con religioso terrore come vittime consacrate al furor degli dei, *diis sacer*.

Ma essa frattanto, non già per la superiorità della sua tattica, o per la saviezza de' suoi generali, ma sibbene pel terrore che suol precedere sempre le sue armate, per l'indisciplina stessa tanto formidabile dei suoi soldati, e per la furibonda temerità de' suoi condottieri minacciava d'invader l'Europa. Se la Francia adunque avesse continuato a gemere sotto quella impostura di culto filosofico, *composto d'un paio di dommi*, come uno de' suoi tiranni esprimevasi[2], se essa fosse restata, quale aveala renduta la filosofia, senza altra morale che quella delle passioni anch'esse degenerate in appetiti, senz'altra divinità che la *dea della ragione*, senz'altro culto che il deismo, senz'altro sacrificio che l'ecatombe di vittime umane, onde la filosofia a nome dell'umanità insanguinava ogni dì l'idolo della voluttà; se la Francia, dico, fosse dimorata più a lungo in questo spaventevole stato, in forza di quella smania per cui, dovunque penetra colle sue armi, ha mai sempre preteso di stabilire le sue

[1] Così Grozio chiama la Francia.

[2] « Io vorrei, avea detto uno dei membri del Direttorio, una religione semplice, composta *d'une couple de dogmes.* » Questo voto insensato erasi più che compiuto in Francia, dove il *simbolo* era ridotto a dommi due, meno due; ma ahi che questo simbolo, nelle circostanze di allora, poteva divenire il simbolo dell'Europa!

istituzioni, i suoi costumi, le sue credenze, il suo culto, era a temersi che avrebbe introdotto nei paesi di sua conquista, col contagio delle sue desolanti dottrine, i flagelli, i misfatti e gli orrori del suo deismo sopra le ruine del cristianesimo. E di che non è capace il delirio armato del potere? *Il regno di Dio sarebbe stato tolto* all'Europa *per ristabilirsi in istraniere contrade:* e che sarebbe mai avvenuto della civiltà e, dirò ancora, della società europea? Gran Dio, quale abisso erasi spalancato sotto a' nostri piedi! Il pensiero inorridito rifugge da un'idea sì desolante!.... Ma no: *Iddio ha misericordia dell' Europa, e salva la Francia.* Dio inspira pensieri di pace, di conciliazione, di dolcezza al suo augusto vicario, *Dominus dedit benignitatem;* e quella terra sì desolata fruttifica abbondevolmente in fede ed in virtù: *Et terra nostra dedit fructum suum.*

Questo *monarca pacifico spiegò allora tutta la magnificenza,* tutto l'impero di sua dominante bontà [1] con ogni maniera di longanime pazienza e d'inalterabil dolcezza. Non crede di avvilire il suo carattere di supremo pastore, lasciandosi vedere a scongiurare, a pregare colui che in Francia erasi renduto padrone delle redini abbandonate del potere: e colla persuasione e coi prieghi ottiene dall' infedeltà che si faccian trattati, e dalla miscredenza che si parli di religione. Invano il genio dell'empietà crea degli ostacoli: ciò che lo zelo il più forte non avrebbe potuto lusingarsi di conseguire, la mansuetudine l'ottiene. Oh impero della cristiana dolcezza! L'astuzia è vinta dalla lealtà, l'orgoglio delle pretensioni cede all' incanto dell'umiltà, la perfidia si dilegua innanzi al sincero candore, la modestia trionfa della militare licenza, la debolezza impone alla forza, la dolcezza conquista il furore, il vinto comanda al vincitore. La mansuetudine di Pio a tutto basta e trionfa di tutto. Si creano inciampi, gli appiana: si moltiplicano difficoltà, le dissipa; si affacciano insolenti pretese, le elude: si moltiplican maneggi, li dilegua: si domandano da lui sacrificii, vi acconsente. Pio chiude gli occhi a tutti i riguardi, fa tacere tutti gl'interessi, sacrifica tutte le costumanze; *tutto è dovuto alla*

[1] *Rex pacificus magnificatus est* (Eccl. in Nat. Dom.).

*Francia*, e i sacrifizii fatti per essa sono la salvezza dell'Europa, del mondo. Circostanze imperiose dimandano una nuova organizzazione della Chiesa e del clero: l'interesse dunque della religione in Francia, questo grande interesse europeo esige dal nostro pacifico eroe, che non seppe mai disgustare alcuno, e cui parve che nessuno potesse arrivare mai a disgustare, il più doloroso dei sacrificii, quello di domandare ai vescovi, i più degni d'esser tali, di deporre i lor vescovati. Vittime illustri della chiesa gallicana, martiri viventi della fedeltà e dello zelo pastorale, consentirete voi ad abbandonare le vostre spose, che bene a ragione potete chiamare *spose di sangue* [1]? E qual potere vi è mai sulla terra che possa persuadervi questo volontario divorzio, cui la rivoluzione armata di tutto ciò che ha di più barbaro la barbarie, e di più crudele la crudeltà, invano sperò di ottenere? Or questo grand'atto di ubbidienza, il più glorioso di quanti, dopo quello di Abramo, ne abbia mai visti da puri uomini praticarsi la terra, questo sacrificio tanto più doloroso, quanto più puro, e che, con una frase profetica, credo di poter chiamare *sacrificio di perfetta giustizia* [2], Pio l'ottiene colla sua autorevole e conquistatrice dolcezza. Ah! *Che l'impero della terra*, per potere a loro grado cambiarne la faccia, *si appartiene ai mansueti come loro legittima eredità* [3]! Senza accendere il fulmine e far tuonare l'anatema, appena quest'uomo mansueto, solo giudice, come successore di S. Pietro, di ciò che esigeva l'interesse generale della Chiesa, appena, dico, egli ha parlato, che i pastori, dopo di avere edificato il loro gregge colla loro pazienza e col loro coraggio, credono di doverlo edificare colla loro ubbidienza; e più grandi per la loro docilità al supremo interprete della fede che pei patimenti sostenuti in difesa della fede, al sacrificio dei loro beni, della loro riputazione, delle loro vite, aggiungono quello dei loro cuori, del loro zelo, del loro amore, del loro spirito, e direi quasi, della lor fede; e danno nelle di lui mani la loro volontaria dimissione. Gran che! I vicarii

[1] *Tu es mihi sponsus sanguinum* (Exod. IV, 25).
[2] *Sacrificate sacrificium justitiae* (Psal. VI, 7).
[3] *Mansueti hacreditabunt terram* (Psal. XXXVI, 11).

del Figliuol di Dio sulla terra più illustri pel loro zelo e per la loro possanza, non avean mai esercitata una più grande e più magnifica autorità di quella che esercita questo pastor mansueto. Il potere pontificale, sì avvilito in quest'ultima età di delitto, in essa appunto è stato esercitato con una maestà, con una pompa e con un successo senz'esempio; e la cattedra eterna, restituita al suo antico splendore, è vendicata.

Tutti i voti adunque sono appagati, tutte le speranze sono compiute, tutti i timori sono dissipati. Il più importante e, per le conseguenze di cui non è possibile il calcolare tutta l'estensione, il più utile di tutti i *concordati* che il sacerdozio abbia mai conchiuso coll'impero è suggellato. Il gran patto che restituisce alla Francia desolata quella religione cui era debitrice di quattordici secoli di prosperità e di grandezza, tra le benedizioni dei buoni, tra gli applausi della Chiesa, tra le acclamazioni della pietà, è pubblicato come *una buona novella;* ed il popolo cristianissimo, sciagurato figliuol prodigo, ritorna fra le braccia del Padre universale.

La *costituzione civile del clero*, che una setta turbolenta [1] aveva inalzato come un monumento del suo odio profondo contro dell' unità, rientra nell'infamia e nel nulla. Lo scisma desolatore, che avea partorito alla Chiesa un novello popolo di martiri, e che teneva trenta milioni di cristiani divisi dal centro comune, si estingue. Religion santa, ecco i giorni del vostro trionfo! Appena il cattolicismo rinasce dalle sue ceneri, appena sulle ruine dell'idolo della prostituzione, avido di stragi e di sangue, s'inalza il segno augusto dell'umano riscatto, segno di pace, di consolazione, di salute, che tutto cambia di aspetto in quella terra già sì sventurata! La scure del giacobinismo ricade stanca sul suolo, la devastazione si arresta: all'antica tremenda energia che creava il caos e fertilizzava la morte, una nuova forza sottentra a fecondare per fin le ruine. I tempii si rialzano, risorgon gli altari, rinasce il culto, si ristabilisce la gerarchia, le chiese ricevono i loro pastori; l'apostolato cristiano, sorgente di pace e di speranza, ripiglia colle sue imprese i suoi successi:

[1] Il giansenismo, che ebbe la parte più attiva e rappresentò il primo personaggio nella spaventosa tragedia della rivoluzione francese.

la voce del ministro evangelico consola le orecchie dei buoni funestate già dalle omelie desolanti dell'ateismo, e riconduce i traviati [1]: il genio di S. Vincenzo de' Paoli, vivo come la fede, attivo come la speranza, forte come la carità, risuscita dalle sue ceneri a consolare l'umanità in ogni genere d'infortunio [2]: il popolo rivede il suo Cristo: la Chiesa riacquista la più nobile porzione del suo gregge; Dio ritorna ad abitare in Sionne. La Francia ripiglia i suoi preziosi rapporti di fratellanza col mondo cattolico, rientra nella gran famiglia europea e, col titolo di cristianissima, da un'orda di sacrileghi ladroni divien nazione e si asside nel primo posto che la religione le ha assegnato tra i popoli inciviliti.

Col cristianesimo vedonsi rinascere altresì tutti i sentimenti di generosità, di tenerezza, che a lui solo è dato d'inspirare. Si estinguono gli odii, si dileguano le inimicizie, si riuniscono i cuori: e le vittime illustri della fedeltà, i martiri della religione dimenticano tutto l'orrore dei mali sofferti, riabbracciano i loro persecutori e i loro carnefici, lieti abbastanza di poter liberamente alla fine piangere ai piedi degli altari del Dio che consola. E come maravigliarsi di ciò, se la condotta del Padre comune, in questa memorabile circostanza, serve a tutti d'esempio e di norma, e ricorda e persuade al buon Francese che il cristiano è il discepolo del Dio che perdona? Pio, cedendo ai teneri sentimenti del suo cuore, è visto temperare colla dolcezza la severità delle pene pronunziate dalla Chiesa contro coloro che rompono l'unità e lacerano la veste inconsutile dell'uomo-Dio. Dimenticando quasi l'autorità di giudice, per non

[1] Dopo il concordato del 1801 furono ristabilite varie congregazioni delle missioni in Francia, proscritte già dalla rivoluzione.

[2] Non già sotto il regno del terrore o la scure di Robespierre, ma al principio della rivoluzione, nei bei giorni della filosofia *rigeneratrice*, le figlie di S. Vincenzo de' Paoli, consacrate a servire la religione e l'umanità dolente nei più sublimi ministeri, furono strascinate per le vie e pubblicamente battute con verghe dal *sovrano* della Francia (il popolo). Dopo il concordato esse furono ristabilite, e il loro ristabilimento fu un vero trionfo per la religione. Non si può descrivere con qual premura esse ripresero allora il loro santo abito e le loro sublimi funzioni, per far dei felici, dopo di aver fatto degl'ingrati.

vestire che le viscere di misericordia e di amorosa condiscendenza d'un tenero padre, la sua bontà tira un velo sul delirio dell'epoca cui la sua mansuetudine ha posto un termine felice. La punizione la più legittima degli errori che vi si commisero riuscirebbe più doloroso al suo cuore l'infliggerla che umiliante e duro ai rei il subirla. Ai più insigni colpevoli non dirige che parole di bontà e di consolazione, e conquista la pace col mezzo della dolcezza.

Che più? Colla Francia ritornarono allora nel seno dell'unità le provincie cisalpine, che l'influenza del governo francese ed il contagio del suo esempio avevano separate: ma quel che sembra ancora più strano si è, che la mansuetudine di Pio, per questo concordato famoso, non dilatò già l'impero della religione soltanto in Europa, ma nelle più remote contrade altresì. Le missioni evangeliche in quella grand'epoca furono estese sino ad Aleppo, ad Algeri, a Costantinopoli, alla Cina: e la *buona novella*, ed il nome di Gesù Cristo fu fatto risonare in Asia da quelle bocche medesime che poco prima parea che avessero dovuto farlo dimenticare in Europa. Ah! che non può essere discesa se non dal cielo una mansuetudine che in terra raccoglie frutto sì copioso: *Dominus dedit benignitatem, et terra nostra dedit fructum suum!*

Ma il grande accordo che aveva legalizzato il cattolicismo in Francia non avea potuto ancora risvegliarne nei cuori l'antico entusiasmo. Ci voleva perciò una qualche straordinaria mostra visibile, capace di colpire un popolo, presso di cui le immagini tengon sovente volte luogo di ragioni e d'idee. Questo risultamento sì prezioso la mansuetudine di Pio VII l'ottenne col sì famoso suo viaggio in Francia. Che giocondo spettacolo! Alla comparsa del supremo gerarca l'antica fede de'Galli si risveglia, il sentimento si accende e scoppia in un prezioso entusiasmo. I popoli delle più rimote contrade vengono ad incontrarlo ed a prostrarsegli a' piedi sul suo passaggio. La presenza del vice-Dio santifica quelle contrade, teatro di tanti orrori e di tanti sacrilegi. Pio le attraversa tra gli osanna della pietà, tra le acclamazioni dei popoli e provocando dal cielo su i popoli stessi le benedi-

zioni della pace. Non è tanto Pio VII quanto la religione, di cui egli è il capo e che tutta in sè rappresenta, che, nel carro del suo trionfo tirato da' misteriosi animali, dall'ateo, dall'eretico, dal libertino e dal cattolico, in aria di maestà e di dolcezza riscuote i più umili omaggi dove poco prima aveva ricevuti gl'insulti i più degradanti ed amari. In quel giorno la nazione francese, in una solenne e pubblica forma visibile, nella persona del capo di tutti i cristiani, accoglie nuovamente il cristianesimo nel suo seno, che in un momento di delirio aveva in una forma non men pubblica e solenne ripudiato e proscritto: e cogli omaggi renduti al rappresentante di quel Dio di cui aveva poco prima distrutto i tempii, profanato i misteri, immolato i ministri, cancellato perfino il nome, espia i sacrilegi onde si è renduta enormemente colpevole innanzi al cielo e alla terra.

Chi può contare quanti spiriti ribelli, quanti cuori ritrosi ancora alla verità, furono conquistati al di lei impero dalla sola presenza di questo pacifico monarca? La sua modestia nell'esaltamento, la sua umiltà nella grandezza, la sua mansuetudine nel comando, la serenità del suo volto, l'amabilità delle sue maniere, l'incanto de' suoi discorsi, la semplicità di sua conversazione furono una confutazione completa delle infamie stomachevoli che un secolo d'impudente filosofia aveva vomitato per discreditare nella pubblica opinione il pontificato romano, e conciliarono non tanto alla persona di Pio, quanto alla religione di cui era il capo, tutti i sentimenti e tutti gli affetti. Niuno, dopo di aver fissato in Pio VII lo sguardo, non ne partì migliorato. Il passaggio adunque di questo conquistatore pacifico è simile a quello del più grande tra gli Apostoli cristiani, che camminava, al dir del Crisostomo, *ergendo in ogni ora alla verità altari e trofei* [1]. Non mai apostolato cattolico raccolse frutto più copioso; e questo viaggio non so rappresentarmelo che come la più grande, la più importante, la più utile delle missioni evangeliche, che in questi ultimi tempi abbiano avuto luogo in Europa [2].

[1] *Singulis horis trophaea erigens veritati* (Chrysost., De laud. D. Pauli).

[2] Una persona che l'autore di questo elogio conosce intimamente, essendo stata in Roma a baciare il piede al pontefice Pio VII, in compagnia

Che più? la presenza di Pio ottiene colla sua dolcezza che la Francia faccia rispettare la religione dovunque porta il terror delle sue armi; ed assicura così il libero esercizio della religione ai cattolici nelle contrade protestanti: e le galliche falangi, dove pochi anni prima portavan per tutto un insensato deismo, conciliano ora e comandano in favore del cattolicismo quel rispetto da cui son penetrate esse stesse. Così il Cristo trionfa nella persona e per la persona del suo augusto vicario, e la religione in un solo uomo e, dirò quasi, in un giorno solo è vendicata dagli oltraggi di un secolo e dagli attacchi d'intere nazioni.

E chi potea non rispettare una religione a' piedi del cui capo vedeasi abbassato quell'uomo formidabile che tante sovranità avea visto abbassarsi a'suoi piedi? E chi non rimase colpito al mirare il vice-Dio in tutta la magnificenza del suo rango, in tutta la maestà del suo augusto carattere, in atto d'imporre corona?... Ma già intendo ciò che volete oppormi. Gli amici della legittimità non sanno perdonare a Pio VII l'aver coronata l'usurpazione... Ma fino a quando le grandi sociali azioni di coloro che maneggiano i destini del mondo saranno giudicate, anche dagli uomini di sentir retto, colla leggerezza onde ne giudica la femmina ed il fanciullo? e fino a quando ciò che è sarà bilanciato sopra ciò che apparisce? Ah! miei signori, o io grossolanamente m'inganno, o Pio VII, coll'aver coronato Napoleone, ha renduto il più importante servigio alla legittimità europea.

Io ho detto forse cosa che a prima vista potrà sembrare aliena dai miei sentimenti, dalle mie opinioni e da'miei doveri: ma io non temo che il linguaggio della verità possa esser preso nella mia bocca per quello della satira e dell'im-

di un buon Francese, assicura che il santo Padre, avendo coll'usata sua benignità introdotto discorso sul suo primo viaggio in Francia, si lasciò uscire di bocca queste parole: « Ci hanno biasimato per quel nostro viaggio in Francia: noi però ce ne ricordiamo sempre con piacere: la nostra presenza in quelle contrade è stata come uno svegliarino per destare nel cuor de' popoli la religione addormentata. » Si vede da ciò che questo sublime pontefice, chiudendo le orecchie a tutti i terreni riguardi, non giudicava della bontà delle sue grandi azioni se non dal vantaggio che da esse risultava alla religione.

postura. La voce dell'amicizia, anche, quando parla *duri discorsi*, ha un non so che di particolare che la fa distinguere dalla voce della mala fede. Tenacemente attaccato per indole, per convinzione, per sentimento alla mia religione, al mio principe, alla mia patria, le mie parole non possono loro divenire sospette, come loro non sono state mai tali. E perchè non potrà il ministro di una religione che tutto fa pei popoli e pei re dire ai re e ai popoli che senza di lei cercheranno mai sempre invano la sicurezza e la pace? Ma ritorniamo sul proposito; e rimontando alquanto più in alto col pensiero, onde discoprire un orizzonte più esteso nel mondo sociale, consideriamo le cagioni anche rimote le quali prepararono il mistero di giustizia insieme e di misericordia che L'AUTORE SUPREMO DELLA SOCIETA' volle che si compisse in Francia all'epoca di cui si tratta. Voi mi perdonerete una digressione che l'impegno di giustificare il mio eroe rende necessaria.

Allora quando il robusto selvaggio del settentrione venne a dividere in brani l'impero romano di già indebolito e corrotto, e ne formò tante piccole dominazioni diverse, il sommo pontefice, nella cui mano trovavasi riunito tutto il potere della religione, s'impadronì dei despoti novelli; e accarezzandoli e combattendoli, prese a mansuefare quei regoli feroci: e visibilmente da Dio stabilito come a tutore della monarchia europea ancora bambina, egli l'allevò in modo da farne il prodigio che essa poi è divenuta. Gran che! fuori del cristianesimo non vi sono che padroni che si tollerano fremendo: le sole nazioni cristiane hanno dei re che si amano; e dovunque solamente ha penetrato la grande azione pontificia, il potere ha perduto ciò che avea di odioso ed è divenuto una vera *paternità sociale.* Ma questa impresa sì malagevole e sì preziosa non ha potuto compiersi senza urti, senza resistenze: *e come mai educare, senza reprimere e senza disgustare?*

Ma ecco la grande differenza tra l'azione pontificia e le trame della filosofia. Il potere pontificale è riuscito alcuna volta molesto ai sovrani, ma è stato sempre favorevole, amico, conservatore della sovranità; laddove la filosofia ha procu-

rato di distruggere la sovranità, a forza di adulare bassamente i sovrani. L'uno, combattendo le passioni, ne ha sublimato il carattere: l'altra ne ha degradato il carattere, secondandone e lusingandone le passioni. Quello, avendo assoggettato i principi alla sola autorità, le cui prerogative formano una parte della rivelazione, avea sottratto ai capricci ed alle passioni della moltitudine il principato: questa assoggettò il principato alle decisioni, ai giudizii della moltitudine, sottraendo i principi dalla dipendenza di una sola sacra autorità. La voce della religione, discoprendo ai popoli l'origine celeste del potere politico, avea fatto de' sovrani tante immagini della divinità in terra: la voce della filosofia, dando allo stesso potere un'origine terrena, ne ha formato tanti commessi, tanti agenti temporanei del popolo. Col piegarsi la sovranità ad un'autorità tutta divina, trovò nella sua dipendenza religiosa la sua garantia e la sua indipendenza politica; ma coll'ascoltare le dottrine lusinghiere dell'errore e averne adottati i sistemi trovò il pericolo e la sua vera schiavitù politica nella sua religiosa indipendenza [1]. L'eresia luterana fu che scompigliò l'ordine in Europa. Nemica essa di ogni autorità politica e religiosa denunziò a sovrani il potere pontificio come antimonarchico, e poi denunciò al popolo il potere monarchico come antisociale. Ahi! che queste lezioni, quanto lusinghiere tanto rovinose, che spogliavano i principi e i popoli della guarentigia che trovavano in una ragionevole dipendenza, non furono fatte invano ai principi ed ai popoli. È vero che le dottrine del luteranismo non da per tutto poterono stabilirsi, ma il suo spirito di ripugnanza contro dell'autorità penetrò da per tutto. Anche i governi, rimasti fedeli alla cattolica unità, incominciarono a riguardare il pontificato come un incomodo rivale; senza accorgersi che così autorizzavano i popoli a riguardare altresì come una rivale incomoda la monarchia. Da circa tre secoli non si è più parlato in Europa che delle usurpazioni, del dispotismo, dell'ingiustizia della potestà religiosa: ma ahi! che in tutto questo tempo si è altresì parlato delle pretese

[1] Tutte le nazioni separate dal pontefice tendono o alla democrazia o al dispotismo, o vi sono gi pervenute.

usurpazioni del dispotismo e dell'ingiustizia della potestà politica. Allora incominciarono quelle dispute irritanti tra il sacerdozio e l'impero che hanno destate le maraviglie, lo scandalo e le risa ancora della eresia. D'allora fu data licenza ai figli di levarsi contro il Padre comune, di amareggiarne i giorni e di calpestarne l'autorità. La sovranità fu vista profondere le sue ricompense e decretar pensioni all'audace sacrilega impudenza, che meglio sapea con satire velenose rendere odioso il pontefice. Infelice! guari non andò ch'essa videsi obbligata a decretarle ancora i patiboli [1]. La Francia, collo scandalo delle sue assemblee, col delirio delle sognate sue *libertà religiose*, inalberò la prima tra le nazioni cattoliche lo stendardo della ribellione alla più sacra delle autorità, volle limitarne la giurisdizione, si rise delle sue minacce, non ne curò gli anatemi; e posta alla testa del cattolicismo trasse anche gli altri Stati cattolici nella sua rivolta: sicchè quasi tutto il cattolicismo non fu che una vasta congiura contro il pontefice. Ma la Provvidenza, che punisce in un modo severo i delitti contro qualunque siasi la potestà, perchè sono delitti che attentano all'autorità conservatrice dell'ordine, ed in conseguenza delitti di lesa-società, volle che i governi trovassero nella loro sognata libertà il loro gastigo. La sovranità europea non vide che, nata essa dal cristianesimo ed immedesimata con lui, non ha altra forza che quella che da lui riceve. Come essa si rise dunque degli anatemi, i popoli si risero delle baionette. Sul pendìo della rivolta giammai non si arrestano le nazioni. Autorizzate a levarsi contro di un'autorità, come ridursi a rispettarne poi un'altra? Dal momento adunque in cui il principato formossi in *partito di opposizion permanente* contro la Chiesa, cominciò a perdere quel carattere divino [2] che la

[1] I più ardenti detrattori di Roma sono stati dai governi poscia scoperti e puniti come giacobini. Coloro che più aveano adulata la sovranità in Francia votarono poi la morte di Luigi XVI. I veri nemici del papa sono stati in tutt' i tempi i nemici segreti ancora dei re. La storia sopra di ciò non presenta alcuna eccezione.

[2] Sul principio della rivoluzione, Luigi XVI fu obbligato di mostrarsi al popolo con in testa la *berretta repubblicana:* sopra di che ecco ciò che dice il conte De Maistre: « La berretta rossa, toccando la fronte reale, ne

religione gli avea impresso per le mani del suo gran sacerdote: e la dottrina che nell'opinione dei principi avea detronizzato il pontefice, detronizzò anche i re nell'opinione dei popoli. Dall'altezza cui aveali sublimati la religione si lasciarono essi trascinare sopra la terra. *I figliuoli dell'Eccelso,* i rappresentanti della divinità, *Dei essi stessi* [1], non divennero che uomini. L'anarchia potè impunemente fissare il suo sguardo feroce nel loro volto, da cui era quasi scomparso quel carattere divino che rendevali invulnerabili. Essi furono costretti di chiedere alla terra quel potere che non può venir loro se non dai cieli, e per mezzo di trattati temporanei stipolati colla ribellione dovettero abbandonare una parte del potere, affinchè la furibonda moltitudine perdonasse loro l'altra metà; ignorando che sì fatta division del potere, essenzialmente uno, è una alienazione illegittima ed un delitto essa stessa; che la moltitudine non fa mai grazia al potere, e che se arriva a comandargli, l'obbliga a montar sul patibolo. I principi sopra di cui caddero siffatte punizioni tremende non se ne erano renduti *personalmente* meritevoli; essi non furono puniti come uomini, ma come sovrani [2]. E come la sovranità europea non forma che una

ha fatto sparire le tracce dell'olio santo: l'antico incanto è rotto, lunghe profanazioni hanno distrutto l'IMPERO DIVINO dei pregiudizii nazionali, e per lungo tempo ancora, mentre la fredda ragione farà curvare i corpi, gli spiriti resteranno ritti in piedi (*Consid. sur la France,* cap. x). »

[1] *Ego dixi: Dii estis et filii Excelsi omnes* (Psal. LXXXI, 6).

[2] Uno dei più grandi misteri del mondo morale si è questo, che *gl'individui che compongono una famiglia, una dinastia, una nazione, sono solidarii gli uni degli altri.* Se fosse possibile di penetrare colla ragione questo mistero, cui si appoggia tutto il governo temporale della provvidenza, esso finirebbe di esser mistero; ciò però non toglie che esso sia un *fatto evidente,* riconosciuto ed attestato dal senso comune di tutti gli uomini e di tutt'i secoli, che hanno sempre osservato e confessato che *i delitti dei padri sono puniti nei figli* (*patres nostri peccaverunt, et nos iniquitates eorum portavimus*). Ogni famiglia adunque, ogni dinastia e molto più ogni sovranità non forma che una PERSONA morale; e il principe che sale sul trono, non essendo che un *membro* rappresentante di questa *persona,* coi titoli di onore, col diritto all'impero, ne prende sopra di sè I DEBITI di ogni sorta, ne diviene responsabile in *solidum,* ed in faccia al cielo ed alla terra s'incarica del peso di soddisfarli, *attesochè l'eredità universale si percepisce con tutt'i* PESI *che vi sono annessi.*

persona morale, essa fu nei suoi membri più o meno duramente dalla rivoluzione trattata, secondo i luoghi ove erasi renduta più rea. Quando dunque, pel più enorme misfatto che dopo il decidio dei Giudei siasi mai commesso sulla terra, il figliuolo di S. Luigi spirò sul patibolo, non fu già solo un mortale virtuoso che rimase vittima del furor degl'iniqui, ma fu la potestà stessa, immagine vivente del Dio da cui emana, fu il gran principio dell'ordine e della politica esistenza, fu la sovranità europea che degradata perì; ed un trono solo rovesciato fece colla sua caduta traballar tutt'i troni.

Ma io nulla dissimulo. Il sacerdozio altresì ebbe i suoi torti. La corruzione del secolo profano non avea rispettato le soglie del Santuario: una cert'aria mondana di sottigliezza, di maneggio, di oscurità era sottentrata a deturpare la politica franca e coraggiosa propria della Chiesa. Il sacer-

Quindi è che un principe soffre talvolta degli infortunii che sembra di non avere personalmente meritati; allora però non è l'*individuo*, ma la famiglia, la dinastia, la sovranità, il sacerdozio, che sono puniti in un tempo per *reità sociali* commesse in un altro. Voltaire, avendo osservato che le rivoluzioni, punizioni tremende di delitti sociali, accadono sempre sotto i *principi buoni*, ha enunciato un fatto verissimo: e in effetto in questi ultimi anni si sono vedute in Europa rivoluzioni sconosciute affatto ai secoli trascorsi; ma non è stato forse ancora osservato che l'Europa non ha avuto mai in altri tempi una scelta di principi tutt'insieme migliori di quelli che ha avuto ed ha in questi ultimi tempi. Si potrebbe dire che la provvidenza ha voluto con ciò togliere alla ribellione anche i pretesti. Ma vi è ancora una ragione d'un ordine più elevato; e questa ragione si scuopre subito, quando l'osservazione di Voltaire si traduca in quest'altre parole: « *La sovranità è punita nel tempo in cui è esercitata o rappresentata da ottimi sovrani;* » poichè la proposizione così enunciata richiama subito al pensiero il gran principio cristiano sul quale si fonda tutto il cristianesimo, cioè che l'INNOCENTE SOLO PUÒ E DEVE ESPIARE I DELITTI DEL COLPEVOLE. Ciò che, riducendo la cosa alle nostre idee, è lo stesso che dire che colui che HA deve pagare per quello CHE NON HA NULLA. Il cielo e la terra hanno bisogno di vittime pure e ricche di merito; e finchè queste vittime, sopra di cui si devono riunire per essere espiati i falli di una famiglia e di una dinastia, ecc., non compariscono, i veri colpevoli sembrano risparmiati; ciò è lo stesso che dire: *I debiti di una famiglia, d'una dinastia, ecc., sussistono sempre, finchè non si trovi chi POSSA e VOGLIA pagarli.* Una vittima pura ed innocente potè solamente saldare l'universal debito del genere umano; e vittime pure e innocenti, che rap-

dozio e l'impero, a forza di urtarsi, di combattersi, si erano in certo modo indeboliti a vicenda. Quindi la caduta dell'autorità reale col trono di Francia fu seguita dalla caduta del trono temporale del pontefice nella prigionia sacrilega di Pio VI. L'ambizione e la cupidigia diedero luogo allora a progetti d'ingrandimento e di conquista; speranze insensate! Non era quello il tempo di pensare ad acquisti novelli, quando il cielo aveva già sanzionato la perdita degli antichi. La rivoluzione infatti, questo flagello tremendo dell'ira di Dio, colla rapidità del fulmine percorse l'Europa e ne abbattè tutt'i troni. Dopo quell'epoca molti principi tornarono bensì a comandare, ma nessuno regnò. Finchè in Francia vi eran consoli, nel resto dell'Europa non vi potevano essere stabili monarchi; l'interesse pubblico adunque di Europa esigeva che si rialzasse il trono di Francia, che dovea colla sua influenza rialzar tutt'i troni. Ma il trono di Francia non

presentando la vittima universale ne ereditano lo spirito e il merito che ne sublima le soddisfazioni, queste vittime solamente, io dico, possono soddisfare per delitti parziali. Di più, la giustizia di Dio non si appaga di vittime che lottano colla mano che le immola; il gran sacrificio che riconciliò il cielo colla terra ebbe la sua infinita efficacia non solo perchè offerto dall' uomo-Dio, ma ancora perchè fu volontario (*Oblatus est quia ipse voluit*). Or questa disposizione sublime di soffrire volontariamente per gli altrui delitti, Dio la dà proporzionatamente a quelle vittime umane che la giustizia sceglie per espiazioni particolari. Quindi il fenomeno, che, mentre il delitto si scandalizza, si lagna, accusa la provvidenza delle tribolazioni che opprimono il giusto; al contrario il giusto, che ne è oppresso, ne benedice il Signore, ed offre con animo generoso il sacrificio che il cielo da lui dimanda; e l'onore ed il merito e la mercede eterna e centuplicata, riserbata *alle vittime propiziatrici* degli altrui falli, ben le ricompensa del dolore sostenuto nell' essere immolate. NON VIVREBBERO I MALVAGI, SE NON SOFFRISSERO I GIUSTI. Chi sa che la Francia, come osserva il signor conte de Maistre, non debba la sua esistenza al gran sacrificio di Luigi XVI e dell'angelica Elisabetta? Certo, a giudicarne dal sublime testamento di Luigi, quell'anima grande si trovava in quegli ultimi istanti tremendi in disposizioni affatto soprannaturali. E chi potea conoscere le oblazioni segrete da una parte, le accettazioni dall'altra? L'eroismo che si offre, la misericordia che accetta, la giustizia che cancella, un cuore pieno di amore celeste, uno spirito perfettamente umiliato, il sangue puro che bagna il patibolo! che rapporti! che abissi! che misteri!... Ma non andiamo più innanzi in queste vedute, per non umiliare soverchiamente la profonda e impudente frivolezza del secolo.

potea essere ristabilito che per le mani della religione che lo aveva fondato [1]. Finchè il dito di Dio non consecrasse di nuovo il potere colà profanato, la Francia avrebbe continuato ad avere la sede di un dittatore crudele, non già il trono di Carlomagno e di S. Luigi; e dittatori anch'essa avrebbe avuti l'Europa. Pel vantaggio adunque della sovranità europea era di mestieri che l'unità del potere si ristabilisse in Francia da un figliuolo della rivoluzione in una maniera pubblica e solenne, come in una maniera solenne e pubblica dai figli della rivoluzione era stata distrutta: in una parola Bonaparte dovea essere coronato. Pio VII, scorto da lume superiore [2], vide che questa coronazione, vietata in certa guisa dalle massime di ordinaria e particolare giustizia, era però richiesta dal cielo in forza dei principii di giustizia generale: e che tornerebbe a vantaggio di quei medesimi personaggi di cui parea a prima vista ledere i dritti: si arrendette adunque non già ai calcoli umani ed alle mire di privata ambizione, ma alle disposizioni superne ed alle ragioni di un grandissimo interesse europeo.

Se dunque, nella circostanza solenne di cui parlo, gli spiriti superficiali non videro che un gendarme coronato, gl'ingegni pensatori ci videro la monarchia europea risorta in quel giorno dalle sue ceneri. Pio VII non consagrò dunque l'usurpazione, ma ristabilì la sovranità: non istituì una monarchia novella, ma ripristinò l'antica che alle altre servir doveva di sostegno e di appoggio: non coronò il figliuolo della rivoluzione, ma l'agente, il vicario della legittimità. Sì, Napoleone Bonaparte rialzava, preparava, consolidava, senza forse [3] pretendervi, un trono a Luigi, che per lo suo meglio doveva ancora indugiare a possederlo.

[1] Ognuno sa che, come Gibbon lo ha osservato, la monarchia francese è stata fondata dai vescovi, i quali l'hanno formata, dice De Maistre, come le api formano un alveare.

[2] La santità della vita, le grazie che si dicono ottenute da Dio alle preghiere di questo eccellente pontefice rendono verisimile in questa memorabile circostanza una ispirazione superiore. Certo che persone gravissime di ciò punto non dubitano.

[3] Bonaparte diede ad intendere veramente agli amici della legittimità che egli non pretendeva se non di riunire gli avanzi del trono di Francia

ST. MARY'S SEMINARY LIBRARY

Se da una sfrenata libertà la Francia fosse passata sotto la dominazione paterna di Luigi, ripiena ancora delle idee di disordine e di rivolta, di cui un secolo di filosofia aveala imbevuta, non avrebbe cessato di riguardar come tiranno il padre del suo popolo, e non gli avrebbe perdonato l'esercizio più legittimo dell'autorità. Come i faziosi aveano avuto bisogno del popolo propriamente detto, ovvero della moltitudine, per mettere a soqquadro l'Europa: così, piombando con tutta la loro rabbia sopra le classi più agiate, avevano risparmiata la moltitudine. Questa avea solo *veduta* la rivoluzione: bisognava che ne sentisse e che ne assaporasse, a così dire, tutte le amare conseguenze: a tale effetto un potere straniero, una mano pesante, uno scettro di ferro dovea gravitare sopra di lei, per farla rientrare nell'ordine e formarla alle abitudini dell'ubbidienza, riunirla attorno ad un centro di autorità conservatrice e farle provare l'ultima specie di dispotismo [1] che forse le restava a sperimentare, il dispotismo imperatorio, perchè amasse quindi di più lo scettro paterno, all'ombra di cui sarebbe quindi vissuta, sotto l'impero d'un discendente di S. Luigi e di Enrico IV.

Ad esempio della Francia, le altre nazioni europee, complici della sua rivolta e vittime dei suoi delirii, doveano anch'esse gemere per più d'un lustro sotto il giogo di usurpato potere: affinchè anch'esse intendessero che cosa avean perduto, e che cosa avrebbero quindi riacquistato nei legittimi principi.

La rivoluzione avea predicato sino alla nausea che *ogni potere viene dal popolo:* ora la rivoluzione stessa nella persona e per la bocca di Bonaparte, il quale tutta la rappresentava, e che, poco sollecito del *voto del popolo*, chiede

e rialzarlo pei Borboni: perciò gli amici dell'antica dinastia si prestarono ad ajutarlo in questa sua intrapresa. L'assassinio del duca d'Enghien fece conoscere che Bonaparte aveva cangiato opinione. Ma Dio non aveva perciò cangiato i suoi decreti.

[1] È cosa rimarchevole che la Francia, dal momento che proclamò la libertà, incominciò a sperimentare il vero servaggio. Tutte le diverse costituzioni e le quindicimila leggi *tutte di urgenza* che furono allora formate e distrutte successivamente, non furono che uno svariato ma non mai interotto dispotismo.

con una specie d'importunità (non importa con quali intenzioni) la *consacrazione pontificia*, la rivoluzione, dico, fece con quest'atto, in faccia al popolo che avea sedotto, una solenne ritrattazione delle sue ruinose dottrine, e rendette con ciò un pubblico omaggio al gran principio conservatore dell'ordine, che cioè *ogni potere viene da Dio*. I figli della rivoluzione lavorarono allora in favore dell'ordine coi sistemi dell'anarchia: consolidarono i legittimi troni colle armi della rivolta: e colle dottrine della popolare licenza ristabilirono il principio monarchico e ne prepararono sin d'allora il trionfo.

Pio VII e Bonaparte, l'agnello e il lione, due uomini i più opposti di carattere, di genio, d'indole, di costumi, di sentimenti, furono i grandi strumenti scelti da Dio per compiere questa mirabile rigenerazione europea. Bonaparte rialzò i troni, e Pio VII in uno tutti li consacrò. Bonaparte richiamò la sovranità proscritta, e Pio riconciliolla colla società; l'uno vi contribuì il potere, l'altro l'autorità; l'uno agì col prodigio della sua forza, l'altro coll'eroismo della sua virtù e colla santità del suo carattere. Così in questa memorabile circostanza il potere pontificale fu, ciò che è stato mai sempre, *un potere veramente costituente*.

Principi, voi non vedeste nulla di tuttociò nei grandi avvenimenti onde la Francia era allora il teatro; voi non comprendeste allora, e non poteste comprendere, che si trattavano i vostri più grandi interessi, e si consolidavano i vostri troni, e che senza di ciò non sareste ora ciò che voi siete!

Gran Dio, quanto sono profondi i disegni vostri nel governo della società, di cui siete l'autore! Come voi vi servite dell'eresia, che è una vera ribellione nella Chiesa, per consolidare l'autorità religiosa; così fate servire ancora la ribellione, che è una specie di eresia nello stato, per consolidare l'autorità politica. Voi dominate le passioni della moltitudine e le fate servire per giungere ad uno scopo tutto contrario a quello cui la moltitudine intende di pervenire. Essa si è levata in massa per abbattere il cristianesimo e la monarchia: e la fine di questa lunga lotta tremenda non sarà e non potrà essere che il trionfo della monarchia e del

cristianesimo. Noi già lo vediamo. Tutti i governi popolari sono scomparsi sotto l'impero delle popolari dottrine. Giammai non si sono inalzate tante monarchie quante in quest'epoca, in cui si è fatta una guerra implacabile ai monarchi; e le repubbliche sonosi dileguate in un tempo in cui si era ostinato a non voler che repubbliche.

Dall'altro canto il cristianesimo, attaccato nelle sue basi, screditato ne' suoi dogmi, perseguitato ne' suoi ministri, risorge dalle sue apparenti ruine più glorioso e più forte, e dilata il suo impero. Sì, dovunque ha penetrato il genio pacifico e mansueto di Pio VII, la religione ha ottenuto nuove conquiste. E nuova conquista io chiamo sulla politica la distruzione di quelle differenze che tenevano le nazioni cattoliche se non al di fuori, almeno all'orlo del gran circolo dell'unità, e che la moderazione e la saggezza dei concordati ha dissipate; nuova conquista sul disordine la scelta di novelli pastori che hanno consolate le chiese desolate da una lunga vedovanza; nuova conquista sopra l'errore la manifestazione e la estrema condanna [1] delle trame insidiose di uomini nefandi che, associati dall'abisso al mistero dell'iniquità, per mezzo di mentite virtù, di tenebrosi maneggi, di profanazioni sacrileghe, studiavansi di sedurre la buona fede degl'incauti e d'impegnare il popolo del Signore nelle vie dell'irreligione, del libertinaggio e della rivolta: nuova conquista sull'impostura il ristabilimento di quell'ordine illustre che si affettò di far credere pericoloso ai re ed alla religione, quando che si volle dalla filosofia spiantato per arrivare più facilmente a distruggere la religione e i re, e che richiamato a vita novella ha ripigliato i moltiplici e preziosi esercizii del suo apostolato; nuova conquista in fine sullo spirito del secolo il risorgimento delle altre religiose famiglie che una mano profana avea disperse per togliere con loro il sostegno alla pietà, gli appoggi alla religione; e che ora vanno moltiplicandosi per continuare a meritar bene della religione e della società [2].

[1] Si allude alla famosa bolla dei 13 settembre 1821 contro le società secrete.

[2] Tutto intero il carteggio scandaloso fra Voltaire, d'Alembert e Federigo II re di Prussia, è la più grande apologia dei vantaggi che i clau-

Che più? nelle contrade protestanti il genio mansueto di Pio VII non ottiene meno brillanti successi di quelli che ha ottenuti nelle contrade cattoliche. Quivi esso concilia alla religione, di cui è il capo, l'affezione e l'amicizia dei principi che le governano, ed intavola trattati, ed invia ministri, ed assicura ai cattolici il libero esercizio della loro religione, ed avvicina sì fattamente alla Chiesa le nazioni protestanti che anch'esse sono quasi divenute cattoliche, come pochi anni prima le nazioni cattoliche parean divenute anch'esse protestanti. Il cattolicismo è comparso più bello ai nostri fratelli separati; ed essi già stendono le braccia verso il padre comune. Ginevra stessa, il centro del fanatismo, il baluardo dell'errore, l'asilo dell'apostasia, ha accolto l'inviato del mansuetissimo Pio ed ha ricevuto il suo pastore cattolico. La Chiesa cattolica, divenuta più rispettabile per la dolcezza dell'augusto suo capo, si dilata, si estende, trionfa. Un momento ancora, uno slancio, che tutti gl'interessi rendono necessario, ed il grande scisma europeo è fi-

strali recano alla religione. Federigo più di cento volte ripete queste frasi: « Per abolire la superstizione cristicola (la religione cristiana) bisogna cominciare dall'abolire i frati; queste sono le trombe del fanatismo che tengono viva nel cuore de' popoli la pietà... Nei miei viaggi ho veduto che dove vi sono frati, i popoli sono più attaccati alla superstizione. » Ora sapendosi che i sofisti per *superstizione* intendono precisamente la religione cattolica, il più grande apologista degli ordini regolari non potrebbe dire in lor difesa nulla di più di quello che qui ne dice il loro più accanito detrattore.

Intorno al vantaggio poi dei regolari sotto il rapporto della politica, mi piace qui di trascrivere uno squarcio pieno di idee veramente profonde del signor conte de Maistre.

« Tutte le volte, dic' egli, che si possono fare ammortire le volontà, senza aggravare i sudditi, si rende alla società un servigio incomparabile liberando il governo dalla cura di sorvegliare questi uomini, d'impiegarli e *sopra tutto di pagarli*. Non vi ebbe mai idea più felice quanto quella di riunire cittadini pacifici che lavorano, pregano, studiano, scrivono, fanno elemosina, coltivano la terra e *non chiedono nulla all'autorità*.

» Questa verità è particolarmente sensibile in questo momento, in cui gli uomini da tutte le parti vengono in folla a buttarsi nelle braccia del governo, che non sa che cosa farne. Una gioventù impetuosa, innumerabile, troppo libera per sua disgrazia, avida di distinzioni e di ricchezze, si precipita a sciami nella carriera degl'impieghi. Tutte le professioni immaginabili hanno candidati quattro e cinque volte di più di quello che loro

nito. Gli animi vi sono disposti, gli spiriti ne risentono un imperioso bisogno. I popoli separati vi tendono con tutto l'impeto dei loro desiderii; e già vanno attaccando un'idea di onore, di gloria, di grandezza a trovarsi anch'essi riuniti pei legami di una stessa credenza sotto gli auspicii amorosi d'un medesimo padre; e ciò che già non potea udirsi senza orrore, or si desidera con trasporto. La mansuetudine celeste, di che il cielo nella persona di Pio VII ha fatto dono alla terra, ha già raccolto copioso il suo frutto: *Dominus dedit benignitatem, et terra nostra dedit fructum suum.* Perchè Pio VII non solo ha della vera religione riparate le perdite, dilatandone colla sua mansuetudine l'impero, come abbiamo veduto; ma ne ha altresì vendicato gli oltraggi, accrescendone colla sua mansuetudine la gloria: prodigio ineffabile, sublime, stupendo, che, compiutosi ai nostri giorni, duriam fatica a crederlo agli occhi nostri: *Opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.*

abbisognino. Non si troverà un'officina in Europa in cui il numero degl'impiegati non sia triplicato e quadruplicato da cinquant'anni a questa parte. Si dice che gli affari sono cresciuti; ma sono gli uomini che creano gli affari, e troppo gran numero di uomini al presente se ne impiccia. Si slanciano tutto ad una volta verso il potere e le funzioni, forzano tutte le porte, necessitano la creazione di nuovi impieghi; *vi è troppa libertà, troppo movimento, troppe volontà scatenate nel mondo.*

« *A che servono i religiosi?* hanno detto tanti imbecilli. Come dunque! non si può forse servire lo stato senza essere rivestito d'una carica? Ed è forse da stimarsi nullo il beneficio d'incatenar tante passioni e di neutralizzar tanti vizii?.....

« Cento scrittori hanno posto nel massimo lume i numerosi servigi che lo stato religioso rendeva alla società; ma io credo utile di presentarlo sotto un aspetto poco avvertito e che è frattanto uno dei più importanti, cioè come *il maestro e il direttore di una folla di volontà; come il supplente inestimabile del governo, il di cui più grande interesse è di moderare il movimento intestino dello stato e di aumentare il numero degli uomini che non gli chieggono nulla.*

« Oggi giorno, grazie al sistema d'indipendenza universale ed all'immenso orgoglio che si è impadronito di tutte le classi, ogni uomo vuol battersi, giudicare, scrivere, amministrare, governare. La società si perde nel turbine degli affari: geme sotto il peso opprimente delle carte scritte: la metà del mondo è impiegata a governar l'altra metà, SENZA PERÒ RIUSCIRVI (De Maistre, *Du pape*, liv. III, c. 7). »

## PARTE SECONDA

« Il papa e la Chiesa sono una cosa sola » dicea un gran santo [1]: e « quando trattasi del sommo pontefice, soggiungeva un sublime dottore [2], trattasi nientemeno che del cristianesimo. » In fatti poichè è piaciuto al divino suo fondatore di *edificarlo sopra di Pietro* [3], è chiaro che, tolto Pietro, debba il cristianesimo crollare, come un edificio del quale si abbattono le fondamenta su cui s'innalza [4]. Intendeva tutto ciò molto bene la rabbia anti-religiosa dell'ultimo secolo; e lo intendeva anche meglio forse di quello che lo intendesse la buona fede di molti cattolici. Quindi tutti gli attacchi sonosi particolarmente diretti contro del Vaticano: e si è procurato di screditare lo spirito, di oscurare la virtù, di mettere in dubbio la stabilità e la durata del pontificato romano. I genii più grandi ne han preso le difese ed han procurato di vendicare dagli assalti dell'impostura e della perfidia la cattedra eterna. Ma che cosa può mai guarire il pregiudizio religioso, quando sopra tutto lo fomenta l'orgoglio? Ora ciò che dagl'ingegni i più profondi non erasi per anche potuto ottenere colla forza del raziocinio, Dio si è compiaciuto di compierlo, sotto degli occhi nostri, per mezzo degli avvenimenti; e Dio si è servito della mansuetudine del suo augusto vicario per operare questo universale preziosissimo disinganno. Pio VII, col prodigio della sua dolcezza, più che gli uomini i più illuminati e profondi nella scienza della religione, ha fatto conoscere ai nostri traviati fratelli il vero spirito, la sublime santità, la pro-

[1] S. Francesco di Sales, *Lettere spirituali*, lett. 49.

[2] *Etenim qua de re agitur cum de primatu pontificis agitur? brevissime dicam*, DE SUMMA REI CHRISTIANAE (Bellarminus, *De summo pontifice*, praef.).

[3] *Super hanc PETRAM aedificabo Ecclesiam meam* (Matth. XVI, 18).

[4] *Cum de primatu summi pontificis agitur, id quaeritur: debeatne Ecclesia diutius consistere, an vero dissolvi et concidere. Quid enim aliud est quaerere an oporteat ab aedificio fundamenta removere, quam an oporteat aedificium ruere* (Bellarminus, loc. sup. cit.)?

digiosa fermezza del pontificato e con ciò ancora della Chiesa cattolica. Egli insomma ne ha vendicato gli oltraggi, e ne ha accresciuto la gloria. Dico da prima che ne ha fatto conoscere lo spirito.

Che cosa non si è mai capace di persuadere alle menti pregiudicate, e che cosa mai non adotta la cieca credulità dell'odio e della malevolenza? Tuttociò che la mansuetudine di Pio VII, avea operato, in riguardo solo della religione, fu creduto in effetto di servile condiscendenza del pontefice verso colui che col suo scettro di ferro governava la Francia: e i grandi sacrificii fatti da Pio in grazia dei più grandi interessi furono interpretati per omaggi che la timida bassezza della Chiesa rendeva ad un formidabil potere. In una memorabile circostanza [1] la cieca eresia ed il fanatismo politico si udirono predicare all'Europa scandalizzata « che Pio VII, ad un menomo cenno dell'usurpatore, senza punto esitare, avrebbe spedito satelliti, dettate bolle, per sollevare i cattolici contro dei governi stabiliti. » Ma non era ancora questa enorme stravaganza oltremarina penetrata sul continente europeo, quando questo istesso pontefice, sì mal conosciuto e sì follemente calunniato, astretto con tutto l'ascendente del terrore a prestarsi alle mire del despota della Francia contro dell'Inghilterra, rispose con quelle memorabili parole, degne veramente del capo della Chiesa universale e capaci esse sole di farne conoscer lo spirito di bontà e di pace che le è proprio: *Io sono*, rispose Pio, *io sono il padre di tutti i cristiani, e non posso tra loro aver dei nemici* [2]: e, piuttosto che piegarsi ad una federazione diretta contro l'inclita nazione britannica, lasciasi spogliare del suo principato, saziare di obbrobrii, cingere di catene e imprigionato strascinare in rimote contrade.

Questo sol tratto della dolcezza paterna di Pio VII fa arrossir l'Inghilterra di sè medesima. Conscia che i capi del fanatismo anglicano, constituiti nelle medesime circostanze,

[1] Nei famosi dibattimenti del parlamento d'Inghilterra sopra *l'emancipazione dei cattolici* l'anno 1805.

[2] Vedi la *Nota* del cardinal segretario di stato del 19 aprile 1808 in risposta alla *Nota* di M. la Fevbre incaricato d'affari di Francia.

sarebbero stati ben lontani dal mostrare simil fermezza in riguardo di gente ribelle alla loro autorità, e dall'incontrare simili sacrificii, gittò sopra sè stessa uno sguardo di vergogna. I pregiudizii più radicati, le prevenzioni più antiche, le bende più folte cadono e si dileguano. Il pontefice romano, già mostro di orrore agli occhi dell'anglicana nazione, diviene agli occhi della nazione anglicana un personaggio grande, sublime, venerabile. Le ingiurie si cangiano in lodi, le accuse in riguardi, la guerra in amicizia, e l'immagine del capo della Chiesa dalla piazza dell'infamia passa a decorare le gallerie del monarca [1].

Il buon senso inglese, superiore delle volte a tutti gli errori, conobbe in questa circostanza famosa lo spirito della cattolica Chiesa, spirito, quanto verso gli errori inesorabile, altrettanto tenero, indulgente e pacifico verso le persone che ne sono la vittima. Tutti intesero allora che il sommo pontefice vede negli eretici tanti suoi traviati figliuoli, ma non già de' nemici. Essi lo insultano, ed egli li compassiona: essi lo perseguitano, ed egli li compiange: essi ne han giurata e ne affrettano la caduta, ed egli gl'invita alla riconciliazione, al perdono. Inflessibile contro le ree dottrine che gli han strappate dalle braccia tante pecorelle, il Pastore universale non isveste giammai le viscere di tenera bontà che nutre per loro: essi, raccogliendosi sotto lo stendardo tenebroso dei di lui nemici, han potuto dimenticare l'esser di figli: ma il pontefice, ricolmandoli di tenerezze, anche nello stato della loro apostasia, giammai non obblia l'esser di padre.

Infatti, vera immagine del Salvatore, che sulle umili colline di Gerosolima accoglie con aria d'incantevol dolcezza i più perduti tra' peccatori, Pio VII, rivestito di quella *gra-*

[1] Ogni anno in Londra si bruciava in una pubblica piazza l'effigie del papa a nome della *tolleranza universale,* benchè in Roma, nell' intollerante Roma, non siasi mai bruciata l'effigie di nessun principe protestante. La Chiesa cattolica non ama le rappresaglie. Ma oggi, essendo stato di già abolito in Inghilterra quel barbaro costume, il monarca di quella illustre nazione ha mandato anzi espressamente un egregio pittore inglese a Roma per ritrarre l'immagine del pontefice Pio VII, che il re ha posto nel suo gabinetto. Qual cangiamento di sentimenti!

*zia che Dio sparge nel sembiante dei mansueti*[1], umile e modesto sul trono del Vaticano, apre il suo seno e le viscere della sua paterna tenerezza anche ai più perfidi tra gli eretici. Sì, gli eretici di tutt'i paesi nella città dove Pio ha il suo impero furono accolti mai sempre come fra le patrie mura: e vi trovarono difesa, protezione, riguardi sotto lo scettro del Padre universale. Quindi se, allevati nell'odio verso la Chiesa romana, ne abborrono i dommi, non sono però più padroni di odiarne il capo: che anzi al solo mirarlo sentivano illanguidirsi nel cuore la loro ingiusta antipatia verso la Chiesa. I lupi sono renduti più mansueti alla vista dell'agnello. Lo spirito può essere ancora rubelle, ma il cuore è conquistato. « No, dicea uno di loro, andando[2] « in Roma, non sentesi nel proprio cuore quel vuoto ango- « scioso e quella sospension d'animo che vi avverte di tro- « varvi in paese straniero: quivi il cuore è perfettamente « tranquillo come nei soggiorni della fiducia: *così bene il « pontefice esercita la sua paternità universale!* » « La pre- « senza di Pio, dice un altro[3], mi ha incantato; io ho tro- « vato non tanto un sovrano, quanto un padre nel sommo « pontefice; ho chiesto più volte la benedizione a questo ve- « nerabile vecchio, ed essa ha infuso in me nuovo vigore. » Così l'eretico conquistato dalla mansuetudine di Pio VII portava ai patrii lari, coll'ammirazione verso del capo, la stima verso la Chiesa cattolica, intorno al cui spirito non era più possibile l'accecamento. I nemici del pontefice ne divengono nei loro paesi i panegiristi; e i figli dell'errore si trasmutano in apostoli della verità. La mansuetudine di Pio ha fatto conoscere lo spirito della Chiesa romana: aggiungete che ne ha renduta sensibile la virtù.

Non fuvvi forse mai al mondo uomo incaricato dalla provvidenza di missioni più tra loro contrarie di quelle alle quali, senza saperlo, fu chiamato Napoleone Bonaparte. Fi-

[1] *Et mansuetis dabit gratiam* (Prov. III, 34).

[2] Bonnet, *Essai de l'art de rendre les révolutions utiles.*

[3] Il principe d'Hardembergh, ministro di S. M. il re di Prussia, venuto a Roma per conchiudere il concordato colla santa Sede in favore dei cattolici: concordato in fatti conchiuso in tre giorni.

glio della rivoluzione ci non mirava che a compierne i sistemi, i voti, i disegni, ma in ciò egli, forse senza avvedersene, era il grande esecutore di alti disegni di Dio, che volea per di lui mezzo punire i popoli, ma conservare la società minacciata del suo discioglimento; dare delle tremende lezioni ai sovrani e consolidare la sovranità: tribolare gli ecclesiastici e sostenere e far più palese la virtù e la solidità della Chiesa. Egli univa dunque in sè stesso un doppio carattere, e, sotto certi rapporti, può dirsi il Ciro e l'Antioco, l'Attila e il Carlomagno dei tempi moderni, il persecutore e il sostegno del popolo di Dio; il cieco istrumento in somma di quella mano suprema che nei grandi castighi prepara grandi misericordie, e che, secondo la Scrittura, *impiaga per curare, spoglia per arricchire, umilia per glorificare, spinge nell'abisso della tribolazione per elevare quindi al soggiorno del gaudio, mortifica per poscia richiamare essa stessa a vita novella* [1]. Senza questa distinzione non si arriverà mai a formarsi un' idea giusta di quest'uomo straordinario, di quest'uomo di misteri e un *misterio* esso stesso [2]. Ora questa doppia missione di severità e di misericordia egli la compì fedelmente a riguardo sopratutto della Chiesa cattolica: quindi la persecuzione ostinata e crudele che egli mosse ai sacri ministri tornò a gloria maggiore del ministero: e l'umiliazione e l'affanno onde oppresse il capo degli ecclesiastici tornò, senza che egli forse nulla potesse di ciò prevedere, a vantaggio singolarissimo della Chiesa: poichè ne fece sempre più chiara conoscere la virtù.

Sì, persecuzione spietata fu quella ch'ei mosse al mansuetissimo Pio. Imperciocchè quella espressione profondamente crudele che una rabbia più che ferina potè solamente suggerire ai mostri di abisso che ricoprirono la Francia di stragi e di carnificine, quella espressione onde la filosofia con una fredda barbarie ordinava il lento macello spietato dei sacerdoti del Signore, dicendo ai furibondi ministri della sua ferocia: *Per vincere la resistenza dei*

[1] *Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat, deducit ad inferos et reducit, mortificat et vivificat* (I Reg. II, 6).

[2] *In fronte ejus nomen scriptum,* MYSTERIUM (Apoc. XVII, 5).

*preti, desolate la loro pazienza;* questa espressione, io dico, alla persona del sommo gerarca fu applicata particolarmente, in tutta l'energia della lettera. Come il despota dell'Europa disperò di poter vincere colle promesse e colle minacce la costanza di questo eroe cristiano, ordinò precisamente ai vili satelliti del suo furore di *desolarne la pazienza* con amarezze e cordogli tanto più crudi quanto più lenti. Ogni giorno pertanto il sommo sacerdote vede consumarsi un attentato novello contro il suo doppio augusto carattere di pontefice e di monarca, e presentarglisi a sorsi il calice della tribolazione, perchè più se gliene accresca l'amarezza. Vede adunque il santissimo padre e sovrano, per atroce ingiustizia occuparsi i suoi pacifici dominii; vede magistrati venerabili imprigionati o banditi espiare in luride prigioni l'onorato fallo della loro fedeltà al principe e a Dio; vede zelanti pastori strappati dalle loro sedi e dalle braccia dei popoli di cui erano il conforto, la delizia, il sostegno; vede gli augusti principi della Chiesa tolti al sovrano di cui erano i consiglieri e gli appoggi; vede i suoi più fidi e più intimi famigliari svelti dal suo fianco; vede il suo popolo gravato di enormi contribuzioni o decimato da coscrizioni crudeli, disciolta la sua pacifica armata, dilapidati gli archivii della Chiesa romana, esaurite le fonti della pietà pubblica; vede insomma rinati quei giorni di crudeltà e d'ingiustizia su' quali Giobbe versava lagrime di tanto dolore, allorchè, *Ahi delitto!* esclamava, *essi hanno distrutto tutto ciò che formava il sostegno e la consolazione del povero, e giurata l'oppressione e il servaggio degli uomini mansueti e pacifici di cui più si onora la terra* [1]! e non lontano vede pure il momento in cui si attenterà ancora ai preziosi suoi giorni. E siccome di tutti prendesi pensiero, e ricordasi amorevolmente di tutti, così egli tutte in sè risente le pene, i palpiti, le vessazioni, che ciascuno partitamente sperimenta in sè stesso. D'altra parte lo crucia e la sollecitudine di tutte le Chiese, prive del loro capo e maestro; e il dolore di vedere *disperso il gregge, perchè percosso il pastore;* e quell'ammasso d'ini-

[1] *Subverterunt pauperum vias, oppresserunt pariter mansuetos terrae* (Job XXIV, 4).

quità, di profanazioni, di sacrilegi che commettevansi per tutta Europa, e che a guisa di *disarginati torrenti*, per usare una espressione profetica, uniti piombano sul suo cuore e *lo immergono in un oceano di traboccante amarezza e scompiglio* [1]; e in questo stato sì desolante, l'unico conforto che concede a sè stesso è quello di rinnovare più volte al dì il sacrificio de' suoi giorni, purchè si risparmino ai suoi popoli ed alla Chiesa gl'infortunii che li travagliano: tanto è lungi dal volere evitare della persecuzione gl'incontri.

Quindi la pietà del nostro augusto monarca Ferdinando ebbe tutto il merito dell'offerta, senza però il piacere del risultamento, allorchè, trovato avendo il mezzo d'involare l'augusta persona del capo della Chiesa dagli artigli dei mostri che ne minacceiavan la vita, mandò offerendogli passaggio ed asilo nella Sicilia [2]. Ah! no, bisognava che il mondo conoscesse la santità della Chiesa cattolica nelle virtù del suo capo. Perciò, « Ringraziate, rispose Pio agli agenti del

[1] *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (Psal. XVII, 5).

[2] Questa importantissima ambasciata fu da S. M. confidata allo zelo ed all'abilità del celebre P. D. Gaetano Angelini, che ritrovavasi allora in Sicilia coll'incarico di procurator generale della compagnia di Gesù per ristabilire il suo ordine in quel regno. Imbarcossi questi sopra un vascello da guerra inglese che il ministro plenipotenziario di S. M. Britannica in Sicilia avea volentieri, per ordine del suo governo, posto a disposizione di S. M. Siciliana per una sì preziosa spedizione. Giunto il legno nelle acque di Fiumicino, il P. Angelini a tenore delle istruzioni ricevute da S. M. mise a terra di notte tempo il reverendissimo P. Procida minore riformato, uomo di grande abilità e coraggio e conoscentissimo di Roma, ed a lui confidò i dispacci di S. M. pel santo Padre e per varii eminentissimi cardinali, scritti in gergo, e le lettere sue particolari per tutte le persone che potevano influire nel felice esito di questo affare. Il Procida travestito da secolare fece a piedi il tragitto dalle spiagge di Fiumicino a Roma, deluse l'accortezza delle guardie francesi, penetrò di pieno giorno in città, visitò gli eminentissimi signori cardinali e il santo Padre, ricapitò i dispacci e le lettere, ne ricevette le risposte, e colla medesima disinvoltura si tornò a piedi alla spiaggia, dove, come si era convenuto, ritrovò il battello che lo raccolse e lo restituì sulla nave inglese; senza che nessuno, nè allora nè poi, abbia punto saputo di questo tentativo. Non è da tacersi, a lode della pietà di S. M. la regina, che ella consegnò al P. Angelini le più ricche tapezzerie per adornarne l'appartamento nel vascello in cui dovea imbarcarsi il santo Padre. Questi ragguagli l'autore gli ha tolti dalla Storia di questa spedizione, scritta dal detto P. Angelini e non ancora pubblicata colle stampe.

« nostro sovrano, ringraziate il religioso re Ferdinando, as-
« sicuratelo che la gratitudine penetra il mio cuore. Dio lo ri-
« compenserà di questo tratto della sua pietà e di tanto inte-
« resse che prende alla conservazione della libertà e della vita
« del capo della Chiesa. Ma io non darò ai fedeli, di cui sono
« il pastore, l'esempio di una timidezza che fugge la per-
« secuzione. La sola violenza potrà strapparmi dalla mia Sede
« e dalle braccia del mio popolo. » E la violenza infatti si adopera a compiere il gran misfatto dell'arresto del più mansueto degli uomini, del più santo dei principi, del più augusto personaggio del mondo.

Già ne scalano la reggia, già profanano la maestà della Chiesa nel sacro suo asilo. Quai lupi famelici già si serrano ai fianchi di questo mansuetissimo agnello, già vengono alle prese: e Pio che fa? che dice Pio? Ah! miei signori, allora solamente che si volle violentemente strappargli dal fianco il fidissimo Pacca, compagno illustre de' suoi sublimi infortunii, allora solamente Pio fu visto armarsi di tutta l'aria e maestà di sovrano e cacciarsi intrepido in mezzo ad un nuvolo di armati per istrappare quel suo ministro fedele dalle mani dei mostri, che, stupefatti al sovrumano coraggio, non seppero contrastarglielo; fu allora la pecora mansueta che trasse dalle branche dei lupi l'agnello. Ma quando trattasi di esser fatto prigioniero egli stesso per la causa giusta, egli stesso va incontro a coloro che gli recano le catene. E, nulla alterato all'aspetto di tante armi, tra tanta ignominia e pericolo della persona, vera immagine del divino Pastore, dimentico affatto di sè, e tutto sollecitudine pei suoi cari, in aria di maestà insieme e di dolcezza, come già il Salvatore nell'orto, « Se di me cercate, lor dice, fate pri-
« gioniero il sovrano, ma non toccate i suoi sudditi: io
« così voglio: *Sinite hos abire* (Joan. XVIII, 8); » ed assicura lo scampo ai suoi fidi. Non basta; assicura anche la vita dei ribaldi autori dell'amaro sacrilego insulto; raffrena perciò l'impeto dello zelo di quei prodi [1] che, vegliando alla custodia della sua augusta persona, non soffrono di vederselo pacificamente togliere dalle braccia, e si pre-

[1] La guardia svizzera.

parano a respingere colla forza l'attentato che si vuol compiere sul loro sovrano, o a morire per lui, e « No, egli lor « dice, come già Cristo agli Apostoli accesi dal medesimo « zelo in una circostanza somigliante, niuno oggi adoperi « la resistenza e le armi per contendermi che io beva sino « alla feccia il calice amaro che il Padre celeste mi offre « per man di costoro: » e si dà egli stesso in loro potere. Ma, giusto cielo! e sarà pur vero che un uomo che così pensa, che parla così, debba divenire la vittima dei trattamenti più rei? e che tanta mansuetudine unita a tanta grandezza, tanto coraggio e tanto e sì tranquillo e sì tenero amore non basti a mansuefar quelle fiere?.... Superbi Filistei, venite sì a mirar l'esito del vostro sacrilego trionfo, saziatevi degli oltraggi del novello Sansone, ovvero venite a studiare che cosa è un pontefice cristiano degno di questo nome. La calma, la mansuetudine, la dolcezza mista alla maestà e al coraggio, il viso, lo sguardo, il portamento, tutto annunzia il sovrano, nulla il prigioniero. Le parole di bontà, di pace sono le sole armi che oppone all'ingiustizia, alla violenza; eppure le sue occhiate fanno tremare e ricolmano di un orror sacro quei leoni avidi di preda, avvezzi allo scempio, e lor comandan gli omaggi.

Grandi cose aspetta Dio dalla Francia. La provvidenza sembra in certo modo occupata esclusivamente di questa privilegiata nazione. Essa rivede un'altra volta il suo Pio; ma in atteggiamento ahi quanto diverso da quel di pria! Venne egli allora da pontefice a consacrare il potere; ora viene ad essere la vittima del potere che ha consacrato. Allora lo vide in tutta la maestà di sovrano; lo rivede ora in tutta l'abbiezione di prigioniero. Questo spettacolo era dovuto alla Francia; bisognava ch' essa studiasse quel gran prototipo delle virtù cristiane sotto tutti gli aspetti. Facea mestieri che vedesse poste in azione le dottrine della religion cristiana nella persona del capo di questa religione medesima, la quale spiegò nella condotta di questo suo eroe tutta la sua sublime semplicità, e mostrò ciò che è capace di produrre nell'uomo di straordinario e di grande. Avea ammirato la Francia in Pio VII l'abbassamento volontario e

l'umiltà nella grandezza: dovea ammirarne altresì la grandezza e la maestà nell'umiliazione e nell'abbassamento. Non era per anco giunto il tempo in cui il Dio forte che versa il calice del suo furore sopra l' Egitto dovea far conoscere al Faraone novello l'impotenza delle sue agguerrite falangi; questo era il tempo di mostrarsi il Dio delle virtù per iscoprire al Gallo sedotto l'insufficienza, l'ingiustizia, l'impostura della filosofia che lo ha fatto traviare. Il nuovo Giuseppe sembra perciò da Dio abbandonato al furor del delitto. Dopo aver traversato gli Appennini e le Alpi, segnando di cadute il cammino, per alpestri gioghi e sentieri fuor di mano; oppresso dai disagi, logorato dagli anni, infievolito dalle infermità, abbattuto dalle ambasce che gli cagionava lo stato della Chiesa, che gli è proibito di reggere, di consolare, d'istruire, giunge ad agonizzare sino agli estremi sulle alture del monte Cenisio e riceve gli estremi conforti della religione. Ma non è per anco giunto il termine dei preziosi suoi giorni. La sua virtù è riserbata a nuovi contrasti, a nuovi trionfi. Quindi, riavutosi appena dal mortale abbattimento in cui era caduto, per conforto di tanti disagi che ne hanno quasi la vita consunta e di tante amarezze ond' è ricolmo il suo cuore, è gittato in oscura prigione.

Se non che le violenze, i patimenti, gli strapazzi, gli affronti, le villanie spinte sino a minacciarne i giorni preziosi, non sono già essi che costituiscono la parte più dolorosa e crudele del suo lungo martirio. Queste pene non sono pel santissimo Padre senza un qualche sollievo. L' industriosa pietà dei veri Francesi, malgrado la vigilanza severa dei persecutori, trova il mezzo di diminuirne il rigore; e Bonaparte medesimo, in un contrasto di sentimenti che non sapea spiegare a sè stesso, comanda che il pontefice sia in tutti i modi vessato, e si compiace poi di sentire che gli si apprestano dei sollievi; raddoppia la sua vigilanza, e dissimula in pace il torto di sentirla delusa; vuole che si faccia mancare di tutto, e non si sdegna dello zelo e della carità che non gli fa mancare mai nulla; s'indispettisce de' suoi rifiuti, ed ammira la sua fermezza; lo strapazza e l'onora; lo discaccia da sè e lo chiama; lo colma di lodi e lo vilipende; ora s'in-

teressa alla vita di lui ed or freme di vederlo ancor vivere: l'odia e lo ama [1]; attenta ai suoi giorni, ma una forza invisibile disarma la sua ferocia, arresta la sua crudeltà. Non son dunque le pene onde è afflitto il suo corpo, ed il pericolo cui trovasi esposta la preziosa sua vita, io lo ripeto, che formano la parte più cruda del suo martirio. Ciò che più lo desola è il trovarsi circondato dall'astuzia, combattuto dalla perfidia, che con fallaci consigli, con istudiate sottigliezze lo impegna tra estremi egualmente pericolosi; ed ora gli si offrono de' vantaggi sotto il rapporto religioso ch'egli deve accettar per dovere, ma insieme vi si uniscono delle minacce apportatrici d'immensa ruina che non può dispregiar senza delitto; ora gli si propongono accordi cui non può accedere senza pericolo, e che non può rifiutar senza oltraggio. In sì fatte alternative crudeli, Pio non ha nè un amico che lo consoli, nè un consigliero che dissipi le sue dubbiezze, il suo turbamento: chi può dunque esprimerne gl'interni contrasti, le diuturne ponderazioni, le angosciose incertezze nel doversi decidere sul destino di tanti milioni d'anime a lui affidate da Cristo? Gran Dio! permetterete voi dunque che la santità divenga la vittima del delitto, che l'astuzia sulla buona fede prevalga? Deh *sovvengavi del nuovo Davidde oppresso e della sua mansuetudine vilipesa* [2]: ed alzatevi nella possanza del vostro braccio a salvezza dei vostri *mansueti*, vittime della ferocia: *Salvos fac omnes mansuetos terrae* (Psal. LXXV, 10).

Sì, il Signore, come lo ha promesso [3], gli addita egli i consigli da prendere, le vie da battere, i partiti cui appigliarsi. In fatti Pio, da prima, fedele all'oracolo dell'Apostolo,

[1] In varii colloquii che Bonaparte tenne coll'eminentissimo cardinal Fontana, esprimeva il tumulto de' suoi affetti verso l'augusta persona del papa; ora diceagli: *Il papa è buono, voi altri frati lo fate cattivo: il papa ha viscere di padre;* ed ora ripigliava subito: *Padre? Bel padre che scomunica i suoi figli!* Da ciò si scorge che la scomunica avea colpito la sua immaginazione, ma che il suo cuore non era straniero ad ogni sentimento di stima.

[2] *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis ejus* (Psal. CXXXI, 1).

[3] *Docebit miles vias suas* (Psal. XXIV, 9).

da nulla più abborre quanto dalle durezze, che lungi dal troncare non servono che ad eternare i litigi o a farne nascer dei nuovi: e mansueto in faccia all'orgoglio, arrendevole per tutto ciò che porta l'impronta della ragionevolezza, sofferente nei perpetui disgusti che gli si creano, con modeste querele, con tenere rimostranze si studia di ricondurre a più sani consigli coloro che fan guerra alla verità [1].

Ma se la mansuetudine di Mosè forma il vero carattere di Pio VII e direi quasi il fondo della sua natura, non è però straniero allo zelo fermo ed intrepido di Elia. No, non sarebbe una virtù celeste la bontà di lui, se si stabilisse sulle ruine delle altre virtù. La dolcezza del suo cuore non diminuisce per nulla il suo coraggio; la condiscendenza non altera la sua fermezza: sa cedere e resistere, condiscendere e comandare, rispettare ed imporre. Quanto è pronto perciò a sacrificare i personali interessi alla religione, tanto è lontano dal sacrificare gl'interessi della religione ai personali riguardi: e quest'uomo, il cui voto costante si è di non offendere mai chicchessia, da niuna cosa fu mai tanto alieno quanto da quella sacrilega connivenza che si concilia l'approvazione e la stima a spese del dovere. Quindi, appena sembrano richiederlo le circostanze, cioè quando, essendo riuscite vane tutte le misure inspirategli dalla dolcezza, sentesi scopertamente chiamato a custodire intatto il sacro deposito della fede che gli è stato confidato, a frenar l'audacia che vuol cattivarlo in una subordinazione illegittima, a spaventar la rapina che vuole spogliare la Chiesa d'una sovranità preziosa [2], a combattere la licenza delle passioni

[1] *Servum autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem, cum modestia corripientem eos qui resistunt veritati* (II Tim. XXIV, 25).

[2] Questa parola *preziosa* si conviene in tutta la forza del termine alla sovranità temporale del papa. Questa è la sola sovranità nel mondo che non è costata a nessuno una lacrima, o una goccia di sangue. È stata essa formata dalla pietà dei principi per mezzo di donazioni, o dalla divozione e dalla fiducia dei popoli per mezzo di spontanee dedizioni. Il papa non possiede un palmo di terra che non gli sia venuto per questi mezzi pacifici. Appartiene al vicario del PRINCIPE DELLA PACE il possedere un dominio che non ricorda conquiste sanguinose, usurpazioni e ingiustizie di alcuna sorta. È una cosa che non è stata abbastanza osservata, che il papa

che, mediante il divorzio, vogliono attentare alla costituzione della famiglia e distruggere la domestica società; allora questa amabile colomba è vista svestire la sua naturale dolcezza ed armarsi dell'aria minacevole ed imponente del lione. Invano, col moltiplicare egli i rifiuti, vede moltiplicarsi i suoi patimenti: può essere *desolato* il suo corpo, ma non già la sua *pazienza* e il suo coraggio; *nè le lusinghe della vita, nè il truce aspetto di morte, nè l'orrore dei mali presenti, nè il funesto presagio delle disgrazie future, nè l'altezza dell'orgoglio, nè i profondi maneggi dell'invidia, nè alcun'altra tentazione*, da qualunque parte essa venga, possono indebolire la fermezza di questo Paolo novello; e *l'amor suo* per la purezza della fede [1], *quando che più sem-*

non possiede un jugero di terreno di più di quello che possedeva mille anni sono; e che di quell'illimitato potere che già esercitava sopra i re e sopra i regni non si sia mai servito per ispogliare una dinastia ed ingrandire i proprii dominii. Ora un sovrano fornito del più esteso potere sopra gli altrui regni e che non ha mai pensato al proprio ingrandimento è un fenomeno singolare nella storia, ed esso veramente colpisce. Questa sovranità è dunque *giustificata in sè stessa*. Ma essa è ancora una sovranità *preziosa* per tutto il cristianesimo. In prova di ciò, mi astengo dal citare lo squarcio sublime di Bossuet e le riflessioni profonde di Fleury sul proposito: in favore della sovranità del papa mi piace di far parlare il nemico del papa. Federico II in una sua lettera al signor Voltaire ecco come si esprime: « Il bisogno di danaro sveglierà l'idea di ricorrere alla facile conquista degli stati della santa Sede, affine di avere con che supplire alle spese straordinarie. Si assegnerà una grossa pensione al santo Padre. *Ma che ne avverrà egli?* La Francia, la Polonia, in una parola tutte le potenze cattoliche non vorranno più riconoscere un vicario di Gesù Cristo subordinato alla casa imperiale: ciascheduno si creerà il suo proprio patriarca, si raduneranno dei concilii nazionali, e a poco a poco si ALLONTANERA' OGNUNO DALL'UNITA' DELLA CHIESA, e si finirà coll'avere nel proprio regno, siccome la sua lingua a parte, così ancora la sua religione. » Dunque, per testimonianza di Federico, lo spogliare il papa della sua sovranità temporale è lo stesso, nell' attuale situazione politica del mondo, *che distruggere l'unità*. Da ciò s' intenderà bene donde muovano le lagnanze de' sofisti e dei settarii contro il dominio temporale del pontefice: e si conoscerà ancora l'immenso ridicolo di quegl'imbecilli di buona fede che ripetono queste medesime lagnanze, senza comprendere precisamente nè ciò che si dicano, nè di quai voti si rendan l'eco.

[1] *Neque mors, neque vita: neque instantia, neque futura; neque altitudo, neque profundum; neque creatura alia poterit nos separare a charitate* (Rom. VIII, 38).

*bra debole, allora è più forte e più potente* [1]. Pertanto dall'oscurità della sua prigione in cui Pio è nascosto ad ogni sguardo esce il più bel trionfo della religione per far sentire la forza del cristianesimo ai vili satelliti dell'ateismo e per far loro ammirare nella sorprendente fortezza del capo dei cristiani una mansuetudine veramente celeste che ecclissi il coraggio dei pretesi eroi dell'incredulità.

Allora infatti ebbe essa a convincersi che è riserbato al cattolicismo d'inspirare quell'eroico coraggio, quella sublime umiltà, che si abbassa solo nei prosperi eventi, e che negli avversi diventa grandezza. Pio, cittadino pacifico, umile, modesto sul primo trono del mondo, mostrasi monarca imperioso possente ora che trovasi inerme e degradato fra' ceppi. Degno capo di quella religione che con una croce di legno ha trionfato degli attacchi dell'universo, circondato dal timore, non teme e si rende formidabile colla sua debolezza. Pare che egli sia il vincitore, e Bonaparte il vinto; egli dà leggi invece di riceverne: governa la Chiesa dalla prigione meglio forse che dal trono; colpisce di anatemi i suoi persecutori: dissipa illegittime assemblee; comanda ed ottiene ritrattazioni; sostiene lo zelo de' suoi; conforta col suo esempio, colle sue esortazioni, co' suoi consigli il popolo fedele in un tempo in cui è bisognoso esso stesso di conforto: *Cum infirmor, tunc potens sum.*

Gran che! I più potenti monarchi d'Europa discendono dai loro troni; umilianti trattati gli obbligano a sacrificare lo splendore delle loro corone, le ricchezze dei loro stati e il lustro delle loro famiglie: ed un povero prete, armato solo del nome di un Dio crocifisso, oppone all'usurpazione una resistenza di cui non sono stati capaci i potenti del mondo con tutta la copia immensa dei loro carri e la bravura di fulminanti destrieri: sicchè può egli ripetere: *Hi in curribus, et hi in equis, nos autem in nomine Dei nostri* (Psal. XIX, 8). Bonaparte stesso nel suo dispettoso furore non può contenersi dall'esclamare che questo inerme davagli più da pensare che non tutte insieme le potenze armate del continente. Sicchè la sola resistenza capace di costernarlo gli

[1] *Cum infirmor, tunc potens sum* (II Cor. XII, 10).

viene opposta dalla religione, la quale gli fece provare non esser cosa sì agevole il ridurla in catene come tutto il resto. I nemici del nome cristiano *desolano la pazienza di* Pio; e lungi dal piegarlo alle loro scandalose pretensioni, la dolcezza, la pazienza, la mansuetudine di Pio *desola* la loro ferocia, umilia il loro orgoglio, dispera la loro barbarie, confonde la loro possanza: e l'agnello, nelle branche dei lupi, lungi dal restarne la vittima, cangia egli stesso i lupi in agnelli. Religion santa, applaudite al vostro eroe: la sua mansuetudine ha fatto conoscere il vostro spirito, la vostra virtù: ed essa provocherà dal cielo prodigi capaci di provare in un modo visibile altresì la vostra stabilità e la vostra fermezza!

All'aspetto del supremo pontefice cacciato, esiliato, vilipeso, imprigionato da una colossale e preponderante potenza dinanzi a cui mutola si rimanea e palpitante la terra, non ci volea già uno spirito superiore per vaticinare che, naturalmente parlando, fosse finita per la supremazia spirituale e per la temporale sovranità della Chiesa.

Quindi i profeti di menzogna incominciarono cogli accenti della satira maligna e del villano insulto a predire la caduta del pontificato romano, o, come essi dicevano, del babilonico impero.

La buona fede cattolica a sì stravaganti delirii non poteva da sè opporre altre armi che quelle d'un imponente ed ineluttabile raziocinio. Ma la destra di Dio, allorchè la gloria del suo nome lo esige, dà di piglio ai più strepitosi prodigi per mostrarne l'immenso ridicolo e per provare che egli sostiene la gerarchia della Chiesa da sè costituita e l'immobilità della fede che vi si appoggia: e questo prodigio, di cui non è possibile il negar l'evidenza, la mansuetudine di Pio VII lo ha dal cielo provocato, e in lui e per lui si è sotto gli occhi nostri compiuto: *Opus factum est in diebus nostris.*

Bonaparte, irritato dalla fermezza dei nobili e generosi rifiuti onde la mansuetudine del pontefice rintuzzava il di lui formidabil potere, in un eccesso del suo orgoglio *desolato*, osa di spingere le sue mani sacrileghe sino ad insul-

tare la veneranda canizie del padre di tutti fedeli[1]: Pio non oppone che le usate sue armi, le parole della bontà; e non alza le sue mani pure che per provocare le divine misericordie sopra l'autore del sacrilego insulto. Ma Dio è inesorabile nella punizione degli oltraggi che il sacrilegio osa di fare al carattere del suo *Unto* in terra. Quindi i principi che hanno in varie guise amareggiato, angustiato, perseguitato il pontefice dei cristiani, nelle calamità d'un regno o burrascoso o di breve durata, e in una morte o tragica o accompagnata d'infamia, hanno trovato mai sempre qui in terra la punizione dei loro attentati sacrileghi. Da Giuliano apostata sino a Filippo il Bello, e da questo sino a Bonaparte sì fatta legge tremenda di pronta visibil vendetta non ha sofferto alcuna eccezione. *La Chiesa è un'incudine che nella sua immobilità e fermezza ha spezzato più d'un martello, e ne va altri tuttavia logorando.* Quindi più che le forze combinate dei potenti di Europa, la maestà pontificale sacrilegamente insultata nel mansuetissimo Pio affrettò la caduta dell'Attila novello. Pio, dilatando con ampiezza quasi divina il suo cuore, vi ha accolto anche i suoi persecutori, e non nutre per loro che sentimenti e affetti di compassione e di pace: ma la mansuetudine che ricambia co' beneficii le offese, colle benedizioni gl'insulti, quanto più, di sè dimentica, dissimula e perdona i suoi torti, tanto più efficacemente impegna la giustizia di Dio a risovvenirsene e a prenderne alta vendetta. Ecco pertanto tutto improvvisamente cangiar d'aspetto. Dio si dichiara da quell'istante in favore del capo augusto del suo popolo e si appresta a volgere a *gloria e a salvezza dei mansueti l'ignominia e la pena*

[1] L'autore in questo passo avea seguito ciò che si teneva per certo da tutti, e ciò che nel 1814 scrisse il signor Visconte di Chateaubriand nel suo opuscolo intitolato *Di Buonaparte e dei Borboni*, ecc.; ma, dopo la prima pubblicazione di questo elogio, avendo saputo da persona autorevole non essere Bonaparte arrivato all'eccesso di mettere le mani addosso alla persona del santo Padre, ma solamente avere urtato violentemente un tavolino a cui il papa era appoggiato, onde quello spezzossi e questi fu sul punto di stramazzare a terra, si fa un dovere per amore del vero, di pubblicare ora questa circostanza, come a verità più conforme.

*onde sono stati la vittima* [1]. Sì, la sua destra spiegherà, *in vantaggio dei mansueti suoi servi oppressi, tutta la severità de' suoi visibili gastighi; la porzione della terra* che è stata il teatro e la complice di tante ingiustizie *sarà percossa dalla verga punitrice della divina sua bocca; ed un soffio solo di sdegno uscito dalle sue labbra sarà bastevole a dissipar l'empietà ed opprimere l'empio* [2]. Ecco dunque il momento in cui il persecutore di Pio finisce di ascender più in alto, ed incomincia a ritessere il cammino che lo avea guidato alla grandezza, per rientrar nel suo nulla. La fortuna delle battaglie lo abbandona, e gli avvenimenti cambiano all'improvviso il loro corso. Le più felici imprese incominciano ad esser volte in acerbe sventure. La furia degli elementi e la forza delle armi, i nobili sentimenti e le vili passioni, il delitto e la virtù, i popoli e i re, il cielo e la terra, gli uomini e Dio, per un accordo ch' esso stesso è il più grande dei prodigi, si levano nel loro sdegno contro la grandezza di un uomo che tutti avea insultati nella sua grandezza. Un sol momento distrugge un impero che parea fondato per la eternità; e Bonaparte trovasi quasi nell'istante medesimo padrone del mondo e spogliato di tutto, vincitore e vinto, imperatore e prigioniero.

Si sono dunque compiuti gli oracoli profetici: *Dio ha già distrutte le sedi di condottieri superbi; e richiamati dall'ingiusto bando i monarchi pacifici e mansueti,* gli ha restituiti ai lor troni [3]: *ed ha fatti scomparire gli usurpatori,* come il raggio del sol cocente disseca e brucia una fragile pianta *e ne dilegua il misero vanto e fugace* [4]; e non contento di percuoterne le persone, *ne ha dispersa ancor la memoria;* e la fama, già da loro invocata ad eternare le imprese del loro orgoglio, *non ripeterà che i nomi degli umili* che han salvata l'Europa [5].

[1] *Quia beneplacitum est Domino in populo suo, et exaltabit* MANSUETOS *in salutem* (Psal. CXLIX, 4).

[2] *Arguet in aequitate pro* MANSUETIS *terrae, et percutiet terram virga oris sui, et spiritu labiorum suorum interficiet impium* (Jer. XI, 4).

[3] *Sedes ducum superborum destruxit Dominus et sedere fecit* MITES *pro eis* (Eccli. X, 17).

[4] *Arefecit ex ipsis et disperdidit eos* (ibid. 20).

[5] *Memoriam superborum perdidit Deus, et reliquit memoriam* HUMILIUM SENSU (ibid. 21).

Ma questa nuova rivoluzione ha dovuto incominciare dalla liberazione di Pio: e questa liberazione doveva compirsi in un modo anch'esso prodigioso. E si che accadde quanto accadere dovea. Bonaparte perde quanto avea con tanti sforzi acquistato; e Pio riacquista ciò che avea per atroce ingiustizia perduto. L'uno discende, l'altro risale sul trono. Gran che! Lo stesso Bonaparte, nei momenti in cui pendeano per anche incerti i suoi estremi destini, ridona al pontefice la libertà. Percosso dall'ira di Dio, riconosce che il capo della religione, tenuto da lui prigioniero e profanato da lui gli attirava l'odio e la vendetta celeste. Così già l'Egiziano superbo rendette, suo malgrado, la libertà al prigioniero Israello per sottrarsi alle piaghe desolatrici che la irritata destra di Dio addoppiava sulle sue infelici contrade. Ma tutto è vano: era giunta l'epoca fissata negli eterni decreti in cui doveva aver fine il regno del delitto ed essere distrutta l'iniquità, ed in cui la caduta del nuovo Nabucco dovea metter termine alla persecuzione più atroce di quante mai dal suo nascere ne abbia sperimentate la Chiesa. Il capo di essa incomincia dunque a riscuotere gli omaggi dell'universo. L'eresia e lo scisma sono i primi a prostrarsi a' suoi piedi. Qual prodigio! la vita e la libertà del capo della Chiesa cattolica è affidata allo scismatico moscovita ed al protestante britanno: e nelle loro mani fu perfettamente sicura, poichè Dio stesso l'avea loro affidata in custodia. I figli dell'errore sono chiamati a portare in trionfo il capo augusto della religione di verità. Un uffiziale inglese riceve dalle mani dei Francesi quel deposito prezioso, che dalle mani dei cattolici suoi figli passa in quelle dei protestanti suoi nemici; e chi il crederebbe? questo per lui è un passaggio dalla schiavitù al comando, dall'umiliazione alla gloria. A Bonaparte i suoi amici, i suoi satelliti tolgono la corona dal capo, Pio VII riceve la sua per mano de' suoi più implacabili nemici. Un milione di combattenti non basta ad assicurare a Napoleone il suo impero, e Pio riacquista il suo colle armi della mansuetudine e della dolcezza. I popoli e i re si prostrano a' suoi piedi per rendere omaggio alla virtù, all'innocenza, che colle lagrime e col silenzio avea rintuzzata la forza delle gal-

liche falangi e ne avea riportato un compiuto trionfo. Il vero Israello fa a gara per far plauso al nuovo Davidde che con fragilissime armi aveva franto l'orgoglio del novello Golia.

Savona ricorda ancora con trasporto di tenerezza quel giorno memorando in cui sulla pubblica piazza vide la maestà de' suoi religiosissimi principi prostrata ai piedi del vice-Dio sulla terra. In quel luogo medesimo pochi anni prima Pio VII avea sostenuto un arresto sacrilego; e questa umiliazione dovea essere ricompensata. Bologna vide il ministro di un monarca eterodosso [1] offrire al capo della ortodossa religione aiuti, forza ed argento. Così tra le benedizioni dei popoli, tra i plausi della religione ritorna egli nella città eterna. Apri dunque, o Sionne novella, le tue porte: *Ecco il tuo re a te venirne in aria di mansuetudine e di dolcezza* [2]; accogli coi vivi trasporti di gioia il pontefice che il tuo amore desidera, ricondottoti in seno da una serie di stupendi prodigi; mentre che il suo persecutore fa degl'inutili sforzi per trattenersi sul capo una corona ed in mano uno scettro che già gli fugge, per passare a fregiare una vita più degna di possederli. Pio VII passa dunque dalla prigione sul trono, e Bonaparte dal trono discende tra le catene. La virtù e il delitto ricevono la loro ricompensa. L'umiliazione, sostenuta per la causa giusta, partorisce la gloria; e la gloria acquistata col delitto nell'ignominia ricade. Tutto ritorna al suo posto: l'umiltà sul trono, e l'ambizione nel nulla.

Sì nel nulla: poichè Bonaparte in S. Elena muore al mondo anche pria di morire: il suo nome cade nella dimenticanza e nell'ignominia anche pria che colui che il portava scenda nella tomba: e Pio VII sul Vaticano vive ancora anche dopo che è piaciuto al Signore di chiamarlo a sè per accordargli la ricompensa di tante virtù e di tanti sacrificii. Sì, vive nei cieli, dove lo hanno accompagnato i voti, i prieghi, i sacrificii che per lui hanno offerto la pietà, la riconoscenza, l'ammirazion della terra. Vive nella memoria e nel cuore di tutti

[1] Lord Bentink.
[2] *Ecce rex tuus venit tibi mansuetus* (Matth. XXI, 5).

i fedeli che si sono quasi doluti col cielo che abbia accordato alla terra un uomo sì grande senza renderlo immortale. Vive negl'illustri monumenti che gli ha eretto il sacerdozio, di cui fu il modello: la sovranità, di cui fu il ristauratore: la scienza, di cui fu il protettore; i poveri, di cui fu il padre; l'ecclesiastica disciplina, di cui fu il vindice: la virtù cristiana, di cui fu lo specchio; l'eresia, di cui formò il disinganno; l'empietà stessa, di cui fu il flagello: in somma il genere umano, di cui ha formato le delizie, l'ornamento, il decoro.

Che dirà essa dunque l'incredulità a questo spettacolo magnifico che al Signore è piaciuto di spiegare sotto degli occhi nostri, cioè: il cristianesimo combattuto, vilipeso e minacciato del suo ultimo crollo nel decimottavo secolo, ristabilito, esteso, glorificato nel secolo decimottavo per la mansuetudine evangelica del sommo pontefice Pio VII? Che dirà, io ripeto, l'incredulità al vedere che i temerarii suoi sforzi sacrileghi, onde ha tentato in questi ultimi tempi di abbatter la Chiesa, non han fatto che contribuire alla di lei stabilità e moltiplicarle cogli attacchi i trionfi, colle perdite le conquiste, coll'umiliazione la gloria? Che dirà al vedere la religione sì combattuta innalzarsi più gloriosa e più forte sulle ruine di tutto ciò che tentò di rovesciarla, mostrare la maestosa sua fronte circondata di luce per ricevere gli omaggi dell'universo?

Che dirà essa mai l'eresia? e che intende essa mai per miracolo, se non crede che sia stato un miracolo grande, manifesto, incontrastabile, la conservazione e, dirò meglio con un moderno, la *risurrezione* dell'augusto trono pontificale, e per conseguenza della Chiesa cattolica, che a quel trono, come a pietra angolare, si appoggia; e ciò contro tutte le leggi della umana probabilità, a dispetto ancora del corso naturale delle cose; sicchè l'essersi compiuto sotto degli occhi nostri solo può renderlo in alcuna guisa credibile: *Opus factum est in diebus nostris quod nemo credet cum narrabitur?*

L'oda dunque l'eresia e si confonda, l'empietà e ne frema. l'uomo di poca fede e si rassicuri: *L'ascoltino sopra tutto*

*i mansueti e docili figli della Chiesa e ne gioiscano* [1]; e noi tutti, penetrati da pura letizia, *magnifichiamo d'accordo il Signore ed esaltiamone la gloria e il nome* [2]. Sì, *sia ricolmato mai sempre di benedizioni e di lodi quel nome possente* che ha voluto segnalarsi per mezzo di meraviglie sì stupende e sì consolanti [3]; e se le passioni non hanno in noi estinto ogni senso morale, possiamo noi mai non applaudirci del vanto fortunatissimo di appartenere a questa stessa religione immobile, immortale come Dio stesso che ne è l'autore? Compresi dunque da maraviglia, fra la riconoscenza, la tenerezza e la sorpresa che deve destarci la vista dei prodigi, che la bontà di Dio si è degnata di operare in lei e per lei, esclamiamo:

O santa Chiesa romana, arca vera di salute, colonna di fermezza, maestra d'infallibile verità, *vera Gerusalemme, se* [4] *accada giammai che io di te mi dimentichi, venga sì in dispregio e in dimenticanza io stesso; e la mia lingua inaridita e immobile rimangasi sulla mia bocca, se mai fia che io non ti ricordi con trasporto, e se io non riponga nell'esserti figlio il principale mio vanto.* O santa Chiesa romana, finchè la parola mi sarà conservata, io l'impiegherò per celebrarti mai sempre. *Salve*, dunque, o trionfatrice immortale di tutto ciò che la terra e gli abissi hanno di più formidabile e di più possente! *Salve*, o tenerissima madre! Sì, tu ci accogliesti al primo entrare nella carriera della vita, tu ci sostieni in questo penoso esilio infelice e tu ci salva. Deh non permetter giammai che alcun di noi abbia la disgrazia di abbandonarti, e che ti ripudii nel tempo principalmente in cui i nostri fratelli, che l'errore ha da te e da noi divisi, stendono verso il Campidoglio le braccia e vengono in cerca di te antica lor madre che, malgrado le loro

[1] *Audiant mansueti et laetentur* (Psal. XXXIII, 3).

[2] *Magnificate Dominum mecum, et exaltemus nomen ejus in idipsum* (ibid.).

[3] *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum* (ibid.).

[4] *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea, adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui, si non proposuero te in principio laetitiae meae* (Psal. CXXXIII, 5-7).

follie, non ti sei stancata giammai di andare in cerca di loro. Apri dunque, o madre felice, il tuo seno, accogli i traviati tuoi figliuoli, che reduci dai lunghi e tortuosi sentieri dell'errore vengono a gara a gittarsi tra le tue braccia; e i tuoi prieghi, la tua virtù, la tua potenza, la tua forza, affretti sì quel momento tanto sospirato pel quale già tutto si prepara in Europa con un accordo veramente meraviglioso; momento sospirato, profetizzato da secoli, in cui uno di tutti i cristiani sia il pastore ed uno l'ovile.

Deh affrettatevi, o giorni, di apportarci questo istante felice che deve ridonare all'Europa colla fede la pace, coll'unità religiosa l'unità ancora politica. E noi altresì affrettiamo quest'istante, o cristiani, affrettiamolo colla stabilità della nostra fede, coll'unione dei nostri cuori, colla docilità dei nostri spiriti, col fervore dei nostri prieghi, colla purezza dei nostri costumi: affinchè questo grande, straordinario, incomprensibil prodigio di già incominciato per la mansuetudine dell'immortal Pio VII abbia la sua pienezza ed il suo compimento sotto degli occhi nostri; e noi possiamo poi dire alla generazione nascente: *Aspicite et videte, admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.*

# ELOGIO FUNEBRE

DEL PROFESSORE

# NICOLA FERGOLA

*Sapientiam ejus enarrabunt gentes, et laudem ejus enunciabit Ecclesia.... . Quis est hic, et laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua.*

(Eccli. XXXI, 8, et XXXIX, 14.)

SIGNORI [1]!

Due specie di sapienza regnan nel mondo e se ne disputano incessantemente l'impero.

L'una è la sapienza celeste, della quale il timor santo di Dio, come dice la Scrittura, è la radice, il principio, la norma, la pienezza, la ricompensa: *Timor Domini radix... initium.... disciplina.... plenitudo.... et corona sapientiae* (Eccli. I, passim.); sapienza che, nemica dell'orgoglio, cammina sempre ed abita in compagnia dell'umiltà: *Ubi humilitas, ibi et sapientia* (Prov. XI, 2); sapienza di cui la bocca del giusto forma il soggetto di sue meditazioni, onde la sua lingua parli sempre il giudizio e custodisca la divina legge il suo cuore, *Os justi meditabitur sapientiam, et lingua ejus loquetur judicium; lex Dei ejus in corde ipsius* (Psal. XXXVI, 6); sapienza finalmente che, giusta l'incantevole ritratto che ne ha tracciato Giacomo Apostolo, ha per ornamento il pudore, per distintivo la pace, per carattere la docilità, la modestia per difesa, la diffidenza propria per in-

[1] Il corpo de' professori della regia università degli studii.

dole, il candore e la sincerità per linguaggio, la conversazione e l'acquiescenza a' buoni per delizia: e che, impaziente di rendersi utile anche ad altrui, dopo di avere santificato sè stessa, si diffonde al di fuori co' trasporti della carità ed edifica collo spettacolo di sue virtù: *Quae de sursum est sapientia primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, non judicans, sine simulatione, plena misericordia et fructibus bonis* (Jac. III, 16).

L'altra è la mondana sapienza, che lo stesso Apostolo chiama *terrena*, perchè non mai leva il suo sguardo verso de' cieli; *animale*, perchè tende a lusingare la corruzione dell'uomo corporeo ed a moltiplicare i godimenti de' sensi: *diabolica*, poichè dal principe delle tenebre fu per la prima volta nel mondo introdotta per perdere il mondo, *Non est sapientia de sursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica* (Jac. III, 15): sapienza profana, che, se non è dalla sapienza de' santi purificata, nobilitata, corretta, diviene nemica di Dio, cui non conosce che per disputargli l'omaggio della ragione e contrastargli temerariamente la gloria, *Sapientia carnis inimica est Deo* (Rom. VIII, 7): funesta all'uomo: poichè, cominciando dall'orgoglio, finisce nell'immondezza e nell'ignominia del senso riprovato, *Obcaecatum est insipiens cor eorum, propter quod tradidit illos Deus in immunditiam, in reprobum sensum* (ibid.): sapienza in fine che, per tutto ciò, Dio deve alla sua maestà ed alla sua gloria l'umiliare ed il ricoprire di obbrobrio: e che, come lo ha giurato nella sua collera, si farà sempre un piacere di colpire de' suoi anatemi, di perdere, di riprovare, *Perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum reprobabo* (I Cor. I, 19).

Quant'è malagevol pertanto il riuscire a conciliare in sè stesso queste due specie di sapienza, che perpetuamante tra loro si escludono e si combattono con una lotta implacabile ed ostinata! Quanto è difficile il riunire in amichevole nodo ciò che la sapienza terrena ha di più innocente, di più utile, di più sublime, con ciò che ha di più santo, di più eroico, di più perfetto la sapienza celeste! che è quanto dire: l'ele-

vazione del genio e la tenerezza della divozione, l'estensione delle umane conoscenze e la semplicità della fede, la scienza che gonfia e la carità che edifica, la sublimità del sapere e l'umiltà della croce. Se vi è dunque un uomo che per tale accoppiamento difficile abbia santificato colle pratiche della giustizia la gloria del sapere, ed abbia meritato bene della scienza senza contristar la pietà, a lui competerebbe in tutta l'estension della lettera l'encomio che la Scrittura ha fatto al vero saggio, dicendo: egli collo spettacolo di sue virtù ha edificato la terra, che avea riempito di ammirazione colla sublimità del suo sapere; egli avrà dunque diritto all'ammirazione de' popoli ed agli applausi della religione: *Sapientiam ejus enarrabunt gentes, et laudem ejus enuntiabit Ecclesia.*

Or chi è mai, in quest'infelice età nostra, l'uomo straordinario che abbia diritto a siffatto encomio? dov'è egli mai? Ci si additi, chè noi vogliam farne l'oggetto de'nostri omaggi, della nostra ammirazione, dei nostri elogi: *Quis est hic, et laudabimus eum?* poichè quest'uomo avrebbe operato, nel corso del viver suo, prodigi non così facili a ripetersi sulla terra: *Fecit enim mirabilia in vita sua.*

Ah! tu nel tuo seno il possiedi, o città mia, quest'uomo venerabile e singolare che non conosci abbastanza: *Medius vestrum stetit quem vos nescitis* (Joan. I, 26). Il cielo nella sua misericordia, a confusione insieme e disinganno di un secolo di frivolezza, di corruzione, di orgoglio, te ne ha fatto dono nella persona dell'incomparabile, dell'illustre, del famoso professor pubblico Nicola Fergola, grand'uomo, perchè gran matematico, gran filosofo, gran giureconsulto, gran letterato, ma molto più grande perchè gran cristiano.

Su dunque, dov'è egli mai, chè vogliamo ammirarne il genio ed encomiarne la virtù: *Laudabimus eum?*... Ma deh! a che il cerchi tu mai, o città mia? ahi acerba memoria! ahi catastrofe dolorosa! tu l'hai perduto; non vale più il rintracciarne tra' vivi, quando egli si aggira omai per la region degli estinti, e più non ci rimane di lui che quel freddo cadavere, oggetto dell'attual lugubre cerimonia e cagione di universale dolore.

Ma se il Fergola or più non vive, se il corpo appartiene ormai alla terra, il suo spirito ai cieli, la sua vita alla storia: il suo nome è però dovuto alla gloria, e la sua memoria all'immortalità: *In memoria aeterna erit justus* (Psal. III, 9).

Sospendiamo dunque per brevi istanti il comune rammarico per rendere alla sua preziosa rimembranza il tributo de' nostri ultimi omaggi. *Laudabimus eum;* poichè egli ha presentato in sè stesso il prodigio straordinario e singolare della sublimità della sapienza terrena unita alla perfezione della sapienza celeste: *Fecit enim mirabilia in vita sua.*

Quanto non sono io però fortunato di potere oggi in un grand'uomo secondo il mondo encomiare un gran cristiano secondo Dio! Quanto non è per me vantaggioso che la voce pubblica mi abbia di già prevenuto nel formare l'idea e nel fissare il carattere di sua virtù: e che, facendomene io l'eco fedele, non abbia a temere la contradizione di un solo nel presentarvelo come UN VERO CRISTIANO SAPIENTE, ED UN VERO SAPIENTE CRISTIANO, di cui l'uomo profano deve ammirare il sapere, e l'uomo religioso encomiar la virtù: *Sapientiam ejus enarrabunt gentes, et laudem ejus enuntiabit Ecclesia.*

Vero cristiano sapiente, io dico, poichè si valse della religione per innalzarsi a tutto ciò che il terreno sapere ha di più sublime. Argomento della prima parte.

Vero sapiente cristiano, io soggiungo, poichè nella sublimità del terreno sapere elevossi a ciò che la religione ha di più perfetto. Argomento della seconda parte.

Io lo propongo dunque a voi da prima che calunniate la divozione come nemica del sapere: e mirate, vi dico, un uomo che della grandezza del suo sapere è anzi debitore all'eroismo di sua divozione; e confondetevi.

Io lo propongo quindi a voi che screditate il saper come nemico della divozione; e mirate, vi dico, un uomo che è giunto all'eroismo della divozione, malgrado le tentazioni e i pericoli del sapere; ed istruitevi.

Io lo propongo finalmente a tutti, affinchè la scienza insieme e la pietà, i talenti e la divozione, i grandi ingegni e i cuori pieni di sentimento, l'uomo dotto ed il semplice fedele riuniscano i loro pianti, i loro suffragii, i loro enco-

mii. *Laudabimus eum*, per onorare la tomba di un uomo che è stato la loro vivente apologia, il loro modello, il loro ornamento, il loro splendore, avendoli per singolar prodigio riuniti eminentemente in sè stesso: *Fecit enim mirabilia in vita sua.*

## PARTE PRIMA

I. La religione non è stata già solo stabilita nel mondo come un mezzo da render culto alla maestà suprema di Dio, ma come un rimedio altresì di tutte le miserie e di tutte le debolezze dell'uomo: e siccome tra le miserie e le debolezze che più lo spirito ne degradano vi è l'ignoranza, spetta alla religione il diradarla, il combatterla, e a lei naturalmente si appartiene l'insegnamento. Dell'insegnamento per tanto s'impadronì il cristianesimo fin dal suo nascere: e con un pensamento ignoto affatto all'orgoglio egoista del gentilesimo, avendone fatto un argomento di merito, un esercizio di virtù, lo rendette gratuito e lo tolse sotto l'ombra augusta del suo patrocinio. Perciò allora quando le scienze e le lettere fuggivano costernate il furore e la persecuzione de' barbari, il cristianesimo aperse loro un asilo nel tempio; ivi si è conservato mai sempre il fuoco sacro del sapere, che dal tempio è quindi uscito ad illuminare e ad incivilir l'universo: per modo che o è nullo, o è falso, o è pericoloso ogni sapere, ogni incivilimento che non sorte dal tempio. Tutto ciò non è stato però bastevole a contenere l'impudenza sacrilega dell'ultimo secolo, sicchè non venisse calunniando come amica e fautrice dell'ignoranza quella religione che minaccia perfino de' suoi anatemi i nemici del sapere: *Vae vobis, quia tulistis clavem scientiae, ipsi non introistis, et eos qui introibant prohibuistis* (Luc. XI, 52). E nell'eccesso del suo orgoglio sconoscente si è applaudita di aver potuto, per cotali maligne accuse, secolarizzar la scienza, separandola dalla religione: e non ha compreso o voluto comprendere che con ciò l'ha degradata, avvilita, spogliata di ciò che essa può avere di solido, di nobile, di vantaggioso: poichè siffatte qualità non trovansi riunite che a quella scienza cui la re-

ligione consacra; appartenendo a ciò che è vero il produrre ciò che è nobile, ciò che è utile per l'uomo e per la società.

Quand'anche in appoggio di cotal verità ogni altro esempio mancasse, basterebbe additarvi il grand'uomo la di cui perdita ci addolora. Egli dovette alla religione la sublimità, l'utilità, la perfezione del suo sapere: mentre 1.° la purezza che la religione consiglia vi dispose il suo spirito, 2.° la modestia che la religione inspira ne facilitò i progressi, 3.° la docilità che la religione prescrive ne prevenne i traviamenti: insomma Nicola Fergola fu il vero cristiano sapiente, perchè si valse della religione per elevarsi a ciò che il terreno sapere ha di più sublime. Ritorniamo su queste tracce.

Nato Nicola Fergola da onesta e ben agiata famiglia qui in Napoli nell'ottobre del 1752, ciò che più lo colpì nella casa paterna furono gli esempi di virtù prisca che vi ritrovò: e la prima e forse la sola eredità che raccolse fu una successione preziosa di virtù, di candor, d'innocenza.

Fra tutte le virtù però che la religione inspira, quella che fin dall'aurora de' suoi primi anni fissò tutti i suoi trasporti, le sue sollecitudini, le sue tenerezze, si fu la virtù preziosa che forma il più bell'ornamento della terra, come l'oggetto delle più care delizie del cielo: che, sollevando l'uomo al di sopra della corruzion della carne, ne forma un essere straordinario e nuovo nell'ordine degli esseri creati, e lo fa entrare in un ordine tutto nuovo di grazia, e lo colloca nella gerarchia degli spiriti: la virtù che tanto agli Angeli lo avvicina, quanto il vizio opposto lo degrada al di sotto de' bruti, e che i secoli più corrotti ed i popoli più libertini hanno mai sempre onorato con un culto religioso e quasi divino: la verginità.

Miratelo infatti a' piedi degli altari di quella fortunata donzella che coll'incanto principalmente di sua purezza arrivò a fissare sopra di sè gli sguardi e le compiacenze dell'Altissimo [1], e a lei consacrare con giuramento e con voto il suo cuore chiuso di buon'ora alla seduzione delle passioni ed alle attrattive della voluttà.

[1] *Virginitate placuit* (S. Bern.).

Ora il culto di questa virtù preziosa io dico da prima che dispose lo spirito del Fergola alla sublimità del terreno sapere.

Imperciocchè un'anima che, insensibile alle bellezze della virtù, sensibile solo all'esca de' piaceri, indocile alla voce del dovere e credula agl'inviti della cupidità, corre a sacrificare i suoi primi giorni all'idolo della voluttà, e permette che il libertinaggio ne infetti le inclinazioni nella loro sorgente ed insinui il suo veleno ne' più intimi recessi del cuore, con una ragione indebolita, e dirci quasi *materializzata* dalla mollezza ed oscurata dalla caligine della lascivia, nelle fiamme d'una immaginazione corrotta, nell'irritazione d'indocili sensi, nel tumulto di affetti dominatori, un'anima di tal tempra come riuscire ad apprendere la sapienza anche terrena e profana, della quale dice la Scrittura che non ritrovasi tra la licenza delle tresche voluttuose o i raffinamenti del molle libertinaggio? *Non invenitur in terra suaviter viventium* (Job XXVIII, 30). Ahi! che è vero pur troppo; e tu intendilo bene, o preziosa gioventù che mi ascolti: non può gustare i piaceri della ragione e le caste delizie del sapere chi non sa interdire a sè stesso quelli de' sensi: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus* (I Cor. 14). Ciò che corrompe gli affetti, oscura ancor la ragione: e ciò che toglie i cuori alla virtù, aliena ancora gli spiriti dalla scienza.

Per una conseguenza però tutta contraria, uno spirito come quello del giovin Fergola, cui l'amore della verginità mantiene in una preziosa libertà da ogni attacco profano, nella serenità d'una immaginazione non guasta da lascivi fantasmi, nella soggezione de' sensi, nella calma del cuore, nel silenzio delle passioni, è il più adatto a percorrere la carriera dell'umano sapere e ad ottenervi i progressi più rapidi e più sorprendenti.

Ma questa medesima virtù, che tiene nella più perfetta calma il suo cuore, preserva anche dalla dissipazione e dal tumulto il suo spirito. Considerandola egli come una virtù tanto più fragile quanto più preziosa, come un giglio dilicato, di cui ogni raggio anche fuggitivo basta ad alterare il gentile

candore, o uno specchio tersissimo, di cui ogni più leggiera aura profana può ecclissar la chiarezza, si condanna ad un austero ritiro. E lungi dall'impegnarsi in quelle adunanze profane la cui licenza pervertirebbe anche i santi, e che sono divenute famose per gli spessi naufragi che vi fa l'innocenza, s'interdice le amicizie anche meno pericolose e meno sospette, le più innocenti corrispondenze e dirò ancora le più virtuose, e fino il tratto familiare con persone che gli appartengono sotto i rapporti del sangue, che da un canto sembra legittimato dalla natura, e che dall'altro canto parea che non potesse destar la menoma apprensione alla virtù più schiva e più delicata. Nel centro del mondo vive adunque come se fosse fuori del mondo. I tumulti di questa rumorosa capitale nol distraggono, come non arrivano a corromperlo le sue delizie. I suoi giorni divisi tra lo studio e la preghiera sono di que' giorni che la Scrittura direbbe *pieni: Dies pleni invenientur in eis* (Psal. XLIX, 11), perchè impiegati esclusivamente alle pratiche della divozione e all'acquisto del sapere.

Oltre a ciò, persuaso che la preghiera, come S. Tomaso si esprime, è la chiave dell'erudizione, e che, come la luce, uopo è che discenda dal cielo la scienza che deve illustrare la terra, si fa incessantemente a chiedere lumi al suo spirito da quella Vergine cui ha consecrato il suo cuore, e che a ragione è detta la madre del consiglio e la sede fortunatissima del sapere. Nè prega indarno: poichè lo spirito dell'intelligenza, il quale ha giurato di non abitare in cuore malvagio o in una carne schiava del disordine della voluttà, *Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia, neque habitabit in corpore subdito peccatis* (Sap. I, 4), scende nella più copiosa maniera in quell'anima innocente, in quel seno consecrato dal pudore e santificato dal sacrifizio della castità: e come gli desta nel cuore sentimenti più teneri, impressioni più profonde, motivi più retti, ne riempie altresì la mente di idee più nobili, di principii più grandi, di viste più pure; sicchè la sua ragione, sgombra quasi del tutto dal peso de' sensi, diventa di sè maggiore, si nobilita, si solleva, si estende.

Ora in tanta libertà di cuore, in tanta tranquillità di spirito, in tanto raccoglimento di mente, in tanta copia di lumi, non mi sorprende che senza pena, senza sforzo, con animo ilare e pronto, con piè fermo e sicuro si getti, siccome un gigante, nell'ardua carriera dello scibile, e che quasi allo stesso tempo la latina favella e la greca, le lettere, le scienze e le arti gentili siano da lui abbracciate e coltivate con mirabil successo. Nelle diverse e svariate materie cui si applica, lo studio dell'una non ritarda per nulla i progressi dell'altra: ed in ognuna sì rapidamente si avanza come se non attendesse che ad una cosa sola. Nelle disposizioni preziose in cui lo tiene la virtù che forma le delizie del suo cuore trova egli tempo per dare ad ogni cosa il suo tempo. I suoi giorni sembrano raddoppiarsi ed estendersi. Sembra egli fatto per tutte le scienze, e tutte le scienze sembrano adattate all'indole del suo ingegno e fatte per lui. In un giorno solo infatti ottiene i progressi di più mesi. Ciò che imprende ad imparare è ben presto in caso d'insegnarlo ad altri, anche, direi quasi, prima d'averlo imparato [1]. Si dubita se egli studii scienze che ignora, o ricordi e ripeta quelle che già possiede: tale è la facilità onde agli altri sviluppa ciò che egli stesso ha imparato senza il menomo sforzo; e già il Cecere, il Vairo ed il Genovesi, che lo hanno alla loro scuola, non lo riguardano siccome un discepolo cui instruiscono, ma come un maestro che rispettano ed un successore che si preparano. Non ha terminato per anche gli studii letterarii, e già vien nominato con fama di culto e gentile scrittore. Mentre tuttavia percorre la carriera della giurisprudenza, la qualità di scolare in pubblico non gl'impedisce d'essere avidamente cercato per maestro in privato; ed in età di non ancora quattro lustri imprende a formare nella scienza del diritto degli allievi, alcuni de' quali brillano tuttavia con onore nelle più alte e più cospicue magistrature del regno.

Si applica insiememente alla musica, come per divertire e sollevare alquanto la mente travagliata dalle più austere e più serie meditazioni; e in breve si rende padrone di

[1] In età di non ancora tre lustri incominciò ad insegnare geometria.

tutti i modi, di tutte le grazie, di tutte le dilicatezze dell'arte: sicchè per la destrezza a toccare i più difficili strumenti e per l'incanto maraviglioso della sua voce il giovine Fergola vien nominato siccome un prodigio nella sublime e deliziosa scienza dell'armonia.

Coltiva le armi: e ben presto non ha chi l'uguagli nel magistero difficile di maneggiare la spada, non solo per la destrezza e agilità de' movimenti, ma molto più per la chiarezza de' principii che discopre in siffatto proposito, coll'ajuto de' quali mette in chiaro de' problemi, che aveano indarno stancato le più rinomate accademie di Europa [1].

Che se in siffatti studii non ebbe egli generalmente un nome che rispondesse a' grandi progressi che vi ottenne, ciò fu perchè la gloria che ben presto acquistossi nella metafisica da prima e poi nelle matematiche oscurò in lui e direi quasi che fece in lui dimenticare ogni altra gloria.

Senza altra disposizione che il suo candore, senza altro ajuto che il suo ingegno, senz'altra guida che il suo desio di sapere, mentre i suoi institutori lo intertenevano in pubblico di libri elementari, egli si familiarizzava in privato co' più sublimi matematici e co' metafisici più elevati. In ispecial modo Pappo di Alessandria, Euclide, il Cudwort, l'Eulero, il Leibnitz, il Newton, il Locke, il Bernoulli formano il soggetto delle sue applicazioni ostinate: e novello Pascal si solleva da sè solo per merito d'ingegno al di sopra di coloro che lo superano per età e per distinzione di grado.

Chiamato ad insegnare in età ancor tenera nel collegio del Gesù-vecchio, comincia le sue lezioni pubbliche, e con esse comincia il prodigioso ascendente della sua erudizione. Da quell'epoca le matematiche incominciarono a brillare fra

[1] Uno degli scolari del Fergola di ritorno in Napoli, dopo il giro dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna e dell'Italia, passeggiando un giorno col suo illustre maestro, lagnossi con lui che, avendo proposto alle più celebri accademie da sè visitate un certo suo problema sull'oscillamento della punta della spada, ne avea riportato per risposta che il problema era affatto insolubile. Fergola sorrise e sull'istante gliene diede la soluzione. Questo aneddoto con tutto ciò che vi ha rapporto viene riportato con sensi di grande ammirazione in un libretto sulla scherma pubblicato dal medesimo scolare.

di noi di uno splendor tutto nuovo. Allora furono gettate le fondamenta di quella scuola che dovea quindi far conoscere ben presto alla Francia ed all'Inghilterra che anche noi sotto il rapporto di siffatti studii avevamo una esistenza onorevole nella letteraria repubblica. Il Fergola vi sparse nuovi lumi, diè loro una nuova forma e, direi quasi, un esser novello; e non temo di essere tacciato di esagerazione, affermando che egli le stabilì e, permettetemi questa espressione, le creò fra di noi.

Ma, ritornando sul mio pensiero, non posso in questo luogo dispensarmi dal farvi osservare che se la religione non avesse inspirato a Nicola Fergola la magnanima risoluzione di consecrarsi nella stagion delle passioni alla castità, noi avremmo avuto forse in lui un uomo d'ingegno, i cui giorni utili a sè solo o ad una famiglia che ne avrebbe occupati tutti i pensieri e tutte le cure sarebbero scorsi nell'oscurità: ma non avremmo avuto già in lui un uomo di genio che sotto i rapporti d'una scienza ha dato all'intera nazione un gran nome: sicchè quest'esempio basterebbe solo a dimostrare quanto è pel sapere prezioso il celibato che la religione consiglia, quand'anche questa verità non fosse bastevolmente provata dall'esperienza di tutti i tempi, la quale, come un filosofo profondo della nostra età lo ha osservato [1], dimostra che niun dotto di primo ordine ha mai formato una stirpe: che i nomi più celebri negli annali del sapere sono eterni ne' libri, ma che essi più non esistono nella società; e che i nemici stessi del celibato, meno famosi per la sublimità de' loro talenti che per l'abuso detestabile che ne han fatto, sono stati celibi anch'essi, sebben non pudici [2].

La purezza adunque che la religione consiglia dispose lo spirito del Fergola alla sublimità del terreno sapere: aggiungiamo: la modestia che la religion persuade ne facilitò i progressi.

II. Il più grande nemico del sapere, dopo la voluttà, si è l'orgoglio, che, nulla sapendo o non sapendo abbastanza, si ap-

[1] De Maistre, *Du pape*, discours préliminaire.

[2] Bayle, d'Alembert, Voltaire, Rosseau furono celibi, ma, come il mondo sa, cinicamente impudici.

plaudisce in segreto di saper tutto. Questo delirio sì funesto a' progressi della scienza è per altro l'infermità epidemica della gioventù moderna. Uscita appena da' pubblici licei, dove non si studia già, ma a studiare s'impara, credesi già istruita abbastanza per disimpegnarsi dalle applicazioni diuturne che sole potrebbero sviluppare i germi delle instituzioni ricevute e formar l'uomo: e si dà il vanto di aver penetrato nel santuario delle scienze solo perchè da lungi ne ha conosciuta e salutata appena la soglia. Funesto orgoglio, presunzione insensata, quanti preclari ingegni, di cui è sì fecondo il suol nostro, e che sarebbero la gloria della letteratura e l'ornamento del nome nazionale, non rendi inutili, quando pur non li rendi lo scandalo della scienza ed il flagello della società!

Se Fergola non si arresta mai nella sua rapida marcia per le vie difficili del terreno sapere, egli è perchè la religione di buon'ora ha posto nel di lui cuore un sentimento di umile diffidenza, di modestia preziosa, che formò mai sempre, direi quasi, tutto il fondo del suo carattere ed il carattere della sua virtù.

A me non si appartiene, o signori, il seguirlo fedelmente in tutti gli sforzi intrepidi del suo ingegno, in tutti i progressi delle sue applicazioni, particolarmente matematiche. Lo stato in cui egli trovò questo genere di studii fra noi, quello in cui morendo il lasciò, l'influenza che i tentativi del suo genio hanno esercitato sopra i progressi di questa scienza, ed il nobile impulso possente che verso di essa ha dato a' nostri più begl'ingegni, i nuovi metodi che v'introdusse, le scoperte che vi ottenne, le nuove applicazioni che vi fece, i nuovi rapporti che ne rilevò, siffatti esami, che troveranno il loro luogo in un elogio accademico che da un ingegno più abile si prepara [1], sarebbero argomento inopportuno al carattere che sostengo ed al luogo in cui ragiono. Quello che a me principalmente spetta di rilevare si è, che di sì pronti e sì importanti progressi il Fer-

[1] Il chiarissimo letterato signor canonico Nicola Ciampitti professore di eloquenza, di poesia latina e di archeologia nella regia università degli studii e socio dell'accademia ercolanese.

GOLA è principalmente debitore alla modestia che la religione inspira. Permettetemi a tal uopo che io vi faccia il ritratto del suo ingegno, non potendo entrare a farvi l'analisi delle sue opere.

Ingegno facile e pronto. FERGOLA in un colpo tutto comprende e s'impossessa di tutto. In una occhiata penetra le profondità delle quistioni più complicate, de' problemi più astrusi. Poche ore rubate al sonno gli bastano per esaminare i sistemi e le opere più lungamente meditate, per analizzarle, per isvilupparle o combatterle. I concetti più sublimi nascono spontanei e si moltiplicano sotto la sua rapida penna.

Ingegno penetrante ed acuto. Non tutti i principii, non tutte le verità, relative alla scienza che esso domina, sono da lui sviluppate con pari estensione; tutte però le mostra quasi da lungi; ed una parola gittata sovente quasi senza attenzione è un tratto brillante di luce che scuopre regioni immense nel mondo delle astrazioni, e mostra un autore più grande e più sublime delle sue opere, che tutto ha misurato, calcolato, conosciuto, compreso anche allor quando tutto non dice.

Ingegno chiaro e luminoso. Deducetelo dall'espressione de' suoi pensieri, dal carattere del suo stile, sempre proprio, esatto, preciso, stringente; e non sapreste toglierne mai nulla. Vede egli le cose nel naturale loro aspetto siccome sono, e le enuncia colla chiarezza medesima con cui le vede. Percorrendo i preziosi suoi scritti, si ammira l'uomo che costantemente discende alla capacità di coloro che non possono elevarsi insino a lui: e le sue opere, annunziate sotto il titolo più semplice e più modesto, appagano al tempo medesimo i giovani e sorprendono i dotti.

Ingegno finalmente solido, fermo, robusto. Nulla il sorprende. Un momento di riflessione, di concentramento in sè stesso basta a dipingergli nell'immaginazione i calcoli più lunghi e più complicati. Passeggiando, scherzando anche sovente, misura, moltiplica, deduce, riunisce e compie le più difficili operazioni colla precisione, coll'esattezza, colla facilità di un uomo raccolto nel silenzio del suo gabinetto; e

colla sicurezza del genio ne annunzia in aria scherzevole i profondi e difficili risultamenti [1]. Grandi sono codeste doti e non così facili a trovarsi in uno stesso ingegno insieme raccolte: ciò nulla ostante oso lusingarmi che tra tutti coloro che ebbero il vantaggio di ammirar più dappresso il nostro saggio non vi sarà pur uno che ritrovi alcun che di esagerato in questo ritratto.

Quale uomo dunque parea che avesse maggiori titoli per dispensarsi dalle applicazioni diuturne? A chi si concederà un tal privilegio, se al genio si contende? Eppure il Fergola quanto è agli altri superiore in ingegno, tanto al di sopra degli altri per modestia discende; ed a chi vuole strapparlo dalla sua dotta solitudine in aria di amabile semplicità è udito rispondere: *Io insegno, bisogna che studii;* e per quanto egli studii, mediti, discuta, scuopra, si avanzi, non si crede mai abbastanza istruito per ammaestrare.

Invano dunque, nella sua sublime dissertazione sulla *Risoluzione di alcuni problemi ottici*, avea fatto ammirare quanto di grande potea formare l'analisi infinitesimale e la sintesi, con una felicità tutta nuova applicata alla fisica.

Invano colle sue eccellenti *Memorie sopra i problemi di sito e di posizione*, e col suo famoso *Trattato della geometria sublime* erasi acquistata fama di straordinario ingegno e di geometra profondo.

Invano finalmente col suo libro *Delle funzioni fratte e del loro risolvimento in frazioni parziali* misuratosi col celebre luminare del Nord, l'Eulero, a giudizio della dotta Europa avea riportato la palma sopra sì nobile e sì possente avversario. Questi brillanti successi non lo appagano. Fergola tutti sorprende, ma non contenta giammai sè medesimo. Quanto più va innanzi, tanto più il coraggio e la lena raddoppia per avanzarsi nella dura carriera in cui si trova impegnato. La sua modestia gli persuade nuovi sforzi, nuovi studii, nuovi voli, nuovi slanci. Ritorna incessantemente con alacrità sempre maggiore alle sue meditazioni sublimi. Quanto progredisce di più, tanto meno credesi dappresso alla meta del sapere. Ciò che tutti vedono ed ammirano in lui, egli

[1] Vedi la nota alla pag. 77.

solo nol conosce, nol vede: e se taluno ne' trasporti della sua ammirazione si avvisa di salutarlo come il primo uomo del secolo, egli è pronto a ripigliare, rivestendo del velo dello scherzo il sentimento delicato della sua modestia: *Manco male che è nato al mondo un Adamo novello.*

A questo sentimento prezioso dobbiamo tanti altri suoi insigni lavori, frutto di novelle speculazioni e di improbi sforzi novelli. Ad esso dobbiamo le sue famose *Prelezioni sopra i principii matematici della filosofia naturale del Newton*, libro che la Francia e la Spagna, con una impudenza tutta propria del secolo, si hanno attribuito [1]; ad esso il *Trattato delle sezioni coniche*, in cui ha oscurato lo splendore del famoso marchese de l'Hôpital, che la Francia riguarda siccome un luminare unico in siffatto genere; ad esso finalmente dobbiamo il *Trattato analitico de' luoghi geometrici*, opera stupenda che presenta costruita in tutti i casi l'equazione generale, e nella quale il Fergola sembra aver toccato la meta cui in siffatte materie sembra esser dato all'uomo di pervenire [2].

Quanto più studia, tanto crede di dover studiar di vantaggio. Si abbassa perfino a' discepoli, e li consulta e ne chiede lumi, spiegazioni, consigli siccome a maestri. E perchè non vi è parola sì sciocca e sì vôta di senso che in un grande ingegno non desti un sublime concetto, così il Fergola, con una semplicità tanto più edificante quanto più rara, non isdegna di

[1] Quest'opera fu dal Fergola per modestia, come la più parte delle sue produzioni, pubblicata senza il suo nome. Questa circostanza parve incoraggiare l'ardire dello straniero ad attribuirsela, perchè sembra destino che lo straniero debbasi arricchir sempre colle spoglie d'Italia. Il Bossut in Francia ne ha tradotto i migliori squarci, gli ha inseriti in varie sue opere senza indicarli mai come altrui proprietà. Più conseguente, sebbene non meno temerario, è stato uno spagnuolo, che tradusse in lingua castigliana il libro intero del Fergola e lo stampò sotto il proprio nome. Certi nostri giovani militari, stati scolari del Fergola, iti in Spagna scopersero a caso il plagio e rivendicarono la gloria dell'opera al loro concittadino.

[2] Quest'opera è l'ultima di quante ne siano uscite dalla dotta penna di Fergola. Or chi, nel tempo in cui fu composta, abitava con lui, ci assicura che essa è frutto di dieci in dodici ore al giorno di continuata meditazione dell'autore.

confessarsi obbligato a' lumi che da' suoi allievi crede di aver ricevuto. Tutti ascolta, tutti approva, da tutti trae stimolo, incoraggiamento, profitto pe' suoi nobili studii; e dove, generalmente parlando, coloro che sonosi in questi ultimi tempi applicati alle matematiche non vi han portato per disposizione che una smisurata vanità, la quale ad ogni passo di più gli ha riempiti di sempre nuovo orgoglio e ne ha ritardati gli utili progressi, Fergola perchè vi si è applicato e mantenuto con disposizioni affatto diverse, vi ha ottenuto altresì diversi risultamenti, cioè a dire quella pienezza di sapienza che, secondo la Scrittura, è la porzione di coloro che imitano la semplicità de' fanciulli, *Sapientiam praestans parvulis* (Psal. XVIII, 8), e la ricompensa dell'umile pietà, *Pie agentibus dedit sapientiam* (Eccli. XLIII, 29). A misura dunque che più s'abbassa, si solleva anche di più verso la sorgente de' veri lumi, e il suo spirito è più capace di nuovi acquisti. La modestia, che gli è sempre compagna, lo guida, lo sostiene, lo conduce sempre più innanzi nel difficile aringo della scienza, gliene apre nuovi recessi, che stan sempre chiusi all'orgoglio, e lo rende capace di meditare e di scoprire rapporti sempre varii, vedute sempre nuove, concetti sempre sublimi.

Tutto intero dunque il sistema de' suoi studii ed il procedimento de' suoi progressi è una prova novella di questa preziosa verità: che la modestia cristiana non è altrimenti la virtù delle femmine, dei divoti, degli imbecilli; ma che, se ogni stato ed ogni condizione ha una virtù che gli è propria, la modestia cristiana è la virtù propria ed il carattere distintivo del dotto; non solo perchè, rintuzzando l'orgoglio nemico del sapere, ne incoraggia i progressi, ma perchè dispone altresì a quella docilità preziosa che la religione comanda e che sola del sapere previene i traviamenti. Fergola ci presenta anche di ciò in sè stesso una prova.

III. Non so per quale fatalità i grandi ingegni sono esposti d'ordinario a grandi traviamenti. L'erudizione troppo sovente osò di permettere a sè medesima degli attentati che la disonorano; ed a' nostri tempi infelici l'abuso de' talenti è divenuto sì universale che tutto lo scibile non è stato che

una vasta cospirazione contro alla religione e all'ordine pubblico: e la scienza in questi ultimi giorni del mondo, che sembra già declinare verso il suo occaso, è stata così fatale come fu al principio del mondo. La scienza allora perdette l'uomo: la scienza ha ora perduta la società.

Tra tutte le scienze però le matematiche son quelle che han preso una direzione più falsa e più funesta. Furono esse chiamate le prime ad entrare nel piano di attacco da' filosofi ordito contro del cristianesimo, poichè furono riguardate siccome un'arma tanto più utile a' loro disegni, quanto che, essendo men conosciute dal volgo, servono mirabilmente ad ingannar l'ignoranza ed a sorprendere la credulità. L'uomo più semplice è in caso di estimare la forza delle prove morali della religione; ma quanto son pochi coloro che possono giudicare dell'esattezza de' calcoli geometrici! Prostituita per tanto questa scienza ad uno scopo sì sacrilego e sì detestabile, spogliata di quella saggezza d'idee, di quel tuono di decenza, di quello spirito di moderazione che la sola religione persuade, la squadra e il compasso divennero armi micidiali in mano all'empietà ed all'orgoglio; essi hanno rotto ogni freno, hanno scatenato tutte le passioni, hanno scavato le fondamenta della religione e dell'ordine.

Ah! che la sola religione può rendere innocenti ed utili i talenti; poichè, come dice gentilmente Bacone: *La religione è l'aroma che impedisce alla scienza di corrompersi.*

Talenti senza religione non partoriranno mai altro che orgoglio intemperante: libertinaggio dello spirito, falso amor del sapere, il quale non lascia nell'anima alcun sentimento pel bene: furore di ragionar senza fine: vano lusso di cognizioni superflue, di studii oziosi, i quali quanto più si moltiplicano, dice S. Paolo, tanto più allontanano dalla cognizione e dal possesso della verità: *Semper discentes, nunquam ad scientiam veritatis pervenientes* (II Tim. III, 7): licenza finalmente di empietà mascherata sotto le bugiarde apparenze di spirito sistematico, riflessivo, illuminato, che ha partorito tanti delitti misti a tante follie, e NON È ANCOR SAZIA.

Che se la fede e la morale non han nulla da rimproverare a NICOLA FERGOLA di siffatti frutti dell'orgoglio scienziato; se

noi possiamo con confidenza in faccia agli altari lodarne la scienza sempre utile, sempre vera; egli ciò dovette alla docilità dalla religione comandata, che ne prevenne i traviamenti, troppo ordinarii ne' grandi talenti della sua età.

Poichè eran di già spuntati anche sul nostro orizzonte que' giorni di delitto e d'infamia apportatori di tante calamità che lo Spirito Santo sembra di aver predetto nelle Scritture, ne' quali, spiriti indocili del giogo di ogni salutare dottrina, *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt* (II Tim. IV, 3), incominciavano già ad andare smaniosamente in traccia di dottori d'empietà, capaci di lusingarne le orecchie ed ajutarli a comporre un simbolo da non urtar l'orgoglio di loro ragione ed un decalogo da non molestare la corruzione di loro passioni, *Sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus* (ibid., 4), ed in un contrasto mostruoso di credulità e di miscredenza, di viltà e di alterigia, di fierezza e di arrendevolezza, di condiscendenza e di ostinazione, abbandonare le più salde verità per prostituire le loro credenze a stravaganti sistemi, a ridicole illusioni, a favole insensate, *A veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur* (ibid.).

Allora si videro i nostri più begl'ingegni, abbandonata la fede, soggiogati dallo spirito di errore, associati al ministero di abisso, eruttare coll'ajuto del mendacio e colla maschera dell'ipocrisia tutto il contagio di una coscienza cauterizzata e corrotta: *Discedentes a fide, attendentes spiritui erroris et doctrinis daemoniorum, in hypocrisi loquentium mendacium, et cauteriatum habentes suum conscientiam*, (ibid., I, 2); e deviando egualmente e dal sentiero della fede e da quello della vera scienza, in cui avrebbero potuto ottenere grandi e gloriosi successi, divenir fanciulli, per esprimermi coll'Apostolo, ondeggianti tra' flutti tumultuosi di temerarie opinioni, vano trastullo di ogni aura di profana dottrina, per servire alla malvagità ed alla perfidia, sempre mai sollecite di circonvenire gl'incauti ne' lacci dell'errore: *Ut non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris* (Ephes. IV, 14).

Fergola, in una stagione di tanto pericolo e di tanto scandalo per la scienza, è tra' pochissimi che non si lasciano, giusta l'apostolico insegnamento, nè trascinare nè imporre da peregrini sistemi, *Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci* (Hebr. XIII, 19), ma serba tra tanti urti intatto il deposito prezioso della religione; la quale a vicenda lo rendette cauto contro ad ogni profana novità e contro alla seduzion lusinghiera di una falsa rinomanza di dottrina, dietro a cui correndo alcuni perdutamente fecero miserabile gettito della lor fede: *Depositum custodi, devitans profanas novitates et oppositiones falsi nominis scientiae, quod quidam promitentes circa fidem exciderunt* (I Tim. VI, 21); e nell'apostasia quasi universale de' più illustri ingegni dalle vere dottrine, egli si mantenne loro inviolabilmente fedele.

La religione gl'insegnò di buon'ora, e Fergola solea sovente ripeterlo a' suoi allievi, che Gesù Cristo non ha fondato un culto di tumultuose dispute, di vana scienza e di orgoglioso investigamento, ma un culto, come dice S. Paolo, di ubbidienza dalla parte del cuore, di sommessione dalla parte dell'intelletto assoggettato al giogo della fede: *Captivantes omnem intellectum in obsequium Christi* (II Cor. X, 5), e che, nella profondità de' divini consigli, il mondo non è condotto al conoscimento ed all'amore di Dio pel sentiero dell'orgogliosa scienza; ma che per l'apparente stoltezza della predicazion della Croce le anime docili devono essere guidate a salute: *In Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum: placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes* (I Cor. I, 21).

Quindi in un tempo in cui i Lalande, i Laplace [1], spiriti o troppo limitati se non han veduto il gran principio, *che*

[1] Il sistema di Laplace (seppure un caos di principii assurdi e di temerarie conseguenze merita il nome di sistema), il sistema di Laplace intitolato, *Saggio filosofico intorno alla probabilità* è stato vittoriosamente combattuto dal celebre professore Paolo Ruffini di Modena, rettore di quella università, in quattro robuste dissertazioni, ultimo lavoro col quale questo uomo preclarissimo, CRISTIANO SAPIENTE, E SAPIENTE CRISTIANO non meno del nostro FERGOLA, ha coronata una vita consecrata a' progressi delle scienze, al sollievo dell'umanità e alla difesa e alla gloria della religione. Vedi le *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, compilate dal

*vi sono differenti ordini di verità, e perciò appunto mezzi differenti da conoscerle,* o troppo malvagi, se, vedendolo, lo hanno essi combattuto; in un tempo, io dico, in cui sì fatti uomini, facendo delle matematiche la scienza universale, la chiave e il fondamento di tutte le cognizioni umane e perfino delle verità stesse di mera testimonianza, studiavansi di stabilire che non vi era nulla di certo, eccetto quello che poteva esser ridotto in teoremi di geometria; in un tempo in cui, con un pensamento non so se io mi dica più sacrilego o più insensato, si rigettavano tra' pregiudizii dell'infanzia i dommi della provvidenza, della distinzione del bene e del male, della spiritualità e della immortalità dell'anima solo perchè non potevano dimostrarsi col mezzo di linee, di angoli, di circoli, di quadrati; in un tempo finalmente in cui, essendosi giunto ad *algebrizzare,* mi sia lecito così esprimermi, persino i sentimenti del cuore ed a sottomettere alle prove del calcolo la medesima divinità, si era chiamato sulla scienza un immenso ridicolo ed un ignominia sempiterna. il genio del Fergola, emulatore de' Newton, de' Leibnitz, de' Pascal, de' Cassini, de' Torricelli non solo nella sublimità del sapere, ma anche nel retto uso che ne han fatto, riguarda la ragione umana come uno strumento che ci dirige verso la terra, ma prende ben altra guida nella cognizione delle verità che conducono al cielo. In queste dunque riconosce che vi è una ragione superiore. Docile alle sue voci, si contenta di conoscere i motivi di sua credenza senza alzare uno sguardo temerario a scrutarne i misteri. Quindi il fenomeno, non troppo ordinario in ingegni della sua tempra, di permettere alla sua ragione nell'acquisto delle scienze terrene i voli più sublimi senza però farle sormontare giammai i limiti che la fede prescrive allo spirito umano; di vagare libera-

chiarissimo signor ab. Baraldi professore di etica e bibliotecario estense, uomo d'un profondo sapere, d' una vasta erudizione, d'uno zelo laborioso ed instancabile e di una tenera e colta pietà, come in particolar modo ne fan testimonianza gli ammirabili articoli biografici da lui inseriti nelle *Memorie.* In questa collezione, veramente preziosa e cara alla religione ed alle lettere, che acquista ogni dì sempre maggiore celebrità in Italia e fuori di essa, sono due bellissimi elogi in morte del professore Ruffini e due *estratti* delle *dissertazioni* contro Laplace.

mente per gl'immensi spazii del sapere e non uscir mai da' sentieri dell'umile credenza. Tutto dunque sottomette all'esame di sua ragione, ma a questa ragione trionfatrice di tutto impone poi di frangere i flutti del naturale suo orgoglio in faccia all'immobil sasso delle divine autorità, *Huc confringes tumentes fluctus tuos* (Job xxxvm, 2): perciò studio, riflessioni, ricerche, critiche severe nelle scienze; ecco il sapiente: candore, semplicità sommessione, umiltà nella credenza religiosa; ecco il cristiano. Come saggio secondo il mondo, è l'uomo in cui regna la ragione al disopra di tutto; come cristiano secondo Dio, fa poi regnare sulla ragione la fede: e quanto più si solleva al di sopra di tutti gl'ingegni per la sublimità de' talenti nella carriera delle scienze, tanto più si abbassa fino ad emulare l'umile donnicciuola nella semplicità della religione.

Eccovi adunque un dotto di cui si può rammentar l'eminente dottrina senza bisogno di farne l'apologia; un dotto che ha potuto tanto vagare ne' campi dello scibile e scriver tanto senza che la religione abbia da rimproverargli non dico alcun errore, ma nemmeno un sol principio equivoco, una sola ardita espressione che abbia di mestieri della di lei indulgenza; un dotto le di cui opere moltiplici la critica ecclesiastica più austera, lo zelo più delicato, la fede più semplice posson percorrere senza tema di riceverne offesa, disgusto, inciampo; un dotto il cui sapere, sempre nobile, sempre utile, sempre vero, esce dalla di lui bocca, per usare le espressioni dell'Ecclesiastico, come una pioggia benefica, e porta la fecondità negli sterili campi dell'ignoranza senza offrire il menomo inciampo alla pietà: *Tamquam imbres mittet eloquia sapientiae suae* (Eccli. xxx, 4); che anzi utile alla gioventù, prezioso all'innocenza, ammirato da' dotti, approvato dalla religione, passerà cinto di gloria alla posterità più rimota, per riscuotere insiememente l'ammirazione de' popoli e gli applausi della Chiesa: *Sapientiam ejus enarrabunt gentes, et laudem ejus enunciabit Ecclesia.*

Al catalogo dunque de' grandi uomini che devono alla santità, all'efficacia, alla forza della religione la perfezione

della loro scienza si aggiungerà da quinci innanzi il nome ancora di Nicola Fergola: poichè la purezza, che la religione consiglia, ne dispose lo spirito all'acquisto del terreno sapere: la modestia, che la religione ispira, ne facilitò i progressi: la docilità, che la religione comanda, ne prevenne i traviamenti.

O voi dunque che, stranieri affatto allo spirito, al carattere, al genio, alla storia, all'influenza, a' vantaggi del cristianesimo, calunniate la divozione come nemica del sapere, mirate un uomo che della sublimità, dell'estensione, dell'innocenza e della verginità, dirò così, del suo sapere è debitore appunto all'eroismo di sua divozione, e confondetevi.

E voi altresì instruitevi, voi che sceditate il sapere come nemico della divozione, ora che entriamo a considerare in Nicola Fergola un uomo che è giunto all'eroismo della divozione, malgrado le tentazioni e i pericoli del sapere.

Imperciocchè non solo il Fergola, vero cristiano sapiente, si è valso della religione per arrivare a ciò che la terrena scienza ha di più sublime, siccome noi lo abbiamo veduto: ma, vero sapiente cristiano, ancora nella sublimità della scienza terrena non ha trovato ostacolo alcuno per innalzarsi a ciò che la religione ha di più perfetto, siccome or ora vedremo, per conchiuderne che un non so che di grande, di straordinario, di maraviglioso ci presenta egli nel sistema del viver suo: *Fecit mirabilia in vita sua.*

## PARTE SECONDA

Ne' secoli di pietà e di fede la religione fu vista perfezionare, santificare e, direi quasi, divinizzare perfino la scienza: ne' secoli però di miscredenza e di empietà la scienza si è vista attaccare, combattere, profanare persino la religione. Secolo di pietà e di fede fu il secolo decimosettimo; e le matematiche che allora studiaronsi furono una *scienza intellettuale* che sollevò l'uomo fin presso Dio: tale si fu la scienza matematica de' Newton, de' Leibnitz, de' Pascal, nomi celeberrimi che richiamano alla memoria grandi talenti uniti a grandi virtù. Secolo di miscredenza e di empietà fu il se-

colo decimottavo e il nostro: e la matematica in essi coltivata con tanto furore non è stata che una *scienza materiale* che degrada l'uomo fin sotto i bruti: tale è la scienza matematica dei d'Alembert, de' Condorcet, de' Lalande, de' Laplace, nomi che ricordano grande orgoglio e grandi traviamenti. I sublimi genii adunque che, ingranditi dalla fede, avvivati dall'amore, sonosi elevati cogli slanci più felici verso del cielo sono stati seguiti da miserabili *algebristi* freddi, altieri, decisivi, che, degradati, insteriliti dall'ateismo ed occupati costantemente della terra, non sono stati, come leggiadramente si esprime uno de' più brillanti ingegni della nostra età [1], non sono stati che tante *macchine geometriche*, che da sè stesse eseguiscono operazioni complicate, come la macchina aritmetica di Pascal.

Quelli erano *grandi matematici*, questi *abili calcolatori*. Quelli non levavano mai il loro sguardo verso la volta dei cieli senza adorarvi la mano possente che ha seminato i globi nello spazio, non contemplavano mai le maraviglie della creazione senza elevarsi al Creatore, non mai operarono su' numeri e sulle figure senza risalire all'ETERNO GEOMETRA di Platone o al PRIMO MOBILE di Aristotile, ed a traverso il circolo ed il triangolo scorgevan Dio. Costoro però non han veduto che rette e curve nell'universo. $A + B = C$ ha cattivato tutta la loro attenzione e non ha lasciato nel loro spirito alcun interesse per la verità, nè nel loro cuore alcun sentimento per la virtù. Operando sulle serie de' numeri non han voluto conoscere la GRANDE UNITA' da cui ogni ordine emana e in cui si riposa. A traverso il quadrato e il circolo non hanno scorto che la materia, ed al di là della materia non han trovato che il nulla. Al secolo dunque in cui i due vocaboli di *matematico-ateo* parevano contradittorii è venuto dietro il secolo in cui per l'opposto sembrano contradittorii i vocaboli di *matematico-divoto e religioso*. Questi vocaboli a' nostri dì sembrano escludersi nella opinione comune; ed è un prodigio affatto nuovo nella storia delle scienze moderne quello di trovare un gran santo in un gran matematico. Or, malgrado l'opposizione che queste

[1] Il Visconte di Chateaubriand, *Génie du christianisme*, vol. II.

due qualità presentano in sè stesse, a Dio, per nostra edificazione, disinganno e condanna, è piaciuto di riunirle eminentemente in Nicola Fergola. In lui difatti si sono veduti mirabilmente congiunti 1.° Talenti astratti e solida e tenera pietà: 2.° Talenti profani e zelo per la religione: 3.° Talenti applauditi ed abbassamento profondo: 4.° Talenti egoisti e i trasporti della più viva carità: 5.° Talenti speculativi ed uno spirito sommamente interiore. In somma in Nicola Fergola si è veduto il vero sapiente cristiano; che nella sublimità, nelle tentazioni e ne' pericoli del terreno sapere, ha operato il prodigio di elevarsi a tutto ciò che la religione ha di più perfetto: *Fecit mirabilia.* Ripigliamo.

I. Talenti astratti e la più solida e delicata pietà. Ella è una fatale sventura che gli uomini che hanno maggiori lumi nel loro spirito, hanno generalmente minor pietà nel lor cuore; e se sono cristiani, lo sono però quasi sempre di ragione, di speculazione, di fede, ma non son quasi mai cristiani d'amore, d'inclinazione, di tenerezza, di sentimento. Tant'è, M. S.: quanto più specola lo spirito, tanto meno il cuore è di sentire capace; e se un cotal uomo scienziato profondo si applica alla religione, saprà rilevare in essa il magnifico, il grande, il sublime che colpisce lo spirito, ma ne ignorerà quasi sempre il dolce, il delicato, il tenero che innamora, che tocca, che appassiona il cuore. Quindi è che l'unione de' talenti astratti colle tenerezze della divozione è un fenomeno singolare che ha del prodigio. Questo prodigio è ancora più singolare in un uomo immerso negli studii delle matematiche, le quali danno senza dubbio precisione, chiarezza al raziocinio; ma a misura ch' esse rettifican la mente, raffreddano l' immaginazione e disseccano il cuore: Chi mai intese parlare di un matematico divoto?

Or questo prodigio, che, raro in tutti i tempi, oggi è divenuto rarissimo, Fergola lo presenta in sè stesso: *Fecit mirabilia.*

Non è già quella di lui una pietà, dirò così, di ragione, di fede, che comanda le azioni, che reprime i desiderii, che persuade co' raziocinii la divozione; ma una pietà d'indole, di umore, d'inclinazione, di trasporto; è un movimento ra-

pido, è una tendenza naturale, un sentimento soavissimo che verso Dio lo strascina. Le più piccole impressioni della grazia lo trovano sempre pronto ad accoglierle, sempre docile a seguirle, sempre a mantenerle fedele. I falli più leggieri lo riempiono di confusione, di dolore, ed ogni giorno è sollecito di espiarli tra un profluvio di lagrime nel tribunale di penitenza.

Pietà generosa e fervente. Non vi avvisate di trovare in Nicola Fergola uno di que' cuori avari che stanno mai sempre colla bilancia in mano in atto di pesare (e volesse il cielo che lo facessero senza mendacio!) ciò che a Dio non può rigorosamente negarsi e ciò che si può al mondo concedere impunemente; e che, divisi tra Gesù Cristo e le passioni, tra la natura e la grazia, si studiano di determinare i limiti dell' impero che la grazia ha da esercitare sopra i loro movimenti. Fergola ignora queste riserve, questi riguardi di un cuore che si nega nel mentre affetta di volersi donare. Esso si abbandona senza riserva a tutte le impressioni della grazia, a tutte le attrattive della divozione. Non distingue ciò che accende lo sdegno di Dio da ciò che non fa se non raffreddarne l'amore; e come non decide tra domma e domma nella credenza, così nell'azione non distingue tra consiglio e precetto: e direi quasi che teme più di disgustar Dio che di perder sè stesso.

Pietà saggia ed illuminata, che modera e regola le virtù onde evitare ogni eccesso. Quindi non è il suo spirito di penitenza nè capriccioso nè tetro; l'umiltà nè vile nè abbietta; la sua condiscendenza nè bassa nè adulatrice; la sincerità nè indiscreta nè imprudente; e la sua vigilanza è attenta ad osservare tutte le delicatezze della religione senza dimenticare i riguardi del mondo. Che più? Ilarità senza dissipamento, prudenza senza simulazione, costanza senza durezza, pudore senza alterigia, liberalità senza fasto, umiltà senza affettazioni, virtù delicata senza scrupoli.

Pietà tenera ed affettuosa. Il suo cuore è sempre dietro i santi tabernacoli dove Cristo risiede nel ministerio del suo amore. Quivi sono riposte tutte le sue affezioni e tutte le sue delizie. Non è pago di cibarsi tutti i giorni di quel pane

vivificante che purifica sempre più i suoi sentimenti, ne accresce i lumi e lo trasforma, direi quasi, in un essere novello. Ogni giorno ne va in cerca in que' sacri tempii in cui esso è esposto agli omaggi delle anime fedeli. Noi stessi lo abbiam veduto più volte ginocchioni dinanzi alla divina Eucaristia durarla immobile sino a quattro ore e orare siccome un serafino penetrato dalla maestà del Dio che adora e acceso da' sentimenti dell' amore: e questo spettacolo confessiamo che ci ha egualmente edificati e confusi.

Chi può ridire i trasporti della sua tenerezza verso del Dio crocefisso? Era udito soventi volte esclamare: *Gesù è il Dio del mio cuore. Gesù è nostro, e noi siamo di Gesù. Non vi è nulla di grande, di sublime fuori di Gesù. Chi confida in Gesù è onnipotente. Gesù, Gesù del mio cuore! perchè gli uomini sono sì insensibili alle ricchezze del vostro amore?* e qui accendersi, infiammarsi, sicchè il cuore sembrava fuggirgli dal petto per empito di tenerezza, o spezzarglisi per dolore.

Un cuore sì posseduto dall'amore verso del Figlio non poteva non essere penetrato dalla pietà più tenera altresì verso la Madre. Ah! Nicola Fergola non era già un semplice divoto di Maria, ne era sì bene un amante appassionato. A chi gli dimandava, come avesse acquistato tanto sapere, additando una vaghissima immagine di Maria: *Ecco*, dicea, *la mia consigliera, la mia maestra, la mia difesa, il mio tutto.* Non mai cessa il suo cuore di amarla, non mai le sue labbra si stancano di ripeterne le lodi ed il nome.

Gran che, per vero dire, gran che! tutti i sabbati dell'anno anche a cielo dirotto, a scompigliati elementi, a cruda stagione, innanzi allo spuntare del giorno, dal suo ritiro di Capodimonte non mai tralasciò di recarsi, sovente ancora a piè scalzi, al santuario di Suor-Orsola, a rendere il tributo del filiale suo ossequio e de' suoi prieghi a Maria concepita senza il peccato. Tutte le sue premure erano dirette a promuoverne la divozione e l'amore; tutta la sua gloria era riposta nell'esserle figliuolo; l'unica insegna di distinzione e di onore, che era scrupolosamente geloso di non lasciare giammai, era quella del Rosario di Maria; ed allora se ne

adornava con maggior compiacenza quando, tratti dalla fama del suo sapere, venivano a rendergli omaggio uomini di viziato costume o di religione sospetta: ed in que' giorni funesti fu visto menarne particolare trionfo ne' quali ogni segno di cristianesimo, ogni pratica di divozione era riputata pregiudizio di spirito e imbecillità di cuore.

II. Talenti profani e zelo per la religione. Non permettersi alcun errore è dover d'ogni dotto; ma attaccare e combattere l'errore anche in altrui è ministero, merito, virtù di un apostolo. Chi si attenderebbe pertanto di sentire che quello zelo attivo, industrioso, costante, intrepido che distingue l'apostolo cristiano abbia regnato e sia stato ancora la virtù di un laico matematico, nutrito, immerso, appassionato alle speculazioni profane? Uno spirito dunque sensibile solo a' progressi e agl'interessi della scienza può ancora prendere sommamente a cuore i vantaggi, i progressi, gl' interessi, la difesa della scienza celeste? La passione dominante per gli studii, che supera e fa tacere ogni altra passione, non gl'impedisce di abbandonarsi a tutti i movimenti che inspira lo zelo per la religione? Quest'è la contradizione preziosa, il prodigio che Fergola ne presenta in sè stesso.

Tante sono le industrie che il Fergola adopera per ravvivare o restituire anche in altrui quella religione, di cui è pieno e ridondante il suo cuore che direste che egli, coll'abbandonarsi a simili pratiche, non miri tanto a promuovere la gloria del nome di Dio e gl'interessi del prossimo, quanto a secondare un bisogno imperioso che sente il suo cuore di versare, di accendere in altrui le scintille di quella carità santa da cui è penetrato e consumato egli stesso.

Quindi nelle private lezioni e nelle pubbliche, nella cattedra e nelle domestiche mura, co' discorsi e cogli scritti, colle esortazioni e co' consigli, colle preghiere e co' rimproveri, colle parole e cogli esempi si studia di ravvivare, di difendere, di propagare i principii e le massime della religione. Le sue lezioni anche profane, incominciando da Dio, a Dio vanno mai sempre a terminare; e lungi dal lasciarsi giammai sfuggire l'occasione che naturalmente gli si pre-

senta per isviluppare un domma cristiano, per inculcare una massima, è udito alcuna volta far violenza, dirò così, alla scienza per trarla a rendere omaggio alla religione. Chi non conosce gli argomenti affatto nuovi onde nei suoi *Trattati ottici ed astronomici*, e nella sua *Meccanica* si studia di circondare di sempre nuovo lume la grande, sublime, capital verità dell' esistenza di un Dio, per mezzo di illazioni tratte con una felicità tutta nuova da' principii del calcolo applicati alla scienza? Figliuol fortunato della luce, onde evitar l' amorevol rimprovero del Salvatore del mondo, *Filii hujus saeculi prudentiores sunt filiis lucis* (Luc. XVI, 8), prende le misure del suo zelo da' figliuoli tenebrosi del secolo, e con interessi affatto contrarii ne supera l'attività, l'industria, la prudenza. Costoro, in tanta scienza che posseggono o credono di possedere, mancando del più importante di tutti i talenti, di quello cioè di non abusare de' talenti loro dati, *Si quis autem se existimat scire aliquid, nondum cognovit quemadmodum oporteat eum scire* (I Cor. VIII, 1), hanno procurato per tutte le vie di *secolarizzar* la scienza; Fergola si studia di divinizzarla. Costoro sono stati di que' filosofi profani sopra i quali cadono gli anatemi di S. Paolo, poichè, avendo conosciuto Dio, invece di glorificarlo, gli hanno contrastato i suoi adoratori, *Qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt* (Rom. I, 21): Fergola si studia di accrescerne il numero: e se i libri de' dotti dell'ultimo secolo vi offrono ad ogni passo l' error seminato ne' campi in cui esso sembra che dovesse essere straniero, non vi sorprenderà che negli scritti matematici del Fergola troviate sparsa e difesa la verità dove meno avete motivo di aspettarvelo, e che quasi insensibilmente, tenendo dietro alle sue tracce, vi sentiate sollevato dalla scienza mondana a quella de' santi, dalla terra al cielo, dall'uomo a Dio.

Uomini sacrilegamente temerarii, avvezzi a bestemmiare ciò che ignorano e ciò che hanno un vergognoso interesse d' ignorare, osano di spargere il dubbio sul prodigio sempre antico e sempre nuovo della liquefazione del sangue di quel grande eroe del cristianesimo che uno de' nostri più insigni oratori chiama leggiadramente *vivo mai sempre martire,*

*e martire mai sempre vivo* [1], S. Gennaro; prodigio grande, strepitoso, che forma la gloria della fede, la consolazion della Chiesa, il tormento dell'eresia, il cruccio dell'incredulità, l'apologia vivente della verità del cristianesimo, l'ornamento, la difesa, il miglior pregio di questa augusta metropoli, di questo regno: prodigio che sarebbe unico, se non ve ne fosse ancora uno più grande e men concepibile, quello cioè dell'accecamento volontario che a' proprii occhi nol crede: lo zelo del Fergola, la di cui tenera divozione, il cui trasporto per questo martire illustre supera ogni idea, ogni concetto, si accende ed entra nel nobile impegno di portare tutti i lumi delle scienze naturali nell'esame di questo miracolo. Per molti anni si reca, ne' due ottavarii, ad osservarlo ogni giorno, portando seco strumenti idonei per misurare e calcolare le temperature diverse dell'atmosfera nel tempo in cui il miracolo si compie: ed il risultamento di queste lunghe, delicate ed esatte osservazioni e di questi calcoli lo affida ad una robusta dissertazione [2] che, quando sarà renduta di ragion pubblica, son certo che condannerà al silenzio l'empietà, benchè non arriverà a comandarne la fede: mentre l'orgoglio, il quale non si piega all'autorità della Chiesa, non si arrende nemmeno, dice Gesù Cristo, alla voce possente de' prodigi: *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent* (Luc. XVI, 31).

III. Talenti applauditi e profondo abbassamento. L'effetto più naturale di ogni scienza profana si è, dice S. Paolo, quello d'inspirare e di fortificare l'orgoglio. Siccome tutto è personale ne' godimenti del dotto, siccome egli non deve nulla al favore, all'intrigo, alla fortuna, ed è ricco del suo proprio fondo, ogni progresso che fa lo riempie di ammira-

[1] Giacco, *Panegirico di S. Gennaro.*

[2] La dissertazione di cui qui si parla, unitamente ad un'altra dissertazione sopra i miracoli contro Rosseau, ci era stata dall'autore promessa, affine di pubblicarla nella nostra *Enciclopedia ecclesiastica;* ma mentre attendeva egli a riordinare e ripulire l'una e l'altra, essendo stato sorpreso da quella epilessia che lo tolse agli studii due anni prima che lo togliesse alla vita, non potè darvi l'ultima mano; e questi due lavori importanti sono restati inediti tra le carte preziose che mano mano si andranno pubblicando.

zione pel proprio suo merito, ne esalta l'immaginazione e il cuor ne rigonfia: *Scientia inflat* (I Cor. VIII, 1). Che se ciò è vero d'ogni specie di scienza, lo è molto più delle matematiche. Siccome questa è l'unica scienza che può dirsi di *umana creazione*, così non ve ne ha altra che sia più propria ad inspirare il culto della propria ragione e quell'idolatria, a dir così, di sè stesso che porta a ragionar di ciò che s'ignora come di ciò che si conosce; che non rispetta nè i limiti della ragione umana, nè gli arcani della natura, nè i misteri della religione; e che pretende di tutto assoggettare al rigore de' suoi calcoli, perfino il buon senso universale degli uomini [1]: e se il nostro secolo materialista, la di cui corruzione sembra cospirare in favore delle scienze fisiche esclusivamente, le sole matematiche ha eccettuato dalla proscrizione generale, cui ha condannate tutte le scienze puramente intellettuali e speculative, ciò interviene perchè, essendo le matematiche gli studii più proprii ad inorgoglire la gioventù, sono altresì il mezzo più efficace da diffonder l'errore e propagar

[1] In appoggio di quanto si va qui dicendo sull'orgoglio proprio de' matematici senza religione, mi sia permesso di riferire due tratti, pochissimo conosciuti, d'uno de' più celebri geometri di questi ultimi tempi. Condorcet era sì gonfio del suo sapere e si aveva formata una idea sì stravagante del *progresso de' lumi* che non dubitò di affermare che l'uomo a forza di avanzarsi nelle scienze perverrebbe a scoprire il mezzo di prolungare la vita *indefinitivamente e per secoli innumerevoli*. Questa era l'idea che egli si formava della scienza. Per sapere poi quale idea aveva di sè stesso, basta ricordare l'insensata bestemmia, pronunziata da lui in casa della duchessa di Anville. Parlavasi delle diverse religioni del globo: Condorcet pareva che meditasse profondamente; infine, scaldatosi, prese la parola per sostenere che i matematici potevano far nascere una religione novella. La compagnia accolse tal proposizione con larghe risate, come era dovere; ma il matto sacrilego, recatosi in sul serio, proruppe in questa bestemmia, che annunzia ad un tempo la perversità del suo cuore ed il disordine completo di sua ragione: *Ciò che Mosè e Gesù Cristo han fatto, perchè nol posso fare anch'io? Io sono più di loro:* io SONO MATEMATICO. Ed effettivamente questi *matematici* riuscirono a fondare una nuova religione, di cui le bestemmie erano i cantici, l'ecatombe di vittime umane i sacrificii, una prostituta collocata sopra gli altari sotto il nome di *dea della ragione* la divinità; e Condorcet e poi Robespierre, Marat e Danton i sacerdoti, di cui però può dirsi: *Tali numine digni sacerdotes.* Non bisogna lasciare nessuna occasione da far conoscere al pubblico gli orrori e i delirii della falsa filosofia.

la rivolta: imperciocchè che cosa non si arriva a persuadere all'orgoglio?

Che sarebbe però, se all'orgoglio che siffatta scienza per sè medesima inspira si aggiunga quello che nasce dalla considerazione di cui gode il vero dotto e degli elogi che gli si prodigalizzano? Imperciocchè gl'ingegni mediocri non hanno diritto alla celebrità: ma i grandi genii non possono rimanere sepolti nell'oscurità e nella dimenticanza. Un tratto solo basta sovente a tradire la loro modestia, gli discuopre, gli annunzia e raccoglie in favor loro quell'unanimità di liberi suffragi che sono il tributo che la coscienza pubblica, superiore alle sorprese della seduzione, rende ad un merito solido e reale. Fergola riscosse costantemente questo tributo sì lusinghiero per l'amor proprio. Alla tentazion delicata che era per lui la sublimità della sua scienza si unì quella dunque della pubblica stima che in breve giunse a conciliare a sè stesso. Innanzi a lui scomparve, direi quasi, la rivalità de' talenti; e la stessa invidia si vide costretta di accordare a' primi saggi del suo ingegno quegli encomii che coronarono gli ultimi sforzi sublimi del suo genio. Non vi è accademia in Europa che non si affretti d'iscriverne il nome nel catalogo de' membri che la compongono. Non vi è straniero di distinzione e di qualche coltura che, nella visita di ciò che quest'augusta metropoli offre di grande e d'incantevole allo sguardo attonito del forestiero, non cominci dal rendere omaggio al genio modesto del Fergola. Londra e Parigi se lo disputano a vicenda: ambedue queste sedi famose del sapere gli fanno giungere gl'inviti più lusinghieri e più seducenti, gli offrono i posti più distinti nelle loro illustri accademie. Non vi è persona di qualità che non agogni alla sua amicizia: non vi è dotto che non si reputi onorato della corrispondenza di un uomo sì giustamente famoso. Chi offre immenso valore per possederne gli scritti immortali, e chi più generoso deposita copiose somme per renderli di pubblica ragione.

Ora, circondato da tanti onori, lusingato da tante e sì disinteressate e sì magnifiche testimonianze di pubblica stima, venerato con tanti omaggi, miratelo, per un ritorno severo

sopra sè stesso, per un contrasto prezioso e difficile, quanto i suoi successi lo rendon più celebre, tanto più lo rende umile e modesto la sua virtù. Tanti onori non lo abbagliano, tante lodi non lo lusingano, tanti applausi nol tolgono a sè stesso e non possono persuadergli, contro il divieto della Scrittura, *Non glorietur sapiens in sapientia sua* (Jerem. IX, 23), il menomo pensiero d'ingrandimento, la menoma compiacenza di gloria nel suo sapere. Il suo studio principale è quello di divertire da sè lo sguardo del pubblico. Vive quanto più gli è possibile lungi dal mondo per impedire che le attenzioni del mondo arrivino sino a lui. Non mai l'ambiziosa smania di figurare, di distinguersi, che a forza di esser divenuta comune ha cessato di esser delitto, non mai dico questa smania divorante ha fatto tanti sforzi per elevarsi dalla natia oscurità, per occupare de' posti luminosi e fregiarsi di onorevoli distinzioni, quanti ne fa il Fergola per evitarle allorchè vi è chiamato dal merito o ricercato dal pubblico suffragio, anche allorquando esse, amorevolmente importune, vanno a ricercare di lui ed a sorprenderlo nella sua solitudine.

Invano per tanto la corte lo ricerca, per farne l'institutore di un principe erede del trono, delizia della nazione, grande pe' suoi talenti, più grande per la sua pietà [1]: Fergola piange, geme, si affanna, prega, scongiura, combatte, lasciando i suoi amorosi avversarii incerti se debbano più ammirare in lui la virtù e i talenti che meritano tutti gli onori, o l'umiltà che tutti li rifiuta.

Invano l'astuzia e la furberia decennale [2], sollecita di accreditarsi nella pubblica opinione col suffragio di coloro che hanno maggiori diritti alla opinion pubblica, tenta tutti i mezzi, batte tutte le vie, mette in opera tutti gli sforzi per impegnarlo ad accettarne decorazioni, titoli, posti luminosi, pensioni, ricompense; ed onorevoli dispacci, offerte generose, lettere, inviti lusinghieri piovono sopra di lui: nulla lo lusinga, lo scuote, lo fa piegare. E mentre personaggi al-

[1] Sua Maestà Francesco I attuale re delle due Sicilie.

[2] Durante la militare occupazione francese del regno, che durò dieci anni incirca.

tronde rispettabili han dovuto cedere alla forza della circostanza, e loro malgrado sono stati obbligati ad allungare il loro titolario e fregiare di croci profanate, d'insegne prostituite al delitto il loro petto onorato; solo il Fergola, tra gli uomini che hanno più diritto agli onori, riman ciò che era. Nicola Fergola e nulla più: ecco tutti i suoi titoli. So che questo nome basta a sè stesso, e ch'esso solo è l'encomio più compiuto; ma quanto ciò non è da ammirarsi in un secolo sì frivolo, sì vano, che alla smania che lo divora onde ottenere distinzioni, titoli, onori, aggiunge l'infingimento bugiardo onde affetta di disprezzarli; vale a dire che al delitto di essere diabolicamente ambizioso, per un carattere tutto suo proprio, aggiunge anche quello di essere impudentemente ipocrita e menzognero?

Fergola non si comporta nel mondo secondo i dettami dell'orgoglio che inspira la carnale sapienza, ma secondo le regole della evangelica semplicità e le norme dell'innocenza: e la gloria di cui, a somiglianza di S. Paolo, va in traccia è la testimonianza consolante che di ciò gli rende la propria coscienza: *Gloria nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae, quoniam in simplicitate cordis, et non in sapientia carnali, conversati sumus in hoc mundo* (II Cor. I, 12). Pertanto l'uomo di una consumata scienza, grande agli occhi del mondo, non è agli occhi proprii che miseria, debolezza, un nulla. Questo sentimento è in lui frutto di venti anni di studio sulla conoscenza di sè medesimo; scienza sublime, importante, fondamento unico di ogni santità e di ogni sapere. Conformemente a questo sentimento, ciò di che è visto contendere sono le pratiche dell'umile mansuetudine, propria della vera sapienza, alle quali la Scrittura c'insegna di ravvisare il vero saggio: *Qui sapiens est inter vos ostendat ex bona conversatione operationem suam in mansuetudine sapientiae* (Jac. III, 13). Cede a tutti, innanzi a tutti si umilia, si abbassa: e non in faccia solamente a'ministri di Gesù Cristo, agli arbitri del suo cuore, da' cui piedi mai non partiva senza averglieli con sentimento di profonda ed umile pietà aspersi di baci e bagnati di lagrime; ma innanzi a'discepoli, agl'idioti, a'poveri, co' quali, malgrado la sublimità

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES ST. MICHAEL'S COLLEGE

del suo sapere, ama con preferenza di conversare. Miratelo: disceso appena dalla cattedra, carico degli applausi e dell'ammirazione de' dotti, non va a confondersi che colla plebe più minuta per esercitarsi nelle pratiche della religione proprie del popolo; quello spirito che ha inventati sì belli teoremi, che ha risoluti tanti problemi importanti, per cantare le lodi del Creatore degli esseri non ama di mescolare la sua voce quasi celeste se non colla voce del popolo; e quell'ingegno sì vasto, sì profondo, sì luminoso, sì ordinato, altri oratori sacri non ama di ascoltare che quelli appunto i quali collo stile più negletto, col linguaggio più semplice spezzano il pane della divina parola e sviluppano gli elementi della religione al popolo: e dalla loro bocca è visto pendere con una attenzione sì ferma, con un raccoglimento sì devoto, come se stesse ad ascoltare Crisostomi: condotta ammirabile che dovrebbe ricoprir di vergogna que' frivoli ingegni meschini i quali non credono potersi d'altra guisa elevare al di sopra del volgo che scandalezzando il volgo coll' affettata loro indifferenza pe' doveri che la religione prescrive, e per le pratiche modeste che inspira. Miserabili! essi non conoscono che, come dice S. Paolo, queste apparenti stoltezze appunto danno un maraviglioso risalto a' talenti e rendono l'uomo, stimato saggio dal mondo, più saggio ancora agli occhi di Dio. *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc saeculo, stultus fiat ut sit sapiens* (I Cor. III, 18): e non avendo mai gustato nulla di tutto ciò che a Dio si appartiene, *Non sapiunt ea quae Dei sunt* (Marc. XVI, 23), non sono capaci di comprendere che le umili pratiche della religione appunto riempiono il cuore di soavità e di gioja; poichè, come osserva un sublime filosofo dell'età nostra [1], sono esse come le piccole sollecitudini dell'amore o dell'amicizia, che formano la dolcezza della vita e la felicità delle anime sensibili.

IV. Talenti egoisti e tutti i trasporti della cristiana carità. La scienza profana, ispirando naturalmente, siccome si è veduto, l'orgoglio, persuade e fortifica altresì l'egoismo. In fatti in tutte le dimostrazioni del geometra, qual cosa vi ha

[1] De Bonald, *Pensées*, tom. I.

che lo chiami ad occuparsi dei rapporti co' proprii simili, o che ne richiami l'attenzione sopra i bisogni dell'infelice? Qual cosa vi ha che possa accendere nell'anima il menomo sentimento di compassione e di bontà? Che anzi uno spirito immerso di continuo in argomenti freddi ed inanimati, concentrato in aride discussioni, trasportato da quell'ardor divorante del sapere che consuma tutta la sua attività, perde quella morale energia, quella tenerezza di cuore che persuade le più belle azioni: e diviene insensibile a tutto ciò che accade attorno di lui. Tutti i sentimenti delicati si ritirano, per cedere il luogo all'amor proprio ed alle più abbiette passioni! Ah! che dalla folle stima di sè alla non curanza ed al disprezzo anche di altrui non vi è che un passo, e questo molto sdrucciolosо.

Quindi è che i cultori delle scienze particolarmente matematiche tanto sono lontani dal discendere a funestare il loro sublime egoismo colla vista delle umane miserie, e dal prendere interessamento per altrui, che giungono anzi, sotto alcuni rapporti, a dimenticare perfino sè stessi, in modo che le astrazioni matematiche sono passate in proverbio.

Mirate però qui un matematico di una tempera ben differente. Nicola Fergola è matematico per dimenticare sè stesso sino al punto di non sovvenirsi de' torti che a lui si fanno, e di fare i primi passi verso chi lo ha offeso: è matematico per obbliare i proprii risentimenti sino ad opporre con calma, nella necessità di difendersi, la verità alla calunnia, i riguardi a' disprezzi, la pazienza alle vane declamazioni dell'orgoglio, all'odio la carità; ma non è matematico per dimenticare il povero, l'infermo, la vedova, il pupillo: quanto dire, per parlare colle espressioni di S. Paolo, che è semplice, schietto, innocente allorchè trattasi di apprendere o d'intentare il male; ed è saggio soltanto allorchè trattasi di cercare le occasioni da operare il bene: *Volo autem vos sapientes esse in bono et simplices in malo* (Rom. XVI, 19).

Poveri infermi di Capodimonte, quante volte il vedeste venire in cerca di voi, penetrare ne' vostri umili abituri, soggiorno dello squallore, della miseria e di tutti i mali.

che ne sono la conseguenza, per recarvi un sovvenimento spontaneo ne' vostri infortunii, e godere assai di più egli stesso nell'apprestarvelo che voi in riceverlo! Poveri vergognosi, doppiamente infelici, e perchè lo siete in effetto, e perchè temete di comparirlo, quante volte la mano caritatevole del Fergola fece penetrare nelle vostre case, desolate dalla indigenza, soccorsi che non lasciavano alcun vestigio del loro passaggio, involandosi alla vostra riconoscenza per non offendere la vostra delicatezza! Donzelle sfortunate, condannate dalla miseria ad invecchiare vergini involontarie nello squallore delle mura paterne, a pascervi di lagrime e di dolore, quante volte il Fergola con opportune ed abbondevoli largizioni venne in sostegno del vostro pudor vacillante!... Infermi abbandonati alla disperazione di ogni umano soccorso, quante volte vedeste nel Fergola spedirvisi dalla provvidenza del Signore, per usare una frase profetica, *Misit Deus misericordiam suam* (Psal. LVI, 4), l'imagine vivente della misericordia divina, assistervi presso al letto del vostro dolore, e colle consolazioni della speranza atte a confortare lo spirito desolato, apprestarvi i mezzi da procurarvi i ristori e i rimedii anche del corpo!...

La sua conversazione più gradita è co' poverelli. Quale spettacolo veder l'uomo che ha riempito l'Europa della fama del suo nome, intorniato da drappelli di fanciulli poveri, squallidi, lerci, vili, parlare il loro linguaggio, adattarsi a' loro costumi, piegarsi alle loro maniere, e istruirli nella religione, e correggerli, e compungerli; e con quella mano medesima che ha tracciato i sublimi *Trattati de' luoghi geometrici* spezzare al famelico il pane, rasciugare le lagrime dell'afflitto e consolar l'infortunio! Ah! che se questo secolo infelice è stato testimonio di grandi delitti, esso ha veduto altresì compiere prodigi di grandi virtù: *Fecit mirabilia.*

V. Talenti speculativi ed uno spirito profondamente interiore. Un uomo nutrito e immerso nelle speculazioni profane si può concepire come possa essere buon cristiano per l'esatto adempimento de' doveri che l'Evangelio comanda; ma non si può sì agevolmente comprendere come possa essere cristiano perfetto per le virtù interiori che l'Evange-

lio solo consiglia. Che ha da fare l'applicazione delle matematiche collo studio della più alta perfezione? Per quanta contradizione sembri esservi tra la vita nascosta e tranquilla del solitario e la vita laboriosa ed attiva dell'apostolo, pure possono più facilmente insieme accordarsi. In fine non trattasi che di passare dalla contemplazione delle grandezze di Dio al procurarne la gloria; il Dio che si è lasciato nella solitudine si ritrova ancora nelle opere più tumultuose dello zelo: si variano i mezzi di piacergli, ma il cuore non perde giammai di vista il suo nobile oggetto. Ma quale vi ha mai relazione o rapporto tra la cultura assidua ed ostinata della scienza terrena, ed una vita eminentemente spirituale: tra uno spirito incessantemente fuori di sè per vagare colla maggior libertà pel mondo delle astrazioni profane, ed uno spirito sempre rinchiuso, riconcentrato in sè stesso per riformar tutto nel proprio cuore, per non comportare il più leggiero empito del proprio umore, la menoma sensibilità dell'amor proprio? Pure questo è il vero carattere della virtù prodigiosa, e, diciamolo pure in quel senso che è permesso di dirlo, della santità di Nicola Fergola. Uno spirito eminentemente interiore: *Fecit mirabilia.*

Miratene da prima gli esercizii e le pratiche. Egli è l'uomo che nella più eroica guisa ha rinunziato, ha negato sè stesso. Non parlo io già dell'austerità de' suoi digiuni, quasi continui, perchè non interrotti che da una semplice, scarsa e mal condita vivanda; non parlo delle sue notti divise tra lo studio e la preghiera; preghiera, udite prodigi in un uomo del mondo! preghiera sovente tra giorno e notte prolungata sino a otto ore: non parlo dell'austerità di sue macerazioni, di cui fan fede le catenelle, i cilicii, i flagelli che noi stessi abbiam veduto intrisi ancora di sangue. Tutte queste pratiche possono sembrarvi per avventura sorprendenti in un matematico; ma sono troppo ordinarie e comuni tra' Santi perchè possano essere da noi rivelate come argomento di un merito eminente e di una straordinaria virtù. Quello che vi è di più stupendo nel Fergola si è il sistema di perpetua annegazione, non già solamente di que' desiderii, di quelle inclinazioni delle quali non vi è illu-

sione o sottigliezza che possa nascondere il disordine e mascherar la malizia: non già solamente di tutto ciò che incanta, che lusinga, che accende; ma de' desiderii più semplici, delle inclinazioni più innocenti, delle affezioni più legittime. Rappresentatevi dunque in Nicola Fergola un uomo che inclina sempre a ciò cui non inclina, che mai non piegasi a ciò cui tende; che vuole mai sempre ciò che non vuole, e che non mai desidera ciò che desidera; che niegasi costantemente a ciò cui la natura lo spinge, e che vola ardentemente incontro a ciò da cui la natura rifugge. Sempre in guardia sul proprio cuore, tanto solo che egli possa sospettarvi un affetto che non muove da Dio e che a Dio non mena, eccolo tosto alle prese colla sua sensibilità, per reprimerlo e combatterlo e svellerlo sino dalle radici. Ah! dicea sovente, non havvi vigilanza che basti sul proprio cuore per non mai comportarvi nulla di terreno. Quindi quel vietarsi i gusti più innocenti, interdirsi i sollievi nel sistema del viver suo più necessarii: sicchè il corpo e l'anima, il cuore e lo spirito sono da lui dominati, cattivati e, per parlar con S. Paolo, confitti con Gesù Cristo in croce: *Christo crucifixus sum cruci* (Galat. II, 19). Dunque non prolunga i suoi giorni che per moltiplicare i suoi eroici sacrifizii per otto lustri, quanti ne corsero da quell'istante ch'egli solea chiamare l'epoca della sua conversione. Per formarmi un'idea di questo difficil sistema di santità, io immagino un atleta che pugna sempre con sè medesimo, senza giammai concedersi nè respiro nè tregua: un arcò sempre teso, senza spezzarsi o rallentarsi giammai: una vittima sempre in istato d'immolazione ed immolata mai sempre: un sacrifizio che, per otto lustri, ogni dì si compie, per rinnovarsi il dì appresso più spietato, più crudo: poichè in sì lungo tempo, non vi è neppure un istante in cui l'annegazione e la penitenza rallenti il braccio, deponga il coltello, onde incessantemente immola e travaglia la vittima, in guisa che potea ben egli ripetere col Profeta: *Propter te mortificamur tota die; aestimati sumus sicut oves occisionis* (Psal. VIII, 22).

All'eroismo degli esercizii della sua vita interiore corrisponde il rigore e l'austerità delle prove cui viene esposto

il suo amore e la sua fedeltà. Ah! che le prove più affliggenti e più dure cui la grazia abbandona le anime grandi che vuole sollevare ad una eminente santità non sono già nè i dolori, nè le infermità che travagliano il corpo, nè le persecuzioni, le calunnie, gli obbrobrii che ne avviliscono il nome. Tutte queste cose, che la nostra delicatezza riguarda come esercizii penosi di pazienza, i Santi le riguardano come sorgenti d'interiori delizie, e ne gioiscono e ne trionfano e vi volano anzi incontro con tutto l'impeto de' loro desiderii e de' loro trasporti. Le pene de' Santi sono per lo più interiori, e sono quelle amarezze, quelle ambasce, quelle incertezze desolanti, quel vôto angoscioso dell'anima, quei timori, que' palpiti, che ne cruciano lo spirito, e che possono bensì provarsi, ma spiegarsi non mai: le pene de' Santi non sono già i sagrifizii dell'amor proprio, ne' quali la viltà della vittima diminuisce di molto il merito dell'offerta. Le loro pene più amare sono quegli sforzi interiori che il Profeta chiama sagrifizii di giustizia: *Sacrificate sacrificium justitiae* (Psal. IV, 6), ne' quali sacerdote è la carità, altare il cuore, e direi quasi che la virtù stessa è la vittima.

Ora al rigore di questi esperimenti tanto più dolorosi quanto più interiori e nascosti, per testimonianza di quanti ne conobbero e ne trattarono lo spirito, fu per anni moltissimi abbandonata la virtù del nostro FERGOLA.

Nel mondo col corpo e collo spirito fuori del mondo, diviso tra le pratiche della più alta perfezione e lo studio delle scienze, ne' tabernacoli della fiducia, nelle bellezze incantevoli della pace, in un ricco ed abbondevole riposo interiore, gustava tutte le delizie dell'innocenza e camminava con piè sempre costante le vie della salute, seminate per lui di fiori e d'incanti. Quando però fu giunto sì innanzi nelle vie interiori che la sua virtù potea essere sottoposta alle prove più dure senza pericolo di rimanerne oppressa, vede tutto di repente cangiar per lui di aspetto. La solitudine lo annoja, lo studio l'opprime, la preghiera lo affanna, la penitenza lo spaventa, gli scrupoli lo travagliano, e suggestioni maligne levansi per combatterne la fede e precipitarne lo spirito desolato nell'abisso della disperazione. Intanto non

cessano di aggirarglisi intorno le immagini ridenti de' lusinghieri diletti: intanto tutta risente la forza della lotta che gli fanno al cuore le concupiscenze ribelli. Alza egli verso del cielo la voce interrotta da dolenti sospiri: ma il cielo, per lui di bronzo, più non lo ascolta: ed il dolce della orazione vôlto per lui in amarezza di meditazioni stentate, non sa egli più nè a Dio sollevare il pensier suo in pregando, nè l'agghiacciato cuore scaldare con alcun tenero affetto.

Non ha egli altro conforto che correre tutti i giorni da coloro che si ha scelto a direttori del suo spirito ed arbitri del suo cuore: e tra' singhiozzi e le lagrime depositando nel lor seno il proprio affanno: In quale abisso, esclama, son caduto all'improvviso io mai? In qual travaglioso sistema io mi veggo di repente impegnato? Deh! chi mi restituisce que' giorni primi ne' quali deliziavasi meco l'Onnipotente: *Quis mihi det ut sim juxta menses pristinos, quando Omnipotens erat mecum* (Job XXIX, 2)? Ah que' giorni sì sereni, sì brillanti, sì puri si sono dunque da me dileguati per non far più ritorno? Qual muro di divisione si è inalzato a contendermi di vagheggiare il mio Dio? Dio! Dio del mio cuore, che è che io più nol sento, o nol veggo io più? e chi sa se egli degnisi di ascoltare la voce del mio affanno ed il gemito del mio dolore?

Udite però ed edificatevi. In tale stato d'interne ambasce, isolato dalla terra e rigettato quasi dal cielo, sospeso, diviso, combattuto tra contrarii movimenti, in questo stato di pure pene, in cui può dirsi l'uomo estremamente privo di ogni conforto, novello Giobbe, non mai odesi prorompere in lamentanze men cristiane, ma mostrasi quanto più travagliato, tanto ognor più fedele: *In omnibus his non peccavit Job labiis suis* (Job I, 22). Il cielo lo vede mai sempre piegare umile il capo sotto il peso de' suoi rigori e stendere una mano devota al calice dell'amarezza per beverlo sino all'ultima feccia, senza che intanto giammai manchi a sè medesima la sua fede, vacilli il suo coraggio, rallentisi il suo consueto fervore: *Non peccavit Job.*

Rammentate per ultimo quella visione di orrore, quell'assalto minaccevole, che la sua fiducia sostenne nella chiesa

di S. Severo, e che egli non ricordava giammai a sè stesso e a' suoi fidi senza gelarne per lo spavento. Vide egli allora tutto ad un tratto spalancato sotto i piedi l'abisso de' riprovati, e sè stesso sul punto di essere rovesciato tra quelle fiamme: intanto la ragione, avvolta in tenebre profonde. non getta più che un qualche lampo fuggitivo per rendergli la sua situazione più spaventevole; ed a traverso di un nugol di orrore non ravvisa più nel Dio che ama, fuorchè un Dio senza clemenza, un padre senza tenerezza, un giudice senza misericordia. Sul ciglio dunque di lui non iscorge che le vestigia minacciose della collera eterna pronte a scoppiare, e dal labbro di lui non ode che l'anatema spaventoso di riprovazione, che, intonandogli all'orecchio in suono orribile, gli piomba poi sull'animo per disperarlo. Allora il raccapriccio, il fremito, l'orrore gli scende fino alle ossa, e tutto l'investe e serra il cuor desòlato. Giustizia eterna, esclama egli coi sentimenti de' Profeti tra le lagrime e i sospiri, giustizia eterna, quell'acciaro fatale che mi balena orrendamente allo sguardo, nol tornerai mai più per me nel suo fodero: *Eduxit gladium de vagina sua irrevocabilem* (Ezech. XXI, 5)? Volto del Dio vivente, sarai tu per me mai sempre minaccioso e terribile: *Numquid in aeternum irascetur Dominus* (Psal. XVII, 6)? In così dire si prostra sul suolo, e palpita, e geme, e si affanna, e piange, e sospira: e questo atroce conflitto sostiene per ben quattro ore: finchè rivolto a Maria, E voi, le dice. in un impeto di tenerezza e fiducia di un cuore profondamente afflitto, e voi le dice, permetterete, o Maria, che un figlio vostro vada dannato e perdasi irreparabilmente?... Non ha finito ancora di pronunziare sì fatta preghiera che già ne risente l' efficacia miracolosa. Tantosto i rei fantasmi si dileguano, le furie infernali lo abbandonano, l'abisso si chiude sotto i suoi passi. Dio gli si mostra in quella bellezza in cui all'uomo viatore è dato di contemplarlo; si rasserena il suo spirito, la calma torna a regnar nel suo cuore.

Ora, al sentire siffatte cose, appartenenti alle operazioni della grazia nelle anime veramente interiori, crederete voi per avventura che vi si parli delle prove de' Santi delle età

passate, di un Andrea Avellino, di un Giovanni della Croce, di un Giovanni Marinonio, di una Teresa? No, M. S., io non vi ho accennato che qualche tratto della vita interiore di un matematico de' giorni nostri. Che posso fare io, se alla grazia è piaciuto di compiere sotto i nostri sguardi siffatti prodigi? perchè debbo io occultarvene le misteriose operazioni, che in un'anima che vi si abbandona interamente son sempre le medesime? Ah! che il numero de' cristiani a' giorni nostri si è diminuito, ma il cristianesimo è sempre lo stesso.

Avete udito i sacrifizii, le prove della vita interiore del Fergola; notatene in fine le ricompense.

Dal momento che la grazia ritrovollo degno di sè, tutte le dolcezze dell'orazione, tutti i gusti che accompagnano l'unione ineffabile dello sposo celeste coll'anima amante, vengono ad inondargli e soverchiargli lo spirito e il cuore. Ah! perchè una severa modestia coperse di un velo densissimo ciò che accadeva nello spirito di Fergola? Di siffatti prodigi quanto il racconto sarebbe per noi tenero ed edificante! Tutto ciò che noi ne sappiamo si è, che Fergola ha il dono di tranquillizzare con una sola parola gli spiriti. Di ciò son pronti a fare testimonianza tutte le anime eminentemente spirituali e divote, che la grazia possiede tuttavia in gran numero in questa capitale, e che il mondo non conosce, perchè di conoscerle non è degno, ma che conoscevan benissimo Nicola Fergola e ne erano conosciute.

Trasportatevi col pensier vostro all'abitazione di lui. Siccome alla grazia è piaciuto di riunire nel Fergola una eccellente dottrina con una straordinaria santità, e di renderne famoso il nome sotto rapporti non solo differenti, ma direi quasi contradittorii tra' loro, non debbe recarvi sorpresa che la sua solitudine sia divenuta allo stesso tempo un'accademia di profane scienze ed un teatro di prodigi, un tempio di preghiere ed una scuola di eminente virtù. La vedete dunque inondata da dotti consumati nello studio del terreno sapere, e dalle anime semplici che non istudiano se non le vie di Dio e la scienza celeste. Quelli cercano nel Fergola il dotto; queste vi ricercano il santo; e gli uni e gli altri vi trovano l'uomo di cui vanno in traccia. Uditele queste anime

pie depositare nel seno di lui i dubbii che le agitano, le angustie che le desolano, le noje che le opprimono, gli scrupoli che le travagliano, i timori che le riempiono di spavento. Fergola non ha mestieri di tessere lunghi ragionamenti per ricondurre in que' cuori la calma di cui vanno in cerca. *E bene non è nulla*, dice a taluno. *Tutto è finito*, dice ad un altro. A questo: *Perche non confidate?* A quello: *E non avete Maria? Via, Gesù è onnipotente, tutto cede a Gesù.* Che più? sovente con una breve preghiera tutta interna; spesso ancora con uno sguardo, di quelli che il cuor non dimentica, dissipa i dubbii, fuga i timori, riconduce negli spiriti la serenità e ne' cuori la pace.

Nella pratica di tante virtù, nell' esercizio di tante opere maravigliose venne a sorprenderlo la fatal malattia che sin da tre anni lo tolse alla scienza pria che alla vita. Da quel tempo i preziosi giorni del Fergola scorrono solamente utili all'altrui infortunio, verso di cui mai non cessa di largheggiare in opportuni soccorsi; ed alla propria pietà di cui accresce sempre più il merito ed il fervore nelle pene atrocissime d' una lunga e spietata infermità.

Solea già dire egli stesso che « sono passati i tempi nei quali i martiri della religione formavansi per lo più o tra lo strazio degli eculei o sotto il taglio delle spade de' tiranni; e che a' nostri dì la grazia si glorifica di formare de' martiri sul letto pacifico di morte. » Deh! che questa osservazione, sulla economia della grazia a riguardo di altrui, non parve che un vaticinio che dovea ben presto nella più aspra maniera compiersi in lui stesso.

Il corpo di questo Giobbe novello diviene da capo a piedi una piaga; e non solo non evvi in lui parte alcuna di sano, ma pel lungo e tormentoso decubito vengono ad impiagarsi le stesse piaghe. Pertanto le nausee fastidiose che gli schiantan le viscere, gli spasimi acutissimi che incessantemente lo cruciano, le ambasce desolanti che gli rendono insopportabile un avanzo di vita sfinita e languente, e la stessa serenità di mente che conserva nell' abbattimento totale delle forze fisiche, lo rendono in alcuna guisa simile all'uomo descrittoci da' Profeti, *Virum dolorum et scientem infirmita-*

*tem* (Isa. LIII, 3), all'uomo de' dolori e che tutta apprende e risente l'acerbità delle sue pene.

Pure in questa nuova specie di ceuleo, il cui tormento gli si prolunga a più mesi, quale edificante spettacolo il mirarlo soffrire con una tranquillità e direi quasi con una indifferenza tale come se una carne a lui straniera fosse la vittima di un trattamento sì spietato e sì duro! e senza mai articolare un solo accento di querele, senza mostrare giammai un sol movimento di repugnanza, ma colla serenità sullo sguardo, col giubilo costante sul volto, coll'amabile sorriso dell'innocenza sul labbro, colla calma nel cuore, aspettare la consumazione del suo sacrifizio, colla rassegnazione di un giusto e coll'ilarità di un martire.

Ma se sembra insensibile all'acutezza del dolore, non lo è però alle dolci attrattive della grazia ed alla speranza della beata eternità. Quindi, o che di Dio oda parlarglisi, o dell'anima, o di Maria, o della beatitudine celeste, eccolo tosto accendersi negli occhi, avvivarsi nel volto, e per veemente sforzo snodare la lingua inceppata dalla violenza del male, per attestare l'empito del suo fervore e i trasporti della sua divozione. In siffatte disposizioni riceve egli più volte, e sempre con nuovi contrassegni di tenera pietà, i conforti della religione che formano l'unica delizia del suo cuore. La vista de' ministri di Gesù Cristo, che riesce sì trista ed amara all'uomo di disordine, lo tiene in giubilo, e la sua occupazione non interrotta è il tenere mai sempre fiso lo sguardo nell'immagine di Maria; e con occhiate ora amorevolmente dolenti, ora affettuosamente vivaci, dà a divedere che se tace il suo labbro, non tace già il suo cuore, e che arcane cose figlio e madre si parlano e si rispondono. Finchè, giunto il momento in cui il sacrifizio di tanti anni si compia, fra i trasporti della divozione, fra i sospiri dell'amore, fra le lagrime de' circostanti, esala l'anima pura colla morte preziosa de' Santi [1].

Questo momento però del suo passaggio diviene l'epoca del suo vero trionfo. Appena per quest'ampia metropoli se ne sparge la nuova, che da ogni parte si corre in folla a ve-

[1] Il dì 21 di giugno 1824, l'anno 72 della sua età.

nerare le mortali spoglie del giusto. La mestizia è in tutti i volti dipinta, il rammarico è in tutti i cuori. Si piange sulla di lui morte come sopra di una pubblica calamità. Ricordate il giorno di jeri in cui quegli avanzi preziosi furono trasportati in questo tempio. Napoli rare volte ha veduto uno spettacolo più tenero e più edificante; questa cerimonia, anzichè di una funebre pompa, ebbe tutta l'aria di un trionfo.

Un immenso stuolo di giovani da lui istruiti, di poveri da lui soccorsi, di dotti da lui edificati, veniagli appresso nell'atteggiamento della mestizia e del dolore. Il popolo precipitavasi a torme sulle vie del suo passaggio per riconoscere e per venerare il *Matematico santo;* imperciocchè così ognuno si esprime, tra la tristezza e la maraviglia diviso. Chi si duole di essersi perduto il migliore ornamento della letteratura; chi si rammarica d'essersi perduto il seguace più fedele della religione: chi il sapere ne rammenta e chi le virtù; chi il dotto in lui celebra e chi il santo; i più però ricordan l'uno e l'altro, cioè il vero sapiente ad un tempo ed il vero cristiano, l'uomo straordinario, l'uomo singolare, l'uomo dei prodigi, perchè al possesso di tutto ciò che il terreno sapere ha di più sublime ha saputo unire la pratica di tutto ciò che la religione ha di più perfetto: *Fecit enim mirabilia in vita sua.* L'oracolo adunque pronunziato dallo Spirito Santo ad encomio del vero saggio sopra del Fergola si compie in tutta l'estension della lettera. I dotti e i semplici, i grandi ingegni e le anime pie, la scienza e la religione odonsi applaudire al loro eroe: e mentre che le bocche profane non si stancano di celebrare il prodigio del suo sapere, il Santuario ancora risuona delle lodi di sua virtù: *Sapientiam ejus enarrant gentes, et laudem ejus enuntiat Ecclesia.*

Miei signori, io non ho più nulla da aggiungere ad un esempio sì nobile, sì sublime e sì edificante. Esso è da per sè sòlo abbastanza eloquente per persuadere che la religione, lungi dal ritardare i progressi del sapere, essa sola ha anzi la preziosa efficacia di rendere commendabile, di perfezionare, di santificare, e dirò ancora di divinizzar la scienza.

Lasciate dunque che a voi mi rivolga, o illustri personaggi, a'quali dalla sapienza del re è stata affidata la custodia dell'onorato deposito del sapere: e che, a nome del re medesimo e del popolo, della religione e della patria, io vi scongiuri, perchè da voi mai non si cessi di vegliare onde questo fuoco sacro si mantenga sempre vivo non solo, ma, ciò che più importa, sempre puro tra noi. Sia il vostro zelo sempre attivo a secondare i nobili sforzi, ad incoraggiare gli utili talenti, a coronare i voli innocenti del genio: ma sia altresì la vostra mano sempre pronta ad umiliare, a confondere l'audace intemperanza, l'indocilità orgogliosa di quegli spiriti sfrenati che pretendono di varcare i confini posti all'umana ragione. Impedite che l'abuso dei talenti, dopo di aver introdotto l'anarchia e il disordine nella letteratura, passi poi, attaccando la religione, ad introdurli ancora nello Stato: impedite che coll'uomo cristiano scomparisca ancora il vero dotto, il vero onest'uomo, il pacifico concittadino, e che la scienza, dopo di avere disonorato sè stessa, divenga quindi il flagello della società.

A tale effetto, non vi stancate giammai di versare a larga mano l'*aroma prezioso di quella religione* che sola *è utile a tutti;* che è il patrimonio del semplice ed il tesoro prezioso del dotto, poichè essa *impedisce alla scienza di corrompersi.* Studiatevi insomma di formare alla patria, alla letteratura, al re ed al popolo, de' cristiani sapienti e de' sapienti cristiani che, a somiglianza di Nicola Fergola, siano l'onore della scienza, la consolazione dei fedeli, l'ornamento nazionale, la gloria della Chiesa, il flagello dell'incredulità ed il trionfo della religione. Così sia.

# ELOGIO FUNEBRE

DI

# ANNA MARIA RUFFO

## PRINCIPESSA DI PETTORANELLO

Recitato nell'anno 1823.

*Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*
(Prov. LI. 30).

Beltà seducente da mille stranieri artifizii renduta lo scoglio della virtù e l'esca del libertinaggio; grazie incantatrici che comandan gli omaggi e riscuotono la più umiliante delle servitù da una turba di effeminati imbecilli; vivacità e coltura dello spirito che danno un risalto meraviglioso alle brillanti qualità che adornano il corpo; distinzioni e vantaggi della fortuna che aggiungono nuove irresistibili attrattive ai favori ed alle doti della natura: ecco i pregi che al popolo muliebre conciliano l'ammirazione, l'omaggio, la lode del secolo profano: *Beatum dixerunt populum cui haec erunt* (Psal. VIII, 15). Ma no, dice la Scrittura, che nulla di tutto ciò può mai esser materia di un solido encomio. L'ornamento della grazia se alcuna volta è un dono della natura, più frequentemente però è l'opera fallace d'uno studio severo sopra i proprii movimenti, e di lungo delicato artificio ordinato a far trasparire nel volto e nelle maniere sentimenti estranei affatto al cuore per moltiplicar colpevoli conquiste, *Fallax gratia* (Prov. LI, 50); e la bellezza, tenue

vapore che i primi raggi del sol nascente dileguano in pochi istanti, nuvola trasparente, cui dissipa in un momento il soffio del zefiro più leggero, fragil fiore in fine cui lo stesso giorno vede schiudere, brillare ed appassirsi, la bellezza, dico, non è che un misero vanto fugace: *Et vana est pulchritudo* (ibid.). Il solo timor santo di Dio, principio e base di quella sublime ed importante sapienza che ne guida nel giudizio pratico delle cose, che insegna a collocarci nel rango che ci appartiene nell'ordine della creazione, che ci istruisce e ci mantiene nei veri rapporti dall'autore della natura stabiliti tra noi e lui, tra noi e i nostri simili, che premunisce lo spirito contro il prestigio delle illusioni ed il cuore contro le seduttrici attrattive del piacere, e che perciò rettifica i giudizii, nobilita i sentimenti e perfeziona e regola la condotta, il timor di Dio, ripeto, soltanto può divenire, particolarmente in una donna, l'argomento di una lode sincera, com'è la sorgente di ogni suo merito reale, cui applaudiscono di concerto il cielo e la terra, gli uomini e Dio: *Fallax gratia, et vana est pulchritudo; mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Or a questo santo e prezioso timore dovette appunto la gloria e la sua grandezza nell'ordin morale l'illustre e virtuosa matrona Anna Maria Ruffo di Calabria, dei principi di Scilla, dei conti di Sinopoli, marchesa di Sant'Agapito, principessa di Pettoranello, di cui si deplora oggi universalmente la perdita. Il timor santo di Dio, che per un effetto prezioso dell'economia della grazia prevenne in essa il lento sviluppo della natura, produsse nel suo cuore quelle virtù modeste, quelle ammirabili qualità, quelle disposizioni magnanime, quegli eroici sentimenti, quella condotta irreprensibile, quelle pratiche sublimi che già a tutte le classi ne rendettero i giorni sì cari, sì preziosi, ed or ne fanno sperimentare la perdita sì acerba, sì lamentevole e sì dolorosa.

Io non verrò dunque celebrando l'incanto passaggero e fugace delle lusinghe della vita in una circostanza la quale ci ricorda il trionfo che sopra di esse ha riportato la morte: *Fallax gratia, et vana est pulchritudo.* La principessa di Pettoranello ha ben altri e più solidi titoli alla lode ed alla

celebrità. La sua memoria presenta meno un esempio di salutar disinganno, che un argomento di cristiana edificazione: e, più che fragili pregi da compiangere, il suo nome ci ricorda grandi virtù da imitare. Tralascio adunque ciò che essa dovette alla condizione della nascita, al favore della natura, per fermarmi a rilevare la saggezza del suo spirito e l'elevazione del suo cuore, di che essa andò debitrice al timor santo di Dio: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* 1.° Perchè il timore di Dio, illuminandone lo spirito, la istruì e la guidò al compimento perfetto di tutti i sociali doveri; 2.° perchè il timor di Dio, riempiendone il cuore, le persuase e la elevò alle pratiche della più sublime pietà. Saggezza dunque di spirito nel compimento de' più difficili doveri; elevazione e generosità di cuore nella pratica della più perfetta pietà: ecco i due tratti che la dipingono tale quale essa fu durante la preziosa sua vita, e che formano i veri titoli di sua grandezza, i veri argomenti di sua gloria, e che le meritano il tributo dell'universale rammarico, e dei nostri elogi nell'immatura sua morte: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*

Quest'elogio non interesserà sicuramente l'orgoglio insensibile dell'uomo di stato, o la falsa sapienza del filosofo profano: ma sarà senza dubbio accolto con indulgenza dalle anime sensibili, dagli amici della religione, dai seguaci e dagli ammiratori sinceri della vera virtù.

## PARTE PRIMA

Allorchè le divine Scritture ci avvertono che il timor santo di Dio è il principio, la base, la fonte della vera sapienza, non intendono esse già di parlare di quella terrena sapienza del secolo, sapienza di tenebre e di delitto, di concupiscenza e di carne, di cupidigia e di orgoglio, sapienza, come si esprime S. Paolo, nemica di Dio, riprovata da Dio, da Dio confusa, e convinta d'impostura, d'illusione, di follia; ma di quella celeste sapienza vogliono favellarci, sapienza di veri lumi e di virtù, di spirito e di ragione, di purezza, di modestia, di pace, che è un dono prezioso che la divina mi-

sericordia dispensa, e che rimunera poi la divina giustizia: sapienza infine che a Dio conduce, poichè discende ed emana da Dio. Or di questa preziosa amabile sapienza appunto il timor di Dio è il fondamento e la regola: *Timor Domini principium et disciplina sapientiae* (Prov. I, 7). Pertanto allora quando questo santo e prezioso timore viene, secondo l'espressione della Scrittura, a riposarsi sopra di un'anima, *Requiescit super eum spiritus Domini... Spiritus timoris Domini* (Isai. XI, 2), a riempierla di sè e possederla, diffonde sopra di essa lumi d'un ordine superiore. Allora l'anima fedele vede aprirsele innanzi un mondo novello, e scorge nelle cose rapporti assai più nobili e più elevati di quelli che esse presentano all'occhio grossolano dei sensi; vede nell'uomo contenersi due uomini, l'uno fragile, terreno, manchevole, l'altro spirituale, celeste, immortale: intende che ciò che vien dalla terra nel seno della terra deve rientrare, e a Dio dee fare ritorno ciò che emana da Dio. Malgrado dunque il peso della corruttibile carne che l'aggrava e la trascina verso la terra, l'anima si solleva sopra di sè stessa: altre idee le scuoprono altri interessi: altre credenze le ispirano altri sentimenti: ed a traverso delle cose create si spinge verso del Creatore. Da ciò si forma quel giudizio pratico delle cose sul quale insisteva tanto S. Paolo, cioè di non istimare il mondo, nè ciò che lo compone come alcuna cosa di solido: di servirsene come un mezzo manchevole e fugace, e non attaccarvisi come a fine fermo ed immutabile: *Reliquum est ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur* (I Cor. VII, 31). In una parola si allontanano le illusioni, si rettificano le idee, si fissano i giudizii, e si forma dirò quasi, nella ragione terrestre e carnale, una ragione spirituale e celeste, al lume della quale i doveri tutti di società appajono ciò che sono, il risultamento non già di fortuite convenzioni dell'uomo, ma di eterne disposizioni di Dio; e, conosciutane la nobiltà dell'origine, l'importanza dello scopo, lo spirito si piega facilmente a seguirne scrupolosamente le pratiche.

Se non che, esponendo questa teoria, non ho fatto che abbozzare una storia. Non è questa tanto un'istruzione pei viventi quanto l'elogio d'una illustre defunta; o piuttosto è

un'istruzione ed un elogio insiememente, poichè torna sempre a vantaggio della virtù l'encomio del virtuoso. Sì, il timor di Dio prevenne la principessa di Pettoranello nelle benedizioni della santità, e ne riempì lo spirito di quella saviezza che ho proposto da prima di farvi in lei rilevare, e che la guidò al più perfetto compimento de'sociali doveri.

I. Quantunque sia sempre glorioso il possedere, il praticar la saggezza in una età ancor tenera, uopo è però confessare che non è difficile, e non è raro l'abbandonarvisi, allorchè essa viene quasi incontro di noi, si presenta ai primi nostri sguardi, e si trova giustificata dagli esempi dei genitori e dei famigliari. Questo fu il primo vantaggio che la provvidenza preparò ad Anna Ruffo. Non vi ha chi non conosca la nobilissima famiglia de' Ruffi di Scilla, la cui origine si perde nell'antichità più rimota. Ma per quanto sia essa illustre per ampiezza di possessioni, per isplendore di titoli, per gloria di imprese, lo è molto di più per uno spirito eminentemente religioso, che trasfuso col sangue si è perpetuato in essa mai sempre di generazione in generazione, e l'ha renduta sempre più illustre [1]. Or Fulcantonio Francesco Ruffo principe di Scilla avea trovato in una consorte adorna di tutti i pregi che possono desiderarsi in giovine sposa [2] un'emula felice delle sue virtù e della sua pietà. La nostra Anna Maria dunque, che da loro ebbe il nascimento [3], trovò negli autori de' suoi giorni una coppia fortunata di cristiani ferventi che, animati da' medesimi sentimenti di religione e uniti dai medesimi vincoli di una reciproca tenerezza, formavano un sol cuore, un'anima sola; e dopo di avere, cogli antichi e irreprensibili loro costumi, santificato sè stessi, santificavano ancora la loro preziosa posterità colle attrattive dell'edificazione e colla forza del buon esempio. Nata pertanto nel seno dello splendore, dell'opulenza [4], e

[1] Non si possono nominare un Luigi Ruffo, attuale degnissimo arcivescovo e cardinale, una Cristina Ruffo marchesa di Circello, un principe Ruffo di Scilla, senza che tosto si desti nella mente l'idea di persone profondamente religiose.

[2] D. Carlotta della Leonessa dei principi di Supino.

[3] In Scilla già feudo della famiglia, il 6 settembre 1775.

[4] La casa di Scilla nel 1802 avea 120,000 ducati di annua rendita.

della pietà insieme, fu meno colpita da ciò che trovò di lusinghiero nella casa paterna, che dagli esempi di virtù che le si diedero; e ben presto incominciò a mostrarsi saggia in un tempo in cui altri non hanno ancora la ragione, e ad essere ammirata in un'età in cui non si è nemmen conosciuto. Trasportata dove il soffio contagioso del secolo non potesse fare onta alla sua nascente pietà [1], colla sua prematura saviezza fissò sopra di sè tutti gli affetti e tutte le cure della virtuosissima claustrale [2], cui fu affidato dalla tenerezza materna il deposito prezioso di questa giovine pianta, e che con ogni studio prese a coltivarla. Una ragion solida, dono prezioso fattole dall'Autore della natura, formò quasi tutto il fondo del suo carattere; i buoni principii parvero dunque che le fossero stati in certa guisa ispirati prima ancora che le fossero suggeriti. Il suo spirito ne fu adorno dal momento che fu capace di riceverne le salutari impressioni. Sicchè la novella discepola non lasciò quasi altra cura alla sua illustre istitutrice che quella di ammirarla e di edificarsene. Si sarebbe detto che, trattandosi di saviezza e di virtù, la sua vita non abbia quasi conosciuto nè giovinezza, nè infanzia. I sentimenti di religione prevengono in essa quelli della natura: i trasporti della sua fanciullesca pietà precedono il corso degli anni; ed essa sorpassa le sue sagge e virtuose compagne dal momento che è capace d'imitarle. Nella stagion de' trastulli, della frivolezza, del dissipamento, presenta esempi di età matura, una divozione che sorpassa gli anni ed una sodezza non così comune nel suo sesso [3]. In compagnia di altre giovinette, divenute poscia al par di lei, coll'eroismo delle loro virtù e col miracolo della loro saggezza, la felicità dei loro consorti, i modelli della pietà, l'edificazion della Chiesa, lo specchio della nobiltà napolitana, l'ornamento singolare del loro sesso; con siffatta virtuosa compagnia, io dicea, gareggiando nell'acquisto della

[1] Nel venerabile monistero di S. Gregorio Armeno di Napoli.

[2] La signora D. Enrichetta della Leonessa, sorella germana della madre, edificantissima religiosa dell'anzidetto monistero.

[3] *Devotio supra aetatem, virtus supra naturam* (S. Ambr., *De S. Agnete V. et M.*).

vera sapienza, presenta lo spettacolo di belle azioni animate da più belli principii: docilità perfetta per tutto ciò che le viene prescritto. gusto di preferenza per tutto ciò che porta l'impronta della virtù, tutta la vivacità dell'età prima e tutta la solidità di una età matura, assiduità alle pratiche della religione. raccoglimento vigilanza, esattezza nel compierle: amicizia sincera, attaccamento sì vivo, sì tenero, sì generoso che la parentela non potrebbe nulla ispirar di più tenero, ma sì saggio, sì riserbato, sì modesto, che la virtù la più pura non potrebbe esserne offesa. Si andavan sin d'allora formando in lei quelle lodevoli abitudini di pietà ond'ebbe rivolto mai sempre a Dio il suo cuore: di modestia, onde lo ritenne sempre ristretto tra i limiti d'una austera virtù: di prudenza, onde non confuse mai il vero col falso, l'illusione colla realtà, il prezioso col vile nell'ordin morale: di grandezza d'animo, che la sostenne in tutte le varie vicende della fortuna: queste disposizioni, che sono in altre il risultamento della riflessione e dell'esperienza, formarono, direi quasi, la sua natura, il suo temperamento. Ma di tutto ciò grata ne conservino la rimembranza quelle madri virtuose che collo spettacolo dei loro esempi la edificarono, come da essa furono edificate a vicenda pel buon odore lasciatovi delle sue virtù, e che, come ne mantenevano ancora viva la preziosa memoria, così ora ne hanno con copiose lagrime inconsolabili deplorata la perdita. In quanto a me debbo ammirare la di lei saggezza in un teatro più ampio, in cui però è più malagevole di brillar con fama sempre costante di senno e di virtù.

II. La provvidenza non l'avea già destinata alla edificazione del chiostro, ma alla confusione del mondo corrotto: le sue virtù non dovevano restare nella memoria di elette vergini nel luogo santo, ma sopravivere e rinascere e perpetuarsi sino alla posterità più rimota in una generazione che le assomigliasse nel centro del secolo profano. Quindi nell'età ancor tenera di 17 anni, dal seno della virtù e dal raccoglimento del chiostro vien trapiantata nel centro della corruzione e del dissipamento. Non temete però in lei cosa alcuna che sia indegna della saggezza di cui ha dato esempi

si luminosi. Il timor di Dio, che si è impadronito della sua ragione nascente nell'età dell'innocenza, nel luogo della sicurezza, non cesserà di guidare la sua ragione che ha già ottenuto il suo intero sviluppo nella stagion delle passioni e perciò appunto dei pericoli. Imperciocchè in quell'età, in cui è sì agevole a corrompersi il cuore, perchè è sì facile ad essere illusa l'immaginazione ed ingannato lo spirito: in cui la strada del disordine comparisce amena e seminata di fiori: in cui finalmente il gran simulacro del mondo con tutte le sue attrattive si rappresenta ad un'immaginazione fervida e vivace sotto l'aspetto più interessante: le passioni maturate dagli anni fanno intendere con più d'impero la loro voce seduttrice. Nell'incontro di mille occasioni delicate, le prime idee si alterano: i principii di saggezza, che si son succhiati col latte, s'indeboliscono: le primiere abitudini si dileguano; il piacere, più vivo della ragione, sorprende la prudenza, allontana la riflessione; il fascino delle frivolezze mondane ecclissa ed oscura il pregio dell'austera virtù: l'ignoranza e l'accecamento della carne prendono il luogo della sapienza dello spirito: ed il cuore, che sembrava formato per la probità, trovasi, quasi senza avvedersene, soggiogato ed impegnato nel disordin più reo: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et ignorantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia* (Sap. XII, 4).

Ma nulla la gioventù della nostra eroina presentò mai di somigliante. Il timore di Dio garantilla da questo pervertimento funesto. La smania di brillare, quasi naturale al sesso, non giunse a toglierle giammai a sè stessa: e la coltura delle arti gentili proprie del suo rango, i rapidi progressi che vi ottenne, non la fecero giammai deviare dalla severità de' suoi cristiani principii.

Perciò il mondo parve che avesse per lei perduto la forza di sua seduzione: e il contagio delle sue massime, la tirannia di sue convenienze, l'impero delle sue mode, la bizzarria de' suoi capricci, il terrore de' suoi motteggi, il potere di sue sollecitazioni, le lusinghe delle sue delizie, il fascino de' suoi spettacoli, che scuotono gli spiriti più fermi, che abbattono i caratteri più austeri, non alterarono punto la so-

fidità delle sue idee, la fermezza di sua ragione, nè poteron creare nella sua mente falsi giudizii, o funeste illusioni. Nelle conversazioni più brillanti, colla vivacità del suo spirito, colla grazia delle sue maniere, sa fissare sopra di sè gli sguardi di tutto ciò che il mondo ha di più colto, di più gentile, senza però mai discendere a singolarità bizzarre, ad affettazioni studiate, a ridicole mostre, ad indiscrezioni pericolose. Sicchè può affermarsi di lei che una legge di sapienza ne guida costantemente la lingua, ed uno spirito di prudenza, di discernimento, di bontà, regolandone le parole, le concilia l'attaccamento e il rispetto, la benevolenza e la stima, la deferenza e l'omaggio: *Os suum aperuit sapientiae, et lex clementiae in lingua ejus* (Prov. XXXI, 26).

Da tali disposizioni e da tali abitudini, sviluppatesi in Anna Ruffo nella più critica porzion della vita, ognuno può precedentemente formarsi idea di ciò che essa sarà nello stato di conjugata cui il ciel la destina. La pietà cristiana è una specie di buon senso che, indipendentemente quasi da ogni istruzione scuopre all'uomo i doveri particolari de' varii stati in cui può trovarsi, e fa che esso sia ciò che dev'essere. Perciò, dice S. Paolo, essa è utile per tutti gli stati: *Pietas autem ad omnia utilis* (I Tim. IV, 8). Anna Ruffo adunque, ripiena di quella saggezza che viene dalla pietà e dal timore di Dio, sarà ottima consorte, come è stata vergine irreprensibile. Ma per farvi meglio ammirare in lei le nuove virtù che nel novello stato le persuadeva la saviezza, bisogna che io premetta un'osservazion generale.

III. La donna è un essere singolare nell'ordine della creazione. Debole e possente, sublime ed abbietta, passionata e feroce, capace di osar tutto e di tutto sopportare, presenta in sè stessa un ammasso di contradizioni bizzarre che la sola religione cattolica spiega e concilia: Quindi, strumento d'ignobile voluttà presso il feroce idolatra [1], schiava

[1] Il più discreto trattamento che possa augurarsi una moglie tra gl'idolatri è quello di essere per ogni leggerissimo fallo rimandata alla casa propria, dopo la perdita di ciò che ha di più caro, la verginità, la gioventù, la bellezza. In certi luoghi essa è costretta di buttarsi ad ardere sul rogo dove si brucia il cadavere del suo estinto consorte; altrove è te-

presso il molle maomettano, suddita presso l'eterodosso orgoglioso, solo presso il vero cattolico è compagna, amica, consorte. Il cattolicismo, che è la perfezione dell'uomo sociale, il cui scopo è di elevare, di garantire, di divinizzare e per tal modo rendere rispettabile e sacra la debolezza: il cattolicismo, dico, per la indissolubilità del vincolo onde, ben più che i corpi, unisce i cuori e gli spiriti, pei doveri che impone agli sposi, pe' misteri sublimi che ricorda, pei sentimenti che ispira, per la purezza che persuade, anche in mezzo ai trasporti dell'amore il più vivo, come in mezzo ai marziali furori giunge a persuadere al guerriero l'umanità: il cattolicismo, ripeto, ha sublimato il sesso debole ed ha renduta la donna un essere veramente soprannaturale. Ma questa dignità, questa grandezza e, dirò quasi, questo essere novello siccome non le viene che dalla religione, così essa non vi partecipa che in proporzione che la religione è da lei praticata. Al-

nuta incatenata siccome una fiera ad un angolo della casa. *In tutti i paesi*, dice il signor Buchanan (Christian Researches in Asia) *in cui non regna il cristianesimo, si osserva una certa tendenza alla degradazione delle donne.* Si sa quanto è duro è violento il destino della donna nei serragli o *harem* dei maomettani. Ma forse non si sa, o non si vuol sapere che non è men duro e men violento il di lei destino presso certi popoli che, sebbene cristiani, pure si sono separati dalla cattolica unità? L'Inghilterra presenta su ciò degli orrori appena credibili. Nel basso popolo non è raro il vedere il marito che vende all' asta pubblica la sua consorte. Il governo non ha potuto sradicare questo barbaro costume: e che può il governo in un paese dove è essenzialmente NULLA la religione? Nelle classi più cospicue il marito ha il diritto di tenere presso di sè imprigionata la moglie, purchè le conceda una volta l'anno di vedere i congiunti; e se si verifica il caso di poterla licenziare da sè, tutto ciò che è obbligato di darle si è l' ago da ricamare, qualunque siasi la dote chè l'infelice abbia portata. Bisogna pur confessarlo, le serve nei paesi cattolici sono trattate con più discrezione. Accade alla donna tutto il contrario di ciò che interviene al servo; questi è libero quando può licenziarsi ed essere licenziato. La moglie al contrario, se può abbandonare il consorte o esserne abbandonata, allora appunto è schiava. L' indissolubilità sola del vincolo la rende *compagna* e però libera. Queste osservazioni per la classe di persone cui il presente *elogio* è destinato non saranno, spero, senza utilità. Esse provano, se non altro, che una donna, nata cattolica, che si allontana dalla sua religione, o affetta un linguaggio irreligioso, non sa, in tutta la forza del termine, ne che cosa dice, nè che cosa fa; e che essa è ciò che ha di più insensato l'insensatezza.

lora essa ottiene il comando nello stato di servitù, il rispetto malgrado i rapporti più confidenziali e più intimi, i riguardi nell'inferiorità. Tutto cede per una forza incomprensibile innanzi a lei, che per natural diritto sembra che debba cedere a tutto. Regna per la stessa sua debolezza; ed elevata per cotal guisa a rapporti sì nobili, sì sublimi che sembrano sorpassare la corruzione della natura, rivestita di un non so qual carattere grande, rispettabile, divino, essa diviene un *mezzo*, una *mediatrice* possente di pace, di armonia, di felicità.

Quindi lo Spirito Santo dice che beato è quegli cui è dato di aver per compagna una donna che la pratica della religione ha renduta sensata e saggia: *Beatus qui habitat cum muliere sensata* (Eccli. xxv, 11); e che favore celeste doppiamente grande, e perchè in sè stesso pregevole e perchè ad ottenersi non sì comune, è una consorte che abbia la vera santità per tesoro, e per ornamento il pudore: *Gratia et gratia mulier sancta et pudorata* (ibid. xxiv, 19). Ma ahi! che la preziosa eredità che è una donna veracemente dabbene non ritrovasi che tra coloro che temono di cuore il Signore; e sol concedesi all'uomo che se ne è renduto degno per la pratica di preclare azioni: *Pars bona mulier bona in parte timentium Deum, dabitur viro pro factis bonis* (ibid. xxvi, 3). Voi intendete pertanto qual debba essere l'uom fortunato cui il cielo destini per compagna la nostra giovine sposa. La saggezza non si unirà che alla saggezza, e la vera pietà non sarà la ricompensa che della vera pietà. Voi già ricorrete col pensier vostro al giorno felice in cui il cielo unì il nome illustre di Ruffo di Scilla a quello de' Caraccioli di Sant'Agapito. Ma io non entrerò a dipingervi da una parte e dall'altra l'antichità della stirpe unita al merito della pietà, lo splendore dei titoli alla copia degli averi, la gloria delle armi alle virtù cittadine, i favori dei principi agli applausi delle popolazioni... No, mio dovere è di additarvi in Giuseppe Caracciolo, primogenito del marchese di Sant'Agapito, ed in Anna Maria Ruffo di Scilla il giocondo spettacolo di due giovani sposi cui non émpito di violenta e perciò appunto passeggera passione, ma la vera

saggezza ha riuniti per simpatia di virtù più che per conformità di umori, ed ha fatto di questa bella e felice alleanza uno di qui tre spettacoli che, come dice la Scrittura, fissano l'attenzione, la compiacenza della terra e del cielo, degli uomini e di Dio: lo spettacolo, cioè, di due consorti tra loro in perfetta armonia d'idee e di pensieri, di sentimenti e di affetti, di gusti e di umori, d'interessi e di virtù: *In tribus placitum est spiritui meo, quae sunt probata coram Deo et hominibus concordia fratrum, et amor proximorum, et* VIR ET MULIER BENE SIBI CONSENSIENTES (Eccli. XXV, 1).

Dal momento che la religione consacrò questa union preziosa, la nostra egregia sposa intese che, dopo Dio, essa doveva al consorte tutta sè stessa. La cristiana saggezza le scoprì i varii caratteri che un marito riunisce in sè medesimo, cioè di superiore e di uguale, di padrone e di amico, e le ispirò sentimenti analoghi, e, per usare l'espressione della Scrittura, portò ordine, equilibro, regola nel di lei amore, *Ordinavit in me charitatem* (Cant. II, 4): sicchè essa gli rendette mai sempre gli omaggi, che al consorte sono dovuti sotto i rapporti diversi che a lei lo univano. L'un sentimento dunque non distrugge, non áltera, non impedisce l'altro, ma lo rafforza e lo perfeziona. Da un canto lo sposo fissa tutti i pensieri, tutte le affezioni, tutte le cure della giovine sposa; il di lei cuore è interamente di colui al quale lo ha giurato; essa non gliene contrasterà giammai un solo affetto. Quindi quel prevenirne i desiderii, quell'interpretarne le voglie, quell'andare incontro a' voti di lui; quindi quella delicatezza di sentimento, quelle finezze di amore, che nessuna legge prescrive, ma senza di cui la pura conjugale amicizia perde il suo incanto. Dall'altra parte però questi trasporti sì teneri, sì violenti, sì vivi non diminuiscono in lei il sentimento di rispettosa dipendenza che l'uomo ispira. Tutto in lei è ordine, ragione, saggezza. La tenerezza non distrugge il rispetto, il rispetto non indebolisce la tenerezza; la confidenza non offende il pudore, il pudore non fa che abbellire la confidenza. Lo ama come amico; lo venera come capo; in lui si abbandona come a suo sostenitore ed appoggio. Sente ben essa che, per una reciprocanza

felice che la natura ispira, ma che la sola religione sostiene, i suoi affetti ha collocati in un uomo che ne valuta e n'estima i trasporti: che il principe l'ama come ne è amato, che la possiede come ne è posseduto. Intende essa eziandio che i naturali suoi pregi, la delicatezza del suo spirito, la rettitudine del suo carattere le hanno acquistato sul suo sposo un impero quasi sovrano. Ma essa che tutto vede cedere innanzi a lei non si serve della superiorità che le danno le sue doti e le sue virtù che pel ben essere della famiglia.

Che più? In mezzo ai vivi trasporti di un amor giovanile la saggezza non l'abbandona. Ella ama per sentimento, ma ama molto più per dovere. Questo dovere medesimo mette delle eccezioni, dei limiti all'amore che esso comanda. Se il suo cuore è tutto e solo di colui al quale lo ha solennemente promesso, ciò non è che in ordine a Dio. Dunque consacra al consorte i suoi affetti, ma non gli sagrifica giammai la sua virtù: è gelosa di piacere allo sposo, ma è gelosa del pari di non dispiacere a Dio, per cui ed in cui lo sposo l'è caro. Quindi la medesima assiduità alle pratiche della divozione, il medesimo trasporto pel santuario, la medesima delicatezza di coscienza, il pudore medesimo, il medesimo rispetto che una donna cristiana deve a sè stessa e da cui il matrimonio non la dispensa; e le sue tenerezze, i trasporti del suo cuore, eccitati dalla simpatia, sono mantenuti dal dovere, frenati dal rispetto, regolati dalla saggezza, abbelliti dal pudore.

Qual meraviglia pertanto che un amore sì saggio, sì puro e, diciamolo pure, sì cristiano non abbia giammai conosciute quelle vicende cui l'amore va naturalmente soggetto; e che il giorno in cui morte spezzò il vincolo prezioso che al consorte la univa la ritrovò dopo 24 anni a lui sì attaccata, di lui sì tenera, come il giorno in cui questo vincolo fu stretto dalle mani della religione? Deh! che l'amor puramente naturale alla lunga vien meno, o non conserva già sempre la medesima energia; le sue voci fanno sentirsi men forti: la natura stessa dirò quasi che stancasi e si annoia del lungo possesso di un medesimo oggetto: la voce del-

l'austero dovere però non tace giammai. La grazia del sagramento rinnova quegl'incanti che il tempo ogni giorno distrugge: ed il fenomeno d'un amor sempre operoso, sempre nuovo, dopo molti lustri di maritale connubio, la natura può domandarlo, ma la grazia solamente può compierlo. Beato dunque colui, terminerò questo tratto come l'ho cominciato, beato dunque colui al quale il cielo ha fatto dono di una consorte che teme il Signore! Non ha egli già una molesta vicina, ma una virtuosa compagna; non un ingombro, un tormento, ma un conforto, un sollievo, un appoggio: *Mulieris bonae beatus vir* (Eccli. xxvi, 1).

IV. Ma quella saggezza che le impone di amar la persona le rende cara e preziosa la famiglia ancora del suo consorte. Quindi, non mai superba della superiorità che le sue amabili virtù le han procurata sull'animo di lui, rende ai suoi novelli congiunti con semplicità di cuore, con umiltà di spirito il tributo d'onore, di stima, di attaccamento, di rispetto, che crede loro dovuto. La virtuosa sua suocera [1] non vede nella giovine nuora una nemica nata della sua autorità, ma un ritratto prezioso della sua cristiana virtù: non una padrona novella che viene a disputarle il domestico impero, ma una suddita rispettosa che viene ad ampliarne il comando, e che contenuta dal dovere nel suo rango, non ispira alcuna gelosia, come non ispiega alcuna pretensione: non fomenta antipatie funeste, poichè rinunzia fino ai riguardi che le sono dovuti. Conquistata perciò dalla di lei saviezza e dalla di lei pietà, la suocera stessa, con una generosità di cui non sono sì frequenti li esempi, vuol che assolutamente comandi colei che mostra di non esser venuta che per ubbidire. Il saggio marchese di Sant'Agapito [2], dopo di averla diligentemente studiata per lo spazio di sei interi anni, colpito dalla di lei virtù non si stanca di applaudirsi del tesoro (imperciocchè così si esprimeva) che in

[1] D. Vittoria Galluccio de' duchi di Tora, modello anch'essa di antica probità e saviezza e di uno straordinario fervor cristiano.

[2] Il fu D. Vincenzo Caracciolo uomo d'intemerati costumi, che ad una profonda pietà univa una naturale perspicacia di mente ed un buon senso finissimo, e però ottimo conoscitore ed estimatore del merito.

questa giovine sposa avea procurato al suo figlio. I cognati la vedono animata per loro dall'attaccamento di un' affettuosa sorella, e come tale sempre l'onorarono e l'ebbero cara. Anna Maria Ruffo sembra nata nella famiglia di Pettoranello, tanto ne ama, ne rispetta gl'individui, ne riunisce gli affetti, ne prende a cuor gl'interessi.

Sì, gl'interessi di tutta la famiglia son messi nelle mani della giovine principessa: perchè il consorte, distratto dalle onorevoli cure importanti delle publiche cariche che la sapienza sovrana avea confidate al suo zelo ed alla sua fedeltà, si spogliò del peso dell'amministrazione domestica e ne gravò la sua accorta e virtuosa compagna, nominandola sua generale vicaria. Con ciò essa divenne l'arbitra, la dispensatrice, la padrona dei destini della famiglia; e questo carattere, lungi dal destare i trasporti del risentimento e le smanie della gelosia, le conciliò la comune fiducia. Nè questa fiducia rimase delusa: nel giro di un lustro questa donna incomparabile riuscì a rimettere a sesto l' economia di una gran casa che le vicende de'tempi aveano alterata. Tutto essa prevede, tutto esamina, tutto bilancia, tutto misura dietro i calcoli più minuti: senza però toglier nulla all'educazion della prole, a' sollievi dell'indigenza, alle mercedi degli operai. E perchè la vera saggezza fa evitare gli estremi, le sue economie non ecclissan punto il decoro; i risparmi nulla tolgono al lustro che deve circondare una nobil famiglia; e la sua parsimonia non ha cosa alcuna di comune colla degradante bassezza. Tutto sembra che abbondi sol perchè non manca mai nulla.

Ma lo sposo è ancor più felice perchè nelle cure di consorte sì saggia e sì virtuosa ben può tranquillamente riposarsi intorno ad un oggetto di gran lunga più importante e più prezioso, cioè l'educazione della prole. No, le opere della grazia non sono imperfette. Quel timor santo, quella divina saggezza che l'ha scorta nel compimento de' doveri di sposa, la istruisce, e la dirige nel compimento de' doveri di gran lunga più difficili di ottima madre.

V. Il difetto, anzi il delitto più comune, più universale del nostro secolo è quello dell' educazione dei figliuoli del

tutto trascurata. La condotta de' genitori è un mistero che non può più conciliarsi, non dico già colla religione che professano, ma con quell'amore appassionato, con quella tenerezza pei figli, che loro vantan sì spesso per eccitare in essi la riconoscenza, e che vantano anco a sè stessi per illudersi ed applaudirsi di avere un cuore tenero e sensibile ai movimenti della natura. Dicono che amano i figli, e paghi di un amore ozioso, non hanno per la loro educazione che una falsa e micidial tenerezza. Quanto è diversa quella onde è animata la principessa di Pettoranello!

Tenerezza saggia ed illuminata. L'ottima genitrice studiasi di sapere e riesce ad imparare i mezzi che ha da mettere in opera per riuscire nel lavoro tanto importante quanto difficile di bene educar la sua prole. Possiede quindi tutte le doti e tutti i talenti che per ciò si richiedono.

Tenerezza veramente cristiana. La tenerezza della più parte delle madri del secol nostro è generalmente affatto profana. Oggi pure, come sen dolea a' suoi tempi S. Bernardo, si vuole che i figli nulla ignorino di ciò che può loro procurare una situazione lusinghiera nel mondo; si è tutto zelo per istruirli delle leggi, delle costumanze, delle convenienze, degli usi del mondo: la scienza poi della religione, ecco ciò che loro permettesi d'ignorare: e mentre son tutto zelo i genitori per preparare ai figli una carriera luminosa ed agiata, non si danno alcun pensiero di assicurar loro i tesori della grazia e della virtù, che loro assicurerebbero il cuore e la protezione di Dio: *Alii honores, alii divitias filiis provident; nemo filiis providet Deum.* Il timor di Dio ispira alla nostra principessa una tenerezza d'un ordine ben differente. Vuol essa che i figli conoscano, che posseggano ciò che si apprezza nel mondo, ma quello intorno a cui non li crede mai istruiti abbastanza si è la scienza di Dio e delle sante leggi. Appena la loro ragione, sgombra dalle nuvole dell'infanzia comincia a gittare i suoi primi lampi, che l'attenta e vigile genitrice, conoscendo il pregio di quei rapidi e preziosi momenti nei quali l'innocenza e la grazia del Battesimo dispongon l'anima a ricevere i semi della virtù, si dà tutta la premura di formarli cristiani. Li istruisce della religione; loro ne insegna i

principii, la santità, le leggi, le obbligazioni, le promesse, le minacce, le ricompense: e dipinge loro la grandezza di Dio e la sua severa giustizia, il suo tenero e benefico amore, il nulla, la vanità delle cose umane, la pura gioja che accompagna la pratica della virtù e che è il frutto della giustizia, il riposo, la pace della coscienza preferibile ai molli tumultuarii godimenti che inebriano i sensi, la brevità del tempo, la presenza dell'eternità. Con qual sollecitudine poi li conduce seco ai sacri tempii, e fa loro fissare gli sguardi sullo spettacolo delle cerimonie auguste della religione, e sviluppa loro il senso degli occulti misteri, e gli avvezza a conoscere ed adorare sotto il velo della fede il Dio di gloria che risiede nel santuario! Essa ama i suoi figli, ma più per l'eternità che pel tempo, più pel cielo che per la terra, più per Iddio che pel mondo. Perdona loro un difetto contro la civiltà o le convenienze del mondo: ma una dimenticanza del decoro cristiano, un fallo morale, un'offesa della religione anche lieve, ecco ciò che non crede di poter mai dissimulare, che non perdona che in grazia di un pentimento sincero.

Tenerezza ragionevole, saggia e guidata sempre dalla riflessione. La principessa di Pettoranello nulla ha di comune con quelle madri che nell'educazione non prendono altra regola che quella del loro capriccio, e che, a seconda dell'umor che le domina, or prorompono in grossolani rimproveri, or si spossano in affettate effusioni di cuore. Anna Ruffo, sempre padrona di sè, ammonisce per ragione, riprende senza amarezza, minaccia senza dispetto, carezza senza viltà; sa comportare le debolezze dell'età, lasciarsi piegare dalle preghiere, disarmare dal pianto e non mai vincere dalla debolezza: e la sua casa fu perpetuamente straniera alle smanie della disperazione, ai trasporti della collera, ai tumulti dell'impazienza, alle grida sdegnose del dispetto. Essa è padrona del cuor de' suoi figli per guidarlo a seconda del retto, del giusto, del ragionevole.

Tenerezza accompagnata dalla vigilanza più austera. Cogli occhi mai sempre aperti sopra i perigli che minacciano una virtù nascente, studiasi di tener lontana dallo sguardo dei

cari suoi figli la licenza degli esempi malvagi, lo scandalo di troppo liberi discorsi, il consiglio di corrispondenti, di amici, di compagni corrotti e corrompitori.

Tenerezza efficace, perchè sostenuta dall'esempio. Poichè a che servono le istruzioni, quando sono smentite dalle opere? I figli miran più al linguaggio della condotta, il solo quasi che l'età permette loro d' intendere, che a quello delle parole. Se i figliuoli di Anna Ruffo dai di lei consigli si appellano alle azioni di lei, se son vaghi di apprendere la loro regola più da ciò che vedono praticarsi che da ciò che odono sovente ripetersi, non ravvisano che costumi puri, castigati, irreprensibili esprimere e mettere in azione lezioni perfette: non vedono che le opere in armonia perfetta colle parole: una stessa e perfettissima lezione incominciata dal linguaggio e sostenuta e perfezionata dall'esempio.

Non mi meraviglio pertanto che i quattro amabili figli da lei lasciati null'altro temevano che perdere genitrice sì degna del loro amore. Figli avventurosi! la pietà di lei assicura già il vostro tenero padre della vostra tenera pietà. Quello che essa fu presagisce bene ciò che voi sarete. La sapienza non è già nata con voi, ma prima di voi; voi accolse tra le sue braccia, vegliò d'intorno alla vostra culla, vi nudrì del suo latte, essa guidò i vostri passi, formò il cuor vostro, ed essa farà regnare in voi la giustizia e la vera pietà.

VI. Che più? sotto qualunque sociale rapporto per noi si consideri, Anna Ruffo è sempre ciò che dev'essere.

Qual figlia più riconoscente, più rispettosa e più tenera verso i suoi genitori? Anche quando lo stato di moglie ne sottrasse alla loro autorità la persona, il suo cuore rimase loro soggetto. I loro cenni, i loro desiderii furon per lei tanti oracoli, da' quali faceasi coscienza di allontanarsi; il suo più gradito sollievo, per molti lustri, è stato quello di passare una qualche ora in compagnia della virtuosa sua genitrice. Questo genere di divertimento bastava solo a compensarla delle delizie tumultuose del secolo, che aveva già sin da'suoi teneri anni interdette mai sempre a sè stessa.

Qual signora seppe meglio di lei nel recinto delle domestiche mura far rispettare la sua autorità ed amare la sua

persona: riguardare i domestici come suoi figli, senza cessar di esser riguardata da loro come padrona?

Quale amica più sincera, più costante, più cordiale? Quei vincoli d'innocente tenerezza che contrasse negli anni primi colle virtuose compagne della sua educazione conservolli saldi sino all'ultimo suo respiro. Qual sensibilità non mostrava nelle disgrazie di coloro che le aveano appartenuto pel dolce vincolo dell'amicizia? qual parte non prendeva al loro rammarico? quante volte fu veduta mescolare colle loro le proprie lacrime? Ah! che la donna cristiana non è già l'amica del tempo della dissolutezza e della prosperità, ma è l'amica dei giorni di tristezza e dell'infortunio. Ah! che la religione, spogliando il cuore d'ogni vista di proprio interesse, rende l'amicizia più pura, più tenera e più durevole. E qual cuore saprà meglio amare altrui di quello che non ama più per nulla sè stesso?

Qual consigliera più fedele e più saggia? i suoi lumi, la sua prudenza, la sua buona fede portano la fiducia nel cuore di chi in lei si abbandona. Ognun vi si appoggia senza timore, e sopra i di lei consigli si regola senza inquietudine: come riposa tranquillo sulla bontà del suo cuore.

Finalmente qual donna di società fuvvi mai più amabile, più compiacente, più gentile, più amena, senza lasciare di esser divota? Libera da quelle affettate singolarità, da quella tristezza tetra e scrupolosa, da quelle apparenze austere senza le quali ben può aversi la sorte di piacere a Dio, e colle quali si offendono gli sguardi del mondo, seppe unire ciò che la vita interiore ha di più perfetto con ciò che vi è di più comune della esteriore condotta. In una vita perfettamente conforme agli usi permessi del mondo, tutto il fervore delle prime età del cristianesimo: una condiscendenza senza limiti unita ad una delicatezza di coscienza, direi quasi, senza esempio: tutte le virtù che dimanda il Vangelo, e tutti i pregi che si ammirano, che si ricercano nelle umane società; tutti i sentimenti che fanno la donna giusta agli occhi di Dio, e tutti i sentimenti, tutte le maniere che fanno l'onesta dama, la dama amabile secondo il mondo.

Quindi le convenienze del secolo colle delicatezze della divozione: l'autorità e la dignità del suo grado coll'umiltà del Vangelo. Amabile e disinvolta nella conversazione, fatta le delizie di tutti coloro che s'intendono di piaceri innocenti, colta in quel genere di pulitezza tanto più gradevole quanto che deriva da un fondo inesausto di sapienza cristiana, di riguardi, di civiltà, e non è già l'effetto di una ridicola vanità che aspira a distinguersi, o di una politica di doppiezza interessata ad ingannare, Anna Ruffo univa due talenti assai difficili a trovarsi insieme congiunti: il talento di piacere e quello di non recare giammai il menomo detrimento nè alla propria nè all'altrui coscienza.

Mondo profano, che ti ostini a rigettare la divozione sotto pretesto che le pratiche della cristiana pietà non sono compatibili coi doveri e colle convenienze della vita civile, per disingannarti, per confonderti, io non ho che ad additarti una donna vissuta sotto degli occhi nostri, la principessa di Pettoranello. Come trovare da un canto una donna che abbia in una maniera più perfetta adempiuti tutti i doveri di società? Ma come trovare dall'altro una donna che abbia praticato in una maniera più sublime la divozione? Poichè il timor di Dio non solo ne ha scorto lo spirito nel compimento perfetto dei sociali doveri, come si è veduto finora, ma ne ha altresì elevato il cuore alle più sublimi pratiche di pietà, come vedremo: sicchè questo timor santo, che ha costituito il vero suo merito innanzi a Dio, è sempre l'argomento delle sue lodi ancor presso degli uomini: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*

## PARTE SECONDA

A non voler giudicare della vera grandezza dell'animo, che da menzognere seduttrici apparenze, tutto sembra grande, brillante, specioso in una donna mondana. Co' suoi artificii spesso giunge a fissare sopra di sè tutti gli sguardi, ad interessare in suo favore tutti i cuori ed impegnare in sua lode tutte le lingue: e, riguardata come l'ornamento del suo secolo, non comparisce sul teatro del mondo che circondata dal-



INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

l'ammirazione, dagli omaggi e dalle lodi di un popolo di adoratori.

Ma non ci fermiamo al prestigio di una ingannevole superficie. Distruggiamo il muro dell'illusione: arriviamo fino al di lei cuore: in un istante la pretesa grandezza svanisce. Tutto ciò che puossi immaginar di più vile, di più basso, di più meschino deprime e degrada il suo animo. Io non ci veggo che la turpe e vergognosa prostituzione di tutti i pregi, di tutti i talenti, di tutte le doti alla frivola smania di piacere. Quanti miseri intrighi, quante affettate maniere, quanti sacrificii penosi per giungere a conquistare un sol cuore? e poi diffidenze che la lacerano, gelosie che la divorano, sospetti che la cruciano, noje che la desolano, timori che la fanno mille volte cambiar di sembiante, smanie che la riempiono di dispetto, di amarezza, di cruccio, e la rendon grave, pesante, odiosa perfino a sè stessa. Ecco, o mondani, gl'idoli cui avete prodigalizzato l'incenso dei vostri omaggi, ed innanzi a cui vi piegate come se qualche cosa essi avessero di grande, di sublime, di divino: *Ecce, ecce quem colebatis* (Dan. XVI, 26).

Tutto al contrario accade in una matrona cristiana che, penetrata dal timor santo di Dio, professa divozione e pietà. Tutto in essa sembra frivolo, basso, meschino, compassionevole alle apparenze; la vita e la condotta di lei non arresta uno sguardo, non ispira il menomo interesse, non comanda uno omaggio. Solitaria sovente ed ignota, lungi dal pensare di farsi spettacolo altrui, studiasi di occultarsi fino a sè medesima. L'approvazione di Dio è quella cui può aspirar con successo, poichè vano è pretendere a quella degli uomini: e colle sole benedizioni del cielo può compensarsi dei riguardi, degli omaggi, dei plausi, che le niega la terra. Agli occhi di Dio sarà essa un oggetto di tenera compiacenza, ma non è che oggetto di noncuranza, e sovente ancor di disprezzo agli occhi del mondo, da cui non è degnata neppur d'uno sguardo. Penetrate però, per quanto è possibile, nel cuore di questa donna in apparenza sì poco interessante, sì meschina, sì nulla pel mondo; studiatela nell'interno del suo spirito: ivi appunto questa figlia diletta del

re dei cieli, abbellita dalla veste della carità, ornata dalla varietà di tutte le virtù, spiega tutti i titoli che la rendono nobile e gloriosa: *Omnis gloria ejus filiae regis ab intus, in fimbriis aureis circumamicta varietatibus* (Psal. XLI. 14). Voi la vedrete grande ed elevata nelle sue intenzioni: pura ne' suoi desiderii, disinteressata nelle sue vedute, ferma nelle sue speranze, saggia nelle sue precauzioni, coraggiosa ed intrepida nelle sue prove: voi la vedrete adorna del merito d'inclinazioni represse, di tentazioni superate, di praticate resistenze penose e di vittorie difficili riportate sopra tutto ciò che il mondo ha di più seducente, il cuore di più delicato, di più lusinghiero le passioni. Voi la vedrete passare il giorno nel lavoro, le notti nella preghiera: assicurarsi il possesso della grazia colla pratica della penitenza: mantenere la moderazione nella prosperità, la pazienza nelle più amare vicende, il pudor timido e ritroso onde preservarsi dal contagio dei piaceri vietati coll'allontanamento dei piaceri meno atti a costernar la pietà: ed alla vista di pratiche sì sublimi, di sacrificii sì generosi, di sentimenti sì nobili e sì elevati, preparati, persuasi, suggeriti del santo timor di Dio, sarete costretti a conchiudere che la terra nulla ha di grande, di nobile, di sublime che possa esser paragonato ad un'anima che teme sinceramente il Signore: *Non est major illo qui timet Deum* (Eccli. x, 27). Or per questo lato appunto fu grande veracemente la principessa di cui onoriamo la memoria, e di cui ho fatto il ritratto delineandovi quello d'una donna veramente cristiana: poichè anche ad essa il timore di Dio, che ne riempì il cuore, persuase le pratiche della più sublime e perfetta pietà.

I. Pietà primieramente di amore e di sentimento. Non era soltanto la sua una pietà di religione e di fede che comanda le azioni, che dirige i desiderii colla voce austera del dovere, ma era ancora come una inclinazione violenta, un sentimento vivissimo, che quasi naturalmente la induceva a fare delle pratiche della religione le delizie del suo cuore. Il tempio di Dio attirava tutti i suoi desiderii: esso era per lei il luogo il più augusto insieme ed il più caro: ed a somiglianza di Davidde e con un trasporto che non era padrona

di frenare sospirava dietro i tabernacoli del Signore: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine!... Concupiscit et deficit anima mea* (Psal. XCIII, 1): in quella guisa appunto onde un cervo ferito corre al fonte che dee lenire l'ardore della sua piaga: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus* (ibid. LXI, 2). La vista della vera arca del Testamento la riempiva di tenera gioja: più volte al dì la sua divozione la traeva al sacro tempio. Quivi confusa colla plebe non potea comportare che le si praticassero le distinzioni dovute al suo rango. Sceglieva perciò i luoghi e le ore in cui potesse esser meno osservata. Tutta la sua ambizione riducevasi ad adorare il Signore in ispirito e verità, e ringraziarlo che gliene facesse il dono. Quindi, riducendo l'onore al suo vero principio, la purezza della fede è agli occhi suoi di gran lunga più stimabile e più gloriosa che quella del sangue: e ciò di che applaudivasi e si gloriava con una specie di entusiasmo, non era l'essere nata nobile, ma sibbene l'essere nata cristiana: e quante volte coloro che voleano contenderle di recarsi tutti i giorni in chiesa pel danno che risentivane la sua deteriorata salute, l'udirono dolcemente lagnarsi con quelle soavi parole da intenerire insieme e da edificare: *Perchè volete privarmi del piacere di ringraziare Dio nel suo tempio per avermi fatto nascere cristiana?* Quale esempio, quale confusione per le persone del suo rango e del suo sesso, in cui parebbe che non dovesse temersi naturalmente che la superstizione, e che frattanto veggonsi discendere a cercare una specie di considerazione in una affettata incredulità? Anime frivole, che la natura non avendo fatto per la scienza, osano nondimeno di rigettar con orgoglio dommi sacri, e decidersi contro la fede sull'autorità di leggiere conversazioni o di qualche lettura rapida e superficiale: anime degradate, della cui ridicola empietà forse si troverà la sorgente vergognosa in una fatale passione per un empio che ha saputo loro piacere e che, profittando della doppia loro debolezza, ha saputo riuscire senza pena a toglier loro il pudore e la fede: anime meschine, perchè con quest'aria di singolarità le novelle incredule vogliono parere superiori al loro sesso, com-

prare a tal prezzo il titolo di semi-dotte, e col disprezzo della religione assicurarsi l'ammirazione di una certa classe di libertini insensati. Ah! che la nostra principessa non fonda la sua riputazione, il suo vanto che nel temere di cuore il suo Dio, giusta l'insegnamento dell'Ecclesiastico: *In timore Domini sit tibi gloriatio* (Prov. XXVI, 6).

II. Pietà solida ed efficace fondata nel sacrificio del cuore e nella riforma dell'uomo interiore. Siamo ridotti in tempi in cui l'abuso e, dirò anche più vero, la profanazione delle pratiche della pietà ne ha per certa guisa discreditati i seguaci. Non può ormai lodarsi un'anima sotto il rapporto della divozione senza provocare sopra di lei il sarcasmo, la satira, il motteggio del secolo profano. Tosto si ricorre col pensiero a certe anime indiscrete e malediche tutta la cui pietà consiste a trarre le altrui debolezze dalla loro oscurità ed a farne il soggetto delle più amare censure e de' trattenimenti più lunghi e più graditi: anime frivole e vane che si studiano di essere apprezzate a proporzione che si apprezzano e si stimano esse stesse, e che par che non frequentino il santuario che per apprendere lezioni di orgoglio alla scuola del Dio dell'umiltà: anime che colla ingiustizia dei loro lamenti, colla frivolezza delle loro gelosie, col veleno dei loro motteggi, coll'imprudenza de' loro discorsi, colla smania della loro curiosità e colla leggerezza de' loro capricci non fanno che autorizzare l'ingiusta persuasione in cui sono i seguaci del secolo, cioè « che sono in maggior « numero i pregiudizii di cui la divozione riempie lo spi- « rito che le passioni che essa mortifica e soggetta nel cuo- « re; e che non vi sono anime più amanti di sè medesime, « quanto quelle che si piccano di più amare il Signore. » Io so che in questi giudizii vi è molta esagerazione, accecamento, capriccio e, se vuolsi dire, molta malignità; ma, indipendentemente da tutto ciò, anime siffatte, che cercano il brillante della pietà e ne trascurano il solido; che conservandone l'esteriore, le apparenze e il fasto, non ne conoscon nemmeno i sacrificii interiori ch'essa impone; che della divozione non adottano che le confessioni prolungate e le comunioni frequenti, queste non sono che false divote e

vere mondane, e anche più mondane di quelle che ne hanno il nome. E ciò perchè mai? Perchè non è altrimenti il timor di Dio, ma l'amor proprio, il proprio capriccio, il proprio umore che è l'arbitro del loro cuore, che ne dirige il preteso fervore, e persuade loro una pietà di mera comparsa, e che non è se non un'illusione, un inganno, un'impostura di pietà. La pietà della nostra principessa siccome parte da più nobil principio, così produce più felici conseguenze. Essa è tutta riposta nel sacrificio del cuore, nella riforma dell'uomo interiore. Studiate particolarmente la sua maniera di usare de' mezzi più efficaci a produrre questo cambiamento e questa riforma dello spirito, cioè la maniera onde essa partecipa ai Sacramenti. Mentre tutto il mondo nulla vede nella di lei condotta che edificante non sia, essa nulla vi scorge che non la faccia tremare. Pertanto esame rigido e severo, onde discende alle più rimote profondità del suo cuore, e tali sollecitudini e tali contrasti prova in sè stessa che il giorno in cui si dispone alla confessione era detto in casa *il giorno delle battaglie;* raccoglimento austero, onde sepolta nel fondo del suo palagio va per più e più ore riandando minutamente nell'amarezza del suo cuore i giorni suoi pieni di meriti, come altri farebbe di giorni segnati dalle cadute le più frequenti e le più vergognose; diligenza la più squisita, onde affida fedelmente allo scritto il risultato delle sue attente ricerche, perchè niuno de' suoi falli sfugga alla sincerità del suo dolore ed alla integrità delle sue confessioni; abbassamento di spirito, onde poscia riempie di tenerezza il ministro del Signore nel santo tribunale coll'edificante spettacolo di un cuore che, adorno di virtù e penetrato da una solida pietà, si accusa più peccatore di quel che facciano i peccatori più grandi.

Non si appaga di conoscere le proprie mancanze, ma spinge più oltre le sue diligenti disamine; risale alla cagione, al principio di sue cadute; non contenta di conoscere ciò che bisogna manifestare, procura di sapere ciò che bisogna riformare e correggere; e persuasa che la penitenza che cancella la colpa, non consiste già solamente nella penitenza che la confessa e la scuopre, crede che le resti ancor molto

da fare, anche dopo che più non rimane a dir nulla; e che per essere giusto non basta il confessare che si fu peccatore. Il suo studio è tutto rivolto a moltiplicar le cautele contro le sorprese delle passioni, contro la debolezza della volontà, contro la seduzione del mondo, e contro il pericolo delle occasioni; e più giusta, dirò così, per la sua penitenza, che per le sue virtù, dopo solamente di aver fatto in sè stessa trionfare, ed avere onorata la grazia di Gesù Cristo nel tribunale dell'espiazione, si presenta a lavarsi nel sangue di Gesù Cristo nel santuario. Questi sono gli effetti di quell' incontentabil desio della giustizia proprio di chi teme il Signore: *Qui timet Dominum in mandatis ejus cupit nimis.*

III. Pietà delicata, che non soffre nel cuore alcun vizio, alcun difetto. Si guarda dunque non solo da certe passioni deformi, delle quali non è possibile non conoscere l'umiliante disordine, ma da quelle passioni delicate altresì e in certo senso anche più pericolose in quanto che hanno tutta la malignità del vizio, senza averne le apparenze, e perchè. tenendo quasi la via di mezzo tra il vizio e la virtù, pare che giustifichino le debolezze cui fan trascorrere colla vista degli enormi disordini da cui si tengon lontane. Si reca egualmente a coscienza di dar luogo nel suo cuore ed a quei ciechi trasporti di risentimento che si manifestano per mezzo d'impeti indecorosi di furore e di grida, ed a quelle avversioni di cuore che si lasciano indovinar solamente dalla freddezza delle maniere, dalla disinvoltura del sembiante, e che sostituiscono la politezza e l'urbanità rispettosa, alla semplice e schietta amicizia già spenta; a quegli intrighi, a quegli artificii di smodata vanità, cui tutto si sacrifica, ed a quelle ostentazioni di pietà che ama di farsi spettacolo altrui; a quelle grossolane maldicenze il cui veleno sparge una nuvola calunniosa d'ingiusti sospetti sulla virtù la più pura, e a quelle mormorazioni ingegnose in in cui la satira comincia sempre da un encomio, e le cui ipocrite cautele non tendono che a render più credibile il biasimo per mezzo della raccomandazion della lode; a quegli eccessi di lusso, di passatempi, di voluttà, che deturpano

la riputazione agli occhi del mondo corrotto non meno che la coscienza agli occhi del Dio della santità, ed a quello studio d'indolenza egualmente lontano dal darsi in braccio ai piaceri che costerebbero grandi rimorsi ed alle virtù che dimanderebbero grandi sforzi e grandi sacrificii. Le sono insomma sconosciute quelle transazioni vergognose della virtù col vizio, dei movimenti dello spirito coi desiderii della concupiscenza, della pietà col libertinaggio: la sua vita non è tanto una vita di ragione, quanto una vita di religione; non tanto da donna onesta secondo il mondo, quanto da cristiana secondo il Vangelo: cioè a dire una vita che cammina sulle tracce della vera sapienza e non dell'amor proprio, il quale si appaga sovente di tenere la via di mezzo tra la coscienza e le passioni, tra gl'interessi del tempo e quelli dell'eternità, tra il Vangelo di Cristo e quello del secolo profano. Per quanto picciola, per quanto sopportabile possa essere o comparire la imperfezione o il disordine, essa se ne tiene scrupolosamente lontana; perchè il timor di Dio condanna indistintamente ogni specie di male morale, e fuga e discaccia dall' anima ogni colpa: *Timor Domini odit malum* (Prov. VIII, 12). *Timor Domini expellit peccatum* (Eccli. I, 27).

IV. Pietà senza limiti e senza eccezioni, che non trascura alcuna virtù. Si stabilisce nell'osservanza del precetto colla pratica abituale del consiglio. Per cautelarsi contro ciò ch'è vietato, osa spesso interdire a sè stessa ciò ch' è permesso. La grazia la trova sempre docile alle sue celesti impressioni, ed il mondo quasi insensibile alle sue lusinghe. Nella pratica delle virtù non si ristringe a quelle che sono di suo genio, o di suo temperamento: a tutto rivolgesi ed a tutto si appiglia. Ama l' esercizio della preghiera, e l' ozio della cristiana solitudine, ma non perde il merito del lavoro e della carità; le sue pratiche di penitenza non sono scompagnate dagli abbassamenti dell' umiltà; per attendere unicamente a Dio, non trascura i suoi figliuoli; attenta a perfezionare la propria condotta, non dimentica quella dei famigliari; fa pago il suo fervore, senza però disgustare il suo consorte; frequenta i tempii senza nulla togliere di quelle

sollecitudini che dimanda la famiglia. La sua attività non è disgiunta dalla moderazione: l'azione e il moto ne accompagnano il ritiro; la forza e l'intrepidezza è unita alla mansuetudine ed alla dolcezza; la condiscendenza non è separata dalla costanza; la prudenza non altera la semplicità, la schiettezza non elimina la discrezione; si assoggetta ad una parte del Vangelo senza sottrarsi poi all'altra; insomma la sua pietà è attenta egualmente a nulla omettere di ciò che vien comandato, ed a nulla permettersi di ciò che è proibito. Quale esattezza nell'adempimento delle leggi della Chiesa! qual severità nell'osservarne le astinenze, i digiuni, anche quando tutto parea che potesse dispensarnela! Non si permette giammai alcun arbitrio, non si prevale giammai di alcuna più legittima eccezione. Non vi è cosa che possa rassicurare la delicatezza del suo cuore, finchè tutto il mondo non le rende testimonianza di avere essa adempito anche allo scrupolo e alla perfezione del precetto. Non vi meravigliate punto di ciò. Questi sono i frutti di quel timor santo da cui se l'uomo è penetrato, nulla, dice la Scrittura, nulla omette, nulla trascura, e non passa leggermente sopra cosa alcuna di ciò ch'è prescritto, o anche sol consigliato: *Qui timet Deum, nihil negligit* (Eccli. VII, 13).

V. Pietà magnanima e generosa, che la rende superiore alla debolezza del suo sesso ed agli assalti dell'infortunio. Chi mai, dimanda il saggio, chi mai sarà sì fortunato da rinvenire una donna di tempra robusta e forte: *Mulierem fortem quis inveniet* (Prov. XXVI, 10)? Ah! che questo è un frutto che non si trova tra' raffinamenti della mondana mollezza: *Non invenitur in terra suaviter viventium* (Job XXVII, 13). Infatti che cosa è mai una donna formata alla scuola del mondo coi principii e colle convenienze profane? È un'anima frivola, che, lungi dal sapere imperare sopra sè stessa, si fa schiava volontaria e miserabil trastullo di tutte le passioni che agitano il cuore, di pazzi gusti che alterano lo spirito, di tutte le stravaganze che l'immaginazione partorisce, di tutti i pregiudizii che offuscano la ragione, di tutte le folli costumanze che il buon senso riprova, di tutte le inclinazioni che combattono la virtù: è un'anima leggiera, incostante,

che ad ogni lieve vantaggio si gonfia, come perdesi di animo all'idea solamente di ogni lieve disgrazia; che ad una vana lode s'inebria, e ad un tratto d'indifferenza, ad un'occhiata sprezzante si conturba, si riempie di dispetto e cade nella desolazione: e chi può mai raccontare i rammarichi, gli affanni, le smanie, le furie che vengono ad opprimerla e lacerarla, se mai le accade di perdere alcuno di quei pregi onde brilla sul teatro del mondo? È un'anima in realtà tanto debole quanto più nobile e ferma sembra alle apparenze. La sua tranquillità, in certe occasioni delicate che mettono alla tortura il suo cuore, è uno studio d'impostura; e ciò che le fa sostenere la maschera della sua pretesa fortezza non è tanto un sentimento di generosità che disprezza il pericolo quanto un eccesso di debolezza che paventa i motteggi ed il disprezzo. Quanto sono diversi i sentimenti ond'è animato il cuore della principessa di Pettoranello! Sollevata dalla pietà a contemplare il mondo avvenire, dal seno dell'eternità, dove abita colla sua fede, contempla tutte le vicende che possono accaderle nel mondo presente; e, fedele all'oracolo del Signore, nulla teme di ciò che può distruggere il corpo, o di ciò che col corpo finisce senza potere recare all'anima il menomo detrimento; ma i disegni di colui solamente paventa che può ed il corpo e l'anima perdere negli abissi: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam* (Matth. x, 28). Padrona assoluta del suo cuore, sdegna di darsi in braccio alla speranza ed ai timori mondani. Capricci della fortuna, perdita di figliuoli, vicende della famiglia non bastano ad alterare la tranquillità del suo cuore, la serenità del suo volto; ma sempre eguale a sè stessa, conserva mai sempre il suo carattere di nobil fermezza in mezzo a'rammarichi dell'avversità come nel fascino dei prosperi eventi. È sempre quella donna forte, quella donna nobile e generosa, di cui il mondo ancora va in cerca, senza però che il mondo tra'suoi seguaci arrivi a ritrovarla giammai: *Mulierem fortem quis inveniet?*

Rammentate quelle austere prove difficili cui piacque alla provvidenza di esporre la di lei robusta virtù, e di cui volle

finalmente che divenisse la vittima: e raccogliete gli avanzi di una vita che non fu mai più edificante quanto allora che il cielo volle che finisse. La perdita di uno de' suoi figli l'obbliga ad avvicinarsi al petto un parto straniero. Ma ahi disposizione amara del cielo! Essa per siffatto mezzo riceve il veleno della morte da colui al quale somministrava l'alimento della vita. Invano, cedendo alla legge sacra della conservazione, dopo avere lungamente combattuto coi sentimenti della carità, allontana da sè l'apportatore innocente del micidiale contagio: questo si è già attaccato a divorarne la vita, e già ne appaiono i luttuosi sintomi. Da quell'epoca diviene una vittima di patimenti e di dolore. L'incanto della gioventù si dilegua: la floridezza della sua sempre fresca sanità si ecclissa. Doglie atrocissime che la cruciano, nausee fastidiose che le schiantan le viscere, stiramenti che la tengono in un perpetuo eculeo crudele, piaghe che la riempiono di raccapriccio e di orrore, rimedii moltiplici, per la loro diuturnità più dolorosi e molesti del male medesimo, già di per sè solo abbastanza doloroso e molesto: tanti atroci tormenti insieme uniti ogni giorno le rapiscono una porzione della sua desolata esistenza. Per dieci continui anni essa non ha un istante solo in cui il dolore cessi di travagliarla. Non prolunga i suoi giorni che per moltiplicare i dolorosi suoi stenti: è il suo un sacrifizio, in cui l'ostia innocente e pura ogni dì s'immola per rinascere il dì seguente ad una immolazione più spietata e più cruda: vive in una continua morte, finchè muore, non terminando la vita, ma cessando sol di morire. Ma oh fortezza che la sola cristiana pietà può infondere in cuor femminile! Questo intreccio doloroso di mali non basta ad alterare in menoma parte l'amabilità di sue maniere, la pace del suo cuore, la tranquillità del suo sembiante. Come se fosse straniera a' mali di cui è la vittima, sdegna perfino l'innocente sollievo che potrebbe trovare nell'esposizione di ciò che soffre. Le sue labbra non si apron giammai a' gemiti ed alle querele, come il suo cuore non mai si lascia vincere dalla ripugnanza per ciò che il cielo vuol permettere che le accada. Dio solo è il depositario degli sfoghi del suo cuore, com'è l'unico sostegno della sua fortezza; sente

tutta l'amarezza del calice, che le viene offerto, e vi stende la mano devota, e lo beve senza mormorazioni, senza ripugnanze sino all'ultima feccia. Per quanto sia pesante la croce onde piace al Signore di provare la sua pazienza e la sua rassegnazione, essa la porta senza restarne oppressa. Tutti sono in afflizione per lei, essa sola è tranquilla nella dissoluzione prematura della propria sua vita. Tutti sono in timore per lei, essa sola nulla teme sulla futura sua sorte, e conforta coloro da cui pare che debba essere confortata. *Sarà*, ripete sovente, *sarà ciò che Dio vorrà; facciamo la volontà di lui. Tutto sia in soddisfazione delle nostre colpe.* Così ogni istante rinova l'offerta generosa della sua vita. La vittima è sempre pronta e vede con occhio tranquillo avvicinarsi l'ultimo colpo che deve immolarla. Quante parole uscirono dalla sua bocca in que' giorni estremi, tanti enunciarono sentimenti di sua profonda pietà e di sua umile rassegnazione; quanti sospiri ella trasse dal suo petto, tanti furono i trasporti della sua penitenza e della sua carità.

Ah! che la natura non basta a sè stessa per sostenere con tanta fermezza il peso di una prova sì austera e sì lunga; e la ragione non può prestare per ciò che un assai meschino ed insufficiente soccorso. Tanto eroismo non può essere se non l'effetto di quella sovrannaturale fiducia e fermezza che il solo timor di Dio somministra e mantiene: *In timore Domini fiducia fortitudinis* (Prov. XIV, 26).

A quando a quando raccoglie il misero avanzo di sua vita per adempire que' doveri da cui la violenza del suo stato sembra dispensarla. Iddio e la famiglia formano l'oggetto delle sue sollecitudini; al ristabilimento della sua sanità non dà che pensieri fuggitivi, che deboli cure, alle quali non può negarsi senza delitto. Separata intanto dal mondo, la sua fede diventa ogni dì sempre più viva, la sua coscienza sempre più pura, la sua speranza sempre più ferma, le sue orazioni più ferventi, la sua sottomessione alle disposizioni del cielo sempre più umile, più perfetta e più infiammata la sua carità. Così Dio andava rendendo sempre più degna di sè quest'anima eletta, e purificava sempre più la di lei virtù.

Sul principio però dell'ultimo accesso del male che la tolse a' viventi, la vicinanza del punto estremo destò in lei il timore. Non è il mondo presente che l'affligge è il mondo avvenire che conturba una coscienza sì delicata! Ma bentosto la fiducia della fortezza riposta nel timore di Dio rasserena il suo cuore, e la morte non ha più nulla per lei di terribile. Teman pure all'avvicinarsi della morte coloro che nulla di lusinghiero possono aspettarsi oltre la tomba; ma un'anima che ha temuto il Signore non può che sperare nel punto estremo del suo vivere: *In timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo* (Prov. XXVIII, 18). Essa ha pensato sempre alla sua ultima ora, ed è già staccata con merito da ciò che devesi abbandonare per una inflessibile necessità: ha provveduto nel tempo a ciò che deve essere nell'eternità. Ne' suoi giorni più brillanti ha cominciato quel sacrificio che per lei ora solo si compie; e pria di perdere il corpo, era già morta alle passioni.

Ma ahi! che, per quanto sia disimpegnata da ogni affezione mondana, per quanto il suo cuore con tutti i suoi sentimenti, il suo spirito con tutti i suoi pensieri sian fissi colà dove è il suo tesoro; pure lo spettacolo di un consorte inconsolabile, di figli in preda a tutte le afflizioni e a tutti i rammarichi, d'una intera famiglia squallida, desolata, gemente, tanti oggetti legittimi della sua tenerezza non potranno a meno di rendere dolorosa la sua ultima separazione.... Ma non temete: sta scritto che per un'anima che teme Dio tutto si volge in bene nell'ultimo momento; che il suo estremo passaggio sarà segnato dalle benedizioni superne: *Timenti Dominum bene erit in extremis; et in die defunctionis suae benedicetur* (Eccli. I, 13), e che in quell'istante tremendo in cui le ambasce, lo spavento, l'orrore vengono ad impadronirsi delle anime che son vissute al disordine del mondo ed alle passioni, la tranquillità e la gioja verranno ad inondare il cuore della donna forte che ha temuto il Signore: *Et ridebit in die novissimo* (Prov. XXXI, 25). ANNA MARIA RUFFO vede compiersi sopra di sè questi oracoli: Dio, depositario di quest'anima giusta, secondo l'espressione della Scrittura, non permette che il tormento della morte si appressi ad

amareggiarne gli ultimi aneliti: *Justorum animae in manu Dei sunt, non tanget illos tormentum mortis* (Sap. III, 1). Due giorni innanzi essa avea di già lavato sempre più sè stessa nel sangue dell'Agnello ed erasi cibata del pane dei forti. Il suo cuore è perfettamente tranquillo, il suo spirito è in istato di comparire senza tema al tribunale tremendo del giudice supremo. Uno di quei colpi improvvisi che senza dubbio sono un tratto della giustizia divina quando vengono a troncare una vita di disordine, e che sono preparati dalla divina misericordia quando vengono a terminare una vita di sacrificii e di virtù, la toglie in un istante a sè stessa e la sottrae ad ogni sentimento di dolore. La religione accorre recandole gli estremi suoi ajuti; e dopo molte ore di tranquilla e pacifica angonia, spirando tra le braccia della pietà, cui era vissuta, s'incammina al possedimento di quella eredità preziosa che la munificenza di Dio dispensa a coloro che ne temono il nome: *Dedisti haereditatem timentibus nomen tuum, Domine* (Psal. LX, 6), portando nella regione degli estinti la stima, l'amore, i plausi, l'ammirazion dei viventi.

Ah perchè le lagrime, i desiderii, i prieghi, i voti, allorchè sono sinceri, allorchè sono universali, non posson sempre prolungar l'esistenza di coloro che, per la loro virtù divenuti l'ammirazione e la delizia del genere umano, pare che abbiano acquistato dei diritti all'immortalità? Quanti mai non si sarebbero interessati alla conservazione dei giorni preziosi di Anna Maria Ruffo? Uno sposo virtuoso di cui essa formava la vera delizia; quattro amabili figliuoli di cui era la più ricca e più cara eredità; una intera famiglia di cui era il sostegno: i ministri stessi della Chiesa di cui, per testimonianza di loro stessi, era l'edificazione: la pietà di cui era il modello: i poveri di cui era il sollievo: la più bella provincia del regno, di cui, per quella specie di magico incanto che spiega la vera virtù, avea saputo conciliarsi il suffragio, l'amore, l'interesse e l'ammirazione universale! Ah! che ora altro più lor non rimane che renderle, siccome fanno con una specie di entusiasmo, gli estremi onori e pregare a quell'anima, eroica insieme e gentile, riposo e pace.

Ma che cosa mai colle dimostrazioni di una universale mestizia, quale appena si sentirebbe maggiore per una pubblica calamità, che cosa mai si celebra, si compiange nell'illustre defunta? Oh l'importante lezione che il mondo, d'accordo colla religione, in una circostanza sì amara presenta ai viventi! Non rammenta egli, non loda in colei che è la cagione del suo sincero rammarico la nobiltà dei natali, la copia degli averi, le distinzioni del rango; ma sibbene la saviezza dello spirito che la instruì e la guidò al compimento perfetto dei sociali doveri, la nobiltà e l'elevazione del cuore che le inspirò le pratiche della più sublime pietà: in somma non ricorda, non celebra in lei che il merito, la grandezza, la gloria che a lei derivò dall'avere sinceramente e costantemente temuto il Signore: *Mulier timens Dominum ipsa laudatur.*

Così dunque, anche a giudizio e per testimonianza del mondo, solo il timor santo di Dio costituisce nell'uomo un merito solido e reale, non soggetto ad illusione, ad inganno; esso solo ci concilia i suffragi del cielo e quelli della terra e ci fa divenire cari a Dio ed agli uomini; esso solo può renderci perfetti in vita, tranquilli in morte, felici nell'eternità. Così sia.

# ELOGIO FUNEBRE

DI

# TROJANO MARULLI

## DUCA DI ASCOLI

*Sicut ambulavit in conspectu tuo.... in justitia... custodisti ei misericordiam tuam grandem.*

(III Reg. III, 6.)

Se le lagrime delle famiglie, se i voti delle città, se i prieghi delle nazioni, se il rammarico finalmente dei re potessero arrestare il braccio inesorabile di morte ed obbligarla a rispettare per lo meno le vite più degne dell'immortalità, noi non saremmo oggi nello sconforto e nel gemito. Il grande, il nobile, il potente, il virtuoso consigliere di stato, tenente generale, maggiore cavallerizzo e generale ajutante di S. M., Trojano Marulli duca di Ascoli, di cui si deplora in questo giorno universalmente la perdita, vivrebbe ancora. Una virtuosa famiglia di cui formava le delizie, questa augusta metropoli di cui era l'ornamento, il regno intero di cui fu il sostegno, il re di cui era l'amico, il governo di cui era l'oracolo, il trono di cui era un appoggio, la giustizia di cui era il sostenitore ed il vindice, si sarebbero interessati alla conservazione de' preziosi suoi giorni. Ma ahi vane lusinghe, ipotesi d'illusione! Allorchè giunge quel momento fatale che la divina immutabil giustizia ha segnato come il termine della vita di ogni uomo, tutto ciò che il mondo ha di grande e di possente non basta ad allontanare il colpo che deve schiantarlo dal suol

dei viventi; e tutt'i titoli di gloria, di onore, di grandezza che il mondo può unire su di una sola testa, non servono che a decorare una vittima destinata ad una immolazione sicura, ed a rendere più illustre il trionfo funereo che sopra di lei riporta la morte. Sebbene, nel discendere questa implacabil nemica della specie umana la rapace sua destra sopra tutto ciò che ha l'uomo di più grande e di più prezioso agli occhi del mondo, *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus* (Thren. I, 10), è obbligata a rispettare a suo malgrado tutto ciò che nell'uomo evvi di più grande e di prezioso agli occhi di Dio. Quindi quel tanto che la fedeltà dell'uomo ha fatto per Iddio e che la bontà di Dio ha operato nell'uomo non è soggetto al tremendo suo impero. Questi soli titoli sopravvivono alla corporea distruzione dell' uomo e ne onoran la tomba.

Non vi fa meraviglia pertanto che il più saggio de' re, nel formare l'elogio del suo genitore, dimentichi in Davidde l'eroe che fiaccò l'orgoglio del feroce Filisteo, che portò lo spavento tra' popoli incirconcisi, che consolidò il trono di Giuda, e gittò le basi della felicità del suo popolo: per non rammentare in lui che un uomo giusto al cospetto di Dio, e un Dio misericordioso a riguardo dell'uomo: e che a queste sole e semplici idee ne restringa l'encomio: *Sicut ambulavit in conspecto tuo.... in justitia.... custodisti ei misericordiam tuam grandem.*

Or costituito in circostanze pressochè somiglianti, a queste sole idee bisogna che anch'io restringa l'elogio dell' illustre defunto, cagione del comune rammarico. Il ministero che esercito, il carattere di cui son rivestito, non mi permettono di rammentare se non ciò che ha la giustizia per merito e le misericordie divine per ricompensa. Infatti *un uomo cui l'inalterabil giustizia della vita assicurò l'abbondanza delle divine misericordie in morte*, sembrami il vero punto di vista, il vero carattere del grand'uomo, del quale ho il dolente incarico di ragionare. Voi vedrete adunque in Trojano Marulli l'uomo pubblico e l'uomo privato, il perfetto cittadino e il cristiano fervente. L'uomo pubblico e il perfetto cittadino che camminò mai sempre ne' sentieri della

più incorrotta giustizia, *Ambulavit in justitia;* l'uomo privato e il cristiano fervente, che perciò sperimenta in morte l'eccesso delle divine misericordie: *Custodisti ei misericordiam tuam grandem.* In una parola, la giustizia incorrotta del suo vivere, l'edificante pietà del suo morire: ecco le due parti del lugubre encomio che la tenerezza di una famiglia in preda alla desolazione, la riconoscenza di un popolo gemente m'impone di tessere all'illustre memoria di TROJANO MARULLI DUCA DI ASCOLI: tristo dovere che ci avverte che ogni grandezza che non ha la virtù per principio e Iddio per oggetto non brilla che di un falso splendore fugace e che di grandezza non merita nemmeno il nome.

## PARTE PRIMA

Uno degli errori della moderna politica, tanto nel suo principio assurdo quanto nelle sue conseguenze funesto, si è il credere che la società si mantenga al modo stesso onde vivono e mantengonsi gl'individui. Quindi tutto lo studio di molti moderni uomini di stato è quasi esclusivamente rivolto a moltiplicare i sussidii materiali di un popolo ed assicurarne la corporal sussistenza. Ma dall'essere ben amministrato uno stato non segue che esso sia parimente ben governato; poichè *l'uomo non vive solo di pane,* ha detto l'Autore stesso dell'uomo, *Non in solo pane vivit homo* (Matth. IV, 4), e le nazioni giammai non periron per fame. L'ordine è il primo bisogno de' popoli, e l'ordine non si stabilisce, non si mantiene che colla giustizia. Quindi la Scrittura, quel libro divino in cui son tracciati i doveri e le attribuzioni di tutti gli stati, dall'uomo pubblico, dall'uomo in carica, dall'uomo che governa gli altri uomini, e che con espressione profondamente filosofica chiama *Giudice della terra,* la Scrittura, dico, non chiede che l'amore e la pratica della giustizia: *Diligite justitiam, qui judicatis terram* (Sap. I, 1). Ma se la virtù dell'uomo pubblico, dell'uomo di stato si è la giustizia, che tutto assicura, tutto compone, tutto consolida; il vizio cui va egli soggetto si è d'ordinario l'ambizione, che tutto degrada, tutto avvilisce, tutto scompiglia.

Or, per dimostrarvi la giustizia costantemente in onore, in ispettacolo e dirò così in azione presso di un uomo pubblico, e l'ambizione da lui avvilita, calpestata, confusa, io non ho che a nominarvi TROJANO MARULLI. Imperciocchè l'ambizione, dice S. Bernardo, macchina fraudolenti artificii, *Ambitio doli artifex;* si raccomanda con menzognere apparenze, *Mater hypocrisis;* si alimenta di odio e di livore, *Livoris parens.* Ora il duca di Ascoli ne condannò gli artificii con una giustizia lungo tempo provata, l'ipocrisia ne confuse con una giustizia costantemente sostenuta, ne respinse il livore con una giustizia universalmente applaudita; ciò che forma dunque il carattere della sua vita pubblica si è l'aver trionfato colla giustizia. l'averne calcato mai sempre i sentieri: *Ambulavit in justitia.*

I. Gli onori pubblici non sono sempre la ricompensa del merito; e la virtù non è poi sempre il primo passo che guida alle cariche. Vedesi sovente la scaltra ambizione far con successo la guerra al merito più solido ed ai più brillanti talenti, insinuarsi, spingersi innanzi per mezzo di studiati artificii e d'intrighi segreti, giungere per un cammino tortuoso ed obbliquo, e lasciarsi addietro coloro cui la virtù avea quasi condotto alle porte della grandezza. L'ingiustizia la guida, l'impostura la sostiene, il delitto le apre gli accessi, le appiana gli ostacoli, le prepara le vie: *Ambitio doli artifex.* MARULLI però non ha fatto valer per nulla questi ordinarii sussidii dell'ambizione per giungere all'apice dell'ingrandimento; e la sua elevazione è l'opera di una giustizia lungo tempo provata.

Questa virtù parve nascer con lui; e Iddio stesso, che avea destinata quella grand'anima per divenire il terror del delitto, di buon'ora v'impresse le tracce dell'amore del retto. Quindi sin dall'aurora de' suoi primi anni si manifestarono in lui i germi felici di quella legge di severa equità che porta a resitere al disordine delle passioni degli uomini ed a rendere al merito l'onore e la protezione che gli è dovuta. Questo spirito di equità si rendette in lui anche più visibile allorquando divenne egli padrone delle sue azioni ed arbitro della sua fortuna. Per ottenere la protezione di

lui, non fu già mestieri di appartenergli per vincoli di sangue, di amicizia, di gratitudine. L'innocenza oppressa, la virtù vilipesa eran titoli di raccomandazione bastevolmente possenti per impegnarlo in proprio favore. Imperciocchè era egli uno di quelli spiriti dalla natura formati al giusto per modo che fremono al vedere commessa in altrui una ingiustizia come se ne fossero essi stessi la vittima. Lo spettacolo del delitto impunito, dell'innocenza invendicata cagiona in lui un sentimento di profondo disgusto. Perciò il sacrificare che egli fa la propria tranquillità per frenar la licenza dell'oppressione e limitarne i successi non ha nulla in lui di straordinario; direi quasi che egli a ciò non prestasi tanto per un sentimento di compassione verso d'altrui quanto per secondare un imperioso bisogno del suo cuore; non tanto per sanare le altrui piaghe quanto per rimarginar quella che gli cagiona la vista del delitto prospero e felice.

La severità di simili sentimenti, che gli faceva detestare l'abuso, lo sconcerto, il disordine in altrui, è ben naturale a supporsi che dovesse impegnarlo a tutto ordinare ed equilibrar tutto in sè stesso. Quindi lungi da lui quel miserabile orgoglio che sembra la caratteristica esclusiva de' grandi formati sullo spirito del secolo e sui pregiudizii del mondo; lungi quello studio di cingersi di una inaccessibil fierezza che divide talmente il ricco dal povero come se fossero di specie diversi: lungi quella presunzione insensata che crede di avvilire, di degradare sè stessa, se mai degnisi di gittare uno sguardo sull'inferiore o sul plebeo. Ma, al contrario, facilità di conversare con ogni classe di persone, urbanità di amorevoli maniere, generosità nell'accordare all'infortunio soccorsi, fermezza nel proteggere la debolezza, e sollecitudine e zelo nel difendere l'innocenza, furono le virtù della sua vita privata, e dalle quali giammai non deviò. E persuaso che la nobiltà de' natali deve eccitare una nobile emulazione di virtù, e non il sentimento di un orgoglio insensato, sdegnò mai sempre quel lusso fastoso che nulla aggiunge alla vera grandezza, e che sovente ancor la degrada; che non annunzia un merito, ma una fortuna, e che spesso ancor la distrugge. Le ricchezze non furon fatte giam-

mai servire da lui alla vanità. Se si presta alla magnificenza, non dimentica giammai la moderazione. Accorda al suo rango ciò che non può negargli: ma detesta quelle mostre sfarzose ordinate dall'orgoglio a conciliare la pubblica attenzione collo splendore dell'oro, non potendo riuscirvi colla elevatezza del genio e col merito delle virtù.

La fama di tanta giustizia giunge persino al trono. Non ebbe adunque mestieri di andarsi strisciando per le soglie di quegli uomini tanto vili quanto orgogliosi i quali non accordano la loro protezione se non a coloro che per mezzo delle più basse adulazioni o delle condiscendenze più degradanti hanno sacrificato il sentimento della propria grandezza e la dignità del loro rango alla smania di sovrastare agli altri uomini, e senza andare in cerca di dignità, le dignità parvero venire in cerca di lui: sicchè di lui può dirsi: *Qui venire ad dignitatem detrectaverat, ad eum dignitas venit.* Un re conoscitor de' talenti e apprezzatore delle virtù lo toglie all'oscurità della sua vita privata e lo fissa al suo fianco, creandolo nel 1792 suo gentiluomo di camera con esercizio. Eccolo pertanto alla corte, dove la sua giustizia brilla ancor di vantaggio. Poichè ivi incomincia dal condannare cogli esempi e colle parole la pratica della più grande delle ingiustizie, quella cioè d'ingannare per mezzo di vili adulazioni il principe, il quale profonde le sue ricchezze, è prodigo de' suoi onori, fa parte della sua confidenza appunto per essere illuminato, eppur trova d'ordinario sì pochi che abbiano il coraggio di secondare sì legittimi desiderii, mire sì preziose. Marulli altamente nel suo cuore disprezza la viltà che, avida di piacere, degradasi attribuendo, per mezzo di un'adulazione interessata, alla sovranità diritti che non ha ed al sovrano virtù che non possiede, e che così procura di cattivarsene il favore a spese della verità. Non sono che pochi giorni che passeggia per quelle soglie incantatrici ed incantate, la cui seduzione ecclissa la virtù, trasforma i giudizii, altera le idee, senza che lo spirito quasi lo avverta, e già vede le cose, anche attraverso della nuvola del prestigio che le avvolge, nel naturale loro aspetto. Penetra il misterio di tutte le cabale, il nodo di tutti gl'intrighi, il contra-

sto di tutti gl'interessi; e non rimira che con sentimento di compassione que' cortigiani politici che danno di sè lo spettacolo d'uno studiato riserbo, di un finto interessamento, d'una divozione affettata, d'una ipocrita serenità, d'una probità apparente, d'una mentita giustizia. Adorno di quei talenti difficili che gli altri viene a cercare alla corte, non contrae direi quasi alcuna delle debolezze che ispira: e sa felicemente accoppiare la destrezza del cortigiano colla probità di onest'uomo. Piace senza studio, rispetta senza bassezza, loda senza adulazione. Il re a primo colpo d'occhio tutta discopre la bellezza della grand'anima del cortigiano novello: e intende che esso non ha nulla di comune colla turba degli uomini amici più della grandezza che del grande che ne è rivestito. Quasi dal primo momento adunque in cui quei due cuori s'incontrano, un legame secreto, che non sarà giammai spezzato che dalle mani di morte, gli unisce e gli annoda. Dopo pochi giorni di servigio trovasi egli a quel grado nella confidenza del principe cui altri difficilmente arrivano dopo molti lustri di avvicinamento e di omaggio. Il re si applaudisce di aver trovato un cuore capace di divenire senza pericolo l'arbitro della sua confidenza ed il nobile depositario de' suoi affetti. Uno di quei presentimenti che giammai non ingannano lo avverte che Marulli non abuserà delle distinzioni regali; dunque non lo stima già solamente, lo ama; e per fermarlo stabilmente all'ombra del trono accumula sopra di lui le distinzioni e le cariche [1].

Ascoli da quel momento si studia di giustificare nello spirito del popolo la scelta e la fiducia del principe. Quanto questa cresce di più, tant'egli è più lontano dall'abusarne. Colui che cammina nei sentieri della giustizia è sempre ciò che deve essere. Quindi Marulli è in corte come un nume propizio alla disgrazia; non usa dei favori del principe se non per essere il protettore dell'innocenza, il difensor dell'oppresso, per portare al trono i lamenti del popolo e provocare sul popolo le beneficenze del trono, per solle-

[1] Nel 1795 fu fatto capitan comandante di cavalleria, nello stesso anno ajutante di campo di S. M., e nell'anno appresso tenente colonnello di cavalleria.

citare in favore del merito le ricompense, il sollievo per gl'infelici, la difesa contro l'oppressione, ed al pentimento il perdono.

Accessibile con dignità, officioso per inclinazione, benefico senza interesse, riserbato nelle promesse, fedele alla sua parola, nemico della cabala e dell'adulazione, era rispettato dai cortigiani per la moderazione onde usava de' favori del principe, ed amato dal principe per lo zelo onde ne promovea gl'interessi nelle più difficili e scabrose incumbenze: poichè la sua giustizia lo portava ad illustrare colle virtù il favore e la confidenza del principe, ottenuti col merito.

Dopo la durata di soli pochi mesi [1], era stato dal popolo distrutto quel fantasma spaventoso insieme e ridicolo che si avea voluto stabilire col preteso voto e per l'interesse del popolo!!! Parlo di quell'ammasso di contradizioni politiche, di quell'abuso di tutt'i vocaboli, di quel rovescio di tutti i principii, di quello sconcerto di tutte le idee, di quella confusione di tutt'i ranghi, di quel disordine di tutte le passioni che si tentò di ordinare in sistema sotto lo specioso vocabolo di *Repubblica una e indivisibile.*

Ma il disordine avea lasciato delle tracce che disgraziatamente eran troppo sensibili: le amministrazioni sconcertate, scompigliate le classi, esquilibrati i poteri, gli animi divisi.... Non vi era che una mano sperimentata la quale potesse rimarginar tante piaghe e scancellare la dolente memoria di tanti disastri. A tal effetto il re spedisce dalla Sicilia l'erede del suo trono, il pegno della sua tenerezza, il principe Francesco: e a chi credete voi mai che affidi questo deposito prezioso? Al duca di Ascoli. Francesco non dee governare che col consiglio del Marulli. Pare che il novello Matatìa, sul punto d'inviare il suo figlio a rappresentare la sua augusta persona qui in Napoli, gli abbia additato il nuovo Simone come un genio di affari, come un uomo di consiglio, e gli abbia ingiunto di ascoltarne gli oracoli: *Simon vir consilii est, ipsum audite* (I Mach. 1). Il re con dolore stacca dal suo fianco il depositario della sua tenerezza: ed il bene dello

[1] La republica, che quantunque *una ed indivisibile*, non però era *eterna*, pertanto, nata in gennajo, spirò in giugno dello stesso anno 1799.

stato solamente, cui avvisa di provvedere con questa scelta, lo compensa della pena di questo sacrificio. No, l'espettazione reale non resta frustrata: ed il popolo, che all'arrivo di Ascoli erasi abbandonato agli augurii più felici, non rimane nelle sue speranze deluso. In un posto sì delicato egli riunisce la capacità di un uomo consumato nella politica e la fedeltà di un ministro superiore alle debolezze che seco porta l'ingrandimento. Tutte le virtù e tutte le nobili qualità lo accompagnano: disinteresse che le ricchezze disdegna: zelo che osa parlar senza tema, verità che si mostra senza infingimento: politica vera e leale che prende le direzioni le più acconce alla varietà delle circostanze, alla moltiplicità dei doveri: penetrazione che gli fa valutare le grandi conseguenze che sovente emanano da piccoli principii: sapienza che non conosce gli eccessi e che imprime nella condotta di lui un carattere di ordine, di convenienza, di decoro, senza del quale i talenti sono difetti, le virtù spessissimo degenerano in vizii, le dignità e i titoli non onorano l'uomo, ma l'uomo avvilisce e deturpa i titoli e le dignità.

Il re in segno del suo sodisfacimento sovrano lo ricolma di onori [1]. Ma la distinzione più lusinghiera al cuor del Marulli si è quella di essere poco dopo dal re, in circostanze difficili, posto in istato di dar novelle prove della nobiltà de' suoi sentimenti, della giustizia della sua condotta.

Il regno respirava appena dopo la desolazione di que' giorni di tragiche scene ne' quali un diluvio di delitti avea attirato un diluvio di sangue: quando il fanatismo rivoluzionario, vincitore a Marengo, rientrò nuovamente in Italia, e solo un trattato umiliante [2] potè salvare questo regno dalla procella dei mali onde minacciavalo la furia vincitrice dei Vandali novelli. Un'armata superba per tanti troni rovesciati, per tanti tempii distrutti, per tante città smantellate, sotto le insegne del disordine bagnate ancora dalle lagrime e dal sangue di popoli renduti infelici, penetra nel regno

[1] Nel 1800 fu creato cavaliere gran croce dell'insigne real ordine di San Ferdinando e del Merito; e poco dopo primo cavallerizzo onorario.

[2] Il trattato di Siena, pel quale si dovette dare ai Francesi la libertà di occupare le tre provincie di Puglia e la Basilicata.

sotto il titolo mendace di occuparne temporaneamente soltanto una parte, ma colla mira segreta d'impadronirsi presto del tutto. I suoi capi, che devono al tradimento la loro elevazione, al parricidio la loro autorità, alle dilapidazioni la loro opulenza, sono uomini di oscuri natali, imperiosi nel comando, incontentabili nelle pretensioni, avidi di bottino, insaziabili di conquiste, orgogliosi per gli ottenuti successi; e quel che più è, sono uomini avvezzi già da due lustri a farsi trastullo delle prerogative de' re, de' principii della giustizia, delle leggi, della religione, de' diritti delle genti, delle voci della natura: tale è l'oste nemica che sotto amiche apparenze occupa la più bella parte del regno. Ahi! chi sarà capace di arrestare l'ingiustizia delle loro pretese, de' loro procedimenti, la malizia de' loro disegni, l'artificio secreto de' loro intrighi, l'eccesso della loro avidità? Chi potrà contenerli nella linea che la giustizia pubblica loro ha tracciato, ed impedire che piombino, come ne hanno avuta istruzione secreta, per mezzo di mendicati pretesti, anche sulla capitale? Voi crederete che sì difficile impresa sia affidata alla forza di un esercito, al valor di migliaja di combattenti: no, il re, nella sua saggezza, conosce di avere tra' suoi sudditi un uomo che in sì terribil cimento vale egli solo un'armata. Il duca di Ascoli è scelto per fare argine all'insolenza del vincitore: ed è rivestito del più ampio potere [1]: ed i destini più preziosi di cinque milioni d'uomini sono affidati a quest'uomo solo.

Non temete però in lui nè le imprudenze di una fermezza troppo severa, nè le basse inquietudini di una troppo timida e vile politica. Renderà egli alla superbia del vincitore quello che gli ha assicurato la religione di un trattato: ma, fedele al suo sovrano, non disonorerà il nome napolitano con vituperevoli omaggi renduti alla vittoria. Le sue cortesie gli meritano i riguardi del francese generale, ed una nobile franchezza gliene concilia la stima: ricusa di entrare negl'interessi del suo avversario, e non è da quello trattato da nemico. Bello era pertanto il mirarlo condiscendere, ma senza

[1] Nel 1802 fu destinato vicario generale coll'*alter ego* nelle quattro provincie sopra indicate.

viltà: resistere, ma senza durezza: usare de' riguardi, ma senza adulazione; imporre, ma senza disprezzo. A misura che l'avversario moltiplica i raggiri, Ascoli raddoppia le cautele: si rinnovano maneggi, li dissipa: si presentan progetti, gli abbatte: si suscitano pretesti, li dilegua. Nobile guerra e di difficile riuscimento, in cui la lealtà deve combattere coll'astuzia, l'impotenza colla forza, il vinto col vincitore, l'uomo che ha una legge con chi non ne conosce nessuna: eppure Ascoli giunge a frenare l'insolente audacia, a disarmar la vittoria, senza sottomettersi al vincitore. Udite, udite: un uomo solo colla sua rettitudine, colla sua giustizia, col suo coraggio, arresta l'orgoglio delle pretensioni, rintuzza la perfidia degl'intrighi, reprime la militare insolenza, e con una condotta di fermezza cui Napoli applaude ne' trasporti della riconoscenza più viva, con una condotta di maneggi cui un sentimento di sorpresa applaude per sino Parigi, assicura l'indipendenza di un re, la libertà di un popolo, la tranquillità di uno stato.

Ma una carriera più vasta era dovuta a tanti talenti e tante virtù. Egli avea fatto ammirare allo straniero la sua giustizia, la sua rettitudine, la sua lealtà; bisognava che facesse ancora in particolar modo ammirarle ai suoi concittadini. In fatti nel 1803 gli è affidato l'importante incarico di soprintendente generale della polizia e della giustizia criminale nella capitale e nel regno. Questo impiego, facendolo l'uomo del re in una giurisdizione vastissima, diede maggiore estensione alla sua virtù e materia alla sua gloria. Sollevandosi per un'austera saggezza al di sopra de' timori e delle compiacenze umane, applicasi con eguale energia e zelo a proteggere la giustizia e a perseguitare il delitto. Conoscitore profondo dell'ordine pubblico e privato, introduce punizioni, architetta piani, adotta cautele, non prima giammai adoperate. Incapace di transigere col delitto e di comporsi col disordine, detesta quello spirito di bugiarda filantropia, d'indulgenza crudele che fa cento colpevoli col risparmiarne un solo e che col lasciare un sol delitto impunito è poi obbligata ad infliggere cento punizioni. Imperciocchè era per lui dimostrato *che la punizione, ancorchè non sia*

*severa, quando è pronta, quando è inevitabile, è l'unico mezzo per ispaventare la malvagità.* E come in fatti sottrarsi al suo zelo vigilante, al suo sguardo attento mai sempre a misurare tutt'i passi, a conoscere tutt'i ripieghi, a rilevar tutte le mire de' malvagi? Dal silenzio del suo gabinetto non conosceva già egli solamente, ma vedeva dirò quasi cogli occhi suoi proprii ciò che il delitto macchinava nelle tenebre, nelle più lontane parti del regno. Non è ancora formato un progetto, Ascoli già lo conosce: il misfatto non è ancor consumato, e la punizion lo ha raggiunto. Ma questo sistema, che egli il primo introdusse nel nostro regno e che ha collocato il nome di lui che ne fu l'autore nel catalogo dei più grandi uomini di stato [1], gravitando soltanto sul disordine, formava d'altra parte la difesa e la garanzia dell'innocenza. In mezzo al tumultuoso conflitto di grandi e piccoli interessi che in seguito delle precedenti vicende dividevano ancora gli animi de' cittadini, con egual premura comprimeva la licenza degli uni e incoraggiava la debolezza degli altri. Ritenere la nobiltà nell'ordine, estinguere le querele nel loro nascere, guadagnare gli uni colla persuasione, arrestare gli altri coll'autorità, metter questi al coperto di ogn'insulto, quelli nella felice impotenza di nuocere, recidere con una equità decisiva le radici degli odii, i germi delle dissensioni e de' conflitti, dare alla virtù la protezione che le è dovuta, rendersi inaccessibile alle sorprese, furono le industrie del suo zelo, che assicuraron l'ordine, e ricondusser la pace, che è il frutto della giustizia. Tutto in lui è al suo luogo, tutto è regola, moderazione, filosofia, giustizia. La grandezza in lui nulla toglie alla confidenza, l'affabilità non iscema punto il rispetto, l'autorità non fa violenza alla libertà, la bontà non infievolisce il vigor del comando, la giustizia non cattiva la carità, la dolcezza non lascia speranza alla impunità, la sollecitudine non precipita l'esecuzione de' disegni, la maturità non perde nessuno di quei momenti fuggitivi che decidono sovente volte della pubblica tranquillità. Finalmente la giustizia ammini-

[1] La *polizia del duca d'Ascoli* è rimasta in proverbio nel regno delle due Sicilie.

strata senza parzialità, le grazie dispensate con discernimento, la perfidia punita senza rispetto umano facevano sì che il solo suo nome, che formava la sicurezza dell'uomo dabbene, era divenuto lo spavento ed il terror del delitto; dappoichè come questo era certo di non potere evitar la vendetta, così quegli era sicuro che non sarebbe mai divenuto la vittima di calunniosi sospetti, di mal fondate prevenzioni, di non meritati castighi. L'autorità adunque rispettata, spento lo scisma de' sentimenti, la proprietà e la vita del pacifico cittadino assicurate, l'ordine stabilito, le differenze abbattute, egli venerato perchè fedele, amato perchè benefico, temuto perchè giusto, ed il suo nome restato immortale, divenuto il terror de' malvagi anche dopo che Ascoli non avea più il poter di punirli: questi furono i risultamenti felici delle sue sollecitudini, del suo zelo istancabile, della sua giustizia; mentre tra tutt'i talenti, tra tutte le virtù che egli sviluppò in una carica di tanto interesse, di tanto potere, di tanta autorità, di tanta indipendenza, il talento e la virtù che più in lui brillò fu la virtù ed il talento troppo raro a rinvenirsi, quello, cioè, di non abusarne.

Qual uomo fu di lui più sensibile alle disgrazie pubbliche? Adorno di onori, ricolmato di ricchezze dallo stato, circondato dalla fiducia di tutt'i buoni, prevenuto in somma con tanti tratti che, per quanto fossero una ricompensa ben meritata dal suo zelo, lo tenevano obbligato invincibilmente alla patria, egli riguardossi mai sempre come una vittima destinata alla salute pubblica; e ne' pubblici infortunii nè la tenerezza di una famiglia desolata, nè l'orrore di un certo pericolo, nè la disperazion del successo poterono giammai arrestare il suo coraggio, sicchè non volasse dove la patria pericolante sembrava reclamare la magnanimità del suo soccorso. Rammentate il giorno 26 luglio del 1805, la cui memoria dopo quattro lustri costerna ancora e spaventa. Un improvviso terremoto, di cui le nostre storie non ne rammentano altro nè più violento, nè più spaventevole, minaccia di seppellire questa immensa metropoli nelle sue stesse ruine. Il terrore s'impadronisce di tutt'i cuori, la costernazione e lo scompiglio agita tutti gli spiriti, e le lagrime scorrono su tutti i

volti. Lamentevoli grida, smaniosi clamori, di cui tutta l'aria rimbomba, accrescono lo spavento di questa notte ferale. Ognuno, tolto a sè stesso dall'orror del pericolo, si precipita dalle proprie abitazioni, per trovar all'aperto uno scampo. Già son vote le case, occupate le piazze, ingombre le vie. Ma il disastro che avea sbigottito i buoni non fa che incoraggiare l'avidità dei malvagi. Il loro cuore si apre alla speranza di ampio bottino. Rispettata la città dal disastro cagionato dallo scompiglio degli elementi, è minacciata di un altro forse più spaventevole, figlio del disordine d'ingorde passioni. Ma inutili desiderii, vane speranze! Non sono ancor concepite, e la crudele avidità sente che deve rinunciarvi: la presenza di Ascoli la spaventa e la reprime. Egli solo allora a sè stesso presente nel pericolo che aveva tolto ognuno a sè stesso, forte del suo coraggio, accompagnato dal suo zelo, si dà a percorrere a cavallo tutte le vie. Egli in mezzo al pericolo di crollanti edificii, egli tra le ruine di tetti rovesciati e di smantellate muraglie, egli ne' vicoli e nelle piazze, egli alle prigioni ed alla reggia, egli in ogni altro luogo pare che abbia moltiplicato sè stesso; e dove colla sua presenza consola, dove col solo suo nome intimidisce e scoraggia, dove dilegua la paura e dove la porta. Tutte le precauzioni sono adottate, tutte le misure sono poste in opera. L'ingordigia che freme, l'innocenza che gioisce, l'ordine pubblico non turbato per nulla, la proprietà assicurata, il delitto contenuto nel dovere, gli applausi del popolo, le benedizioni dei buoni, le testimonianze le più lusinghiere del gradimento sovrano sono i risultamenti che coronano gli sforzi del suo zelo e l'eroismo del suo coraggio.

Rammentate ancora il 6 luglio 1820 di sempre dolente memoria. Un improvviso rovescio scompiglia la pubblica tranquillità. Il tradimento prevale, lo spergiuro trionfa, l'anarchia è già alle porte della capitale. L'anarchia, il più terribile dei disastri che possano affliggere un popolo; l'anarchia, crudele per interesse, insaziabile per istinto, per carattere furibonda e indocile: l'anarchia che non conosce altra legge che il capriccio, altra regola che le passioni, altri limiti che l'impotenza; l'anarchia, che, dopo di avere tutto sconvolto,

manomesso, annientato, tratta da una smania irresistibile che la porta a distrugger tutto, dopo di aver tutto distrutto, distrugge ancora sè stessa; l'anarchia, sostenuta dalla bestemmia, guidata dal sacrilegio, incoraggiata dallo spergiuro, è già padrona del campo. Le passioni già mettono in movimento e in azione le usate lor molle: ognuna mira all'oggetto che le è proprio e adocchia già le sue vittime. Ahi! Come arrestarne i furori? Il potere occupato a transigere colla rivolta, non può più servir di freno all'orgoglio. La regalia, che in quel giorno discese del suo trono per tema di essere avvolta nelle sue ruine, non ispira il terrore, non comanda il rispetto. La forza, incaricata del mantenimento dell'ordine, ha prostituito in gran parte al delitto il suo ministero. Essa non riceve più la sua regola che dal disordine, che dovrebbe combattere. Nullo è dunque il potere, nulla la resistenza, non vi è diga da opporre, le passioni sono in perfetta balìa di sè stesse. Son mute le leggi, tacciono i tribunali, il diritto più non parla, il delirio non ascolta le voci della ragione; appena è concesso alla fedeltà di gemere in silenzio. Non temete però: Ascoli giustificherà la scelta del re, che sin dal 1818 avcagli affidato il governo militare della capitale. In sì terribil frangente, in circostanze sì disperate, Ascoli, in compagnia soltanto del suo coraggio, mostrasi al pubblico; la sua presenza fa nascere la fiducia ne' buoni e impone ai malvagi. Eccolo quindi in perpetuo movimento: ora piantato presso la reggia, per custodirne i preziosi depositi e far rispettare la maestà reale, anche nel momento in cui essa, deposto lo scettro, è obbligata a segnare la sua cattività e la sua degradazione: ed ora alle prigioni pubbliche per impedire che l'anarchia si fortifichi col soccorso degli uomini più depravati. Vede degli ammutinamenti, e li dissipa; ode le grida smaniose della rivolta, e le comprime; scorge tutto l'orrore di nefandi disegni, e li arresta; incoraggia gli uni, disarma gli altri; e l'autorità sola del suo nome, la vigilanza delle sue cautele, la magnanimità del suo coraggio arresta il sangue, comprime il disordine; ed un solo uomo ottiene ciò che non avrebbe potuto lusingarsi di ottenere un'armata.

Or a queste virtù, che egli ha sviluppate in tutte le sue cariche, è debitore delle distinzioni di cui il principe lo ha ricolmato. I gradi successivi del suo inalzamento sono esattamente determinati dai suoi servigi. Ogni carica che gli viene affidata trova sempre in lui l'uomo che essa dimanda. Per quanto varie, per quanto difficili siano le posizioni in cui la stima e la fiducia del monarca lo impegnano, Marulli non ismentisce giammai sè medesimo. Se dunque il duca di Ascoli, cogli esempi di una giustizia lungo tempo provata, condanna quell'audace ambizione che, scevra di merito ed in cabale ed in artificii feconda, si solleva sol per le vie dell'infamia; cogli esempi di una giustizia costantemente sostenuta, confonde altresì l'ambizione ipocrita che, affettando di comparire ciò che non è, sorprende da prima, ma ben presto degenera e finisce col tradir sè medesima.

II. Per quanto sia difficile il pervenire agl'impieghi per le vie legittime della giustizia, è molto più difficile il sostenervisi con un'alta riputazione. Or se il merito lungo tempo provato non si sostiene che a stento, come può lusingarsi di sostenervisi l'ipocrisia? Vedesi alcuna volta l'ipocrita ambizioso penetrare e per vie oblique giungere al termine de' suoi desiderii: ma più spesso ancora vedonsi i suoi disegni dissipati e renduti vani i suoi sforzi. Il personaggio dell'impostura non è così facile a sostenersi; esso di leggieri si scuopre, si smaschera, si smentisce; ed egli stesso è il suo più fatal nemico. Non vi è che una costante giustizia che possa lusingarsi di tenersi salda nella elevazione contro gli urti delle passioni che la circondano. Tale è stata la giustizia di Trojano Marulli: essa sola ha potuto garantirlo dall'incostanza e dalla varietà della fortuna; e lungi dal perdere egli mai, come non di rado addiviene, il cuore e la confidenza del principe anche senza perderne il posto, egli si conservò sempre ne' posti, perchè non perdette giammai nè il cuore, nè la confidenza del suo principe. La corte, attenta sempre a studiarlo, lo vede mai sempre trionfare delle sue prove; e queste prove danno novella luce alla sua giustizia.

La fedeltà è una giustizia che ognuno deve al suo principe. Or qual difficile circostanza, qual doloroso sacrificio

potè mai in lui diminuire questo nobile sentimento? Ma, oh corrotti tempi. oh degenerati costumi! se la fedeltà verso di un principe che previene co' suoi beneficii, che obbliga colle sue grazie, che incatena colla sua confidenza, di un principe più pronto a perdonar che a punire, e che dimentica spesso di essere re per ricordarsi solamente di essere il padre del suo popolo; se questa fedeltà, dico, comandata da tutte le leggi, prescritta da tutti i doveri, dettata da tutti i sentimenti, questa fedeltà che in altri tempi, come cosa che nulla ha dello straordinario, non sarebbe stata nemmen nominata, oggi poi merita che noi ci occupiamo a rilevarla, e figura con onore nell'elogio d'un suddito ricolmato di beni dal suo sovrano. Una volta noi dovevamo lodare le virtù praticate; oggi è un titolo di encomio l'essersi ignorate certe mostruosità da cui abborre la stessa barbarie. Fu Marulli adorno di mille virtù capaci d'illustrare il suo secolo, ma quanto non è lagrimevole che i vizii e la perversità del secolo accrescano il numero ed il merito di sue virtù? Secolo sciagurato, tutta la cui storia non rammenta che beneficii ricompensati con ingratitudini, giuramenti profanati, regali speranze tradite, confidenze de' principi ingannate, distinzioni e poteri ottenuti dal trono adoperati per rovesciarlo, armi avute dallo stato rivolte contro lo stato, tratti di clemenza fatti servire di motivo onde imperversar di vantaggio, e ricchezze sovrane, per usare l'espressione della Scrittura, divenute alimento e bevanda della perfidia e dell'ingratitudine: *Pascet et potabit ingratos* (Eccli. xxix. 32); e lo storico, incaricato di tramandare alla posterità scandalizzata gli orrori che han ricoperto di infamia la nostra età, dirà cogli accenti del dolore e del raccapriccio, in parlando di Ferdinando I, che il più buon de' principi è stato altresì il più mal corrisposto e il più vergognosamente tradito. Tra il numero però di quegli eroi di fedeltà che han voluto partecipare agl'infortunii del loro principe, come avevano avuto parte alle sue grandezze, il duca di Ascoli ha tenuto mai sempre un posto luminoso e distinto: e con quanti sacrificii non ha egli comprovato la costanza della sua fedeltà? Se le disgrazie del 1799 obbligano il re ad abbandonare questa

parte del regno, nessun riflesso, nessun interesse, nessuna affezione benchè legittima, può trattenere MARULLI dall'associarsi all'esule illustre e seguirne i destini. Invano a combattere il suo coraggio gli si offre lo spettacolo di una sposa modello di ogni virtù, di una tenera figliuolanza, lasciate in preda alla desolazione ed al dolore; prova egli tutta l'acerbità di questa division dolorosa, di cui ignora quanto sarà lunga la durata; sentesi straziare il cuore e l'anima dividere: ma non sacrificherà mai i doveri di suddito, la fedeltà di amico all'amore di padre, alla tenerezza di sposo. La grandezza, coi vantaggi che porta, dimanda pure de' sacrificii: è una ingiustizia il partecipare ai primi colla disposizione di sottrarsi vilmente ai secondi.

Non è ancora trascorso un lustro dacchè egli è ritornato in seno alle dolcezze di sua amabil famiglia, ed un nuovo intreccio di lugubri vicende dimanda da lui un sacrificio novello. Il passaggio del re nella Sicilia nel 1806 lo costringe ad abbandonar per la seconda volta la patria e quanto avea in essa di più prezioso e di più caro. L'impegno di esser fedele al suo principe, la tenerezza per lui, il piacere di dargli questo nuovo attestato della sua fedeltà, lo compensan della pena di una separazion dolorosa da tutto ciò che formava le delizie del suo cuore.

Qui il mio soggetto mi si presenta sotto un punto di vista più splendido e più interessante. Finora avete ammirato la giustizia provata nelle cariche, coronata dai successi, ricompensata dall'abbondanza delle distinzioni regali; ora debbo mettervi sotto gli occhi la giustizia posta alle prove più austere dell'avversità, e rimasta mai sempre ferma e costante.

Egli era ritornato appena da due spedizioni importanti [1], nelle quali co' più grandi interessi era stato a lui affidato il deposito prezioso di un principe, oggetto delle compiacenze più tenere de' suoi augusti genitori; e qual fu la sua sorpresa ed il suo rammarico al mirare che una nuvola minacciosa era sorta a turbar d'improvviso l'orizzonte della Si-

[1] Nel 1808 fu destinato consigliere unico di S. A. R. il principe LEOPOLDO per la spedizione di Spagna; e l'anno seguente fu inviato col prelodato principe alla spedizione di Procida.

cilia, la sola terra a quella stagione divenuta l'asilo della regalia ed il rifugio della fedeltà: mentre essa sola era restata al coperto del vandalico furore che devastava l'Europa! La dignità reale sembra minacciata da coloro che eransi offerti a difenderla: par che la sicurezza siasi cangiata in pericolo, che la protezione degeneri in impero, e la difesa partorisca servaggio [1]. Un intreccio d'ingrate vicende, di cui la storia dirà le vere cagioni che le mossero, le perfidie che l'accompagnarono, la serie dei guai che ne furono il risultato, attenta ai diritti del re e prepara al popolo catene che non avea mai conosciuto, e che suo malgrado è obbligato a cingere perchè fabbricate alla fucina ed offertegli a nome della libertà. Il genio della distruzione, spinto da una smania insensata di abbattere ciò che dovrebbe essere semplicemente corretto, invece di rimuover gli abusi che il tempo e le circostanze introducono necessariamente in tutte le umane istituzioni, osa di spingere una mano sacrilega a rovesciare un edificio rispettato da otto secoli e mantenuto dalla saggezza di trentotto potenti monarchi [2]: e senza riguardo per la patria dignità come senza politica, vile ne' suoi sentimenti come falso ne' suoi concetti, antepone le istituzioni straniere alle istituzioni patrie, le quali alla straniera politica avean servito d'istruzione e di norma. E che mai pretese di sostituirvi? Una forma di reggimento che, basato sul principio degradante della *ubbidienza passiva* e della *resistenza attiva*, tiene il popolo nell'alternativa fatale dell'oppressione o della rivolta; che, frutto di molti secoli d'intestine discordie e di tragiche scene, ha dovuto essere sanzionato col supplizio o colla proscrizione; che, più che da interno equilibrio di poteri nel fatto non divisibili, è mantenuto dal concorso di fisiche cagioni, di straordinarii costumi e di esclusive abitudini, che (non potendosi queste cause morali o fisiche trasportare altrove, come tutto ciò che è scritto) è sì proprio del suolo natìo che in un altro paese si disseccherebbe, come

[1] Si allude alla rivoluzione, che alcuni grandi del regno eccitarono in Sicilia nel 1812, e che, distrutta l'antica costituzione, obbligò il re a dare alla Sicilia la costituzione d'Inghilterra, che qui viene descritta.

[2] L'antica costituzione di Sicilia.

un vegetabile trapiantato in un clima che non gli conviene. Il re, nella sua saggezza, conosce tutta l'estension del pericolo che sovrasta non tanto a sè quanto al suo popolo. Ha bisogno dei consigli, dello zelo, della fedeltà di un amico che lo fissi nelle sue incertezze e lo sostenga ne' suoi infortunii, ed in Marulli trova egli l'uomo dimandato dal rigore delle sue circostanze. Col carico di *Consigliere di stato e di segretario all'immediazione del re* lo fissa al suo fianco, onde ai titoli, che l'amicizia e la confidenza davangli di parlare in privato si aggiunga ancora un carattere pubblico. Qui Marulli dispiega lo zelo dell'intrepido Mardocheo, capace egualmente di disprezzare gl'idoli che il mondo incensa e di negarsi a prostituire i suoi omaggi all'orgoglio di Amanni novelli.

Gran Dio! Quante sciagure vi piacque allora di permettere che piombassero simultaneamente sul di lui capo e provassero nei modi più austeri la fermezza, la fedeltà, il coraggio di quell'anima grande!

La vicinanza del suo re, il piacere di prestargli dei servigi, di provargli la propria fedeltà, di sperimentarne a vicenda le testimonianze dell'amicizia più tenera, poteano solamente confortarlo nell'atroce rammarico, nel vôto desolato che gli cagionava la lontananza degli oggetti i più cari al suo cuore. Anche questo conforto gli vien contrastato. Nel duca di Ascoli lo spirito d'innovazione ravvisa il più implacabile de' suoi nemici: un uomo cioè che sostiene gl'interessi veri del principe e dello stato contra gli usurpatori violenti dell'autorità reale, che esposto alla seduzione dell'oro, alla forza dell'intrigo, nè con rimproveri, nè con inviti, nè con minacce, nè con lusinghe non può esser piegato giammai a sottoscrivere la degradazione del suo principe e la disgrazia di un popolo che già eragli divenuto caro. Tutte le passioni dunque si riuniscono contra del giusto. In mancanza della logica della ragione, si adopera quella della forza. Il trono è costretto a privarsi di uno dei suoi più validi appoggi; e il re del più fedel dei suoi sudditi, del più saggio de' suoi consiglieri, del più tenero de' suoi amici. Ma Ascoli, giusto della giustizia descrittaci nei Libri Santi, cui la colpa soltanto può intimi-

dire, e simile a lione, cui il pericolo aumenta il coraggio ed accresce il sentimento e la fiducia delle sue forze: *Justus quasi leo confidens absque terrore erit* (Prov. XXVIII, 1), Ascoli dico, inspira ai suoi nemici terrore invece di riceverne. Quindi costoro non ne segnano che palpitando la proscrizione.

Obbligato ad abbandonar la Sicilia, gli è lasciata la scelta della sua novella dimora; gli si permette per fino di ritornare qui in Napoli a rasciugare le lagrime della sua desolata famiglia. Colui che qui maneggiava allora le redini del governo [1] gli offre le cariche più importanti e le distinzioni più luminose. Alle dolcezze di trovarsi in mezzo ai suoi si aggiunge dunque la tentazion degl'impieghi e la seduzion dell'opulenza. La Sardegna al contrario, in un clima insalubre gli presenta allo spirito desolato tutte le pene della solitudine, tutti gli orrori dell'indigenza, tutti i mali della proscrizione. La fedeltà fu mai esposta a più periglioso cimento, o attaccata da tentazioni più forti? Ma tutto è vano: Ascoli non ismentirà sè medesimo. Egualmente lontano dal rinunziare ai proprii sentimenti e dal prostituire i proprii servigi, se non ha voluto partecipare al delitto della ribellione, non vorrà nemmeno sottoporsi all'ignominia di ubbidire all'usurpatore del trono ed al nemico del proprio padrone. Senza dunque chieder tempo a bilanciare, a riflettere, esule egregio avviasi per la Sardegna, preferendo l'onorata mendicità, di cui infatti tutti ebbe a sperimentare i rigori [2], ad una svergognata e degradante opulenza.

Per cumulo di sciagure nel luogo del suo esilio gli giungono le desolanti novelle degli acerbi infortunii di cui la sua casa diviene il teatro e la vittima.

In faccia all'usurpazione, il cui arbitrio disponeva in quell'epoca de' destini di questa parte del regno, il seguire le vicende del proprio principe era un fallo imperdonabile. Non si può attentare ai giorni: stendesi dunque una mano rapace sui beni del profugo illustre, e si punisce sui figli l'o-

[1] Gioacchino Murat.

[2] Dopo aver consumato o venduto tutto ciò che seco avea portato dalla Sicilia, si ridusse a viver di accatto.

norato delitto del genitore. L'unico appoggio delle sue speranze, rimasto nella famiglia desolata a perpetuarne le virtù e il nome, è circondato di diffidenze e di sospetti, e poco dopo privato ancora della sua libertà e gittato nel fondo di oscura prigione in compagnia di una sua giovine sorella. Quest'ultima viene meno ben presto sotto il peso della ignominia e degli strapazzi; e poco dopo tre altre delle sue sorelle, che pei pregi particolari ond'erano adorne avevano particolari diritti alla tenerezza del genitore, nella primavera degli anni sono successivamente rapite dalla mano di morte. Questi augurii funesti obbligano Marulli a palpitar di continuo sui giorni preziosi dell'unico suo figlio; nè può giammai allontanare dall'animo lo spettacolo della sua casa, la quale pel lustro novello che da lui ricevette può dirsi che cominciasse con lui e che sta per terminare prima di lui.

Combattuto da tanti affetti, tra la povertà che lo preme, tra il rammarico che lo desola, tra la solitudine che lo annoja, l'inazione che lo invilisce, e le lusinghe di uno stato prospero e felice, tanto solo che egli consentir voglia a macchiar per poco la purezza della sua gloria e rinunziare, anche solo in apparenza, alla delicatezza de' suoi sentimenti, pure pentimento nol prende dello stato che ha preferito; e quattro anni di umiliazioni, di pene, di sacrificii non poterono giammai stancare la sua fermezza, abbattere il suo coraggio, impegnarlo a retrocedere nell'austera e difficil carriera in cui la fedeltà lo ha impegnato. La storia moderna non ci presenta già *moltissimi* esempi di una fedeltà sì eroica, sempre ferma, sempre costante, sempre superiore alle più difficili prove ed alle tentazioni più delicate. Egli si è reso adunque illustre per una giustizia lungamente sostenuta; aggiungiamo per ultimo, per una giustizia universalmente applaudita.

III. Il merito il più modesto, nemico di ostentazione e di mostre, assai di rado è rispettato e va esente dagli attacchi dell'ambizion cortigiana. Divorata questa da un sentimento di rivalità e di gelosia, che la porta a considerare in quanti sono superiori od uguali tanti competitori o nemici, si abbandona ad impetuosi trasporti, persuade la malignità del

livore, *Livoris parens*. Se dunque anche il merito che ristretto in sè stesso non crea inciampo ad altrui non può ciò non ostante garantirsi dai furori della rivalità, come non ne sarà presto la vittima MARULLI, il cui merito oscura ogni altro merito, e la cui grandezza ecclissa ogni altra grandezza? Come eviterà egli il dente maligno della censura e i trasporti del livore, un uomo che con un'aria di libertà e d'indipendenza, ispiratagli dal sentimento di sue forze e di sua virtù, con quella franchezza che troppo lascia indovinare l'opinione ch'egli ha di sè stesso e ciò che pensa di altri, urta, anche senza volerlo. l'amor proprio, umilia la vanità, diminuisce il merito degli altrui sacrificii? Pure tant'è: la giustizia della sua condotta è universalmente applaudita: e la livida ambizione non si è attentata giammai di macchiarne la gloria. Il sovrano egualmente che il popolo, il plebeo e il cortigiano, il nazionale e lo straniero, gli amici egualmente e i rivali, coloro che hanno sperimentati i tratti della sua tenerezza, della sua protezione e della sua beneficenza, e quelli altresì che sono stati umiliati dallo spettacolo di sua virtù, o che sono stati puniti dalla sua inflessibile severità, lo hanno tenuto già sempre in conto ed ora lo piangono come un grand'uomo di cui è difficile a ripararsi la perdita, e che avrà forse pochi imitatori: *Ereptus est vir qualem vix possumus invenire* (Ambros. in obitu Theod.); e nuovo Giosia, nell'universale rammarico che ha destato il suo immaturo morire [1], ha riscosso l'omaggio di tutto Giuda e di tutta Gerusalemme: *Mortuusque est, et, universus Juda et Jerusalem luxerunt eum* (II Par. xxxv, 24).

Io so che cosa volete oppormi.... La condotta di lui tenuta nelle ultime vicende [2] che fecero tanti infelici e tanti colpevoli, parve macchiare la sua giustizia!... Essa non è più universalmente applaudita!... Ma deh! sospendete i vostri sospetti e udite.

Gl' interessi più preziosi dello stato dimandarono dal re che esponesse la sua veneranda canizie ai disagi d'un lungo

[1] Nato ai 3 decembre 1760, ha finito di vivere il giorno 19 maggio di quest' anno 1823.

[2] Nella rivoluzione del 1820.

viaggio, all'intemperie di cruda stagione [1] per provocare quelle misure di paterna saggezza che doveano assicurare il suo trono e restituire l'ordine e la tranquillità al suo popolo. Colui che avea altre volte seguito il re in più dure circostanze non può senza ingiustizia presumersi che avrebbe ricusato di farlo in circostanze meno difficili. Ma la famiglia... la delizia del suo cuore?... Ascoli era avvezzo a sacrificare i più teneri affetti. Ma ahi! che le forze del corpo non sono in lui di accordo coll'energia dello spirito! La debolezza della sua carne non seconda l'empito del suo cuore! Si andavano, ahi! preparando quei funesti sintomi che han troncato il filo de' preziosi suoi giorni; e la sua sanità fin d'allora minacciava di dar quel crollo che è la cagione dell'odierno dolore. Obbligato quindi a rimanersi nel luogo del conflitto, prende a norma della sua condotta i procedimenti di un principe modello di saggezza e di politica. Ma oh Dio! questo sistema lo impegna a cedere alcuna cosa alle apparenze, affinchè la storia di quei giorni funesti, già bastevolmente umiliante, non fosse ancor denigrata dalla memoria di novelle atrocità [2]. Queste apparenze parvero spargere una nuvola sulla fedeltà e sull'eroismo de' suoi sentimenti. Allontanato dalla corte, sperimentò un istante l'incostanza e la varietà della fortuna; ed il suo nome fu associato alla storia di quei ministri più famosi per le loro disgrazie che pel loro innalzamento. Sul fine di una sì lunga ed onorata carriera parve che trovasse l'ostacolo e l'inciampo; e che il cielo al prodigio di un favore senza vizii e senza passioni non abbia poi corrisposto col prodigio di un favore senza rovesci e senza vicende. Ma no, che la sua disgrazia non è che di un momento; ben presto si squarcia il velo, si dilegua la nuvola, l'innocenza trionfa, e la verità mostrasi in tutto il suo lume. Co' suoi impieghi riconquista il cuore e la confidenza del principe. Egli lo chiama a divenir l'anima

[1] S. M. il re Ferdinando fu obbligato dal rigore delle circostanze a mettersi in mare nel dicembre del 1820 per recarsi al congresso di Lubiana.

[2] Era già accaduta la tragica morte brutale del cavaliere Gianpietro, ex-prefetto di polizia, strappato con inganno di notte tempo dalla propria casa e pugnalato lungo la strada di Posilipo.

del consiglio supremo dello stato, e gli affida la direzione della parte la più gelosa e la più importante del governo, quella cui è affidato l'ordine e la pubblica sicurezza [1].

Ma ahi! che non gli è concesso di godere a lungo della pura gioja di questo trionfo. Già sul di lui capo si addensano le nuvole che formano la notte del sepolcro. Non temete però: alle ricompense ricevute dalla terra si riuniranno le ricompense del cielo! La sua giustizia lungo tempo provata, costantemente sostenuta, universalmente applaudita, che gli ha conciliato il suffragio degli uomini, gli prepara ancora le benedizioni di Dio, nella circostanza la più critica, perchè decisiva del più grande di tutti gl'interessi, cioè sulla fine degli onorati suoi giorni. E voi già vedete che io non debbo più trattenermi a parlare dell'uomo pubblico, del cittadino perfetto che in vita camminò mai sempre ne' sentieri della perfetta giustizia, *Ambulavit in justitia;* ma sibbene dell'uomo privato, del cristiano fervente, che perciò partecipa in morte all'abbondanza delle divine misericordie: *Custodisti ei misericordiam grandem.* E se la giustizia del suo vivere è stata per noi un argomento principalmente di ammirazione e di sorpresa, sarà un oggetto di edificazione e di disinganno la cristiana pietà del suo morire.

## PARTE SECONDA

Sebbene la grazia che ci si accorda sulla fin della vita e che, coronando in noi tutte le altre grazie di Gesù Cristo e consumando la grand'opera della nostra salute, ci spalanca le porte di una felice eternità, sia un dono affatto gratuito dalla parte di Dio; sicchè egli può quando così gli aggrada gittarla nel seno delle anime più perdute; pure nell'ordinaria condotta della provvidenza, non si concede generalmente la grazia di un santo morire che al merito di un viver santo. Sicchè le virtù e i sacrificii della vita preparano, sollecitano, impetrano le divine misericordie in morte. Pertanto non è che nell'ordine che Trojano Marulli abbia ottenuto tutta l'ampiezza delle divine beneficenze nel suo morire, egli

[1] Incaricato del porta-foglio della polizia.

che sembrava di aversele preparate colla pratica dell'incorrotta giustizia del viver suo. Or io riduco a due solamente i tratti onde la divina misericordia pare che abbia voluto consumare l'opera della di lui salvezza, relativi tutti e due alla religione, per cui ed in cui solamente si può senza temerità sperar la salute: a quello cioè di non aver mai permesso che Marulli ne diseredesse i dommi, e a quello di avergli dato tutto l'agio di compierne esattamente le pratiche: *Custodisti ei misericordiam grandem.*

I. Non vi sorprenda che io incominci dall'annoverare come la prima delle misericordie che l'Altissimo abbia fatto sperimentare a Trojano Marulli l'averlo costantemente fatto perseverare nella credenza della religione per prepararlo ad un cristiano morire. Marulli non è vissuto in un secolo di pietà e di fede, ma sibbene in un secolo in cui l'ignoranza particolarmente e l'orgoglio de' grandi bevevano a gara il veleno dell'empietà nelle tazze della seduzione offerte per mano della voluttà. Fortunatamente sembra passata quest'epoca, di cui non ne videro mai forse i secoli trascorsi una più funesta non solo alla integrità dei costumi ma alla purezza altresì della fede. Ma non è perciò men vero che il disprezzo allora della religione era divenuto un argomento di vanità; che la temerità di attaccarne i dommi, e di rinunziarne le massime partoriva una specie di considerazione nel mondo, ed il combatterne i misteri era un aprirsi un sentiero alla gloria ed alla celebrità. Sicchè pretendevasi di giungere all'ammirazione degli uomini per quella via appunto che porta ad un'eterna ignominia. Questo contagio funesto, che ha tolto tanti sudditi fedeli allo stato quanti umili e sottomessi figliuoli ha strappato dal sen della Chiesa, erasi particolarmente attaccato alle classi superiori della società. L'irreligione, bisognosa di trovare nella forza del favore, nell'incanto dell'oro, nella corruzione dei costumi quell'appoggio che non trova in sè stessa, dovette cominciare dall'alto le sue tremende conquiste: poichè questa è stata mai sempre la condotta caratteristica dell'errore, d'insinuarsi ne' grandi, per quindi più agevolmente discender sul popolo; ove che la verità, per dimo-

strare che deve alla forza che l'è propria la conquista degli spiriti, ha cominciato dallo stabilirsi nel popolo, e quindi, contro ciò che dovea naturalmente aspettarsi, ha finito col conquistare anche i re. L'impero fu cristiano pria che tali fossero gl'imperatori.

Sicchè l'altezza del rango cui Trojano Marulli era stato sollevato non tanto dalla sua nascita quanto dalle sue virtù, l'importanza del personaggio che rappresentava, l'influenza della sua autorità furono dei motivi possenti pel partito di uomini nefandi associati al ministero dell'abisso. onde procurarne per tutte le vie la conquista: l'irreligione in questo solo trionfo avrebbe creduto di riportare mille trionfi.

A questi attacchi, che gli faceva nascere intorno la sua stessa grandezza per farlo deviare dai sentieri dell'umile credente, aggiungete quelli che suol creare la corruzione delle passioni. Imperciocchè non è che troppo chiaramente dimostrato che il cuore è la culla dell'incredulità; che la fede non comincia a divenire sospetta allo spirito se non allorchè la morale ha cominciato a divenir troppo alle passioni molesta; che non si scuote il giogo de'dommi se non per sottrarsi a quel dei doveri; che non si ammette con facilità la dottrina empia degradante ed assurda che tutto finisce alla morte se non allora quando si è contratto un vergognoso interesse a non essere immortale. Ora il duca di Ascoli era dotato di un cuore di tempra la più pieghevole e la più tenera, di uno spirito facile ed arrendevole, e per giunta fornito della dote di piacere e di essere amato; dote funesta, mentre se è difficile il non correr dietro del mondo anche quando il mondo par che da noi s'involi, come fuggirlo quando viene egli stesso in cerca di noi? Di più, il suo rango e i suoi impieghi lo collocarono sul teatro delle passioni, tra'lacci della seduzione, nel centro del libertinaggio, dove tutto ciò che vi si presenta è laccio per l'innocenza, ed in cui lo studio più comune e più costante è quello di sorprendere le inclinazioni per rafforzarle, i desiderii per accenderli, le voglie meno legittime per favorirle. Ahi! in circostanze sì delicate quanto è difficile chiuder le orecchie,

serrare il cuore al linguaggio lusinghiero della seduzione, che ammollisce sovente e strascina l'anima più rigida e più austera! E nel centro del mondo, quanto son pochi coloro che san garantirsi dal contagio che vi si respira, e non imbrattarsi di quella polvere onde, come avverte un gran Padre, è sì raro che vadan mondi i cuori più religiosi e più puri, *Necessarium est mundano pulvere etiam religiosa corda sordescere* (Greg.)!

In tali circostanze e con tali disposizioni il duca di Ascoli ebbe le sue imperfezioni, i suoi difetti, le sue miserie, le sue debolezze; imperciocchè egli fu uomo, ed uomo pubblico: e piacesse al cielo che gli uomini di amministrazione, di governo, di affari di stato, irreprensibili sotto il rapporto pubblico, non avessero da rimproverare a sè stessi altri difetti che quelli dell'uomo privato, o quelli pur solamente che non influiscon per nulla sulla sorte dei popoli di cui maneggiano gl'importanti destini!

Or, a fronte degli attacchi di cui era allora il bersaglio la religione dei grandi, da un canto l'incredulità colla forza de' suoi prestigi e col favore onde era riuscita a circondarsi, non potè giammai applaudirsi di aver conquistato lo spirito di Trojano Marulli e di averlo impegnato nelle tenebrose sue vie: e dall'altro canto, se il turbine degli affari, i lacci delle passioni sparsi attorno de' grandi, le occasioni delicate, gl'incanti della cupidità parvero talvolta sorprendere il suo cuore e sopire la sua pietà, non però giunsero mai a creare in lui la necessità vergognosa di discredere la religione. In Marulli le inclinazioni del cuore non sono giammai pervenute a cattivare le credenze dello spirito. Agli occhi di lui l'irreligione fu sempre mai ciò che veramente è in sè stessa: indocilità nella ragione, inquietudine nello spirito, amore di libertinaggio nel cuore, desiderio d'impunità nelle passioni, nume favorevole al vizio cui toglie ogni freno, fatale alla probità cui contende ogni speranza, e per giunta la distruggitrice de' troni, la corrompitrice delle famiglie, la nemica del pubblico e privato riposo, la cagion più diretta e più possente della corruzion de' costumi e della decadenza delle nazioni.

Quindi in lui quel rispetto profondo per la religione: quindi quella stima e particolare venerazione pei di lei ministri: quindi quel [1] vivo e sincero interesse di promuovere lo splendore del di lei culto.

Ahi! se il duca di Ascoli avesse avuta la disgrazia d'aggiungere il suo nome alla storia tenebrosa di quei miseri che in questi ultimi luttuosi tempi han fatto in fede miserando naufragio: invece di presentarvi lo spettacolo edificante di una morte cristiana, io o dovrei tacermi su questo punto, o non potrei che spaventarvi, additandovi in lui uno di quegli sciagurati sulla cui sorte infelice versava già l'Apostolo lagrime di tanto dolore: poichè, dopo di essere vissuti senza fede, senza legge, senza virtù, senza amore, senza speranza, senza Dio, *Promissionis spem non habentes, et sine Deo in hoc mundo* (Ephes. II. 12), giunti poi all'orlo della tomba, veggonsi tutt'ad un tratto abbandonati da quella folle sicurezza onde avvisavano di dover rimanere intrepidi tra gli orrori della morte; ed all'udire spiccarsi da quel segno di salute che hanno sconosciuto l'anatema della loro riprovazione, ed al sentirsi già presso ad essere rivestiti di una immortalità spaventosa, invece del nulla che attendevano, si abbandonano al sentimento di un odio profondo di sè medesimi, che loro non lascia se non la bestemmia per preghiera, le smanie per isfogo, il fremito per addolcimento e la disperazion per conforto.

Che se il duca di Ascoli, assediato dai dolori della morte, non ne sperimenta gli spaventevoli timori: se le estreme sue ore non sono funestate dalle furie di una coscienza in preda a tutti gli orrori della riprovazione: se al contrario il suo cuore si apre al sentimento della fiducia nelle miserazioni divine: ciò interviene particolarmente perchè la coscienza gli rende testimonianza di trovarsi nel seno della religione di verità e di amore, e perchè questa religione medesima, per sollecitare sopra le di lui agonie le misericordie del cielo può sul di lui conto dire al Signore che

[1] Priore di varie illustri confraternite di cavalieri, niuno giammai l'uguagliò nello zelo onde promovea l'esattezza e la dignità delle ecclesiastiche funzioni.

Trojano Marulli, malgrado l' urto di tanti pericoli e la seduzione di tante passioni, ha custodito mai sempre intatto il deposito prezioso della fede: *Fidem tamen tuam non amisit, sed credidit* (Ord. commendationis animae).

Ma ahi! a che gli varrebbe il portar nel sepolcro la grazia della fede, se ei non avesse il tempo di adornarsi della veste nuziale della carità? Io so che anche in questi tempi di abominazione e di delitto la misericordia divina si glorifica di ripetere alcune volte quei grandi prodigi che convertono le anime più perdute sin nelle braccia stesse di morte, per mezzo di quelle grazie possenti che consumano in un istante tutta la corruzione e l' impurezza che il commercio col mondo ha lasciato nel cuore. Ciò nulla ostante, nella condotta ordinaria della provvidenza, un uomo di mondo quanto è difficile che si metta, in un momento, in quello stato in cui bisogna che la giustizia divina lo ritrovi per non riprovarlo! Ancorchè l' infermità foriera di morte, coll' indebolire il corpo, nulla non tolga della sua consueta energia allo spirito; com' è possibile che basti un momento solo per iscancellare impressioni profonde, arrestare inclinazioni invecchiate, distruggere abitudini, sacrificare affetti, estinguer fiamme, romper catene, sostituire ad antichi costumi, pensieri, affezioni, massime, opere novelle? Pertanto è una delle più grandi misericordie che il cielo conceda, quella di far precedere la morte di un uomo del mondo da una lunga e nojosa infermità, che lo disponga lentamente al sepolcro. Tale è appunto l' abbondanza delle divine misericordie che ha avuto la sorte di sperimentare il nostro illustre defunto. Sicchè il Signore gli fece la grazia non solamente di conservare sino alla fin della vita la credenza dei dommi della religione, ma di compierne altresì tutte le pratiche: *Custodisti ei misericordiam grandem.*

II. E da prima, in un secolo in cui la collera celeste per punire, con nuovo genere di supplizii, delitti d' una malizia sconosciuta alle età trascorse, pare che abbia distrutto l' intervallo che eravi tra la vita e la morte, Marulli non è già la vittima d' uno di quei colpi tremendi che cangiano in un istante in teatro di desolazione e di lutto i soggiorni

della gioja e della mondana prosperità, e per effetto dei quali l'uomo è quasi nello stesso momento peccatore e riprovato, nel mondo e negli abissi, nel tempo e nell'eternità. Morte gli fa per ben sei mesi balenare innanzi agli occhi la spada che deve ferirlo; e per prepararlo al disinganno, sin dal primo momento in cui viene ad arrestarlo all'improvviso nell'esercizio dei grandi suoi impieghi, squarcia al suo cospetto il velo d'illusione che nasconde la caducità e il frivolo della grandezza mondana: sicchè Ascoli vede gradatamente il mondo dileguarsi innanzi agli occhi suoi e andare a poco a poco ecclissandosi lo splendore che lo circonda. Egli incomincia dunque a rinunziare, a staccarsi con merito da tutto ciò che intende dovergli tra poco essere strappato di mano da una inesorabile necessità: il suo spirito ripieno di presagimenti funesti sulla sua prossima fine, con riflessioni cristiane si fortifica contro al terrore dell'avvenire, e guarda senza tema l'apparato della sua immolazione vicina: *Spiritu magno vidit ultima* (Eccli. XLVIII, 27).

Ma quanti, oh Dio, ne udiam tutto giorno, i quali, ancorchè vedansi assaliti da un colpo non equivoco di morte, amano d'illudersi sulla gravezza del loro pericolo! che, collocati all'orlo della tomba, altro impegno non hanno se non quello di allontanarne il pensiero: che aprono volentieri le orecchie al linguaggio della lusinga e della seduzione, che prendono per crisi di vita i funesti sintomi di morte; e muojono prima che abbiano potuto persuadersi che il loro male era mortale!

Lo spirito di Marulli è dalla grazia renduto superiore a quest'illusione funesta. Dall'istante in cui un primo flusso di sangue lo sorprese negli appartamenti reali, egli rientrò nel convincimento difficile *che sicuramente morrebbe: Et cognovit quia moreretur* (I Mach. IV, 6), convincimento, di cui nulla può in lui diminuir l'efficacia; nè l'amor della vita, nè le lusinghe della medicina, nè gli augurii e i voti della famiglia; e lungi dall'accogliere le speranze che altri gli fa concepire sul suo ristabilimento, si studia egli di persuadere gli altri della certezza del suo morire; e se si sottomette

con docilità e con rassegnazione alla pratica di rimedii più molesti del male medesimo, non conta però per nulla sulla loro efficacia.

Da quel momento si considera come una vittima destinata al sacrificio, di cui vede avvicinarsi il colpo senza chieder grazia. Lo sbigottimento della famiglia, lo sconcerto degli amici e dei famigliari, la gravezza del pericolo che agita tutte le menti e fa palpitare tutti i cuori lasciano però il DUCA DI ASCOLI presente perfettamente a sè stesso. Tutti sono in timore, in costernazione per lui; egli solo anima e sostiene il coraggio di tutti; e lungi dall'aver bisogno che altri il conforti a rassegnarsi alle disposizioni divine sulla fine immatura ed improvvisa de'suoi giorni, egli al contrario anima e conforta coloro che non soffron di vederselo rapire da un colpo sì inaspettato.

Non crediate però che una persuasione sì viva sia restata in lui inoperosa. Non ha egli nulla di comune con quei miserabili i quali, ancor che si persuadano della certezza della loro morte vicina, cercano di differire sempre di più la loro riconciliazion col Signore; che, non avendo più gli anni in poter loro, disputano alla penitenza anche i momenti. Quindi non lasciasi sedurre a ritardare come ancora immaturi gli ajuti dello spirito, ma egli stesso li sollecita a preferenza de'soccorsi del corpo. Il ministro del Signore [1] si presenta cogli estremi conforti della religione; e la sua presenza, che in queste circostanze suol riuscire sì grave e sì increscevole a chi è vissuto nella grandezza, non lo conturba, non lo avvilisce.

Ma non è peranco giunto il momento che deve toglierlo ai viventi; la grazia per mezzo d'una lunga e nojosa infermità lo vuol preparare essa stessa al punto estremo. Egli medesimo, al mirare allontanato il pericolo, entra ne'disegni della misericordia sul tempo che ancor gli si lascia a passar sulla terra. Anzi che ai rimedii dell'arte salutare, attribuisce egli ad un tratto della protezione possente della Vergine Madre il suo miglioramento. Egli parla con sentimento di tenerezza di questa misericordia novella che quella Madre

[1] Il signor parroco di Castello Nuovo.

ST. BASIL'S SEMINARY LIBRARY

divina gli ha impetrato; la riconoscenza penetra il suo cuore, e non pensa che a mettere a profitto per la salute quei giorni che altri avrebbe creduto di poter consecrare ancora al mondo senza pericolo.

Io so che gli atti di penitenza inspirati dalla vicinanza di morte sono ragionevolmente sospetti: che la più parte di coloro pei quali Dio non è se non il Dio dell'ultimo momento sono nemici di lui, soggiogati dalla forza del suo braccio e contenuti dalla presenza de' suoi supplicii, e non già figliuoli ricondotti a lui dall'amore; che le loro esterne dimostrazioni di pietà, più che l'effetto di un sincero amore per la giustizia, sono la conseguenza di un'immaginazione spaventata dagli orrori dell'eternità; e che non son penitenti che detestan la colpa, ma vili schiavi che abborron la pena, *Ardere metuunt, peccare non metuunt* (August.): che la loro conversione dunque giunge troppo tardi, le loro lagrime provengono da una cattiva sorgente; che essi non fanno che cedere al pericolo e accomodarsi alla circostanza: che non si rivolgono a Dio se non perchè Dio gli obbliga a comparire al suo tribunale e perchè finalmente gli sono caduti in potere; del rimanente che il loro cuore non è punto cambiato, e non sono essi che abbandonano il disordine, ma è il disordine che li abbandona: *Dimiserunt te peccata tua, non tu illa* (ibid.).

Ma quanto sono diversi da quelli di costoro i sentimenti onde è animato il duca di Ascoli, collocato in circostanze presso che somiglianti! Le sue preghiere sono l'effusione di un cuore commosso, le sue lagrime l'effetto della contrizione, i suoi atti di religione le espressioni della pietà, i suoi edificanti discorsi il linguaggio dell'amore divino, e tutte le sue pratiche non provano tanto il timor della pena quanto l'odio dell'imperfezione e della colpa.

Chi potrebbe descrivere la scena di edificante tenerezza che ebbe luogo tra le domestiche mura all'occasione che egli volle per l'ultima volta disimpegnare l'obbligo che corre al cristiano di prender la Pasqua? Amava egli teneramente la sua virtuosa consorte, e a mille doppii era da lei riamato: or la sua delicatezza li fa credere che alcuna volta ha avuto

la disgrazia di contristarne gli affetti. Quest'idea riempie di rammarico il cuore di lui. Nella sua desolazione non trova altro conforto che quello d'implorare tra un profluvio di lagrime indulgenza e perdono dall'oggetto de'suoi legittimi amori. Costei, che non può ricordare se non prove della più viva e costante tenerezza ricevute da lui, all'udirsi parlare di offese, non sa più contenere l'empito della sua sensibilità. Ecco destarsi il più commovente contrasto di proteste, di assicurazioni.... Che spettacolo! Le lagrime de'due sposi scorrono insieme e si confondono.... No, che non può dipingersi la scena di due consorti cristiani che dopo molti lustri di reciproco tenerissimo amore veggonsi l'un dall'altro divellere dal braccio inesorabile di morte.... Col cuore così aperto ai trasporti più teneri va riandando nell'amarezza i suoi anni trascorsi; si appressa al tribunale della riconciliazione: implora le misericordie e il perdono del Dio della carità: e con tali espressioni e con tai sentimenti lo fa che il sacro ministro è obbligato ad entrare a parte della di lui commozione e non può fare a meno di pianger con lui; e con queste disposizioni si avvicina a cibarsi del Sacramento di amore.

Da quest'istante egli si considera come in istato di vera agonia. È vero che non fu la vittima di quegli spasimi acuti che fanno riguardare siccome una consolazione la morte, e la vita siccome un supplicio: ma se la misericordia ha raddolcito il rigore delle sue pene, la giustizia gliene aumenta la durata, per purificare sempre più la vittima. Vede egli dunque che ogni giorno porta via qualche porzion di sè stesso: vede che a poco a poco il mondo da lui si allontana: mira avvicinarsi ad ogni istante l'eternità: intanto soffre senza rammarico il naufragio di tutto: e con sommessione aspetta di essere spogliato di una grandezza, opera della sua virtù e frutto de'suoi sacrificii.

Col diminuirsi delle sue forze, sembra però che aumentisi la sua pazienza, e come s'indebolisce il suo corpo, pare che il suo animo si rinvigorisca sempre di più: anzi quella grandezza di cuore che non lo avea giammai abbandonato in tutte le sue vicende, ora nell'abbattimento totale della natura mostrasi in tutto il suo lume.

Il dolore, la noja non han mai tratto dalla sua bocca nè un'amara lagnanza, nè un movimento d'impazienza, nè una parola d'inquietudine. Ciò che egli condanna solamente sono le sollecitudini soverchie, che la tenerezza de'congiunti mette in opera per prolungare ancora, o rendere meno penosi gli ultimi periodi d'una vita sì preziosa e sì cara.

Il pensiero del mondo avvenire, di cui cristianamente si occupa, non gli fa già dimenticare ciò di che credesi ancor debitore verso il mondo presente. Nel mezzo d'infermità sempre rinascenti, sotto non so qual peso che insensibilmente l'opprime, divenuto grave e molesto a sè stesso, fu veduto mille volte raccogliere ciò che gli restava di vita, per adempiere ciò che il dover delle sue cariche parea richiedere ancora da lui.

Finalmente andava sempre più crescendo lo spossamento delle sue forze: e la perfetta disposizione in cui era la vittima annunziava già vicina la consumazione del sacrificio. Il santo giorno della Pentecoste chiede dunque egli stesso di confortarsi cogli ajuti della religione. Lava sempre più la sua anima colle lagrime del pentimento, si fortifica col pane eucaristico, e tutto l'intero giorno passa in pensieri della salute, in atti di religione, in pratiche di pietà, nè permette che il sacro ministro si stacchi giammai dal suo lato; e in queste disposizioni, che non possono essere che l'effetto sensibile di una grande misericordia, nella notte seguente, senza provare, direi quasi, il tormento della morte, *Non tanget illos tormentum mortis* (Sap. III, 1), si riposò nella pace del Signore, per ricominciare in lui e con lui una vita novella.

Ahi che la morte adunque non potea giungere per lui sotto apparenze più amiche! Innanzi a lei non camminò già la severità de'divini giudizii, ma l'eccesso delle divine misericordie: *Custodisti ei misericordiam grandem.*

Ma deh! che questa morte sia argomento di tanta edificazione per noi, di quanta utilità è riuscita allo stato la di lui vita! Dell'una e dell'altra abbiam noi potuto ragionare con confidenza, perchè Trojano Marulli, rivestito già di tutte le

virtù dell'uomo pubblico, del perfetto cittadino, ha finito i suoi giorni nel distacco magnanimo, nell'umile rassegnazione, nella pietà edificante dell'uomo privato, del cristiano fervente. Ma se la giustizia fosse stata separata dalla vita di lui, e la pietà cristiana dalla sua morte, noi avremmo potuto gemerne in segreto, non però farne il soggetto d'un pubblico encomio. Ahi! che la vita d'un uomo pubblico, di un grande del mondo senza la giustizia non rammenta che le profusioni del fasto, i tratti disdegnosi dell'orgoglio, le condiscendenze della viltà, gli intrighi della perfidia, le usurpazioni dell'avidità, le smanie dell'ambizione, i segreti maneggi dell'invidia, i furori e le iniquità dell'egoismo, la storia scandalosa in somma di tutti i delitti, di tutti gli abusi che sogliono avvilire nello spirito dei popoli gli uomini pubblici e degradar la grandezza: ed una morte scompagnata dalla pietà cristiana non richiamerebbe allo spirito che i sintomi, i terrori, le smanie, le grida dalla riprovazione.

La virtù sola dunque, la sola religione rende commendabile, nobilita, perfeziona anche la mondana grandezza; essa sola ne rende pura, preziosa e durevole la memoria. Ma, quel che è più, al dileguarsi di questo mendace fantasma del mondo e di tutte le sue attrattive nella perdita di tutto il sensibile, essa è il solo tesoro di cui non si può essere spogliato, il solo merito non soggetto all'impero di morte, la sola sicurezza contro l'idea tremenda de'divini giudizii, il solo bene che ci compensa abbastanza della perdita di tutt'i beni, la sola speranza che rassicura, la sola immagine che rasserena, il solo conforto capace di tranquillizzarci tra le angustie di morte, il solo titolo che, conciliandoci gli applausi della terra, ci prepara a grandi ricompense nel cielo. *Temer dunque Dio, osservarne le leggi;* ecco il vero titolo di grandezza e di onore proprio dell'uomo, in cui consiste l'essere di uomo: e senza di cui l'uomo non è che miseria, vanità, ignominia, degradazione, avvilimento, un nulla: *Deum time, et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo . . . Ergo absque hoc* NIHIL EST *omnis homo* (Gloss. in Eccl. III, 13).

Fate, o Signore, nella vostra misericordia che tutti coloro coi quali Trojano Marulli ebbe comune l'esercizio delle cariche più importanti dello stato e comune il peso della grandezza, ne pratichino la giustizia della vita pel vantaggio pubblico, affinchè pel bene loro privato meritino quindi d'imitarne la pietà della morte. Sì, fatelo o Signore, per la prosperità degli stati, per la edificazione dei fedeli, per la gloria della religione. Così sia.

# ELOGIO FUNEBRE

DEL RMO. P. MAESTRO

# GIUSEPPE CATALDI

PRIORE GENERALE DE' PP. CARMELITANI

*Justum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei. Dedit illi scientiam sanctorum. Honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius.*

(Sap. 10.)

Questo magnifico encomio che lo Spirito Santo ha fatto del patriarca Giacobbe, rappresentante e capo della sinagoga, è una profezia della felice condizione de' figli della vera Chiesa. Esso ci dice che Dio medesimo, prendendo a guidare i loro passi, come una madre si trae appresso per mano il suo figliuolino, li conduce per vie sicure a traverso i pericoli della terra, additando loro i beni del cielo, *Justum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei;* che, illuminandone lo spirito, li istruisce nella scienza preziosa de' santi, *Dedit illi scientiam sanctorum;* e finalmente che, ricolmandone di grazia il cuore, ne rende le opere gloriose e feconde, e le compie colla ricchezza delle sue ricompense, *Honestavit in laboribus, et complevit labores illius.*

Se non che, col descrivervi questa economia della divina bontà verso dei giusti, docili alle impressioni del suo spirito, ai movimenti della sua grazia, alle voci del suo amore,

che ho fatto io mai? se non abbozzarvi la vita del giusto di cui oggi deploriamo la morte: del pio, del dotto, del zelantissimo padre Giuseppe Cataldi, priore generale dell'insigne ordine carmelitano, immaturamente rapito ad una santa tribù di cui era la gloria, ad una religiosa famiglia di cui era il padre, ai poveri di cui era il sollievo, alla scienza ecclesiastica di cui era l'ornamento, alla cristiana perfezione di cui era il modello, alla Chiesa in cui era un degno ministro, più che della lettera, dello spirito del Vangelo.

Potrei qui dunque terminare il mio discorso, dopo averlo appena cominciato. Voi però, venerabili suoi confratelli e figliuoli, non mi avete chiamato su questo pergamo per compiangere con istudiati lamenti la vostra perdita, nè per lusingare i viventi coll'elogio sterile di un estinto: ma perchè vi proponga come in un quadro il modello della sua vita, onde farvi suoi imitatori, come egli lo è stato di Gesù Cristo.

Il mio incarico non è dunque di lodare, ma di edificare, o piuttosto di unire l'edificazione alla lode, e coll'encomio del giusto risvegliare sempre più in tutti l'amore della giustizia.

Tralasciando perciò ogni divisione artificiosa, e percorrendo la sua vita da secolare nel mondo, da religioso nel chiostro, da operajo nel ministero, io vi farò considerare in Giuseppe Cataldi il cristiano di cui Dio guida i passi, il claustrale di cui Dio illumina la mente, il ministro evangelico di cui Dio feconda e ricompensa le opere: l'uomo in somma, di cui se la vita non presenta fatti pomposi che abbaglino, esibisce però esempi di vera pietà, di vera sapienza, di vero zelo che edificano: e degno che di lui si ripeta: *Justum deduxit Dominus per vias rectas. Ostendit illi regnum Dei. Dedit illi scientiam sanctorum. Honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius.*

## PUNTO PRIMO

La cristiana giustizia non si trova che nel terreno della cristiana verità. Essa è un fiore il quale non germoglia che dalla radice della vera fede: non cresce che all'ombra della cattedra di S. Pietro: non ispiega l'incanto della sua bel-

lezza che sotto il clima del cattolicismo; non si raccoglie che nell' *Orto chiuso* della vera Chiesa. L'uomo, che non è come per mano condotto da Dio, si smarrisce e si perde. Or come Dio non conduce le anime se non nella Chiesa e per la Chiesa, così solo nella Chiesa si trovano anime che calcano le vere vie della cristiana giustizia. Quindi mentre il filosofismo e l'eresia non presentano tutto al più che onesti uomini, la sola Chiesa offre a milioni veri giusti alla nostra imitazione e a' nostri omaggi.

Ed ecco qui sotto gli occhi nostri gli avanzi venerabili di uno di questi giusti, che Dio stesso, animandolo con motivi soprannaturali, con soccorsi celesti, con speranze divine, ha condotto pe' sentieri della vera giustizia e della vera pietà: e non ve lo ha condotto se non Iddio: *Justum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei.*

Imperciocchè sebbene, nato Giuseppe Cataldi in Napoli da piissimi genitori, avesse succhiato col latte l'alimento della vera divozione; pure, siccome il padre, dottore egregio nell'arte salutare, voleva fare di quest'unico figlio di benedizione l'erede della sua professione, come delle sue virtù, fu Giuseppe di buon ora inviato alle pubbliche scuole: dove, ahi! troppo spesso accade che s'imparino le lettere a spese dell' innocenza, e che si divenga bravo latinista cessando di essere pio cristiano.

Non temete però: la grazia, che ha prevenuto in Giuseppe lo sviluppo della natura, lo condurrà per le vie rette della virtù anche in mezzo al contagio de' vizii: *Deduxit Dominus per vias rectas.* Miratelo infatti come, mostrando una saviezza al di sopra dell'età, dà egli tutto il suo spirito agli studii, e conserva il suo cuore al pudore e alla pietà. Abborrisce i puerili trastulli, e solo si delizia di servire agli altari nel tempio sacro a Maria sotto il titolo del Carmine, per la quale la sua pia madre aveagli ispirata una tenera divozione.

Ma il Padre celeste avea formato sopra Giuseppe disegni più nobili di quelli che su di lui avea formati il padre terreno. Questi voleva fare del figlio un medico valoroso dei corpi; ma Iddio lo avea scelto al ministero sublime della cura e della salute delle anime. Ed oh per quali arcane vie lo conduce alla vocazione cui lo ha destinato!

Giuseppe all'età di 15 anni perde il suo genitore, ed altra eredità non ne raccoglie che quella delle virtù e del nome. Senz'altro patrimonio adunque che quello del suo ingegno e della sua pietà, non potendo continuare gli studii, fu obbligato ad accettare un posto fra' cadetti della scuola militare, che non apriva le sue porte che al merito di un grande ingegno, in mancanza dello splendor di un gran nome.

Misero giovinetto però! che farà egli mai in mezzo alla licenza di giovani uffiziali, presso i quali sovente l'amor del ritiro passa per misantropia, per imbecillità la divozione, e poco meno che per delitto il pudore? Eppure Giuseppe, sostenendolo Iddio e coprendolo col manto della sua protezione Maria, saldo si regge tra quegli scogli sempre funesti, da' quali, anche quando si campa illeso dal naufragio, raro è però che si serbi intatto il naviglio. Che anzi, divoto senza ipocrisia, raccolto senza tetraggine, ilare senza dissipamento, umile senza affettazione, delicato di coscienza senza scrupoli, amico di tutti e famigliar con nessuno, divenne l'oggetto dell'ammirazione dei compagni e della predilezione dei superiori. Eccolo perciò in breve divenuto uffiziale e mandato di guarnigione in Siracusa.

Appartenente alla provincia riformata detto di Montesanto, che nuova gloria ha sparsa sul Carmelo, esiste in Siracusa una religiosa famiglia carmelitana, soggiorno privilegiato della santità e del sapere. Giuseppe, come giunse in questa città, incominciò a frequentare quel convento: e colpito dalla vita edificante di quei religiosi, non meno che costoro lo furono dalle virtù e dalla saviezza di lui, ben presto divenne l'amico di tutti: di modo che, avendo dovuto trasferirsi in Palermo, la sua partenza riuscì scambievolmente dolorosa ed amara.

Anche prima però che giungesse egli in Palermo, i disegni di Dio sopra di lui si resero manifesti. Una santa claustrale, una di quelle grandi anime cui Dio si compiace discoprire il mistero de' cuori e i segreti dell'avvenire, disse al suo direttore: « Si presenterà da lei un giovane uffiziale; lo accolga con carità, lo assista con attenzione, giacchè Iddio vuol farne un eccellente religioso. »

Il fatto giustificò il vaticinio. Dio in Palermo illumina vieppiù Giuseppe intorno al pregio dell'anima, all'importanza dell'eterna salute, *Ostendit illi regnum Dei;* sicchè il giovane Cataldi, giudice del mondo in un'età in cui moltissimi ne sono gli schiavi e le vittime, conosce chiaramente il mondo qual è veramente, non quale apparisce: destro nel sedurre, perfido nell'ingannare, impotente a render felice chi lo ama. Conosce la vanità degli onori del mondo, la fragilità delle sue ricchezze, l'incostanza de' suoi favori, il veleno de' suoi piaceri, la tirannia de' suoi usi, l'empietà delle sue massime, la peste de' suoi esempi. Non pago dunque di aver vinto il mondo stando in mezzo al mondo, risolve di trionfarne anche meglio coll'abbandonarlo. Ed eccolo rinunziare ad una carriera in cui il suo ingegno, il suo coraggio, la sua esattezza e la sua probità gli prometteano gli avanzamenti più rapidi e più luminosi; ed appiè del vostro altare, o Maria, promettere di seppellire nel ritiro del Carmelo il suo nome, le sue speranze, le sue virtù.

In vano perciò la pia unione de' sacerdoti sotto il titolo di *Maria santissima del Fervore*, in cui è riunito tutto ciò che il clero palermitano ha di più dotto e di più edificante, fa tutti gli sforzi per ritenere Giuseppe nel clero secolare e glie ne offre i mezzi e glie ne apre le vie. Fedele alla voce di Dio che lo chiamava al Carmelo, vola a Siracusa, ed ai piedi del superiore di quel santuario carmelitano chiede di essere ammesso in quella santa famiglia, di cui avea ammirato gli esempi e apprezzata la virtù.

Senonchè credereste? egli, giovane uffiziale, gentile di nascita, delicato di complessione, colto d'ingegno, riputandosi immeritevole del sacerdozio di Gesù Cristo, insiste per essere ricevuto in qualità di laico converso, contento solo di vivere nell'oscurità sotto le sante insegne di Maria. Ma il superiore, che ne avea già conosciuto l'ingegno e la virtù, « No, disse, non sarà così. Io credo di dovervi ammetter fra' chierici. » Ed insistendo il Cataldi in contrario, allegando la sua età inoltrata e la mancanza di studii ecclesiastici, « Orsù, gli soggiunse il buon superiore, voi senza meno venite in religione per fare l'altrui volontà e non la

vostra. Entrate adunque nella casa dell'obbedienza incominciando dall'ubbidire. » Oh bel contrasto! Non si sa qui che ammirare di più, se l'umiltà del novizio o la saggezza del prelato. Oh bella modestia che mentre si confessa indegna del chiericato, lo merita! Oh disegni di Dio! E chi lo avrebbe mai detto, che l'uomo che non si credeva nemmen buono per laico dell'ordine carmelitano, ne sarebbe stato un giorno uno de' suoi generali più illustri?

Con quale trasporto pertanto lascia la terra d'Egitto per abitare nella santa solitudine onde più facilmente si giunge alla vera terra promessa, scopo unico de' suoi sacrificii, delle sue brame? Deducetelo da ciò che, nel deporre il cingolo militare per vestire le umili divise di soldato di Gesù Cristo. fu udito esclamare: « Signore, se prevedete ch'io debba pentirmi della mia risoluzione, prima di permettere che io riprenda queste spoglie profane, levatemi più presto in pochi istanti la vita. »

La sua vocazione adunque fu dalla grazia e non dall'interesse o dall'ambizione. Nè fu egli uno di quegli uomini profani che, poveri nel secolo, vengono a cercare gli agi nel luogo della penitenza e della preghiera; che, non potendo primeggiare nel mondo, cercano nel santuario la gloria all'ombra della croce del Dio dell'umiltà; e che pretendono col favor di un ecclesiastico colore sortire dall'oscurità cui parea condannarli la povertà di ogni merito e l'umiltà della loro condizione. Giuseppe non è venuto al chiostro per divenir comodo, ma per farsi santo; non per assicurare il benessere del corpo, ma per procurarsi la salute dell'anima; non per formarsi una bella situazione nel mondo, ma per guadagnarsi il regno di Dio: *Deduxit Dominus per vias rectas; ostendit ille regnum Dei.*

Or qual sarà stato il meriggio di un astro di cui è sì splendida e sì brillante l'aurora? Quali saranno stati i progressi nella carriera religiosa di un uomo che vi entrò con disposizioni sì generose e sì pure: e che abbracciò lo stato religioso, senza portarvi alcuno di quei disordini che altri vengono a combattervi, ma tutte, dirci quasi, le virtù che altri vengono a cercarvi? Noi lo vedremo nel punto secondo:

in cui il secolare, modello di pietà, ci comparirà claustrale, modello di perfezione; e l'uomo guidato già da Dio per le vie rette ci si presenterà come l'uomo da Dio arricchito della vera scienza de' santi: *Dedit illi scientiam sanctorum.*

## PUNTO SECONDO

La scienza de' santi, secondo la dottrina delle Scritture, altra è scienza pratica, altra è speculativa. La scienza pratica de' santi è quella di cui l'apostolo S. Giacomo ci ha fatto il bel ritratto dicendo: La sapienza che viene dall'alto de' cieli ha per ornamento il pudore, per distintivo la pace, per carattere la docilità, la modestia per difesa, la diffidenza propria per indole, il candore e la sincerità per linguaggio, la conversazione dei buoni per delizia. Essa si diffonde al di fuori coi trasporti della carità; ed in una parola, persuade la pratica di tutte le virtù: *Quae de sursum est sapientia, primum quidem pudica est; deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, non judicans, sine simulatione, plena misericordiae et fructibus bonis.*

Ora di questa sapienza de' santi appunto apparve da Dio dotato il nostro Giuseppe: *Dedit illi scientiam sanctorum.* Sorpassando infatti le mete comuni, fu visto superare coloro che erano prima di lui entrati nella carriera del religioso fervore; e, discepolo appena, fu poco meno che riputato maestro di perfezione. E chi di lui più pronto nell'ubbidire, più fervoroso nel pregare, più rigido nella povertà, nelle penitenze più austero, nel distacco più generoso? Avendogli il superiore annunziata la morte della sua carissima genitrice, Giuseppe, senza nulla turbarsi: « È un anno, disse, che ne ho fatto a Dio il sagrificio, e che la ho di già cambiata con altre madri: Maria nel cielo e la religione in terra. » Il superiore, così permettendolo Iddio per meglio provare lo spirito di povertà del suo servo, il superiore dimentica di fornirlo di abiti invernali; e Giuseppe, anzichè lagnarsene o chieder nulla, passa la rigida stagione tremando dal freddo sino a caderne gravemente infermo. Nel tempo dell'infer-

mità pure, sorpreso e rimproverato dal medico per la recita del breviario che gli avea inibita, « Abbia pazienza, rispose: ma io non sono venuto in religione per ben vivere, ma per ben morire. » Nelle vigilie della festività della santissima Vergine non interrompeva il digiuno che con pane e con acqua, e la notte ne passava intera nel coro in continua preghiera. Nè in mezzo alle fatiche dell'apostolico ministero, nè sotto il peso dell'infermità e degli anni, si valse delle dispense dal digiuno, o intermise le sue consuete austerità. Qual fu però la sorpresa di quanti furono presenti allorchè, tolto ai sensi da uno degli accessi del male che lo ha privato di vita, e avendo dovuto essere spogliato, il buon vecchio più che settuagenario fu trovato ricoperto di aspro cilicio! Sicchè può dirsi che la sua penitenza non terminò che colla vita.

Quanto severo però verso sè stesso, altrettanto verso degli altri misericordioso e benefico, ottenutane illimitata licenza, profondeva in sollievo dei poveri tutto il peculio di che poteva disporre. Portò sempre abiti dimessi e logori, per aver di più onde coprire l'altrui nudità e saturar l'altrui fame. E del favore che godette mai sempre presso de' grandi, non si valse che per giovare agl'infelici e garantire gli oppressi.

Perciò, professo di pochi anni, quando nelle religiose comunità il claustrale si reputa ancor fra' novizii, Giuseppe diviene maestro e dei novizii e dei professi: e colui che conta minori anni di religione è creduto però adorno di bastante prudenza e di bastanti virtù per sostenere l'incarico geloso d'ispirare ai novizii lo spirito del Carmelo e mantenervi i professi. Nè l'espettazione de' suoi superiori fu in ciò solo sodisfatta, ma vinta: perchè il Cataldi, più modello che maestro della gioventù affidatagli, istruiva più colle opere che colle parole: sicchè i più ritrosi alle sue lezioni finivano coll'arrendersi alla forza de' suoi esempi.

Lontano da ogni ambizione, o piuttosto ambizioso più di ubbidire che di comandare, sebbene i conventi se lo disputassero per averlo a superiore, non ne accettò mai l'incarico che obbligatovi dall'ubbidienza. Lungi dall'andare egli in cerca di cariche, può dirsi con tutta verità che le cariche

andavano in cerca di lui, *Qui venire ad dignitates detrectaverat, ad eum dignitas venit:* e l'ultimo capitolo generale andò a cercarlo duecento miglia lontano da Roma, nel grado di umile priore del convento di Ascoli per eleggerlo generale. Oh bella elezione, egualmente onorevole agli elettori e all'eletto! Entrato nelle superiorità senza intrigo, le sostenne sempre senza fasto. Penetrato dalla massima evangelica, che, ove nel mondo si regna colla forza, nella religione si presiede colla carità, *Principes gentium dominantur eorum, vos autem non sic,* adempiva alla lettera il precetto dello Spirito Santo. Che quanto più l'uomo è al di sopra degli altri per grado, tanto più deve discendere sino a loro per umiltà: *Rectorem te posuerunt? noli extolli; esto in illis quasi unus ex illis.* E chi mai sentì il peso del suo governo? chi mai non trovò in lui il padre invece del superiore? Accorto senza infingimento, grave senza alterigia, condiscendente senza bassezza, affabile senza famigliarità, fermo senza ostinazione, tardo nel giudicare, discreto nel riprendere, lento nel punire, si faceva amare da padre anche quando la faceva da giudice.

Lungi da gustare il comando, gemeva sotto il suo peso: e quante volte meco stesso mostrossi bramoso di tornare all'antica soggezione ed agli esercizii del suo apostolato! Ecco dunque un superiore che, abborrendo di convertire la superiorità del suo ordine in isgabello onde salire a maggiori dignità della Chiesa, tutto intento a promuovere il bene della religione che gli fu data a reggere, a dilatarne le provincie, a mantenervi la pace figlia della giustizia, vivea sì ritirato e sì nascosto che riescì ad occultare il suo merito in Roma stessa, che è sì abile ad indovinare il merito e trarlo dalla sua oscurità. Lungi dunque dal corteggiare i grandi e mendicarne distinzioni e titoli con istanze adulatrici, sempre degradanti anche quando sono esaudite: non usciva dal suo ritiro che astrettovi dal dovere della carica, o dallo zelo della carità: e tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle cure del suo governo, lo impiegava negli studii sacri o nella preghiera: che furono mai sempre il suo sollievo e la sua delizia. Deh! che l'uomo formato alla

scienza de' santi è sempre ciò che deve essere; ed ha sempre le virtù del suo stato, perchè ne ha lo spirito: *Dedit illi scientiam sanctorum.*

Ma Giuseppe colla bella scienza pratica de' santi, che ne dirige la vita, ne ebbe ancora la speculativa, che ne riempie di luce divina, di santi affetti la mente e il cuore; ed è quella scienza di cui sta scritto: *Qui timet Dominum excipiet doctrinam ejus. Qui quaerit legem, replebitur ab ea.* Oh bella scienza, di cui Gesù Cristo è il gran libro, lo Spirito Santo è il maestro! Oh bella scienza de' santi, sola vera, sola pura, sola santa, sola perfetta, e che sola fa ricco chi la possiede! e perciò S. Paolo protestava di non volerne conoscere, di non volerne professare alcun'altra: *Arbitratus sum me nihil scire nisi Jesum Christum.* Ora il Cataldi di questa scienza divina fu singolarmente studioso. È vero che, dotato di un ingegno penetrante, d'una prodigiosa memoria, onde riteneva quanto leggeva, fece in tutti i rami dell'ecclesiastico sapere, che abbracciò con ardore, progressi sì grandi e sì rapidi che, prima ancora di aver finito d'imparare una scienza, creato maestro, era subito creduto capace d' insegnarla. Ma il suo studio di predilezione era la Scrittura, che Tertulliano chiama il tesoro delle anime veramente cristiane, *Christiani nominis thesaurus;* e che, come ho avuto occasione di convincermene con istupore io stesso, sapeva intieramente a memoria. Non istudiava però questo repertorio divino di ogni verità da pedante: o, per usar l'espressione dell'A-Lapide, da Giudeo, *judaicum genus,* cioè a dire, solo nel senso litterale che uccide; ma, come lo studiavano i Padri, come lo studiano tutte le anime profondamente religiose e pie, principalmente nel senso spirituale che vivifica. E coll'ajuto della dottrina della Chiesa, unico filo sicuro per non ismarrire nel labirinto dei Libri Santi, in ogni pagina dell'antico Testamento, non che del nuovo, vi trovava Gesù Cristo e i suoi misteri e la sua dottrina e la sua Chiesa. Poichè la vera fede che lo guidava è amore; e l'amore è indovino: e a grandi distanze e nella confusione di molti oggetti distingue la cara voce, il desiato sembiante dell'oggetto amato. Quanto più lo legge questo libro divino, tanto più lo gusta; quanto più lo

gusta, tanto più lo ama; quanto più lo ama, tanto più lo intende, e vi discuopre la manna ineffabile che la bontà di Dio ha nascosta in questo codice augusto, come in un'arca novella: manna celeste che fornisce ogni rimedio alle piaghe dell'anima, che contiene ogni sapore, che supera ogni diletto, che appresta ogni conforto.

Ma la stessa Scrittura lo ha detto: L'uomo ripieno della scienza de' santi che ha l'intelligenza de' misteri di Dio, la versa al di fuori di sè sopra degli altri per portarvi la cognizione e l'amore di Dio, come una pioggia estiva fa germogliare le erbette del campo: *Si Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentia replebit illum; et ipse tamquam imbres emittet eloquia sapientiae suae.*

Or tale appunto si fu l'uso che Giuseppe fece della celeste sapienza che avea attinto, più che allo studio, alla orazione e alla lettura de' Libri Santi. Prova ne sono i suoi scritti: le sue *Glorie de' santi*, le sue *Quattro parafrasi del Pater noster*, e sopra tutto il suo *Tesoro nascosto* ossia *Parafrasi dommatica morale ascetica del Salmo Beati immaculati*, ancora inedita: intorno alla quale la sua umiltà avendo voluto sentire il giudizio di persona amica, adottò colla docilità di un fanciullo tutti i cambiamenti che gli furono indicati. Queste opere piene di lumi e di grazie e che, in uno stile semplice, chiaro e variato da una grande erudizione sacra, presentano dottrine solide, pensieri gravi, importanti istruzioni, che confondono il vizio, confortano la virtù, e fanno l'alimento e le delizie della vera pietà. Esse sono per le mani di tutti; sì bene l'autore ha saputo al medesimo tempo presentarvi il pane ai forti, il latte ai bambini, ed a tutti il Verbo divino, che Origene chiama il nutricator delle anime: *Verbum nutritorium animarum.*

Prova della sua perizia nella scienza de' santi fu il frutto copioso che raccoglieva nella direzione delle anime, nei tribunali di penitenza: ministero grande, sublime della Chiesa cattolica, che solo dimanda tutti i talenti per salvar gli altri, e tutte le virtù per non perder sè stesso. Nell'esercizio di questo prezioso ministero, straniero egualmente il Cataldi a quello zelo amaro che dispera più peccatori che non di-

strugge peccati, ed a quella molle condiscendenza che, invece di servir di rimedio alle piaghe dell'anima, le rende più profonde e più ampie: era tanto amoroso nell'accogliere il peccatore quanto paziente ad ascoltarlo, libero nell'ammonirlo, saggio nel correggerlo, vigilante nel sostenerlo. Alle anime divote poi ispirava ogni confidenza, senza però mai discendere con loro alla famigliarità: ed attento a penetrare i misteri dell'amor proprio, a distinguere i desiderii della vanità dalle attrattive della grazia, le illusioni dello spirito delle tenebre dalle operazioni dello spirito della luce: era una guida quanto amorosa, tanto sicura e fedele: ciò che gli procacciò presso de' vescovi la riputazione di un saggio discernitor degli spiriti, di un grande direttore delle coscienze.

Finalmente, prova della sua perizia nella scienza de'santi si era la sua maniera di annunziare la divina parola, in trentasette quaresimali che fece, nelle missioni che diede, in ogni genere di predicazione che esercitò presso tutte le classi, nelle principali città della Sicilia e dell'Italia.

Poichè, abborrendo egli quella eloquenza sacra ricca di figure e povera di pensieri, feconda di espressioni e vuota di sentimenti, fastoso apparato di una mendace opulenza che nasconde una miseria reale: eloquenza, che, facendo servire al desiderio di piacere il ministero d'istruire, e a mendicare l'adulazione alla parola di verità, lusinga le orecchie e lascia in pace le passioni; eloquenza, vano alimento degli spiriti leggieri, che si perde in espressioni ricercate, in descrizioni inette che il gusto più indulgente appena perdonerebbe in un romanzo, e di cui la verità santa arrossisce, come una onesta matrona arrossirebbe di vedersi ricoperta delle vesti di una danzatrice; abborrendo, dico, e gemendo sull'abuso, sullo scandalo di una siffatta eloquenza che, ahi troppo sovente! degrada il sacro ministro sino al comediante, e fa sacrilegamente discendere sino alla comedia il ministero; il Cataldi, nel predicare il Vangelo, apparve un vero ministro del Vangelo. Imperciocchè, simile agli angeli che salivano e scendevano per la scala misteriosa di Giacobbe che univa la terra al cielo, e perciò vera figura dei predicatori evangelici; salivano prima a Gesù Cristo colla meditazione e colla

THE INSTITUTE OF MEDIÆVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

preghiera, e poi scendeva a manifestare ai popoli le leggi, gli oracoli, i misteri di Gesù Cristo. Perciò la parola usciva dalle sue labbra semplice e viva, popolare e grave, dotta e patetica, piena di spirito e di fuoco; e se i suoi sermoni non aveano tutta l'impronta dello studio e dell'arte, aveano però tutto l'ardore dello zelo e la forza della verità: onde confondeva l'errore, riduceva l'incredulità al silenzio, consolava la fede; e confortando la virtù e la pietà, non lasciava al vizio che il fremito per isfogo e il pentimento per conforto. Oh bella, oh preziosa scienza de' santi, la sola che ha l'efficacia di far trionfare la santità! *Dedit illi scientiam sanctorum.* Ah! quando si cerca Dio, e Dio solo nel ministero, esso è libero, è indipendente, augusto, grave, decoroso, fecondo. perchè Dio stesso allora benedice le fatiche del suo ministro fedele, come fece col nostro caro defunto: nel quale dopo aver veduto il cristiano del secolo, di cui Dio ha guidato i passi nelle vie della giustizia, *Deduxit Dominus per vias rectas;* il claustrale ricolmo della scienza de' santi, *Dedit illi scientiam sanctorum;* ci rimane ancora a vedere il sacro ministro, di cui Dio feconda e ricompensa le opere, *Honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius.* Siatemi ancora cortesi per poco del favor vostro.

## PUNTO TERZO

Sotto il governo del Dio della bontà, grandi stenti e grandi sacrificii ottengono grandi ajuti e grandi ricompense. Perciò se il Cataldi molto si adoperò per promuovere la gloria di Dio, Dio e in vita e in morte gli concedette gloria, consolazione e mercede: *Honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius.* È vero che egli, egualmente zelante nel ricercar le fatiche e nell'evitarne le ricompense terrene, diceva: « Io non voglio esser pagato dagli uomini di ciò che procuro di far per Iddio. » Pure Iddio volle che gli uomini ancora lo pagassero in abbondanza: *Honestavit illum in laboribus.* Poichè, all'udire le sue predicazioni, si videro i popoli in molte città correggere i costumi, risarcire gli scandali, togliere gli abusi, ripigliare le pratiche della reli-

gione, rispondere alla sua parola colle lagrime del pentimento o coi sospiri della carità: unico omaggio di riconoscenza, mercede unica che sia degna dello sguardo e del cuore di un vero ministro evangelico.

Che più, egualmente caro a' suoi confratelli ed agli esterni, mentre gli uni facevano a gara per averlo per superiore, gli altri facevano pure a gara per averlo per arbitro delle loro coscienze. Dovunque si fermava alcun tempo, si cattivava in breve la stima dei grandi e la devozione del popolo; tutti ne lodavano la virtù e ne ammiravano il sapere: nè partì mai da una città senza portar seco il rammarico e l'affezione di tutti i cittadini: *Honestavit illum in laboribus.*

Il grande arcivescovo di Fermo, il cardinal Brancadoro, quell'amico del sapere perchè era un dotto, quel conoscitore del merito perchè di merito era colmo egli stesso, non prima udì il Cataldi a predicare nella sua cattedrale che, vedutone il frutto, ve lo rivolle per tre anni consecutivi. Che anzi, conosciutane la perizia incomparabile nella direzione delle anime, confidò allo zelo di lui la porzione più illustre del suo gregge, creandolo direttore straordinario e generale di tutti i monisteri di sacre vergini della sua vasta diocesi. Il vescovo di Ascoli pure, gustata la predicazione del Cataldi, con vivissime istanze lo chiese e l'ottenne dal generale dell'ordine a priore di quel convento, per giovarsi de'suoi consigli e fare sperimentare al clero ed al popolo gli effetti del suo apostolico zelo. E nel letto di morte non volle vicino a sè che il Cataldi, protestando di morir tranquillo e lieto nelle sue braccia. Deh! che col fuggire la gloria, la meritava; e da per tutto era riguardato e onorato come il teologo dei vescovi, il consigliere dei grandi, il regolatore del clero, il direttore de'popoli, il riformatore degli abusi, il distruttor degli errori, il vindice della verità, il flagello dei vizii, il ristauratore della cristiana virtù: *Honestavit illum in laboribus.*

Ma la più bella e più ricca ricompensa il Cataldi l'ottenne nella morte veramente preziosa con cui Iddio ne compì le opere e ne volle coronare la vita; e che fu un esercizio con-

tinuo ed una manifestazione sincera di tutte le sue virtù: *Et complevit labores illius.*

Sin dal 7 del cadente mese, sorpreso da molestissima idrope di petto, che ad ogni istante minacciava di soffocarlo, in venti giorni di continui dolori ed ambasce, non si udì mai dalla sua bocca un solo lamento, non si vide mai un solo moto d'impazienza nella sua persona. Anzi, confortato dal priore, che gli fu sempre a fianco ad assisterlo colla umiltà di un servo, colla cordialità di un amico, colla tenerezza di un figliuolo, confortato, dico, a riunire i suoi patimenti con quelli di Gesù Cristo, sorrise dicendo: « Che dite voi mai? che paragone è mai questo? In confronto delle pene di Gesù Cristo in croce, le mie sono meno di ciò che la pittura è in faccia alla realtà; sono un nulla, e di pene non meritano neppure il nome. »

Per venti continui giorni morendo ad ogni istante, fu visto adorare le disposizioni divine colla tranquillità del saggio, colla fortezza del cristiano, col fervore di un santo: e la morte, che per venti giorni gli fece sempre scintillare innanzi agli occhi la spada che dovea immolarlo, trovò sempre pronta rassegnata e lieta la vittima. L'unica pena che provava si era il vedere la comunità intera in pena di perderlo, e che sosteneva dispendii e incomodi per prolungarne la vita. Scusava tutti, compativa tutti, ringraziava tutti della carità che gli usavano, si raccomandava alle preghiere di tutti.

Sereno affatto di mente, come era puro e tranquillo di cuore, benchè travagliato nel corpo, non dimenticò un solo istante il suo ordine; ma, in continue conferenze col suo procuratore generale, col priore e cogli assistenti generali, è incredibile la premura, la diligenza, la disinvoltura con cui disbrigò gli affari, diè sesto alle sue carte, dispose di ciò di cui poteva disporre pel culto dei santi, di tutto ricordossi, tutto ordinò, provvide a tutto colla presenza di spirito di chi fa i preparativi per la campagna, egli che incamminavasi per l'eternità! *Spiritu magno vidit ultima.*

Ma, prima di pensare alle cose del tempo, avea messe di già in sicuro quelle dell'eternità. Fin dal giorno 12, sen-

tendo che il male diveniva più minacccvole, purificatasi sempre più l'anima nel bagno della Penitenza. volle che gli si recasse il Viatico. E prima di riceverlo, raccogliendo le poche forze che gli restavano, « Fratelli miei, disse alla comunità che lo circondava desolata e piangente, questo Dio che sto per ricevere e che dovrà fra poco giudicarmi sa bene, e voi pure lo sapete, che vi ho amato senza interesse, vi ho governato senza parzialità, vi ho giudicato senza ingiustizia. Avvedutamente non ho fatto male ad alcuno, e non ne ho avuto mai il pensiero: ma poichè avrò senza dubbio molti offesi colle mie maniere, e scandalizzati co' miei esempi, ne chiedo a tutti umilmente e di tutto cuore perdono. » Voleva più dire; ma la commozione della comunità, che scoppiò in un pianto dirotto, commosse anche lui. Scena di tenerezza! come resistervi! Le lacrime dei figli scorrono insieme e si confondono con quelle del padre; che alzando la mano tremante, come Giacobbe, tutti li benedì.

Prima di ricevere l'ostia sacrosanta, interrogato dal sacro ministro, secondo il rituale dell'ordine carmelitano: *Credis hoc esse corpus Domini nostri Jesu Christi?* con un impeto di viva fede e profonda umiltà, alzando la voce: « Sì, disse, l'ho creduto sempre e lo credo, che qui è il Dio vero che mi ha creato e mi ha redento. » Così pure, sentendo incalzare il male, chiese l'Estrema-Unzione, rispondendo alle preghiere della Chiesa, alternando i salmi così tranquillamente come se si fosse trattato di amministrare egli ad altri quest'ultimo Sagramento mentre lo riceveva esso stesso. Mandò a chiedere al santo Padre la benedizione pontificia *in articulo mortis;* volle le indulgenze del Carmine, dell'Addolorata, della Mercede, della Concezione: nè mai si saziava di raddoppiare preghiere per guadagnare indulgenze. Anzi da quell'istante la sua vita non fu che una continua preghiera a Dio, recitando spesso il salterio, che sapeva tutto a memoria, meditandone i misteri che vi si contengono, pronunziandone le belle preghiere di cui vi sono le formole e le espressioni, trattenendosi in colloquii affettuosi col Crocifisso o colla Santissima Vergine, discorrendo le intere notti sulla felicità di morire nella vera Chiesa, ripe-

tendo spesso con aria di letizia e di pace: « Deh che finalmente è giunta l'ora di lasciar la terra, di andare a Dio: *Venit hora, venit hora!* » Ed in questi trasporti di pietà e di amore, quasi più non distinguendo tra lo sperare Iddio e il possederlo, tra l'essere in cielo e l'andarvi, fu udito esclamare: « Oh quanto sono cari, o Signore, i vostri tabernacoli, *Quam dilecta tabernacula tua, Domine!* » E più non disse: chè dopo queste belle parole, espressione di un'anima amante, di un cuor fedele, perduto ogni moto ed ogni senso, dopo alcune ore di tranquilla agonia, placidamente spirò l'anima pura in seno al Dio di misericordia, che così ne ricolmò il merito e ne ricompensò le virtù: *Et complevit labores illius.*

Ma siccome agli occhi del Dio della purezza, giudice severo delle stesse giustizie, non vi è d'ordinario santità sì monda che non abbia bisogno dell'espiazione e del bagno salutare del sangue di Gesù Cristo, uniamo i nostri prieghi a quelli de' sacri ministri, onde implorare a questo fedel servo del Signore refrigerio e pace.

Ed intanto, affinchè l'encomio dell'estinto sia utile ai viventi, alla vista di questo feretro che racchiude le ossa di chi vivendo da giusto è morto da pio, ricordiamo che siccome il peccatore, che in vita ha dormito sempre stupidamente spensierato e tranquillo sul suo eterno destino, *Dormierunt somnum suum viri divitiarum*, in morte poi si sveglia, ma per vedersi circondato solo dalla disperazione e dallo spavento, *Evigilabunt et nihil invenient*, al contrario però l'anima veramente cristiana, che ha vegliato con tanta attenzione in vita sopra tutti i suoi passi, *Beatus servus quem Dominus invenerit vigilantem*, quando giunge la morte, si addormenta in un dolce riposo, aspettando con piena fiducia la celeste eredità de' figli di Dio: *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce haereditas Domini.*

Mirate dunque quel bambinello che ha preso sonno nelle braccia materne: come è placido il suo respiro, perchè nulla teme il suo cuore! Oh come è bella la condizione dell'innocenza che dorme in seno all'amore! Ora così, dice la Scrittura, Dio tiene strette nel seno della sua misericordia le

anime giuste e non permette che le paure di morte vengano ad alterarne la quiete e la calma: *Justorum animae in manu Dei sunt; et non tanget illos tormentum mortis.* Fate dunque coraggio, anime pie che camminate nelle vie di Dio. Oh quanto è invidiabile la vostra sorte! *Beati omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus!* Voi che ora temete fino l'ombra del peccato, voi che palpitate ora sulla vostra eterna salute, deh! che tutto si cangerà per voi in bene nell'ultimo momento: *Timenti Dominum bene erit in novissimo;* i vostri presenti timori si volgeranno in isperanze, le agitazioni in calma, la tristezza in gaudio, e i sacrificii del tempo nella eredità del Signore, nella beatitudine dell'eternità: *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce haereditas Domini;* che Dio a tutti quanti qui siam riuniti conceda nella sua misericordia.

# ELOGIO FUNEBRE

DI

# D. GENNARO SCARPATI

CANONICO DELLA METROPOLITANA DI NAPOLI

Uno dei maligni artificii, una delle miserabili astuzie dei nemici della religione è stata, in questa ultima età principalmente, quella di screditarne nell'opinione pubblica i ministri per la via della mala fede e dell'ingiustizia. Tra tutte le classi della società al corpo dei leviti soltanto è toccato il fiero destino di essere scambievolmente solidarii pe' vizii senza esser giammai tali per le virtù. Per un fallo commesso da un prete in Italia, la vergogna si è fatta ricadere sopra tutt'i preti di Francia. È stato un prete, si dice: ecco che cosa sono i preti! E questo argomento, con cui non si è provato mai nulla in pregiudizio degli altri ordini della società, è stato poi senza replica allorchè si è trattato di denigrare la riputazione del ceto per cui anche l'interesse pubblico e politico esige che si abbiano particolari riguardi. Frattanto che cosa è egli mai uno di questi uomini sopra dei quali si è procurato di versare a piene mani il ridicolo? A convincersene, non bisogna considerarlo in coloro che del sacro ministero abusano, o lo degradano: ma in quelli bensì che ne portano tutto il peso, che ne compiono le difficili incum-

benze, che ne conservano lo spirito e ne fanno sperimentare ai popoli le benigne influenze: in coloro di cui non mancano anche ai nostri giorni esempi moltiplici, poichè la vera religione è al presente ciò che fu nella sua origine: minore è il numero de' cristiani, ma il cristianesimo è sempre lo stesso; e le più amabili e più pure virtù vediamo esserne anche ai nostri tempi le felici conseguenze.

Per tacer di tanti altri, uno dei più esatti modelli dello spirito del sacerdozio cristiano questa religiosa metropoli ha avuta per anni molti occasione di ammirarlo e, non ha guari, di deplorarlo altamente nell'illustre canonico D. Gennaro Scarpati, alla cui illustre e per Napoli sempre cara memoria, siamo stati impegnati a rendere tenue omaggio di lode.

Nato D. Gennaro Scarpati da genitori per condizione ed anche più per cristiana pietà illustri, ebbe la sorte d'incontrare una educazione, sotto tutt'i rapporti cristiana: la quale, sollecita di prevenirne le inclinazioni e le abitudini, onde dirigerle di buon'ora alla vera probità, sviluppò in lui e sempre più rafforzò l'indole preclara di un cuore che parve fatto per la virtù e prevenuto dalla grazia nelle benedizioni della santità. In quell'età in cui l'uomo non ha quasi altro di uomo se non la disposizione e la speranza di divenirlo, lo Scarpati presentava di sè tra le domestiche mura lo spettacolo che la sola grazia del cristianesimo può produrre, quello, cioè, di far vedere in sè, in un fanciullo, direi quasi un apostolo. Sdegnando egli i puerili trastulli, sola occupazion seria dell'età prima, non prendeva diletto che nelle opere dello zelo e negli esercizii della penitenza e della carità; ed inteneriva i domestici insino alle lacrime la sollecitudine e l'industria ond'egli riuniva i fanciulli del vicinato nell'oratorio di casa, e la pazienza e l'efficacia onde gl'interteneva nelle pratiche della religione, e con regalucci, che toglieva volentieri a sè stesso, incoraggiavali a cingere le armi della penitenza. Un'anima sì piena di Dio il secolo non era degno di possederla. Chiese dunque ed ottenne di vestir l'abito clericale; ed iniziato nella sorte del Signore più non pensò che a coltivare la sua mente cogli studii e

formare il suo cuore alle virtù proprie del suo stato! Da quell'epoca il suo spirito non fu più diviso che tra lo studio delle lettere, principalmente sacre, e lo studio della santità: e nell'uno e nell'altro fece in breve progressi sì rapidi che ai compagni delle sue applicazioni era allo stesso tempo maestro e modello. Consacrato sacerdote, applicossi più che mai a nutrire il suo spirito dello studio dei Libri Santi, principalmente dell'epistole di S. Paolo, sulle quali si formò a quella norma sublime, maestosa, robusta di ragionare de' dogmi e della morale cristiana che fu la caratteristica delle sue assidue e fruttuose predicazioni. Niuno de' rami dello scibile ecclesiastico gli fu straniero: tutti con eguale ardore li abbracciò, sulla persuasione, come solea dire egli stesso, che riesce egualmente funesto alla Chiesa un ecclesiastico senza studii che un ecclesiastico senza morale: e coltivolli con tal successo che fra poco salì in credito di teologo profondo, di solido canonista, d'interprete felice de' Libri Santi, di abile moralista. Di tali armi fornito uscì in qualità di missionario a combattere i combattimenti del Signore. In tutte le sue imprese apostoliche, di cui furongli glorioso teatro varie provincie di questo regno, la fama di un uomo profondamente penetrato della religione lo precedette: tutte le virtù dell'apostolo e le cognizioni di un dotto lo accompagnarono; e gli venner dietro successi tali da appagare lo zelo più attivo e più fervente nel conquistare gli spiriti alla religione e i cuori alla cristiana probità. E in varii luoghi, particolarmente della Puglia, insieme con innumerabili monumenti del suo zelo e della sua carità evangelica, riman tuttavia in omaggio il suo nome, e la sua memoria in benedizione.

Il suo dire era allo stesso tempo semplice e sublime, solido e toccante, pieno di forza e, per usare l'espression del Vangelo, di *potestà* insieme: *Quasi potestatem habens.* La religione e la virtù non parlò già per la sua bocca, come non di rado addiviene, il linguaggio di una rea che si giustifica in faccia all'errore ed al libertinaggio, ma quello bensì di una regina, di una padrona che parla, e le sue parole son leggi, e i suoi inviti allacciano irresistibilmente i cuori,

e le sue minacce portano lo scompiglio e lo spavento negli spiriti più rubelli alla verità, e ve li assoggettano, e li costringono a renderle omaggio colle lacrime del pentimento, o coi palpiti divoratori del rimorso.

Singolare fu in lui la destrezza nello sviluppare tutto ciò che la religione ha di più sublime, e nello spezzare il pane della divina parola ai piccoli d'Israello. Ma, anche nell'esercizio della parte più laboriosa e men lusinghiera del ministero della parola santa, cioè nella spiegazione degli elementi della religione, nel momento che giungeva per sino ad incantare i semplici, faccasi ammirare anche dai dotti. In generale, in tutte le sue predicazioni univa felicemente il facile al sublime, ciò che le rendette accettevoli ed utili a tutte le condizioni e a tutt' i ranghi. Alla corte, dov' ebbe l'onore di predicare alla presenza di S. M. le più terribili verità della fede, raccolse con frutto copioso i plausi più lusinghieri, quantunque fossesi mostrato lontanissimo dal far servire il ministero del Vangelo alle vedute dell'ambizione, e non avesse giammai accarezzato le passioni più facili a rivoltarsi.

Ritornato nella capitale accompagnato dalle benedizioni della pietà e carico di spoglie tolte al vizio ed all'errore, fu accolto con indicibil trasporto di tenerezza dal santo cardinal Zurla teatino, arcivescovo allora di questa metropoli.

Quest'ottimo conoscitore del merito letterario e morale, volendo onorare il suo sacro senato di un uomo che a tutta la profonda erudizione di un dotto congiungea la più delicata e la più fervente pietà di un santo, ercollo canonico di questa chiesa metropolitana; e poco dopo affidògli la porzione più preziosa del gregge, il seminario diocesano, ai cui buoni successi tanta parte è attaccata delle speranze della religione; persuaso che i giovanetti che si formano al santuario non avrebbero potuto da altri meglio ricevere le primizie dello spirito sacerdotale che da un uomo la cui vita era una continua istruzione, e ch'era comunemente riputato nel clero un perfetto modello del sacerdote cristiano.

A lui pertanto, come a consigliero, direttore e maestro nelle vie del Signore, ricorrevano in folla ecclesiastici di

ogni età, d'ogni grado; e buona parte di quei giovani sacerdoti che colle loro virtù e co' loro talenti sono al presente il decoro del clero napolitano e le più care speranze della religione alla saviezza de' suoi consigli, all' assiduità delle sue istruzioni, alla forza de' suoi avvertimenti e molto più all'efficacia de' suoi esempi sono debitori di quell'edificante condotta, di quello zelo operoso, instancabile e disinteressato che ha formato sempre il glorioso distintivo del clero attivo di questa capitale,

Se non che non restrinse egli le cure del suo zelo ad un solo stabilimento, ma, estendendole anche al di fuori, istituì delle accademie di religione, delle congregazioni di spirito de' giovani studenti, dirette ad affezionare quei teneri cuori alla fede; e tutto mettea in opera per far loro amare la religione e rispettare la Chiesa. Tutt'i suoi sermoni che tenne alla gioventù per lo spazio di moltissimi anni in tutti i dì festivi miraron mai sempre a questo scopo prezioso e importante. Egli ha lasciati su questo argomento preziosissimi manoscritti, che gli eredi si propongono di pubblicar colle stampe.

Ma ciò che distinse particolarmente il genio e la virtù dello Scarpati si fu un trasporto vivissimo, che col crescer degli anni divenne in esso sempre maggiore, di apprestare co' conforti della religione tutt' i soccorsi della carità alla miseria inferma, che ha i maggiori diritti alla compassione delle anime veramente cristiane e sensibili.

Il grande ospedale dell'Annunziata di Napoli fu il primo teatro delle sue cristiane sollecitudini e dei trasporti della sua carità, la quale non tardò a segnalarsi ancora in tutti gli altri spedali della capitale, in soccorso d'ogni genere d'infelici. Sarebbesi detto che, novello Paolo, quanto que' miseri soffrivano in sè medesimi, Scarpati lo sentiva in sè stesso, e che egli fosse afflitto dalle infermità di cui altri era la vittima: *Quis infirmatur, et ego non infirmor* (II Cor. II)? tale era il suo impegno di rasciugarne le lagrime, di alleggerirne i dolori, di soccorrerne i bisogni, di prevenirne per sino i desiderii. Nè credette degradarsi discendendo ai più umili e più abbietti ministeri, per non raccogliere il più sovente di tanti sacrificii altro frutto che il disdegno, l'ingra-

titudine, l'amaro rifiuto e l'insulto villano. Più volte fu veduto accogliere, come si farebbe una persona divina, gl'infelici infermi venuti al grande ospedale degl'incurabili, di sozzure ricoperti, di squallore e di piaghe; ed era uno spettacolo che inteneriva sino alle lagrime il vedere questo nuovo apostolo della carità, logoro dalle fatiche e dalle infermità, nell'età sua cadente, ginocchioni attorno a quegli avanzi della miseria, per curarne le piaghe, per ristorarne il corpo, per confortarne, con tenerezza affatto materna, lo spirito. Questi tratti non hanno però nulla di straordinario per chi sa rilevare l'idea sublime che lo Scarpati vi attaccava nell'esercitarli: imperciocchè in quei vivi simulacri della miseria la fede, che in lui fu sempre mai vivissima, lo menava a scorgervi l'immagine del Figliuolo di Dio. Quindi a coloro che lo esortavano a prendere una posizione meno incomoda, rispondeva modestamente: *E che? Ignorate voi dunque che io in questo momento servo Gesù Cristo?*

Ognuno però immagina che le sollecitudini dello Scarpati per la corporale salute degl'infermi non andavan disgiunte da quelle ancora più assidue per la loro spirituale salvezza. Quindi il non concedersi giammai nè respiro, nè tregua, ma sempre in movimento correre su e giù per quel vasto teatro delle umane miserie per istruir gl'idioti nella religione, per ascoltare le confessioni, per confortare al terribile estremo passaggio i moribondi. Ma troppo ampia era l'evangelica messe perchè potesse essere raccolta da un solo operajo, benchè sì laborioso e sì istancabile. Riunì egli dunque uno scelto drappello di laici; e riuscì ad inspirar loro i sentimenti del suo zelo e della sua carità in ajuto di quegli infelici, ai quali credettesi particolarmente destinato ad evangelizzare. Ogni studio pose per formare questi suoi nuovi compagni nell'apostolato e renderli idonei a poter quindi confortare ed istruire gl'infermi. Teneva loro soventi volte nella settimana conferenze che andavan sempre a terminare coi tratti più forti insieme e più patetici per destare la sensibilità ne'cuori più duri, inspirar la compassione per le miserie dell'umanità e accendere il desiderio di ripararle. Bello era in particolare l'udire le dotte e com-

moventi parafrasi che facea al salmo che comincia: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus;* ordinario argomento delle sue private esortazioni. Le sue parole allora erano dardi. Il sacro fuoco della carità ond'era investito gli traspariva ancora sul volto. Sentiva profondamente tuttociò che diceva: e la sua eloquenza era sì animata, sì stringente, che si sarebbe detto che egli tendesse a provocare l'altrui compassione per la causa propria. E causa propria stimò egli mai sempre quella de' poveri infermi. Essi formarono per lo spazio di sessant'anni l'oggetto delle sue sollecitudini e delle sue tenerezze, e può dirsi ancora delle sue delizie. Persino nell'ultima penosa infermità che lo tolse all'umanità languente, di cui era il sollievo, di nessun'altra cosa mostrossi più sollecito che della sorte de' suoi poveri infermi. Quanti a lui venivano de' suoi allievi nelle opere di carità, gl'interrogava dello stato degli spedali, e non gli accommiatava che rammentando loro la promessa del Vangelo, la quale fu ancora l'intercalare de' suoi privati discorsi: « Fratelli miei, loro « dicendo, ricordatevi che voi sarete misurati con quella « medesima misura onde misurerete altrui. Gesù Cristo non « dimenticherà mai tutto quel bene che voi gli farete nella « persona dei poveri che ne sono l'immagine; la sua mi- « sericordia vi prepara *una misura buona piena e soprab- « bondante.* » Formati a questa scuola i figli del suo zelo e della sua carità, non è straordinario che si veggano tuttavia con tanta edificazione del pubblico e giovamento de' miseri cambiare gli ozii domestici coi più penosi esercizii di cristiana carità, le case spiranti lusso e mollezza coll'alito pestilenziale e collo squallore degli spedali; dividersi dal mondo de' felici e vivere tra' patimenti; e non ricevere altro compenso de' loro sacrificii che la sdegnosa ingratitudine del povero e la fiera calunnia del ricco. In particolar modo abbiamo noi stessi rilevato con piacevol sorpresa la destrezza, tutta propria di questi buoni fratelli, nell'istruire le menti più grossolane e meno acconce alle idee astratte, nelle dottrine della religione, nel prevenirne i dubbii e dileguarli, nello scuotere i cuori più indurati nel vizio e prepararli alla partecipazione dei santi misteri.

Ma la carità evangelica non si limita già al sollievo di una sola specie di miserie. Tutto ciò ch'è in afflizione e in pena, tutto ciò che geme o è in pericolo, tutto ciò ch'è abbandonato dal mondo forma l'oggetto delle sue tenere cure. Pertanto lo Scarpati non restrinse l'eroismo della sua carità al sollievo dell'infermità negli spedali, ma al conforto altresì dei servi della pena nelle prigioni. Quivi egli si recava con indicibil trasporto e spendeva gl'interi giorni ad istruire, a consolare, ad amministrare, colle parole della salute, il sacramento di espiazione, a versar la speranza in quei cuori disperati. Inoltre, chiamato dalla illustre *Congregazione de' bianchi*, incaricata dalla carità dell'assistenza cristiana ai condannati all'ultimo supplizio, è incredibile con quant'assiduità e cura rendeva i soccorsi della religione e faceasi l'ultimo amico di coloro che la giustizia umana abbandonerebbe alla disperazione, se la carità cristiana non opponesse un ministro di pace ad un ministro di sangue, il sacerdote al carnefice; e benchè fatigato dalle malattie e dagli anni, fu trovato mai sempre volentieroso al duro esercizio di annunziare ai colpevoli l'ultima pena de' loro delitti, nel consolarli e nel farsi testimonio e parte, per interi giorni [1], dello spettacolo più capace di straziare un cuore pietoso.

La sua carità era saggia e piena di previdenza, com'era tenera ed instancabile. Quindi, mirando tante figlie infelici che, dopo ricuperata la salute del corpo negli spedali, per la lontananza dalla loro patria, obbligate dalla privazione di ogni ajuto a dimorare sulle pubbliche vie, correan pericolo per la salute dello spirito, si occupò di crear loro un asilo. Ma come riuscirvi, se non aveva egli stesso per ciò altro fondo che i trasporti della sua carità? La provvidenza fuor di ogni espettazione compiè essa stessa un desiderio ch'essa avea fatto nascere; e nel momento che lo Scarpati, nell'indigenza di ogni mezzo pecuniario, vedeasi obbligato di abbandonare il suo santo e pio disegno, un distinto personaggio della capitale, che ha voluto mantenere costante-

[1] In Napoli si sogliono d'ordinario accordare tre giorni di preparazione a coloro che sono dalla giustizia condannati a morire.

mente l'anonimo, *poichè la carità non è ambiziosa*, venne a consegnare nelle mani dello Scarpati ducati cinquemila in contante, coi quali settantadue zitelle furono sul momento sottratte ai pericoli dell'indigenza e ricoverate nel conservatorio che tuttavia sussiste alla *Salita de' Miracoli*.

Allo stesso tempo egli coltivava nello spirito una immensa moltitudine di tutt'i ceti che faceano a gara per averlo a guida e maestro nelle vie della salute. Le congregazioni degli studenti l'occuparono non meno degli spedali. Per lo spazio di 24 anni vi predicò più volte la settimana e vi fu sempre ascoltato con nuovo piacere e con incredibile profitto. Oltre a ciò non fuvvi cappella serotina, non confraternita, in cui egli non avesse fatto echeggiare la santa parola con quella forza e con quel successo onde fu costantemente accompagnato il suo dire; e in tutte le domeniche e feste dell'anno predicava sino a cinque o sei volte nello stesso giorno ne' varii ospedali, raccomandati alle sollecitudini del suo zelo e della sua carità. Sicchè può dirsi che tutta la sua vita fu un intreccio maraviglioso di opere virtuose in servigio dell'umanità e della religione. Persino negli ultimi giorni che precedettero il suo felice passaggio, benchè travagliato da acerbi dolori e da fastidiosissime nausee che gli schiantavan le viscere, il suo zelo non seppe rimanere tranquillo: ma, fattisi attorno a sè chiamare ogni giorno i fanciulli del vicinato, s'interteneva ad istruirli ne' principii della religione e della vera pietà.

Tutti i suoi momenti furon di Dio e del prossimo. A quell'ora in cui i falsi amici dell'uomo, gli apostoli orgogliosi d'una bugiarda filantropia, sono ancora immersi in sonno profondo, quest'uomo di carità, prevenendo l'aurora, incominciava tosto le sue opere di beneficenza. Egli avea già visitato l'infermo, rasciugato le lacrime dell'infortunio e fatte scorrere quelle del pentimento, istruito l'ignorante, fortificato il debole, stabilito nella virtù il cuore scompigliato dalla tempesta delle passioni; e dopo un giorno pieno di tanti tratti di carità, sopraggiungeva la notte, ma non il riposo. Ad ogni menomo invito correva, a cielo dirotto, a stemprata stagione, dove lo chiamava la speranza di recare gli ultimi conforti della religione ai moribondi.

Siccome tutto il suo tempo, così tutti i suoi averi eran del povero. Si spogliò fin delle sue vesti per coprire l'altrui nudità, e del suo cibo per satollar l'altrui fame.

In mezzo a tante occupazioni in cui impegnato aveanlo la sua carità per gl'infermi ed il suo zelo per la religione trovò il tempo da scrivere molte utili operette per giovar colla penna dove non potea giungere colla parola. Esse traspirano quello zelo purissimo, quella carità ardente onde fu ripieno il suo cuore, e quel fondo di solide cognizioni ecclesiastiche ond'era adorno il suo spirito. Le più conosciute sono:

1.° Due metodi, uno per gl'infermi gravi ed uno pe' gravissimi, da servire a' fratelli addetti all'istruzione degl'infermi nell'ospedale: i quali metodi sonosi ristampati in gran copia e sono in uso in tutti gli ospedali della capitale e del regno.

2.° Raccolta spirituale per ogni ceto di persone ed anche per gli ecclesiastici.

3.° Libro di divozioni per assistere alla santa Messa e per ricevere i Sagramenti, con delle orazioni per tutte le festività della SS. Vergine.

4.° Metodo per degnamente riceversi il Sacramento della Cresima dagl'infermi negli ospedali di Napoli.

5.° Protesta della fede appoggiata sul concilio di Trento, e sulle autorità de' PP.

6.° Varie dissertazioni contro gl'increduli.

Finalmente, per dare l'ultimo attestato della sua tenerezza ai poveri ed agl'infermi, a cui pro era sempre vissuto, ordinò che tutto ciò che avrebbe dovuto erogarsi per la celebrazione de'suoi funerali fosse distribuito tra i poveri, che costituì eredi di tutto il suo; e che i suoi mortali avanzi non fossero altrove riposti se non nella cappella dell'ospedale degl'Incurabili, affinchè neppur morto fosse separato da coloro che in vita avean formato l'oggetto delle sue tenerezze.

La sua ultima malattia fu accompagnata da' tratti i più edificanti. Sempre sereno il volto, nelle smanie atrocissime da cui era travagliato, non amava di parlare che della vita futura. Ogni giorno volle cibarsi del pane eucaristico; e ri-

cevuti tutt'i conforti della religione, con un spirito di perfetta rassegnazione cristiana, si addormentò nel bacio del Signore il dì 23 febbrajo tra le lacrime di tenerezza e tra le benedizioni de' suoi confratelli.

Così è mancato a questa Chiesa un uomo che parve l'amico dei poveri per dovere, la provvidenza vivente per gli infelici, il consolatore degli afflitti, il consigliero dei dubbiosi, il difensore di chi era privo di difesa, l'appoggio della vedova, il padre dell'orfano, il riparatore d'ogni genere di disordine che è il frutto del libertinaggio e delle funeste dottrine: in una parola uno di quegl'individui che in questi ultimi tempi sono stati presi di mira senza distinzione. perseguitati dall'ingiustizia, giudicati dalla calunnia, condannati dal livore: un sacerdote cattolico pieno dello spirito della sua vocazione e fedele alle difficili incumbenze del suo santo ministero.

Possano i detrattori del sacerdozio cristiano sul letto di morte avere la sorte di vedere a sè dappresso uno di questi sacri ministri che hanno calunniato e vilipeso in vita!

# ELOGIO FUNEBRE

DI

# DOMENICO COTUGNO

MEDICO DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE

L'osservazione del cancellier d'Inghilterra, che *una leggiera tintura di filosofia spinge forse all'ateismo, siccome uno studio profondo di essa mena naturalmente alla religione*, a nessun'altra disciplina può meglio applicarsi quanto allo studio dell'arte salutare. In fatti è fuor di dubbio, ed una deplorabile esperienza lo dimostra abbastanza, che quando questo studio s'intraprende temerariamente, senza essersi approfondite le dottrine della metafisica, quando si restringe ad osservazioni superficiali, ad applicazioni vaghe, quando una assidua meditazione non mena a penetrare le più profonde vie nella natura per discoprirne gli imperscrutabili misteri capaci di umiliare l'orgoglio: l'arte diretta a conservare ad altri la vita fisica toglie d'ordinario a chi la maneggia la vita intellettuale. A forza di considerar l'uomo per quella parte onde appartiene al mondo materiale, s'impara insensibilmente a prescindere ch'egli, per la parte di sè più nobile, appartiene anche al mondo delle intelligenze. L'interessamento per l'essere corporeo fa dimenticare l'interessamento che dovrebbe inspirare più vivo l'es-

sere pensante. Tutte le osservazioni si riconcentrano nell'ordine fisico, e quasi mai non si sale colla mente all'ordine spirituale se non per introdurvi altresì la materia; ed a poco a poco e senza quasi avvedersene si giunge a *materializzare*, se è lecito così esprimersi con un grand'uomo, per fino il sentimento ed il pensiero. Quindi l'abitudine di trattare osceni oggetti, che infallibilmente deve portare la corruzione in un cuore che a simili ricerche si abbandona senza le precauzioni dalla religione prescritte: quindi il familiarizzarsi colla morte e non essere più affetto da uno de' più possenti riflessi capace di richiamare gli spiriti più traviati alla religione ed alle probità; quindi l'accostumarsi a rapportare gli effetti che alterano la fisica costituzione dell'uomo a cagioni puramente fisiche: quindi l'uso di decidere con un tuono di autorità sulla vita e sulla morte degli uomini; e finalmente il richiamarsi in tutto al resultato delle proprie esperienze, de' proprii raziocini, de' proprii lumi: tutte queste cagioni sopra un spirito sprovveduto di grandi principii e sopra un cuore sfornito di salutari sentimenti devono insensibilmente produrre una difficoltà maggiore a sottomettere un intelletto orgoglioso al giogo de' dommi rivelati, l'indifferenza pratica per ogni specie di religione positiva; la non curanza di un principio soprannaturale, cui, a forza di abusare del vocabolo *Natura*, si contende praticamente l'impero sopra gli esseri fisici; e finalmente lo studio della natura, in ciò ch' essa ha di più sublime e di più perfetto, deve portare a dimenticarne l' autore.

Tutt'altro è però l'effetto che lo studio delle naturali discipline produce in uno spirito che vi si applica colle opportune cautele, e le discute con assidua profondità. L'anatomia gli presenta una evidentissima dimostrazione dell'esistenza di Dio; poichè la descrizione della macchina dell'uomo non è, dice Galeno, che un *inno celeste che si tesse al Creatore*. Le difficoltà insormontabili che ad uno spirito profondo si affacciano ad ogni tratto nell'esame de'fenomeni della natura, mostrandogli le angustie dell'umana ragione, lo rendono docile; ed a fronte de' misteri che scorge nell'ordine fisico, si piega più agevolmente a riconoscerne altri più grandi

nell'ordine soprannaturale. Lo studio della chimica, i fenomeni del moto, dell'azione della materia, dell'indole dei fluidi lo vanno sempre più convincendo della spiritualità dell'anima e della sua immortalità. I sintomi dell'empio moribondo di cui, per l'esercizio della sua professione, è il medico soventi volte testimonio, le di lui ritrattazioni, i di lui palpiti, le smanie del di lui cuore, assai più desolanti de' dolori che ne cruciano il corpo, le tragiche morti delle vittime della voluttà, che vede il medico ogni giorno immolarsi sotto degli occhi proprii, devono necessariamente ricondurre in una mente osservatrice il disinganno e l'orrore per tutto ciò che è licenza di pensare e di vivere, e l'amore de' principii religiosi. E dove uno spirito superficiale e un cuor dissipato trovano occasioni da traviare e da corrompersi di vantaggio, uno spirito solido, penetrante, laborioso, e un cuor retto trovano argomenti ond'essere più religiosi e più probi. Quindi è che il Baldit assicurò essere stato assioma a' suoi tempi che *l'ateo e il medico sieno loro contrarii come l'acqua e il fuoco*: ed il Balme affermò che, dopo Democrito e Diagora, non vi sono stati più che tre soli medici stimati atei.

Che se in questi ultimi tempi sul teatro dell'irreligione e della rivolta i medici in più gran numero han figurato particolarmente in Francia, ciò, lungi dall'attribuirsi a preminenza di lumi, debbe piuttosto riguardarsi come una conseguenza dell'abbandono di quelle applicazioni profonde allo studio della natura, le quali ne discoprono siffattamente l'autore che niun sublime fisiologo è stato mai veracemente irreligioso: sicchè con tutta ragione può dirsi della medicina (Bac., De Augument scient.): *Certissimum est atque experientia comprobatum leves in medicina haustus movere fortasse ad atheismum, pleniores haustus ad religionem deducere.*

Quando queste riflessioni avessero bisogno di prova, senza uscire da' confini del regno, senza rimontare alle età trascorse, senza offendere la modestia dei viventi, basterebbe rammentare gli ultimi due uomini grandi che abbiam perduto: Amantea [1] e Cotugno, genii sublimi nella scienza del-

[1] Il signor Bruno Amantea, celebre chirurgo napolitano, detto dai dotti *il grande* e dal popolo *il santo*. Chirurgo della corte e della primaria

l'uomo fisico, ma forse assai più ammirabili per la pratica delle virtù dell'uomo morale. E poichè del primo si è già molto parlato, benchè non mai potrà parlarsene bastevolmente, ci si permetta di render un piccolo omaggio di lode alla virtù del secondo, la cui perdita è riuscita tanto più sensibile ad ogni ordine di persone quantochè, se egli fu grande sotto il rapporto de' talenti, fu certamente più grande ancora sotto quello della probità; ed a noi non si appartiene di lodarlo che come un uomo il quale alla religione ed alla virtù dovette una gran parte de' suoi progressi e della sua celebrità.

Nato in Ruvo di Puglia il 29 gennajo 1736 da genitori quanto pii altrettanto scarsi di beni di fortuna, tutto ciò che potè ottenere Domenico Cotugno dalla casa paterna si fu una educazione veracemente cristiana; e se un suo zio non avesse preso di lui l'incarico di formarlo ancora alle lettere in Molfetta, la povertà avrebbe contrastato a questo suolo un genio che dovea tanto onorarlo co' suoi talenti e colle sue virtù. Il timore di Dio, di cui portava nel cuore i semi preziosi, facendogli amare il ritiro, l'applicazione, il raccoglimento, gli aperse le porte del sapere, e con questo ajuto possente ottenne progressi sì rapidi nelle amene lettere e nella filosofia che in età di 17 anni si credette di doverlo inviare in questa capitale onde aprirgli innanzi un teatro più vasto e più degno della sua capacità. Qui ci si permetta una riflessione che nasce naturalmente da ciò che andiamo dicendo.

A quella stagione gli studianti che dalle provincie venivano nella capitale per istruirsi, l'uso volea che non vestissero che un abito mezzo clericale, e questo molto dimesso: dall' altro canto l'accortezza o l'economia de' genitori faceva sì che piuttosto qualche cosa loro mancasse del bisognevole di quello che abbondassero nel superfluo. Abitavano a molti

nobiltà, passava una grandissima parte del suo giorno ad apprestare ai poveri i soccorsi della sua arte e le largizioni della sua carità. Quanto da lui lucravasi in un giorno il dì appresso era tutto diviso tra gl'indigenti, che in morte fece ancora eredi di tutto il suo. Il chiarissimo letterato don Angelo Antonio Scotti ne ha pubblicato l'elogio.

insieme meschinamente negli angoli più luridi della città. Non potevano mostrarsi in una conversazione, in un caffè, in un pubblico passeggio, senza riscuotere beffe e risa, provocate dalla rozzezza delle loro maniere, dalla disgrazia della loro pronunzia, e dalla loro strana foggia di vestire, cui si era attaccata un'idea di ridicolo. Queste circostanze gl'isolavano perfettamente dal mondo brillante e profano, e li mantenevano in un austero ritiro, che rendeva loro quasi impossibile la dissipazione e il disordine. Quindi quell'applicazione profonda e non mai interrotta agli studii più severi; quindi quegli sforzi d'ingegno, onde erano obbligati a supplire all'inopia de'libri; quindi finalmente quell'impegno di sottrarsi per le vie del merito (giacchè la loro situazione rendea loro quasi impossibile il tentare altra via) ad un stato sì penoso e sì duro. Con questo sistema di violenze, di sforzi, di umiliazioni, di austera frugalità cui assoggettavasi, la gioventù provinciale veniva dagli angoli più remoti del regno a togliere, ne' più importanti concorsi, la palma ai giovani allevati nell'ozio, nella corruzione, nel dissipamento della capitale: per quindi a poco a poco elevarsi ai primi posti dello stato: ed a questo genere di educazione formato dalle circostanze, introdotto dall'uso, deve la nazione la maggior parte di quei grandi uomini che hanno cotanto illustrata la magistratura, le scienze e le lettere coi loro talenti e colle loro virtù. È stato in tutti i tempi vero il detto di Orazio, che non si tocca alla meta di qualsivoglia onorevole carriera, se non a forza di patimenti, di sforzi, di sudore, di stenti, e col privarsi severamente di tutto ciò che può offuscare la mente ed ammollire il corpo: *Qui studet optatam cursu contingere metam, - Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit, - Abstinuit venere et vino* (Horat., Art. poet.). Tutti gli usi degli antichi portano l'impronta di una sapienza profonda.

Ora che, sotto il nome di pregiudizii, si sono rovesciate quelle barriere che la sapienza degli antichi avea innalzato alla custodia della giovanil probità, gli studianti, anzichè ad istruirsi, dalle provincie non vengono quasi più alla capi-

tale che a corrompervisi [1]. Spiranti lusso e venustà, liberi da ogni vigilanza e da ogni freno, armati di tutt'i mezzi di sedurre e da esser sedotti, il primo loro pensiero, giungendo nella capitale, è quello d'introdursi in qualche società, di visitare i teatri, di contrarre degl'impegni e delle amicizie fatali al costume. Nel corso del giorno s'incontrano più sovente ai pubblici passeggi che alle librerie: e come giunge la notte, la conversazione o il teatro consumano il miglior tempo che dovrebbe da loro impiegarsi a leggere ed a meditare. Così, distratti da'passatempi, snervati dalle delizie, cascanti di molli vezzi e di voluttà, ognuno immagina quale sforzo, quale assiduità, quale applicazione possono apprestare alle scienze. Le scuole pubbliche si frequentano da loro più per interrompere la monotonia di una vita di licenza e di dissipazione che come una occupazion seria dello stato. E come lo spirito della sapienza non entra in un'anima malvagia, nè abita in un corpo schiavo della voluttà, tutt'i progressi che ottengonsi con un sì strano sistema di vita devon esser ne' vizii più che nelle lettere. Ritornando alle loro patrie, portano in seno delle famiglie una superficiale scienza ed una corruzione profonda. È poi strano che la rivoluzione e l'incredulità riescano facilmente ad ottener seguaci tra esseri sì sprovveduti di veri principii e di veri lumi, e sì degradati dal disordine? Di questa guisa la depravazione dei principii e de' sentimenti si è renduta sì universale nelle provincie, come le ultime vicende lo hanno dimostrato [2]: *Hoc fonte derivata clades, in patriam populumque fluxit.*

[1] Siamo ben lontani dall' applicare a tutti indifferentemente i giovani provinciali queste riflessioni. Ne conosciamo ben molti che formano una preziosa eccezione dall'universalità.

[2] È cosa rimarchevole che durante la vertigine rivoluzionaria del 1820 gli studianti provinciali si mostrarono i più audaci, i più pervertiti di massime e i più turbolenti. Della gioventù della capitale non vi sono che elogi da fare in generale Essa in quel tempo di sconvolgimento e di disordine fecesi vedere colla medesima assiduità alle congregazioni di spirito, e lasciò esclusivamente ai provinciali il *nobile* vanto di fare echeggiare la sala del così detto parlamento delle smaniose grida di guerra, e di popolare le orgie clandestine della rivolta.

Ma ritorniamo a Cotugno. Giunto egli nella capitale colle disposizioni sopra descritte, colla pietà e coll'amore allo studio onde avea edificata la casa paterna e fattele concepire le più belle speranze, seppe raddolcire la durezza della sua situazione in qualità di studente provinciale, renduta a lui più penosa dalle angustie delle sue finanze. Il suo primo pensiero fu di ascriversi ad una congregazione di spirito de' giovani studenti, che frequentò mai sempre con assiduità: per partecipare ai santi misteri e rallegrare lo spirito inaridito dagli studii naturali colle delizie della pietà. I tumulti di questa popolosa e brillante metropoli non bastarono a dissiparlo, siccome nol poteron corrompere le sue delizie. Il primato ottenuto sopra una quantità di concorrenti gli fece ottenere una piazza franca nello spedale degl' Incurabili e lo pose nel caso di studiare la natura in quel vasto teatro delle miserie e delle infermità che la travagliano. La sua conversazione notturna fu nella biblioteca di quello stabilimento, di cui gli furono affidate le chiavi. Il suo divertimento erano le pratiche della religione, con cui solo interrompeva le sue ostinate applicazioni. Non videsi mai perdere il suo tempo in vani trastulli: ma diviso tra la meditazione e l'osservazione, quasi tutt'i suoi momenti erano dello spirito per santificarlo con santi principii ed adornarlo di solide dottrine. Un desiderio ardentissimo di conoscere la verità d'ogni cosa lo spinse ad abbracciare tutt'i rami dell'umano sapere. La giurisprudenza, la teologia, la letteratura, le lingue dotte, ecc., gli furono familiari: ma le scienze naturali fissarono particolarmente le sue applicazioni, e tra queste quella che contempla la più perfetta delle opere del Creatore. Quindi era bello l'osservare come in lui la religione, persuadendogli la frugalità, il ritiro, la probità, gli facilitava i progressi della scienza, e lo studio della scienza, sollevandolo sempre più alla considerazione delle cose invisibili, gli rendeva sempre più cara la religione. È forse poi strano che con tali disposizioni, con tai metodi, con tali ajuti sia divenuto un genio profondamente dotto e profondamente religioso? *Pleniores medicinae haustus ad religionem adducunt.*

La fama de' suoi talenti, de' suoi studii e molto più della sua probità gli aprì la porta alla cattedra di anatomia. Una *lucerna* che dovea spargere tanto lume nelle scienze naturali non dovea più a lungo *rimanersi sotto il moggio* della vita privata.

Qui egli incominciò a spiegare un nuovo genere di apostolato, che per essere stato esercitato dallo zelo di un laico, non ebbe però successo men copioso per la morale e per la religione. Tutte le sue sottili osservazioni sopra le grandi opere della natura erano da lui maestrevolmente condotte a far risplendere sempre più la grandezza del di lei autore. Non dimenticheranno giammai i suoi allievi le dimostrazioni di rispetto profondo ond'egli pronunziava l'augusto nome di Dio. Alle frasi più sublimi univa l'atteggiamento più rispettoso: e piegando mai sempre con divoto raccoglimento il capo, nominava il Creatore di tutti gli esseri. Ammirabile fu la sua destrezza nel prendere occasione dagli argomenti più eterogenei onde inspirare ne' giovani cuori i sentimenti più puri, nel mentre che ne illuminava lo spirito co' più sublimi concetti. I suoi uditori partivano dalle sue lezioni instruiti insieme ed edificati: e non sapeasi in lui che ammirare di più, se l'uomo fornito delle cognizioni più estese, o il cristiano penetrato profondamente dalla verità di sua religione; se il filosofo, o l' apostolo. Quanto sarebbe fortunata la religione, e lo stato felice, se questa condotta fosse imitata da tutti coloro cui è confidato il deposito prezioso del pubblico insegnamento! Disgraziatamente però in molte università di Europa i professori pubblici hanno in questi ultimi tempi esercitato, a riguardo della gioventù affidata alle loro cure, un apostolato ben differente, ed han renduta pei loro allievi la scienza ciò che essa fu pel primo uomo, il principio di tutti i mali che han desolato la terra!

A fronte però di questi esempi di zelo cristiano dati da un sì grande naturalista, quale ributtante spettacolo non offrono di sè quegli spiriti miserabili, che, sprovveduti di lumi come di virtù, armati, direm così, alla leggiera, guidati dall'orgoglio, renduti audaci dall'ignoranza, presentansi a contendere alla religione la sua veracità, all'anima la sua

immortalità, a Dio per sino l'esistenza; mentre che i grandi genii, gli uomini che più onorano l'umanità si fanno una gloria di rispettare la religione, di renderle pubblico omaggio seguendone scrupolosamente le pratiche, e di esserne i difensori e gli apostoli?

La pietà e la religione, dice S. Paolo, sono utili ad ogni cosa. Il loro vantaggio però non è in nessun'altra professione più deciso quanto in quella del medico. Arbitra, in certo modo, della vita temporale, e, non temiamo di dirlo, sovente della vita eterna altresì di coloro che sono affidati alle sue cure, è la professione che gode una maggiore impunità: i suoi falli sfuggono l'occhio vigilante di tutte le leggi esteriori, ed un medico irreligioso quante vite non può sacrificare impunemente al capriccio di una esperienza, e quante anime non può perdere, contrastando loro gli ajuti e i conforti della religione? Il medico cristiano però non avventura mai nulla: la religione rende a' suoi occhi egualmente preziosa la vita del povero e quella del ricco, onde non esporla al pericolo con un rimedio incerto e non fare esperienze a vantaggio della medicina e a spese dell'ammalato. Penetrato da un zelo eguale per la salute dello spirito che per quella del corpo del suo infermo, non l'acceca sul vero suo stato, lo esorta a tempo a premunirsi de' sussidii della religione contro gli assalti della morte, lo conforta con riflessioni pie, e procura di salvare la porzione più nobile, lo spirito, quando l'arte salutare più non gli presenta alcun mezzo da salvarne la men nobile, il corpo. Quale interesse non prende per tutto ciò che riguarda il suo infermo? Quale assiduità nelle visite, qual diligenza nello spiarne i sintomi, qual discrezione nel prescriverne i rimedii? Nulla insomma non risparmia per assicurare alla società una vita che la società non potrà mai ripeter da lui, ma che Iddio autore della società, ben chiederà un giorno dalle sue mani.

Nè solo la vita fisica degl'individui gli è affidata, ma quella altresì morale, cioè l'onore, la quiete, e la pace delle famiglie: quindi il medico cristiano, parco nell'usare della licenza che gli dà la sua professione, geloso mantenitore del segreto che gli è stato confidato, diviene il custode del pudore, il

difensore della fama, il piacere delle famiglie. Queste riflessioni però non sono una vana ed inutile disgressione. Descrivendo il medico cristiano, io ho lodato il mio eroe: basta soggiungere: tal era precisamente Domenico Cotugno.

« Resta a sapere, dicea Rousseau, se la filosofia messa in « trono praticherebbe quella umanità sì dolce che vanta « colla penna; » ma quel tanto che su questo proposito restava a sapersi ai tempi di Gian-giacomo, si è già saputo. Tutt'i dolci fremiti de' filosofi, tutte le loro convulsioni amatorie verso tutto quanto il genere umano si sa che sono ite a terminare col distruggere tutti gli stabilimenti che la carità cristiana avea innalzati in favore dell'umanità. E se qualche volta la filosofia si è vista interessarsi alle sciagure del povero, i conforti che gli ha apprestati sono stati più duri de' mali da cui ha preteso di sottrarlo. Sicchè può dirsi, coll'autore dell'articolo *Humanité* dell'Enciclopedia francese, che questa virtù, sorgente di tante altre, vedesi in moltissime teste, ma in pochissimi cuori. La filosofia non ha mai rasciugata una lagrima; e la vera filantropia è tutta e solamente propria della carità cristiana. Essa dunque può formar solamente que' genii benefici che la provvidenza suole di tanto in tanto accordare all'umanità, come immagini visibili della sua misericordia.

Cotugno fu uno di questi genii che sono debitori alla religione de' loro non mentiti trasporti per l'umanità. Chi può descrivere i sentimenti di tenerezza onde nel grande ospedale degl'Incurabili prestavasi alle inchieste ed ai bisogni del povero, tanto più prezioso agli occhi suoi quanto più abbietto agli occhi del secolo profano? Quale interesse prendeva alla conservazione de' suoi giorni, quali industrie adoperava per alleviarne le doglie del corpo, quale zelo per dileguarne le angustie dello spirito? Queste disposizioni amorevoli verso della povertà inferma non furono in lui alterate dalle idee che inspira una grand'elevazione ed una grande fortuna. Il medico del sovrano continuò anche ad essere il medico del povero; ed onorato dallo straniero egualmente che dal nazionale come il primo dotto del regno, non ismentì giammai sè medesimo. La sua casa era aperta egualmente al

letterato che a lui ricorrea per consiglio, ed al povero che a lui ricorrea per ajuto. Passeggiando per le strade non negossi giammai di visitare il tugurio del miserabile, cui cogli ajuti della sua professione somministrava anche quelli della sua carità: sicchè può dirsi che passeggiava, come la sacra storia attesta del divino maestro e modello della carità, portando da per tutto la sanità e la beneficenza: *Pertransiit benefaciendo et sanando* (Act. x, 38).

Una gran porzione della sua fortuna era impiegata ad accrescere lo splendore del culto divino e a soccorrere l'indigente doppiamente infelice, e perchè tale è di fatti e perchè ha rossore di comparirlo. Egli apprestava de' puri conforti, facendo penetrare nel seno delle famiglie beneficii che non lasciavano verun vestigio del loro passaggio.

Questa condotta di beneficenza, ripetiamolo anche una volta, fu in Cotugno l'effetto de' principii e de' sentimenti religiosi che in lui furono mai sempre vivissimi. Il pubblico ha contemplato per molti anni l'edificante spettacolo ch'egli dava della sua pietà ne' sacri tempii e particolarmente in quello detto *de' Vergini*. Quivi era veduto trattenersi lunghissime ore in altissima contemplazione delle cose celesti. Purificava sovente le macchie del suo cuore col lavacro della penitenza, e fortificava quasi tutt' i giorni il suo spirito col pane celeste. La compostezza del suo esteriore, l'aria di raccoglimento e di divozione, onde compievansi da lui queste pratiche auguste, inspiravano tenerezza, ed annunziavano in lui uno spirito penetrato e compreso dalla divinità.

Nel 1818, nell'attuale esercizio delle sue pratiche religiose nella mentovata Chiesa, essendo stato sorpreso da una epilessia, anzichè i rimedii per la salute del corpo, ciò ch'egli stesso chiese istantemente pria di ogni altra cosa fu il conforto dello spirito, e nel tempo stesso ricevette gli estremi Sacramenti.

Da quell'epoca i sentimenti e i trasporti della sua pietà divennero sempre più vivi. Egli s'intertenne più con Dio che cogli uomini. Staccato mai sempre da tutti i sensibili oggetti che dopo una vita sì lunga non avevano potuto conquistare il cuore ed impedirne i voli rapidi verso il suo ce-

leste tesoro, aspettò con gran tranquillità di spirito e con cristiana indifferenza l'ora del suo discioglimento.

In queste preziose disposizioni lo trovò l'estrema malattia che lo ha tolto ai viventi: quindi ben si comprende che accettò con volto sereno l'annunzio del suo vicino passaggio. Chiese e di nuovo ricevette colle dimostrazioni della più tenera pietà gli ultimi ajuti della religione; e corroborato da essi si stette tranquillamente ad aspettare il momento che dovea restituirne lo spirito al Creatore. In questo tempo non s'intertenne che delle cose del cielo come un uomo che non avesse giammai appartenuto alla terra: e coi sentimenti del cristiano spirò l'anima grande senza palpito, senza rammarico, come era vissuto senza delitto, lasciando, con un gran desiderio di sè, ai viventi l'importante lezione, che anche nelle professioni più pericolose del mondo si può conservare la più austera probità, e che non si è veramente grande che nella religione.

# ELOGIO FUNEBRE

DI

# FRANCESCO M. STATELLA

## PRINCIPE DEL CASSARO [1]

*Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis... et latitudinem cordis.*
(III Reg. IV, 20).

Più che le severe punizioni tremende che piombano soventi volte improvvise a colpir l'esistenza e a rovesciare la colpevole fortuna dell'empio, gl'inopinati accidenti che sorgono ad ecclissare i giorni preziosi e la prosperità innocente del giusto servono mirabilmente a ricondurre al dovere e a crear negli spiriti un salutare disinganno. Imperciocchè l'esecrazione pubblica che accompagna la fine dell'uomo di anatema e disordine, la gioja secreta che risentono i cuori al mirare l'umanità liberata da que' mostri che ne forman l'obbrobrio, lasciano appena luogo alle riflessioni capaci di migliorarla. Al contrario, quando una vita collocata nel più alto seggio dell'umana prosperità non tanto dalla elevazione del rango quanto dalla preminenza del merito vedesi spinta violentemente nell'oscuro impero di morte e cader vittima

[1] Recitato in Napoli nel 1820, nella gran chiesa dello Spirito Santo, alla presenza del corpo diplomatico, dei ministri e consiglieri di stato, dei membri del così detto parlamento nazionale, dei dignitarii di corte, dei primi magistrati e della nobiltà del regno.

della corruzion della tomba; quando vedesi la morte esercitare il suo formidabil potere anche sulla grandezza non macchiata di delitto o d'infamia; le persone cui gratitudine e amore aveano interessato alla di lei conservazione, come alcuna cosa essenziale sia loro improvvisamente mancata, senton formarsi nel fondo dell'anima un vuoto desolante, la cui estensione sembra che non potrà esser mai riempita. Allora non è solo illuminato lo spirito, ma commosso e tocco il cuore altresì; non si comprende già solamente, ma provasi lo spaventoso nulla di tutto ciò che ne incanta, ne lusinga e ne accende; e dalla mente piombano ancora sul cuore le disgustose ma salutari influenze di quelle terribili verità che in somiglianti vicende l'Altissimo si glorifica di rammentare alle genti.

Se non che tutto ciò non è già una sterile teoria, ma una acerba esperienza che mel persuade; non è già quel che io penso, ma quel che io sento, e quel che non dubito che sentiate ancora voi stessi alla vista di quelle espiazioni, di quel sacrificio, di questa funebre pompa: tristi doveri che la riconoscenza e la tenerezza d'una famiglia, in preda allo sconforto e al dolore, rende alla cara e perciò affliggente memoria del principe del Cassaro, marchese di Spaccaforno, e principe di monte Grifone, di Mongiolioni, di Casalvecchio, Francesco Maria Statella: già gentiluomo di camera di S. M. con esercizio, cavaliere gran-croce de' reali ordini di S. Gennaro, di S. Ferdinando, del merito e dell'ordine imperiale di Leopoldo; già gran siniscalco ereditario di Sicilia, grande di Spagna, luogotenente e capitan generale del regno di Napoli; già segretario di stato, ministro consigliere di stato di S. M. e suo maggiordomo maggiore: ed ora, ahi miseranda catastrofe! ed ora ignobil pascolo della putredine e muto cener sotterra [1].

Pertanto se la luttuosa perdita che in lui sostengono non dirò solo l'amicizia e il sangue, ma la nazione altresì, la patria, il trono, ha fatto una salutare impressione profonda in tutti gli animi; non è più a dubitare dell'eccellenza del

[1] Quando questo discorso fu recitato nella gran chiesa dello Spirito Santo di Napoli, il corpo dell'illustre defunto era già sepolto da qualche giorno.

suo merito, del pregio di sua virtù. Le dolorose conseguenze del suo morire formano l'elogio il più compiuto del viver suo: sicchè si è obbligato a concluderne: che egli fu grande non tanto per la gloria de' natali e per lo splendor delle cariche, quanto per quei preziosi titoli sotto de' quali è stimabile ed ha dritto a' pubblici omaggi la grandezza: cioè per quel fondo di sapienza e di lumi, per quella nobiltà e perfezione di sentimento di cui il Signore fece già dono al più saggio de' re: *Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis.... et latitudinem cordis.* In fatti lo spirito del principe del Cassaro fu adorno di brillanti talenti, che gli servirono a disimpegnare i doveri difficili di sua grandezza; il cuore del principe del Cassaro fu fregiato di nobili virtù, che accrebbero ornamento e gloria alla sua grandezza. In somma la grandezza mondana disimpegnata da' talenti e nobilitata dalle virtù: ecco tutto il soggetto del funebre encomio che, a giustificare il comune rammarico, imprendo a tessere al fu principe del Cassaro: alla cui memoria, oltremodo a me cara per vincoli di amor patrio [1], di stima, di riconoscenza, amerei meglio di rendere in questo momento un tributo di lacrime che un omaggio di lode.

## PARTE PRIMA

La gelosia e l'invidia, al mirare un personaggio di generosa prosapia pervenire rapidamente alle più conspicue dignità dello stato, per consolarsi nella loro oscurità, aman sovente di attribuirne l'ingrandimento al privilegio di luminosi natali, all'accortezza di studiati maneggi, al favore di mendicate protezioni.

Ma queste passioni medesime, rivali del merito e nemiche delle altrui ricompense, nell'elevazione del marchese di Spaccaforno alle cariche le più luminose non iscòrsero che l'opera della più esatta giustizia. Imperciocchè videsi costantemente in lui la gloria de' natali ecclissata dallo splendore delle azioni; la nobiltà del regio sangue d'Anjou, che gli bagnava le vene, obbliata in paragone del merito dell'in-

[1] Il principe del Cassaro era nato in Palermo, patria dell'autore.

gegno, che ne raccomandò di buon'ora il nome; le cariche novelle non conferirglisi che dopo di essersi egli mostrato superiore alle antiche: videsi insomma in lui una grandezza disimpegnata da talenti non così comuni a ritrovarvisi e da tutte le naturali qualità che costituiscono un merito eminente e comandano in lor favore la pubblica stima.

Avea egli infatti dalla natura sortito, per riguardo del corpo, quella statura maestosa insieme e disinvolta, quelle maniere gravi ed attraenti, quel carattere di onore, quell'impronta autorevole di dignità, che si reputano generalmente come le divise esteriori del merito ed i felici preludii della elevazione: dalla parte poi dello spirito, un ingegno docile per ricevere le impressioni del vero; vigile per essere inaccessibile alle insidiose sorprese dell'errore; chiaro per conoscere il tempo, gli uomini, le cose nel loro aspetto verace; esteso per misurarne in un colpo tutta l'ampiezza delle cagioni, de' fini, de' rapporti, de' mezzi, de' risultamenti.

Furon queste doti appunto che, sviluppate in lui più dalla forza del genio che dal corso degli anni e dalle lezioni dell'esperienza, ed unite ad una prematura saggezza, gli meritarono una onorata dispensa dalle regole ordinarie dell'età. Lo scarso numero degli anni non fu riguardato siccome un ostacolo all'imprendimento degli esercizii più gravi, in grazia della maturità dello spirito; e, creato capitan giustiziere in Palermo sua patria [1], fu elevato ad assidersi tra gli anziani d'Israello, a presiedere a' loro giudizii, depositario delle leggi, della sicurezza e dell'ordine pubblico. Allora, rinunziando a' piaceri che offrivagli la sua ridente fortuna, non fu sensibile che all' innocente nobil diletto degno delle anime grandi, quello cioè di compiere scrupolosamente il dovere: e lungi dal farsi una seria occupazion dei trastulli ed un trastullo delle occupazioni più gravi, lungi dal dare alla carica il misero scorcio d'un giorno scialacquato nelle esigenze delle ignobili passioni, detestando altamente questo sistema

[1] La carica di *capitan giustiziere* in Palermo riuniva, nell' antico sistema, la polizia della città e suo distretto e la presidenza dei tribunali civili e criminali di prima istanza. Questa carica era sempre confidata ad un magnate.

di abuso, più che ordinario in uomini del suo rango, Statella si considera come l'uomo del pubblico, cui crede di dovere, e cui consacra di fatti tutti i momenti e tutte le cure. Eccol pertanto inteso a reprimere la licenza degli uni, a sollevar la debolezza degli altri, a perseguitare, armato della spada della legge, il delitto, a coprire dello scudo dell'autorità l'innocenza. Dovunque il suo potere si estende, l'ingiustizia e l'oppressione non son più libere di esercitare i loro furiosi trasporti sulla povertà e sulla virtù: colui solo può assicurare a sè stesso il riposo che rispetta quello di altrui. I risultamenti più lusinghieri vengon tosto a coronare i suoi nobili sforzi. In una città popolosa ed agiata, di fervidi ingegni e di passioni vivissime, non fu forse mai altre volte più raro il delitto, più rispettata la legge e più sicura la proprietà e la vita del cittadino. Ma non represse egli i tentativi delle passioni sovvertitrici della pubblica armonia col raddoppiar l'energia dei gastighi; non portò la sicurezza e la tranquillità nel seno delle famiglie col popolar le prigioni: queste misure son proprie degl'ingegni volgari. L'uomo di genio trova mezzi affatto nuovi per ottenere i risultamenti medesimi. Applicato più a prevenire il disordine che a punirlo, guadagnando gli uni cogl'irresistibili incanti della persuasione, arrestando gli altri coll'efficacia imponente dell'autorità; senza preoccupazione o precipitanza, tra'tumultuosi contrasti di grandi e piccoli interessi che dividono gli animi de'cittadini, sa rinvenire dei ripieghi onde assicura l'armonia, spegne le querele nel loro germe, ammorza le scintille degli odii, toglie gli argomenti a'processi, e porta da per tutto la moderazione e la pace che è il frutto della giustizia.

Continuate, o anima grande, con pari sapienza e fermezza sul luminoso sentiero della pubblica utilità. I rilevanti servigi per voi renduti alla terra natia in una carica han già prevenuto in favor vostro lo spirito pubblico, ed han destato i più lusinghieri presagi di nuovi servigi che voi le renderete ancora in un'altra. Così, più che dal favore del principe o dall'efficacia di ambiziosi maneggi, è dal voto pubblico chiamato a presieder da pretore all'augusto consesso

de' padri della patria [1]. Padre della patria, titolo il più lusinghiero per un'anima veramente cittadina! STATELLA non pensa che a rendersene degno ed applicarselo in tutta l'estension della lettera. Son difficili i tempi, sono calamitose e dure le circostanze, ciò nulla rileva: poichè gli ostacoli capaci di ammorzar l'efficacia degli spiriti limitati e ristretti non son riguardati dal genio che come occasioni preziose onde spiegare tutta la sua nobile energia e mostrarsi in tutto il suo lume. Invan pertanto natura, avara di sue produzioni verso d'un suolo in cui è usa di versarle in abbondanza, avendo per più soli deluso le speranze legittime del misero colono e compensatone il sudor e lo stento con una sterilità spaventosa, si avvisò d'introdurre ne' lidi dell'opulenza e della fertilità l'indigenza e la fame con tutta la schiera formidabile de' mali che l'accompagnano. I giorni di squallore e di lutto osano appena affacciarsi sul panormitano orizzonte che lo zelo del marchese di Spaccaforno li arresta, la sua vigilanza li dissipa. La fertilità straniera è chiamata a coprire il vuoto dell'indigenza patria; e le sagge cure di questo novello Giuseppe non assicurano ad una città sola la sussistenza, ma la capitale diviene altresì il centro dell'abbondanza che dalla metropoli si diffonde sino agli angoli più rimoti, a portarvi la consolazione, il ristoro, il conforto. Allora la gloria del titolo di padre della patria fu in armonia perfetta colla sollecitudine delle azioni; la carica esattamente rispose alle vedute di saggia beneficenza con cui fu istituita; e i trasporti di riconoscenza della povertà tolta di braccio ad una morte sicura non giustificarono già solamente la saviezza sovrana, che allo Statella volle la pretura commessa, ma gliene sollecitarono la confermazione eziandio, con una eccezione che senza esempio può dirsi e che potè solo essere provocata da uno zelo e da una sagacità altresì senza esempio.

Ma questa luminosa testimonianza del soddisfacimento sovrano non fu per lo Statella scompagnata da quelle distin-

[1] Il pretore era il capo del senato, il quale rappresentava la città. I suoi membri, che prendevansi dalle più cospicue famiglie, avevano il titolo di *padri della patria*.

zioni che sono insiememente ed una segnalata ricompensa d'un merito antico ed una opportunità preziosa di merito a ricompense novelle. Creato gentiluomo di camera di S. M. *con esercizio*, Statella si presenta alla corte e vi si fa ben presto ammirare per l'accoppiamento felice di quei malagevoli procedimenti che caratterizzano il saggio. Il cortigiano pieghevole non distrugge in lui e non ecclissa nemmeno l'uom di decoro. Piace senza studiati artificii; senza degradarsi onora e rispetta; e prodigalizza le lodi senza discender giammai alle bassezze dell'adu'azion cortigiana. Qual meraviglia pertanto che Statella non sia mai stato la vittima della incostanza della fortuna in un luogo dov'essa esercita più ampiamente l'impero dell'umore e del capriccio? che dove è sì agevole, senza perdere il posto, l'essere scancellato dal cuore, Statella, perchè sempre nel cuore, non fece che migliorar sempre di posto? infine che, dove è sì facile il crear di sè rincrescimento e fastidio, egli inalterabilmente godè il suffragio di tutti, la benevolenza delle società del gusto più dilicato e difficile, la confidenza, l'amicizia del ministero?

O voi trastulli infelici de' più lievi scherzi della fortuna, anime frivole e ristrette, cui come una menoma contradizione gitta nell'abbattimento, così una meschina lode, un lieve sorriso fa concepire tosto i più lusinghieri presagi d'un ingrandimento sicuro; nella situazione ridente in cui la saggezza pose Francesco Statella, da quali speciosi progetti non vi sareste lasciati affascinare ed illudere? Ma il savio, sempre eguale a sè stesso, non mira che a compiere scrupolosamente il dovere, e lascia al cielo la cura di regolar sua fortuna: e sdegnando di brigar dietro alle cariche col favor dell'intrigo, le sollecita col merito di luminosi servigi. Fedele a questo virtuoso sistema, il principe del Cassaro non conosce i crucciosi sintomi della smania di ottener nuovi impieghi; e nuovi impieghi vengono in cerca di lui. Il monarca, non tanto per compensarne il merito quanto per metterne a profitto la scienza e i lumi, lo chiama a sè più dappresso. Il più importante ministero [1], in cui risiede e da cui tutto dipende l'ordine, la pace, l'armonia interior dello

[1] Il ministero di grazia e giustizia e degli affari interni.

spirito, il ripartimento della giustizia e della munificenza sovrana, viene affidato all'estension del suo ingegno, all'equità, alla discrezion del suo spirito, quando avea egli toccato appena il settimo lustro, età che vuol dirsi bambina per un tal posto. Ma non temete, la cognizione profonda degli uomini e del tempo, delle attribuzioni della sua carica, dei doveri che impone e dei mezzi che offre, la superiorità in somma de'talenti correggerà in lui il difetto degli anni. In fatti, in tutti gli atti gravissimi del suo ministero, Cassaro costantemente addimostrasi sì preciso nelle idee, sì ordinato e sì calzante nei raziocinii, sì accorto nelle concessioni, sì giusto nei motivi, sì dignitoso e sì autorevole nel linguaggio che ognuno crede i di lui dispacci frutto di lunghi esami e di profonde discussioni, quando in verità egli suol dettarli all'improvviso, e non sono perciò altro che le decisioni del momento e della circostanza.

Ne' consigli poi sopra i più gravi affari di stato presentava le più dilicate differenze, le ragioni più recondite, le più grandi e più straordinarie misure colla semplicità di chi volgari cose pronunzia e colla disinvoltura di chi è sicuro di non fallare; sicchè sarebbesi da ognuno creduto un uomo fornito delle cognizioni più vaste e profondamente versato nelle letture de' grandi autori nell'arte di governare. Eppure no; Cassaro, distratto sin dalla gioventù dagl'impieghi e dalle occupazioni di gravissime cariche, non avea avuto l'agio necessario di svolgere molti volumi. Ma ben egli potè però conoscere gli uomini e le cose. Pertanto nell'esercizio del difficile suo ministero il punto vero della question da affrontare, il vero partito cui appigliarsi, i veri mezzi da scegliere, le vere risposte da dare si presentano naturalmente al suo spirito, senza confusione e senza imbarazzo, come senza difficoltà e senza sforzo; poichè se non ha egli vastissime e peregrine cognizioni positive, possiede però una chiarezza di mente, una perspicacia d'ingegno, una quadratura d'idee che gli fa scorgere a primo colpo i rapporti più rimoti di qualunque complicatissimo affare. Ha egli in somma quel genio di affari, quel fino gusto, quel tatto delicato, o, come oggi si dice, quel buon senso che nell'ordine politico

(come la pietà nell'ordine morale) *è utile a tutto: Pietas ad omnia utilis est* (I Tim. IV, 8): mentre esso può soventi volte tener luogo di profondi studii e di svariate cognizioni, ma senza di esso le cognizioni e gli studii non sono utili a nulla.

Ma cessiamo di occuparci dell'uomo che serve per intertenerci dell'uom che comanda in tutta l'ampiezza del potere sovrano. Lasciamo il ministro del re per contemplare il rappresentante del re: carica che egli sostenne qui in Napoli in difficilissimi tempi, e che diede il più grande sviluppo al suo genio ed aperse un campo più esteso alle sue glorie. Qui il mio soggetto mi si presenta sotto un punto di vista più interessante e più grave; e voi non isdegnerete di continuarmi il favor vostro, mentre imprendo a toccar certi pregi di cui voi stessi foste ammiratori, e certi fatti di cui, ahi dolorose memorie! foste ancora gran parte.

Richiamate pertanto al pensiero l'epoca degl'inopinati rovesci [1] e delle desolanti sventure segnata a lettere di sangue negli annali della patria storia: quando un'indocile anarchia di opinioni, di volontà, di sistemi minacciò di stabilire sulle ruine dell'ordine l'anarchia ancor de' poteri; quando la tranquillità pubblica fugata dall'intreccio d'ingrate circostanze, lo spirito di discordia, scuotendo la minacciosa sua fiaccola, avea diviso il suddito dal trono, il cittadino dal cittadino, ed avea armata la patria contro la patria: quando, scosso il freno de' principii d'ordine che servon di base alla pubblica tranquillità, armata la cupidigia e la ferocia popolare, e poco meno che autorizzata per fin la rivolta, il cittadino potè impunemente spogliare il cittadino, attentare ai suoi giorni e satollarsi perfin del suo sangue: e, per colmo di sventure, l'ignoranza de' veri principii della grand'arte di governare i popoli, la bassezza del sentimento e la severità separata dalla clemenza, per una sorpresa di cui fu quindi oltremodo dolente il potere, costituite arbitre di tutto ciò che ha l'uomo di più prezioso, non riconducevano l'ordine

[1] Quest'elogio fu pronunziato nel decembre 1820, cioè quando fervea la vertigine rivoluzionaria in Napoli. È chiaro pertanto che l'oratore, mostrando di volere descrivere i guai del 1799, infatti descrive quelli di cui era egli testimonio nel momento e di cui il regno tutto era vittima.

che per sentieri ingombri di cadaveri ed inzuppati di sangue cittadino: ed a forza d'imporre violentemente ai sensi inaspriti gli spiriti, e col diffondersi dello spavento, estinto nei cuori l'amore, erasi alzato un muro di divisione tra la podestà e la sudditanza, costituite in istato di morale opposizione, di urto violento, di scisma di cuori, di guerra di sentimento [1]. Tale era lo stato in cui il marchese di Spaccaforno trovò questa bella parte del regno, degna di destini migliori, allora quando vi giunse dalla Sicilia a rappresentarvi il personaggio del re. Ma giusto cielo! non si può dunque render la città prosperosa e felice che togliendole una porzion de' suoi figli? non possono ripararsene le perdite dolorose che per mezzo di perdite novelle? non le si può presentare l'ulivo di pace che imbrattato non sia del sangue trattole dal seno? non vi è altra via da ritenere i popoli nell'ordine che quella di rendere odioso il potere? La politica non ha dunque mezzi più sicuri e più possenti della bajonetta e della scure? No, non trovonne punto migliori la politica di sentimento sì vile come di nascita, di talenti sì oscuri come di nome, infedele al trono di cui deluse i desiderii e le mire, e nemica del popolo di cui violò gl'interessi. Ma ben altra via aprì allo Statella quella politica di moderazione e di onore che gli fu mai sempre di norma, e quel fondo inesausto di sapienza e di lumi che gli

[1] Si allude alla *giunta di stato* creata in Napoli quando ebbe fine la rivoluzione del 1799 per giudicare i rei principali. Questa *giunta*, contro il divieto della Scrittura, mostressi a giudizio del re medesimo, *troppo giusta;* avendo dalla giustizia separata quella misericordia che deve sempre accompagnare i giudizii sotto il governo paterno del re legittimo. Imperciocchè l'opinione pubblica, giudice direi quasi infallibile di ciò che *conviene*, biasima severamente in un legittimo principe ciò che tollera in silenzio dalla parte di un usurpatore. In Napoli stesso si è avuto di ciò un grande esempio. Coloro che caddero vittima del rigor della legge durante la giunta non arrivarono ad un centinajo, e questi tutti trovati per formale giudizio più o meno rei di alto tradimento; quando sotto l'usurpazione francese, secondo i rapporti esistenti in polizia, il numero dei condannati *militarmente* alla fucilazione per mere opinioni politiche o per soli sospetti, in circa tre anni, si fa ascendere a quasi sedicimila. Frattanto ognuno con esecrazione parla delle esecuzioni del 1799, e nessuno nomina quelle del 1807 e 1808, che a giusta ragione possono chiamarsi *massacri* arbitrarii e crudeli.

furon guida. Fedele interprete dei sentimenti del re, conoscitore profondo della dolcezza di carattere e della naturale docilità di questo popolo degno d'amore, rigettò il principe del Cassaro con indignazione e con fremito quelle disastrose misure cui religione e umanità proscrivon del pari. Invece i suoi primi passi in questa nuova difficil carriera furono segnati di beneficenza; e la moderazione prese a regolare i destini dell'impero, vittima di desolanti vicende. Il suo primo atto fu lo scioglimento di quella troppo tristamente famosa giunta di stato, sotto la cui scure inesorabile cadder le vite non indegne di sperimentare le benefiche influenze della clemenza sovrana.

Quindi per la moderazione onde l'asprezza del comando rattempra, e per l'autorità onde l'efficacia ne avvalora, e per l'accorgimento finissimo onde sa a tempo variare i mezzi, come variano anch'esse le congiunture; in somma, per mezzo di temperamenti quanto a praticarsi difficili tanto pel successo sicuri, ristaura quei preziosi rapporti morali che, ove esistono tra la soggezione e il comando, inalterabilmente assicurasi l'ubbidienza al potere, alla legge il rispetto, l'armonia a' varii corpi dello stato, ed all'ordine pubblico una ferma e stabil durata. Allora pertanto si spense nel petto del cittadino il palpito crudele che lo rendeva angoscioso ed incerto sopra i suoi giorni; e la tranquillità de' sonni assicurata all'innocenza, allo stesso delitto, già umiliato e conquiso, non fu turbata che dal rimorso.

Chi potrebbe però descrivere gli sforzi delle passioni interessate a distoglierlo dalle bellezze incantevoli del suo cammino? Gli si dipinge l'irrequieta emulazione, già intesa a disseminare sul di lui conto le diffidenze e le gelosie attorno al trono; gli si addita l'odio vile, che si sforza di distendere una nuvola oltraggiosa sulla fedeltà de' di lui sentimenti, gli si minaccia eziandio la perdita del favore e lo sdegno dello straniero ministro, arbitro a quella stagione de' destini del regno. Ma tutto è indarno. Pronto Statella ad immolarsi ai veraci interessi del re e del popolo, offresi vittima volontaria ai ciechi trasporti della malivoglienza: sordo alle insidiose lusinghe del proprio interesse e delle passioni, non

apre l'orecchio che alle voci del dovere, ai gemiti dell'umanità; ed osa di portare i lamenti di tante desolate famiglie a piè d'un trono cui il tenebroso intrigo di genii maligni parea che avesse in certa guisa renduto inaccessibile alla compassione.

Ma deh che il principe del Cassaro non rappresentava allor solamente il personaggio, ma l'animo altresì e il cuor del monarca; e questi, nel confidargli il potere, lo avea renduto il depositario ancora de' suoi sentimenti! Qual armonia preziosa perciò di sollecitudini, di movimenti, di cure! L'inviato e colui che lo invia sono pronti egualmente l'uno a dipingere le sciagure dei popoli, l'altro ad intenerirsene; l'uno a pregar grazia per altrui, l'altro a concederla; l'uno ad additare le lacrime del pentimento, l'altro a decretargli il perdono. È la medesima la virtù che per diverse guise agisce su due cuori lontani, la carità; è il medesimo lo spirito che li anima, lo spirito di moderazione; è lo stesso lo scopo cui mirano, la pubblica felicità. Gl'intrighi perciò orditi a perdere il principe del Cassaro non ebbero altro risultamento che l'ignominia di chi ebbe la vile audacia d'immaginarli. Al contrario le decorazioni e i titoli venner dal trono a ricompensarne la saviezza e lo zelo, *secondo moderazione e scienza.* Ma ciò che rendette questo guiderdone più prezioso e più caro al cuore del principe del Cassaro si fu questa circostanza, cioè che le testimonianze della compiacenza sovrana non furon disgiunte da' plausi popolari; perchè avea saputo sì acconciamente ristabilir le ragioni della podestà senza violare i diritti della sudditanza, secondare le mire del principe senza far versare alla nazione una lacrima, rendere il potere rispettabile e la città tranquilla, ampliare i vantaggi del trono senza tradire gl'interessi del popolo.

Questi medesimi risultamenti difficili egli ottenne nella carica di consigliere unico, il generale ministro che il monarca, per dargli un attestato novello della fiducia che in lui riponeva, volle che lo Statella esercitasse presso il principe erede del trono; questi da maggior-maggiordomo di S. M.; questi, in fine, in tutti i tempi, in tutte le circostanze, in

tutti i posti: e la nobile divisa che costantemente decorò tutte le sue amministrazioni si fu quella di meritar bene del re e del popolo. Merito prezioso e difficile cui dovrebbero dirigersi le mire e gli sforzi di tutti i ministri del potere, e di cui frattanto la cronaca ministeriale presenta esempi sì rari!

Ma di sì felici successi egli andò debitore all'estension del suo genio, alla profondità, alla chiarezza del suo discernimento, alla superiorità de' suoi lumi; sicchè la grandezza del principe del Cassaro fu una grandezza disimpegnata dall'eccellenza di talenti non sì comuni a trovarvisi: e voi lo avete finora veduto. Aggiungete che fu una grandezza nobilitata ancor più dal merito di virtù non così agevoli a praticarvisi; ciò che or ora vedrete; e dopo avere ammirate le eminenti qualità del suo spirito, contemplerete ancor con piacere le amabili doti del suo cuore, per concluderne: *Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis.... et latitudinem cordis.*

## PARTE SECONDA

Benchè il credere che la virtù vera mal possa combinarsi colla grandezza sia un inganno grossolano e funesto, pure un inganno egli è autorizzato da una lacrimevole esperienza, e per essa renduto ogni dì più comune. Imperciocchè l'abuso quasi universale della grandezza non permette ormai che se ne associi l'idea che a quella dell'orgoglio dello spirito, della durezza del cuore, dell'estinzione d'ogni senso morale, della prostituzion vergognosa di tutte le forze fisiche e delle intellettuali facoltà; in somma, nell'opinione comune, un grande del mondo non è che l'uomo del delitto e delle passioni. Ma, confessiamolo per onore dell'umanità, questo disordin morale, per quanto sia predominante anche nel mondo cristiano, non può già dirsi universale. Eccovi in fatti nel grand'uomo ch'è l'oggetto della presente lugubre cerimonia e cagione del comune rammarico un'anima che, avendo avuto parte a tutte le prosperità del mondo, non ne prese poi veruna a'suoi contagi; che nella

grandezza, e malgrado le possenti lusinghe, gli abbaglianti prestigi, gli aperti rischi della grandezza, seppe praticare la probità: in somma eccovi una grandezza non disimpegnata già solamente dalla preminenza de' talenti, ma nobilitata altresì dal merito delle virtù.

La cattedra del Vangelo non deve risuonare che delle virtù che il Vangelo o prescrive, o perfeziona, o nobilita. Così se il principe del Cassaro non avesse rispettata la religione, o non ne avesse adempiute le pratiche, io mi asterrei dal farne l' elogio, per tema di degradare il mio ministero, encomiando un merito solamente profano. Ma no, che Francesco Statella non perdette giammai di vista i religiosi principii e i cristiani doveri; e non tradì le preziose speranze che i suoi genitori, molto più illustri pel merito di sublime pietà che per quello di gloriosi natali, concepiron di lui allorchè il vollero allevato nell' augusta metropoli dove religione ha centro e impero [1]. Ma se egli è! ahi! vero pur troppo che la voluttà è d'ordinario che prepara e persuade l' irreligione; Statella, nemico degl' ignobili eccessi del libertinaggio, non è strano che nemico sia stato ancora delle stravaganti follie dell' incredulità; e che questa abbia fatto mai sempre degl' inutili sforzi per impegnarlo nelle tenebrose sue vie. Oh Dio! rammenterò io qui le sciagure della mia patria? O patria! O religione! O preziosi oggetti de' miei omaggi, della mia tenerezza... Ma lasciamo alla storia il molesto incarico di ricordare le vostre perdite dolorose: appartiene ad essa il consacrare ad una obbrobriosa immortalità ed il segnalare all' esecrazione dei posteri i nomi di quegli stranieri, uomini, dirò anche meglio, mostri di delitto che, contrastando a quel suolo ospitale la religione nella sua purezza, concepirono i primi l'idea di alterarne i principii, di indebolirne le massime, di abbatterne le salutari influenze; e che, raddoppiando i loro sforzi nefandi, riuscirono ad ottenere che quell' isola che per una fatale disgrazia parve inaccessibile a tutto ciò che potea migliorare le sue morali politiche ed encomiche costituzioni spalancasse poi le braccia ad accogliere con un cieco entusiasmo quelle

[1] Nel collegio nazareno di Roma.

produzioni odiose che un'intemperante e ruinosa filosofia diffondeva ampiamente per corrompere i cuori e far traviar dietro sanguinarie illusioni gli spiriti [1]. A quest'epoca di delitto, in cui la fede di molti *fece miserando naufragio*, in cui l'irreligione, interessata a procacciarsi col suffragio la protezione ancora de' grandi, avea particolarmente tra loro fermato il suo impero, STATELLA si tenne mai sempre fedele alla religion de' suoi padri: e le lusinghe e le insidie dell'empietà non ebbero con lui altro successo che la disperazione di poterne conquistare il cuor retto e lo spirito illuminato. Che anzi in faccia a lui l'irreligione fu ob-

[1] Gli autori delle novità irreligiose in Sicilia, profittando della protezione che loro accordava un vicerè *filosofo*, il marchese Carracciolo (l'amico ed il confidente del signor di Voltaire), per primo passo all'esecuzione dei loro tenebrosi disegni sollecitarono ed ottennero la distruzione di quel tribunale di cui l'odio dei settarii di tutti i tempi e di tutti i luoghi forma la più certa apologia, cioè del tribunale dell'inquisizione. In seguito di tale distruzione incominciarono a venire a diluvio da Parigi in Sicilia per la via di Marsiglia quei libri pestilenziali che allora inondavano la Francia, e per cotal mezzo l'irreligione incominciò a penetrare in certe classi ed a farvi numerose conquiste. Sul proposito però dell'abolizione dell'inquisizione in Sicilia non è qui da tacersi l'osservazione di un uomo dotto, di un magistrato e letterato illustre, il signor cavaliere Giambattista Vecchioni, già ministro degli affari interni e della grazia e giustizia nel 1821 in Napoli.

In un colloquio che ebbe egli sull'inquisizione coll'autore di quest'Elogio nel 1822 così si espresse: « Abolita l'inquisizione in Sicilia, e trasportatine a Napoli gli archivii, io, nella mia qualità di magistrato, ebbi il comodo di scartabellare moltissimi processi appartenenti a quel tribunale. Mal prevenuto come io era contro di esso, potete immaginare che portai un occhio austeramente critico su quelle carte, col desiderio e colla sicurezza di trovarci molto da censurare sulle forme di procedura. Quale fu però la mia sorpresa allora quando, dopo molto esaminare e riflettere, non trovai in tutti gli atti di quel tribunale che una diligenza nella formazione dei processi, una regolarità ed un ordine di procedura, un accorgimento nell'assicurare gl'interessi della giustizia e della carità, di cui noi non abbiamo nemmeno l'idea nelle nostre laicali corti criminali? Di più, potei assicurarmi che il meno reo di quelli che l'inquisizione avea condannati meritava mille forche, se ne fosse stato suscettibile. Ho conosciuto ancora che vi sono delle malvagità, come l'infanticidio, la propinazione dei veleni, delle quali noi colle nostre forme giudiziali appena possiam conoscerne una sopra cento; ove che all'inquisizione ne sfuggivan pochissime. Conchiudo da tutto ciò che, nell'abolizione di quel tribunale, il mal costume, l'irreligione e la rivolta sono i soli che ci han guadagnato. »

bligata a palpitare mai sempre: coll'aria imponente del volto a disapprovazione composto, colla maestà delle parole dettate dall'onor vero e dalla vera pietà, confuse sovente la frivola impudenza che, senza carattere, senza morale, senza lumi, per darsi il misero vanto d'una folle importanza, ergesi in maestra di licenzioso deismo. Che più? nel ministero e nel comando la religione gli divenne sempre più cara: ne rispettò le massime, ne compiè i doveri, ne implorò i lumi, e i grandi principii di lei furon mai sempre l'augusta norma della sua condotta e de'suoi sentimenti.

Quindi quel principio di rettitudine e di severa equità onde, superiore alle lusinghe delle passioni, rese mai sempre a ciascuno quella giustizia, quella protezion, quell'onore che avea dritto di aspettarsi da lui. Quindi quella purezza di motivi, di fini, d'intenzioni che dà alla virtù la forma ed attacca costantemente al bene in riguardo del bene istesso. Quindi quel disinteresse che, non essendo tanto una virtù praticata quanto un vizio declinato, pur merita l'elogio delle nostre labbra, dacchè è cominciato a divenir raro ne'nostri cuori. E poi quell'accoppiamento felice della coltura propria dell'età in cui visse e della probità propria de'prischi secoli da cui discese; e poi quel sentimento di onor puro non mai macchiato, di carattere fermo, leale, invariabile, che, formando la vera prerogativa del suo cuore, è altresì la più bella eredità de'suoi figli, cui riuscì egli di buon ora a scolpirlo profondamente nell'animo; e poi finalmente quella tempra di spirito nobile, incapace di lasciarsi travagliare dalle cure irrequiete dell'ambizione e di aumentare le sue entrate. Dispose egli di una grande fortuna; ma la ricchezza nelle sue mani non ebbe altro destino che quello di servire alla magnificenza propria del grado, all'incoraggiamento, all'occupazion delle arti, al sollievo della desolata indigenza, uso il più caro al suo cuore, poichè amò la religione, e per la religione amò ancora l'umanità, ed alla probità più severa congiunse la beneficenza, la sensibilità, la dolcezza.

Miratelo nelle terre di sua dominazione: formar de'felici è per lui il più prezioso de'privilegi che la feudalità, non per anco abolita, davagli sopra i popoli che a lui teneva sog-

getti. Facile ad intenerirsi sulla sorte degli sciagurati, risente in certa guisa egli stesso tutte le miserie di cui ode il racconto, il suo cuore apresi alla compassione, e la sua mano ai beneficii. Non è quindi nel suo piccolo impero un avaro e crudo padrone che riscuote inesorabilmente, che opprime, che spoglia; ma un consolatore, un amico, un padre nel seno di sua famiglia, che consola, che profonde, che giova. Quindi la venuta di lui ne'suoi dominii fu mai sempre sollecitata dal voto de'popoli, preceduta dalla ferma fiducia di largizioni e di ajuti, accompagnata dalla liberalità, seguita dalle acclamazioni e da'plausi della riconoscenza.

Miratelo alla corte, dove comparve come una divinità favorevole alla disgrazia. Per aver diritto alla sua protezione, non furono necessarie altre raccomandazioni che quella che presenta ad un cuore sensibile e cristiano il merito obbliato, la virtù vilipesa e l'innocenza oppressa. Facea mestieri di appoggiare una dimanda dettata dalla giustizia, di far conoscere un merito nascosto, di far valere de'servigi caduti in dimenticanza, di destare delle idee vantaggiose d'una fedeltà renduta sospetta dalla rivalità o dalla calunnia; il principe del Cassaro, straniero all'odioso egoismo, sì familiare in chi usa alla corte, prestasi a questi atti preziosi di beneficenza con una sollecitudine, con una compiacenza, che l'interesse proprio appena potrebbe inspirare più viva; e per obbligare egualmente e col beneficio e col modo di compartirlo, non attende di esservi importunato, anzi nemmen delle volte d'esserne semplicemente richiesto: non è mai udito a farsene una ragione di plauso ed un diritto di esigere sacrifici penosi per ricompensa: e rinunzia di buon grado alle testimonianze d'una legittima riconoscenza per non offendere la sensibilità di quel pudore cui riesce umiliante ancora l'accettare una grazia.

Miratelo nel ministero: che ebbe egli mai di comune con quegli uomini di orgoglio che, dimenticando nelle cariche pubbliche di essere egualmente gli uomini del popolo per ascoltarne le dimande, come del principe per compierne gli ordini, si dividono dalla turba per mezzo di ripari cui l'intrigo, il favore, l'opulenza non vincono che dopo energici

sforzi, ma la virtù, l'innocenza e la miseria non mai? Per appressarsi a lui fu forse mestieri divorare le insultanti ripulse d'una turba dispettosa di subalterni, farsi strada con l'oro, e con esso comprare ancora le negative e i rifiuti? Statella sostenne le cariche senza orgoglio, poichè le avea ottenute senza viltà. Quindi le udienze accordate da lui senza dilazioni, prolungate senza rincrescimento, divenivano più grate per la libertà che egli lasciava ad ognuno di sostener sua ragione, di proporre le sue pretese, di querelarsi, d'insistere, di contradire. Il merito modesto, il timido riserbo rinfrancavansi tosto al di lui cospetto, ed altra fluttuazion non provavano che quella cagionata dalla sorpresa di vedere l'ingrandimento senza ripulse, l'elevazione senza disdegno, di non provare le amare impressioni di quel tuono sprezzante d'impero onde la virtù e l'innocenza palpitò sovente in faccia ad altri e costernata ebbe a tacer sue ragioni, di cercare in somma il ministro e non rinvenire che il cittadino, il proteggitore, l'amico.

Miratelo infine tra le domestiche mura: qual virtuosa tenerezza per la sua prole! quale adesione per quella sposa fedele che, secondo il linguaggio del Savio, è la più bella ricompensa del virtuoso! Sposa sconsolata e dolente, se la tenerezza per voi dell'uomo che vi è stato divelto dal fianco avesse avuto confini, l'amarissima doglia che or l'animo vi dilania ammetterebbe conforto! Qual sensibilità, qual costanza verso gli amici! Col cambiar di cariche cambiò egli bensì personaggio, ma non mai d'affetto. Coloro che egli conobbe degni della sua stima li amò sempre, li garantì, li sostenne. Gli onori introducono una rivoluzione di sentimenti nelle anime vili e ristrette, non nate per la grandezza; i cuori nobili per cangiar di fortuna non cambian mai sentimento. L'uomo pubblico, l'uomo di stato non cancella in essi le relazioni primitive, i dolci rapporti dell'uom privato, dell'uom cittadino. I rapporti di cittadino, la grandezza, l'elevazione per sè stessa non li distrugge. Il principe del Cassaro ne è una prova. L'amore della religione e dell'umanità si unì, si confuse nel di lui cuore col più vivo amor patrio.

In fatti gl'interessi, i vantaggi della terra natia gli furono mai sempre preziosi e cari. Egli fu visto in tutte le sue cariche promuoverli con energia, con zelo, ed anteporli costantemente a' suoi proprii. Lontano dalla patria di persona, non mostrossene però mai lontano di affetto. I suoi concittadini furon sempre accolti da lui come fratelli: ed avere una patria comune fu la raccomandazion la più valida per ottenerne la protezione, i riguardi, il favore. Ma una passion per la patria sì viva, sì naturale, sì legittima non andò giammai in lui oltre i confini che vi mette la saviezza, l'equità, il dovere. Obbligato dagl'impegni della sua carica a stabilirsi in questa augusta metropoli, essa gli divenne sì cara come il suolo che gli avea dato i natali. Il suo cuore fu quindi diviso tra due città, all'una delle quali dovette la vita, all'altra la gloria: conservando a quella il suo cuore, consecrò a questa le sue ricchezze, che vi profuse con larghezza quasi sovrana. Sì, l'abuso, gli eccessi sono stranieri nell'animo del savio, che stabilisce meta e confine alla sua stessa virtù: perciò l'amor patrio non eclissò in Francesco Statella la realtà di suddito.

Considerate infatti la condotta da lui tenuta dopo i singolari avvenimenti del famoso 6 luglio. Finchè fu incerto se la Sicilia dovesse rimanere in unità di governo e di costituzione al reame napolitano congiunta, il principe del Cassaro si ricusò costantemente di giurar fedeltà allo statuto proclamato qui in Napoli, poichè rammentossi che, pria di avere una dignità, ebbe una patria: che pria di essere corteggiato fu cittadino: questo sacro nome parlò altamente al suo cuore e gli ricordò il dovere di unirsi di voto al suolo natio, di sacrificargli la propria elevazione per seguirne i destini. Ma appena il monarca, consapevole dell'onorata repugnanza di questo suo suddito fedele, e palpitando per le lacrimevoli conseguenze funeste che essa potrebbe partorire [1], gli fece conoscere che la separazione della Sicilia non

[1] Siccome la guarnigione napolitana in Palermo, che si fece imprudentemente marciare sul popolo, fu in meno di mezz'ora dispersa e distrutta dal popolo nel giorno 17 luglio, gli amici del disordine, esagerando in Napoli questo fatto, sparsero che tutti indistintamente erano stati massa-

potrebbe per nessuna guisa aver luogo, ed in argomento novello di fedeltà da lui esige che segua il proprio esempio; Cassaro non indugia un istante a secondare le intenzioni e i voleri sovrani.

Uomini senza sentimento, come senza cervello, il di cui cuore non palpitò mai del vero amore di patria, non videro in questa ripugnanza dimostrata da prima dallo STATELLA a giurar lo statuto che un mancamento di fedeltà. Ma gli uomini savii, gli uomini di cuore e giusti estimatori dei sentimenti di un'anima grande non vi ravvisarono che il virtuoso sistema dell'uomo di carattere, dell'uomo di onore, dell'uomo di probità, che non bilancia, non chiede tempo a riflettere pria di pronunziar giuramenti e promesse, se non per assicurarsi che non sarà esposto a profanarne la religione e calpestarne i doveri. L'esperienza fu invocata in sostegno della rettitudine di questo giudizio. Il rammentare che la facilità di pronunziar giuramenti è ita mai sempre d'accordo colla facilità di violarne gl'impegni; e che, al contrario, l'indugio a giurare e a promettere è una testimonianza sicura della ferma disposizione che si ha di mantenere quanto si promette e si giura, fece riguardare il principe del Cassaro come un personaggio sulla di cui parola uopo è che si conti. Pertanto, mentre che una turba d'insensati fanatici grida contro di lui *proscrizione*, *anatema*, S. A. R. [1], ottimo interprete dei voti della parte sana della nazione, credette di doverlo amare di più: ed in segno della nuova fiducia che era obbligata a riporre sulla costante adesione del principe del Cassaro ai grandi principii una volta adottati, lo chiama al ministero. Ma un inerte torpore di spirito, un abbattimento quasi improvviso delle forze fisi-

erati i Napolitani residenti in Sicilia. A vendicare adunque il sangue napolitano fu fatto appello al popolo per correre addosso e massacrare tutti i Siciliani dimoranti in Napoli; e siccome per aizzare sempre più gli animi della moltitudine si faceva valere dai settarii la ripugnanza dei Siciliani di qualità a giurare la costituzione di Napoli, così il re, impaziente d'impedire le scene di orrore che si preparavano, mandò non ordinando solo ma pregando i suddetti signori ad adattarsi alle circostanze.

[1] Il principe Francesco, oggi re delle due Sicilie, allora vicario generale del regno coll'*alter ego*.

che, funesti forieri della sua dissoluzione vicina, gli contrastarono l'onore di questa nuova distinzione reale. STATELLA, divenuto a sè stesso increscevole, chiede di essere dimenticato e si abbandona al rammarico inspiratogli dall'idea desolante d'una patria... oh patria, oh città mia, straziata barbaramente il seno da domestico acciajo non a tal uopo da natura concesso [1]! La tua gloria ecclissata; il traviamento di pochi divenuto l'imperdonabil fallo di molti; lo squallor, l'indigenza succedute al furor sanguinario dell'anarchia; la fedeltà e l'innocenza, rispettate dal ferro, cadute poi vittima della fame e della disperazione d'ogni umano soccorso; le tue vie ingombre di cadaveri, le tue campagne inaffiate di sangue.... oh sangue cittadino! oh lamentabili vicende, oh desolanti sventure, oh immagini dolorose! Crudeli, foste voi, più che la gravezza degli anni, che attentaste ai giorni preziosi del principe STATELLA, ed affrettaste la consumazione del suo sacrificio! Quelle ombre fatali che, a grado a grado rendendosi sempre più spesse, formano la notte del sepolcro, il principe del Cassaro le vede levarsi improvise ed aggrupparsi in un istante sul di lui capo. Nell'universale scompiglio della famiglia, egli solo in calma, mira con occhio tranquillo il fiero turbine che deve schiantarlo dal suol dei viventi, e dal centro della prosperità e dell'opulenza rovesciarlo nella miseria e nell'oscurità del sepolcro. Docile alle alte disposizioni del cielo, si dispone a compierle colla fortezza del saggio, colla rassegnazione del cristiano. La spada che deve immolarlo trova pronta e volontierosa la vittima. Teme senza debolezza, spera senza presunzione, soffre senza lagnanze, chiede e riceve tutti i conforti della religione, attinge con umiltà al fonte della vita, si purifica nel sangue dell'agnello divino, e tranquillo sino all'ultimo respiro consuma la sua brillante carriera nel bacio di pace.

Così è mancato nel principe del Cassaro alla religione un rispettoso seguace, al trono un suddito costantemente fedele, alla patria un figlio che ne formava l'ornamento e la gloria, alla virtù un modello, all'indigenza, alla disgrazia un

[1] Il tumulto scoppiato il 19 luglio in Palermo, e che più tardi portò colà l'anarchia degli ultimi di settembre.

padre, un patrocinatore, un amico, ed alla grandezza un uomo capace di sostenerla con decoro: nobile ma senza fasto, splendido senza prodigalità, saggio senza infingimento, condiscendente senza bassezza, grave senza disdegno, fermo ma senza ostinazione; un uomo che della grandezza disimpegnò i doveri colla elevazion dei talenti, e lo splendore ne accrebbe col merito delle sue virtù: un uomo che per favore del cielo avea riunito in sè stesso tutto ciò che si ammira e tutto ciò che si ama nella grandezza, la saggezza dello spirito e la bontà del cuore: *Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis.... et latitudinem cordis.*

Non è dettato pertanto che da un prezioso interessamento il rammarico che nell'estinzione di lui risentono tutti i cuori: perchè però riesca edificante, come è giusto, il sentimento del comune dolore, volgete, o grandi del mondo, a quel muto avello lo sguardo, dove tutta la gloria della magnificenza mondana, onde Francesco Statella sostenne un personaggio sì importante e sì caro sul teatro del mondo, rimane ecclissata sotto l'ombra di veli funerei; ed al contemplare l'idolo dell'umana fortuna che qui si mostra in tutta l'ignominia della sua caducità, del suo nulla: convincetevi che i titoli onde ite sì altieri non servono che a decorar delle vittime destinate ad una immolazione sicura ed a rendere più segnalato lo spaventoso trionfo che la morte, tra pochi istanti, riporterà altresì sul vostro fasto e sulla vostra grandezza; che quegl'impotenti ritrovati onde l'umana alterigia, umiliata e confusa, cerca di salvare alcuna cosa di sè al miserando naufragio del sepolcro, le iscrizioni, dico, e gli emblemi, che parleranno di vostre glorie, nel riferire ciò che siete stati, diranno che più non siete; che di tutto ciò che possedete di grande e di lusinghiero nel mondo nulla non vi accompagnerà al di là della tomba, e che solamente l'osservanza della religione e la pratica delle cristiane virtù vi potranno essere di conforto e di guida negli oscuri sentieri degli estinti.

Il velo adunque dell'illusione si squarci; la nuvola del prestigio si dilegui; cada l'alterigia dello spirito e il folle orgoglio de' sensi; e tutto l'uomo, abbattuto e conquiso dalla

forza irresistibile di ciò che sente, pieghisi sotto la mano possente di Dio, ne riconosca, ne adori l'indipendenza assoluta sopra tutti gli esseri, la maestà, la grandezza: e giammai non dimentichi la funebre lezion salutare che morte, assisa colà sulle ruine della grandezza mondana, additando la misera condizion degli estinti, si compiace di dare ai viventi: che fieno è la carne: e lo splendore e la gloria che la circonda è manchevole e caduca così come la fragile beltà del fiorellino, cui lo stesso sole vede nascere, brillare e appassirsi; e che grande è solo colui che teme il Signore: *Omnis caro foenum, et gloria ejus sicut flos agri. Nullus major est illo qui timet Deum.*

# ELOGIO FUNEBRE

DEL PADRE MAESTRO

# F. LUIGI CASSITTO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

Una di quelle gravissime perdite che possono difficilmente ritrovare compenso la religione e la letteratura hanno a deplorare in questa parte del regno. Il reverendissimo P. M. Fra Luigi-Vincenzo Cassitto dell'ordine de' PP. Predicatori ha terminata la sua laboriosa ed onorata carriera. Poche morti han cagionato in quest'immensa metropoli un lutto sì amaro ed un cordoglio sì universale come quella del grand'uomo sulla tomba del quale crediamo dover nostro di spargere qualche fiore di lodi; doloroso tributo che gratitudine e giustizia chieggon che si renda agli uomini che han saputo meritar bene della religione e dell'umanità.

Nato il Padre Luigi Cassitto nell'ultimo giorno del 1765 in Bonito da gentile ed agiata famiglia, nell'età ancor tenera di appena tre lustri dedicossi al servizio della religione e dello stato nell'insigne ordine de' PP. Predicatori. Applicatosi con assiduità e con trasporto agli studii, coll'ajuto di quel metodo profondamente filosofico, proprio del suo dotto istituto, che quanto era duro e laborioso nei difficili letterarii sforzi ch'esigeva, altrettanto era fecondo di uo-

mini grandi, vi fece progressi sì maravigliosi e sì rapidi che divenne maestro della scienza divina in un'età in cui appena può essersene discepolo, e con lode singolare d'ingegno lesse teologia ne' seminarii di Carinola e di Ariano, dove avea ricevuto il primo latte della sua religiosa e letteraria educazione. Tantosto tutte le cariche letterarie ed amministrative dell'illustre suo ordine, nei conventi altre volte sì numerosi e sì floridi in questa parte del regno, incominciarono a contrastarselo e a chiederlo a gara, dove a superiore, e dove a maestro: ed egli tutte le percorse, facendovisi mai sempre ammirare non meno che amare: pòichè, tanto grande nell'arte difficile del governo, quanto in quella non men malagevole dell'ammaestramento, seppe conciliarsi i più teneri sentimenti di coloro ch'ebbero la sorte di vivere sotto la sua dipendenza, e cattivarsi il suffragio e la stima di quelli che ascoltarono le sue lezioni.

Due volte, ne'più difficili tempi, priore del gran convento di S. Domenico maggiore di Napoli, ed ultimamente eletto delegato generale per cooperare alla commissione esecutrice del concordato alla ripristinazione del suo ordine in questa parte del regno, mostrossi più studioso di essere amato da padre che di essere rispettato e temuto da superiore, ed il rattemperare la durezza dell'autorità e del comando colla dolcezza delle maniere, colla tenerezza delle sollecitudini proprie dell'amicizia e della fratellanza, fu il carattere distintivo d'ogni suo governo. Tutto intento ai progressi della sua religione, che riguardava siccome madre, non tralasciò mezzo da promuoverne la propagazione: e mediante l'autorità de' suoi rapporti, l'efficacia del suo zelo, la prudenza de' suoi maneggi, ebbe la soddisfazione di ristabilire, nel corto spazio di due anni, ben venti case del suo ordine in questa parte de' reali dominii, che gli debbono perciò la più sincera gratitudine per avere loro procurata l'ampliazione d'un istituto sì utile alla religione, alle lettere principalmente sacre ed all'umanità. Oppresso dal peso delle sollecitudini di tanti domestici affari, che per essere disimpegnati con successo dimandavan più uomini, egli sapea trovar tempo bastevole per abbandonarsi alle moltiplici imprese di un laborioso apo-

stolato; e come se fosse libero da ogni domestica cura, tutte le abbracciava, e vi ottenne mai sempre risultamenti i più lusinghieri. Con tutte le virtù che rendono amabile la religione, con tutti i talenti che la fanno rispettare, con tutte le amabili qualità che rendono accettevole l'uomo religioso anche nelle società del secolo profano, il P. Cassitto era divenuto in Napoli il consigliero de' grandi, l'apostolo di tutte le classi, e, non temiamo di esagerare aggiungendo, uno dei più forti sostegni della religione in questo regno. Dotato di quello spirito moltiplice o di quell'ampiezza di cuore onde la provvidenza a pochi fece dono, seppe collegare le occupazioni più disparate senza togliere a ciascuna nulla di quella attenzione, di quel tempo, di quell'energia che si richiedeva per compierla; ed estendendo ad ogni specie di bisogno le sue cristiane sollecitudini, era divenuto tutto di tutti, e l'uomo che vivea più per altrui che per sè stesso.

Quindi il pergamo e la cattedra, il confessionale e gli spedali, i tempii e le piazze, le librerie e le accademie, furono allo stesso tempo il teatro delle sue filantropiche imprese e del cristiano suo zelo. Dapertutto facea rispettare la religione, e spargeva gl'insegnamenti del Vangelo e i soccorsi della carità. Dopo aver per bene undici volte predicata la quaresima nelle chiese più cospicue di questa capitale, dopo averne calcati tutti i pergami, dopo di averne disimpegnati tutti gl'incarichi, dopo avervi annunziata la parola di Dio per lo spazio di molti lustri a tutte le classi, in tutt'i tempi e in tutte le circostanze, ciascuna volta era ascoltato con ammirazion sempre nuova e con sempre nuovo piacere. La sua eloquenza, spogliata d'ogni ornamento profano che una ridicola vanità ha introdotto nel sacro ministero, era solida, robusta, maestosa e allo stesso tempo semplice e toccante. Una maniera affatto straordinaria di svolgere le verità più sublimi, un'arte tutta sua propria di spargere colla chiarezza la grazia nel suo dire, rendeano amabili i suoi sermoni anche all'idiota, nel momento che li faceano ammirare dal dotto: quindi è che tutte le classi dei cittadini giammai non si stancaron di udirlo, e che, montando egli i sacri pergami preceduto mai sempre dal pubblico suffragio, ne discese accompagnato dalle acclamazioni della pietà.

Una riputazione figlia più di un merito reale che di una cieca prevenzione lo chiamò al compimento di tutte quelle incumbenze pubbliche che possono riunirsi in un semplice religioso e che provano la fiducia pubblica ne' suoi lumi e nella sua probità. Era allo stesso tempo fin dal 1801 professore del testo di S. Tomaso, e dopo la soppressione di quella cattedra, professore primario di teologia dommatica e di morale cristiana, ed attuale decano nella reale università degli studii; direttore ed istruttore delle case di educazione di S. Marcellino e de' Miracoli; esaminatore del clero napolitano, della diocesi e del clero regio; regio revisore de' libri, ed arbitro ne' concorsi de' dotti al foro contenzioso per parte della curia del cappellano maggiore; e finalmente confessore delle LL. AA. RR. il principe e la principessa di Salerno. Grande oltre a ciò nella scienza del mondo, S. M. il re N. S., Sua Emin. Reverendissima il cardinale arcivescovo di Napoli, S. E. Reverendissima il cappellano maggiore e molti altri ragguardevoli personaggi si vollero soventi volte giovare de' suoi consigli.

Ci rimangon di lui 1.° le istituzioni teologiche, vol. 4 in 8.°, che leggonsi attualmente in molti seminarii: 2.° la liturgia domenicana, vol. 2 in 8.°; 3.° gli atti sinceri di S. Massimo Cusmano; 4.° un opuscolo con cui illustrò un cammeo d'incisione greca in agata sanguigna, rappresentante la Beata Vergine, il quale da S. M. la regina di felice ricordanza era stato regalato a monsignor Milsim, cappuccino, suo confessore: 5.° un'infinità di opuscoli, contenenti panegirici, orazioni funebri, dissertazioni in latino ed in italiano, e lezioni recitate in diverse accademie di cui era socio.

Ha lasciate molte opere inedite, come i grandi lavori sulle ecclesiastiche antichità del regno, per la pubblicazione delle quali avea fatto eseguire con molto dispendio e studio una quantità di rami appartenenti alla sacra archeologia.

Finalmente, più colpito che attaccato da una febbre di coagulo, dopo due soli giorni d'infermità, dopo avere con cristiana pietà chiesti e ricevuti tutti i conforti della religione, dopo avere fatta una commovente parlata a' suoi amati fratelli e sudditi, e compartita loro l'ultima benedizione, carico

di meriti e consumato più dalle fatiche che dagli anni, nell'età ancor fresca di undici lustri, la sera del 1 marzo 1822, alle ore due e mezza della notte, fu tolto immaturamente agl'infelici, di cui era padre; a questa metropoli, di cui era l'apostolo; ad una immensa quantità di persone di ogni rango di ogni condizione e di ogni età, di cui era il direttore nella via della salute; all'ordin suo, di cui era l'ornamento e il sostegno; alla letteratura sacra, di cui era l'appoggio.

Il giorno appresso gli si celebraron nella chiesa di S. Domenico maggiore i solenni estremi ufficii, ai quali intervennero le quattro claustrali famiglie di religiosi possidenti, il superiore de' minori conventuali cantò la solenne Messa di *Requie,* ed il reverendissimo P. M. Bellorado, più colle lacrime che sparse in gran copia che colle parole, recitò il funebre elogio al degno superiore, al confratello e all'amico. Ma il più grande encomio gli è stato fatto dall'immensa calca di popolo che volle esser presente alla mesta cerimonia. Il rammarico leggeasi in tutt'i volti, le lacrime scorreano dagli occhi di tutti, ed una era di tutti la dolente, ma troppo vera lagnanza: La città di Napoli ha perduto un grand'uomo.

# LETTERA NECROLOGICA

## A' PP. E FF. DE' CC. RR. TEATINI

IN MORTE DEL RMO. P.

# D. NICOLA NERVI

CHIERICO REGOLARE

Roma, 25 novembre 1828.

Addolorati ancora ed afflitti per la mancanza, non ha guari sofferta, della santa memoria del reverendissimo P. D. Alfonso Gualengo, eccoci nuovamente immersi nell'afflizione e nel dolore per la immatura morte del reverendissimo P. consultore D. Nicola Nervi, rapito jeri, verso le ore 9 italiane, a questa casa, che ha costantemente edificata colle sue religiose virtù; al vicinato di S. Andrea della Valle, che santificava coll'indefesso suo zelo; ed alla nostra congregazione, di cui era l'ornamento e la gloria. Pertanto, nel partecipare alle PP. RR. VV. questo annunzio funesto, non possiamo dispensarci dallo spargere qualche fiore di sincera lode sul di lui sepolcro: non solo per onorarne in alcun modo la preziosa memoria, ma ancora per procurare a noi stessi un qualche sfogo nel rammarico e nella costernazione profonda in cui ci ha gettati la perdita veramente irreparabile di un uomo che riguardavamo siccome il perfetto modello del vivere teatino.

Nato in Genova l'anno 1763, e professato il nostro istituto nella nostra casa di S. Siro della stessa città, non mai smentì i suoi primi fervori. L'intera sua vita è stato un in-

treccio non interrotto di opere virtuose dirette all'acquisto della perfezione propria e di apostoliche fatiche ordinate all'altrui santificazione; poichè il suo religioso fervore, di cui diede esempi luminosi in quasi tutte le nostre case d'Italia, andò in lui sempre più crescendo, sino all'epoca del suo felice passaggio alla vita de' giusti; e dal momento in cui, terminati appena gli studii, si consacrò sacerdote fino alla infermità che lo ha tolto di vita non ha mai cessato di adoperarsi con indefessa attività e zelo nelle imprese dell'apostolico ministero.

I sacri tempii delle più cospicue città dell'Italia e la real corte di Napoli furono il teatro delle sue evangeliche predicazioni: in cui, con una eloquenza prudente ad un tempo e libera da mondani riguardi, semplice ed animata, veemente e patetica, e sostenuta dalla forza degli esempi di una vita sotto tutt'i rapporti irreprensibile ed edificante, si conciliò il suffragio dei dotti e le acclamazioni dei popoli, nuovo splendore accrebbe al nome teatino, ed innumerabili acquisti di anime trasse a Gesù Cristo.

Nell'invader che fecero questa metropoli del mondo cristiano le truppe francesi, deportato il P. Nervi nell'isola di Corsica per non aver voluto macchiare la sua coscienza con giuramenti sacrileghi, con tanta rassegnazione e disinvoltura sofferse le privazioni dell'esilio e i patimenti d'una crudelissima prigionia che il suo contegno e la sua serenità fu insiememente di ammirazione, d'incoraggiamento e di conforto agli stessi venerabili sacerdoti romani, compagni del suo onorevole infortunio.

Appena poi fu Roma liberata dal giogo dell'usurpazione straniera, qua se ne volò sollecitamente e, mediante l'attività de' suoi maneggi e l'autorità dei suoi rapporti, riuscì a far riaprire, fra le prime case religiose, questa nostra di S. Andrea, che perciò può riguardarlo come il secondo suo fondatore.

Procurator generale e poi eletto vicario generale di tutto l'ordine, fecesi costantemente ammirare per la sua prudenza unita alla forza, per la sua costanza congiunta colla moderazione, e pel suo zelo della regolar disciplina, che promosse assai più cogli esempi che colle parole.

Creato consultore della S. C. de' riti dalla santa memoria del pontefice Pio VII, cui fu accettissimo, si distinse tra i molti per una cognizione profonda delle materie liturgiche. I suoi voti e pareri erano uditi con particolare attenzione e con preferenza adottati; e l'eminentissimo prefetto e i segretarii di quella dotta congregazione gli diedero dei segni onorevoli della fiducia che riponevano nella sua saggezza e nel suo sapere, consultandolo privatamente nelle cause del maggiore interesse.

La fama delle sue virtù e della sua scienza avea indotto moltissimi ad eleggerlo per loro guida nelle vie della salute. Il suo confessionale fu costantemente assediato da numeroso concorso di persone di condizioni anche cospicue, che lo trovarono sempre pronto ad ascoltarle, sempre saggio e discreto nel dirigerle, sempre esemplare nell'edificarle: ciocchè gli procacciò la lode di gran direttore di spirito e di maestro esperimentato nella difficile arte di regolar le coscienze.

In mezzo a tante occupazioni in cui il suo zelo impegnavalo, non mai fu visto esentarsi dalle pratiche della regolare osservanza: poichè, alieno dal prendersi il più meschino sollievo, ed amante della solitudine e del ritiro, trovava sempre tempo bastevole da adempiere esattamente la moltiplicità de' suoi doveri e delle sue incumbenze; e persino tormentato dai più acuti dolori, cagionatigli da una piaga inveterata in una gamba, che l'ha tratto al sepolcro, fu veduto mai sempre, benchè con gravissimo stento, strascinarsi agli atti comuni con pari nostra meraviglia ed edificazione.

Benchè di una virtù assai rigida e di una condotta con sè medesimo austera, che non mai rallentò in mezzo alle sue lunghe e penose infermità, non si scorse però mai nulla in lui di affettato, nulla di ributtante; ma sotto le apparenze di una costante giovialità, di una amena disinvoltura e di una inalterabile pazienza, nascose mai sempre l'acerbità de' suoi dolori, l'esercizio della sua orazione quasi continua e le virtù di un'anima veracemente interiore.

Scrupolosissimo osservatore della povertà religiosa, passava, in questi ultimi tempi, le lunghe serate d'inverno senza lume in camera, in meditazioni e in preghiere; e rimprove-

rato da noi che se ne stesse così all'oscuro, rispondeva sorridendo: *Per quello che faccio non ho bisogno di lume.*

Queste virtù però le abbiam vedute spiccare in lui singolarmente negli ultimi periodi del religioso suo vivere. Staccato dal mondo collo spirito, pria di esserlo col corpo, occupato unicamente in pensieri dell'eterna salute, più volte al dì riandava in un raccoglimento profondo la trascorsa sua vita: e quantunque protestasse sempre di non ritrovare in sè medesimo cosa alcuna che gli cagionasse la menoma inquietudine, ciò non ostante non cessava d'implorare e riceveva coi contrassegni del più sincero dolore la sacramentale assoluzione.

Tra i dolori di una macchina che cadeva anticipatamente in dissoluzione, e tra l'acerbità di cure tormentosissime, non fu mai udito prorompere nella più leggiera lagnanza che potesse annunziare di essere venuta meno in lui la costanza della sua rassegnazione: ma, solito a ripetere sempre: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat*, conservò sino agli ultimi momenti la serenità del suo spirito e la religiosa ilarità delle sue maniere. Chiese e ricevette coi trasporti di singolare pietà gli estremi aiuti della Chiesa, accompagnando il sacerdote che glieli amministrava nella recita delle preci del rituale. Finalmente, raccomandando a Dio ed a Maria Vergine il suo spirito, e baciando divotamente l'immagine del Crocifisso, senza punto sperimentare i dolori dell'agonia, nell'età di anni 65, tranquillamente spirò tra le lacrime de' circostanti, e i contrassegni della più viva fiducia e della più tenera divozione.

Una vita colma di tante virtù e tanti meriti ci fa fondatamente sperare che questo nostro confratello sia passato nel riposo de' giusti ad implorare le divine benedizioni dal cielo sopra l'afflitta nostra congregazione, i cui vantaggi aveva con tanto zelo procurato qui in terra. Ciò non ostante però, siccome ha dovuto subire il giudizio di quel Dio che giudica severamente le giustizie medesime e trova ne' suoi angeli la pravità, così ne raccomandiamo l'anima benedetta ai vostri santi sacrificii e alle vostre preghiere, perchè soddisfaciate per essa a quanto è prescritto dalle nostre costituzioni e da' nostri decreti.

## ALTRA LETTERA A' MEDESIMI

IN MORTE DEL RMO. P.

# D. GAETANO DONAUDI

PROPOSITO GENERALE DELLO STESSO ORDINE

Roma, 1 novembre 1829.

Penetrati dal più acerbo dolore adempiamo al tristissimo dovere di partecipare alle paternità e riverenze vostre la perdita luttuosissima che questa nostra casa di S. Andrea della Valle e tutta intiera la congregazione nostra testè hanno fatta nella persona del reverendissimo P. D. Gaetano Donaudi attuale preposito generale, rapito da morte immatura circa la mezza notte della solennità di Tutti i Santi. E benchè la desolazione in cui ci ha immerso questo novello colpo terribile ed inaspettato ci abbia quasi instupiditi e renduti più vogliosi di piangerne che di farne parola, ciò nulla ostante non vogliamo mancare al sacro debito di rendere un tenue tributo di lode alla cara e preziosa memoria dell'illustre defunto; se non altro ad isfogo e conforto della nostra amarezza, e ad edificazione comune di tutto l'ordine, di cui egli è stato l'amico e il padre più che il capo ed il superiore.

Pochissimi fra' nostri confratelli, in questi ultimi anni di luttuose catastrofi e di deplorabili scene, han percorsa una carriera più luminosa e più onorevole secondo Dio e se-

condo il mondo di quella del soggetto rispettabile di cui deploriamo la perdita. Imperciocchè, giovinetto di appena sedici anni entrato tra noi nella nostra casa di S. Siro di Genova, e, poco dopo la solenne professione, mandato a Roma per terminarvi i suoi studii, vi fece tanti e sì rapidi progressi che poco dopo fatto sacerdote fu riputato abile ad esporre le Sacre Scritture in questa insigne nostra chiesa di S. Andrea della Valle; ed in quest'incarico si esercitò per più anni con lode di solido ed eloquente dicitore e con istraordinario gradimento di tutti.

Spedito quindi a Piacenza per leggervi successivamente filosofia e teologia, attese con indicibile diligenza e premura alla istruzione de' nostri giovani in quelle facoltà, in modo però che non trascurò mai gli esterni: ma, diviso tra lo studio e la coltura delle scienze e le moltiplici cure del sacro ministero, prestossi mai sempre con prontezza, assiduità ed amore alla predicazione della divina parola, alla direzione delle coscienze ed a tutte le opere di cristiana carità.

Lo stesso tenore di vita ritenne in Parma, destinatovi a reggere quella nostra casa di S. Cristina; e dall'essere ivi il primo nell'autorità altro privilegio non riserbò a sè stesso fuorchè quello di essere altresì il primo non solo nella esatta osservanza delle nostre leggi, ma ancora negli esercizii dell'ecclesiastico zelo.

Disciolte frattanto tutte le religiose comunità in seguito delle pubbliche luttuose vicende, a tutti ben note, ritirossi egli in Torino sua patria; dove, nulla mai alterando del sistema del suo vivere religioso e del suo zelo per le anime, e straniero affatto agl'impegni pericolosi della politica che agitava allora tutte le menti, si applicò intieramente alla cultura della già nostra chiesa di S. Lorenzo di quella metropoli; ed abbracciando egli solo tutte le varie opere dello apostolico ministero che prima erano esercitate da molti, vi si occupò con tale assiduità, premura e perseveranza che non fece quasi accorgere della mancanza della nostra religiosa comunità a quel pubblico edificato e sorpreso.

Estendendo poi anche al di fuori le sollecitudini e le industrie del suo zelo, riuscì a fondare uno stabilimento di

educazione, nel quale, sotto la sua direzione e dietro un sistema da lui tracciato con pari zelo ed accorgimento, le donzelle delle più conspicue famiglie nazionali ed estere ricevono unitamente alle istruzioni letterarie e cavalleresche, proprie del loro sesso e della loro condizione, i solidi ammaestramenti della religione, e sono formate alle abitudini del più perfetto vivere cristiano. E da questo prezioso stabilimento, caro oltremodo alla pietà ed alla classe delle persone in vantaggio di cui fu immaginato, sono da varii anni uscite matrone rispettabilissime, che, adorne d'ogni genere di sociale cultura e penetrate profondamente dalle massime ed accostumate alle pratiche della religione, sono tutt'insieme l'ornamento e la delizia di nobili famiglie, l'edificazione del ceto cui appartengono, il modello delle virtù cristiane e lo specchio della vera pietà.

Il buon odore di tante virtù, che gli avevano affezionato tutti i cuori, e la fama di una condotta sì saggia e sì edificante salì sino al trono e gli procacciò la benevolenza e la stima degli attuali sovrani di Sardegna, che vollero sceglierlo per depositario del loro cuore e direttore ed arbitro delle loro coscienze. Questa distinzione sovrana però non alterò per nulla nè la soavità delle sue maniere, nè gli esercizii del suo zelo, nè la semplicità del suo vivere; ma, pronto mai sempre a prestare l'orecchio alle suppliche degli infelici si valse della protezione e del favore di quei piissimi principi per sollecitare la loro clemenza e la loro liberalità in vantaggio degli sventurati: sicchè mostrossi egli in corte come un nume favorevole alla disgrazia.

Ma quantunque la sua vita non fosse che un intreccio di esercizii virtuosi e di opere dirette all'altrui pubblico e privato vantaggio, pure non venne mai meno in lui il desiderio di riprendere, col nostro abito, le abitudini del vivere religioso, e di rientrare in questa casa da pochi anni ristabilita. Come dunque potè disbrigarsi dagli onorati impegni contratti co' suoi sovrani e col pubblico, se ne volò subito a Roma e riabbracciò la nostra congregazione, la quale di già, alla sola notizia della sua venuta, lo avea, ancora assente, eletto a suo procurator generale. Dalla sua

parte, la santa memoria di Pio VII, che ne conoscea per fama il merito e le virtù, pochi giorni dopo il suo arrivo in Roma, lo fece esaminatore de' vescovi; e poi Leone XII, esaminatore del clero romano. Finalmente il nostro capitolo generale del 1827, da consultore che era, lo creò generale preposito di tutto l'ordine.

Queste cariche però e queste gravi occupazioni nol poterono mai distogliere dalle consuete funzioni del suo zelo: ed anche da generale fu mai sempre assiduo al ministero della predicazione, al tribunale di penitenza per ascoltare le confessioni anche del popolo più rozzo e più minuto, alla visita degl'infermi: e, facendosi carico della scarsezza de' soggetti, non isdegnò di riprendere le abitudini d'insegnare, da più lustri intermesse, e spontaneamente s'indossò l'incarico di istruire nelle sacre discipline la nostra gioventù.

Ammirabile fu in lui la premura e l'impegno di giovare ad altrui. Chiedergli un servigio era lo stesso che fare a lui un beneficio ed acquistare un titolo alla sua riconoscenza: poichè era più lieto egli di fare il bene che gli altri non erano di riceverlo. Nessuno pertanto implorò invano la sua mediazione o il suo soccorso; e se compiacevasi dell'ampiezza delle sue conoscenze, dell'autorità dei suoi rapporti, del favore di sommi personaggi che anelavano alla sua amicizia o l'onoravano della loro confidenza, ciò era solamente perchè così potea essere utile a molti.

Ciò che poi gli guadagnava gli animi di quanti avean la sorte di avvicinarsi a lui si era l'accoppiamento felice di una condotta sotto tutti i rapporti irreprensibile e delle più esatte osservanze di tutti i doveri dell'amicizia, di tutte le convenienze sociali compatibili colle virtù e coi riguardi proprii del suo stato. Era egli di una pietà solida e sincera, ma disinvolta e lontana da quell'aria di ruvida austerità, da quelle tetre apparenze, da quelle singolarità affettate, senza le quali ben può piacersi al Signore, e colle quali si offendono, sovente senza alcun pro, gli sguardi del mondo. Colto dunque di ogni genere di gentili maniere, affabile, preveniente, affettuoso, bastava parlargli una sola volta per

rimanergli affezionato e per desiderare di aver parte alla sua amicizia ed alla sua confidenza.

Di queste sue virtù però diede più che mai luminosi argomenti nella infermità che ce lo ha rapito. Sorpreso da una febbre violenta, poco dopo di avere amministrato egli stesso gli ultimi sagramenti al reverendissimo padre procurator generale Bonavia suo compatriota ed amico, fino all'ultimo suo respiro, dimentico affatto del proprio male, col più grande interessamento, da quanti a lui si presentavano cercava contezza dello stato di quel venerabile vecchio, il quale sul compiere appunto l'anno ottantesimo terzo della sua età era trapassato coi sentimenti della più grande pietà, lasciando tutti nel rammarico, foriero di un rammarico ancora più grande per la catastrofe terribile che dovea seguire sol quattro giorni dopo, e tanto più dolorosa quanto meno aspettata. Il pensiero però del suo amico, che credeva sempre in pericolo, e che noi non gli facemmo mai sapere essere di già trapassato, non gli fece dimenticare ciò di che era debitore a Dio ed a sè stesso.

Prevenendo anzi il giudizio de' medici, sin dal principio del suo male chiese istantemente i SS. Sagramenti: e, più che nei rimedii dell'arte salutare, confidando nelle preghiere di quanti venivano a visitarlo, le implorava umilmente non tanto per la guarigione del corpo, di cui disperò mai sempre, quanto per la salvezza della sua anima. Il giorno di mercoledì, 28 del mese, fu un giorno di verace afflizione e di ambascia profonda per tutta questa desolata communità. La sera antecedente avevamo raccolto gli ultimi respiri del padre Bonavia, la mattina seguente si era passata nel celebrare al caro defunto gli estremi ufficii: ed il dopo pranzo eccoci testimoni della più tenera e della più dolente insieme di tutte le scene, accaduta all'occasione di portarsi al nostro superior generale il SS. Viatico. Presentissimo egli a sè stesso si fece trovare a sedere in mezzo al letto per ricevere con maggior decenza l'ostia sacrosanta. Al primo ingresso nella sua stanza, e precisamente quando il sacerdote ebbe detto: *Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea*, scoppiammo tutti in un piangere dirotto, ed al ministro

del Signore non fu risposto che colle lacrime. Questa commozione generale divenne ancora più grande allora quando lo stesso infermo, con poche ma toccanti parole, fece le più edificanti proteste in faccia a Gesù sagramentato e chiese perdono all'intera comunità, alla sua presenza raccolta, de' falli moltissimi, dicea egli, commessi durante il suo corto regime. I tre seguenti giorni si passarono in lusinghe dalla parte de' medici, e dalla parte dell'infermo in atti di preparazione al tremendo passaggio dal tempo all'eternità. Finalmente il dopo pranzo del dì 31 ottobre, ricevuta appena l'Estrema-Unzione, con contrassegni sempre più grandi di pietà, entrò in una lunga e penosa agonia; la quale, non alterando per nulla in esso l'uso de' sensi esterni non che delle sue intellettuali facoltà, fu un continuato esercizio degli atti più teneri ed affettuosi delle virtù teologali e della più perfetta ed eroica rassegnazione ai voleri di Dio nelle pene, delle quali sentiva tutta l'acerbità. Stava egli colle sue braccia distese sopra due de' nostri sacerdoti, che alle due opposte sponde del letto lo assistevano: mentre il resto della comunità orava per lui in ginocchio nella medesima sua stanza innanzi a varie sagre reliquie che vi avevamo dalla chiesa portate. Ed ora si raccomandava ai sacerdoti che gli stavan dappresso perchè mai non lo lasciassero; ora esortava gli altri a pregare più fervorosamente per lui; ora sporgeva in fuori le sue labbra moribonde per imprimere affettuosi baci nell'imagine del Crocifisso, che gli tenevamo sempre presente: e quando si avvide che a poco a poco gli mancava l'udito, sforzossi di avvicinarsi di più e di stendere il suo orecchio dalla parte in cui stava il sacerdote che gli suggeriva gli atti analoghi alla circostanza: i quali atti egli ripeteva poi in un tuono fermo ed affettuoso, o mostrava di gustare, chinando gli occhi e la fronte, quando non poteva accompagnarli colle parole; finchè, dopo sette ore di questo agonizzar doloroso per lui e per noi tutti tenero ed edificante, ripetendo in unione del sacerdote assistente più e più volte le belle parole, *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*, e simili proteste e preghiere, verso la mezzanotte del giorno predetto, in seguito di un ultimo assalto di convulsione, placidamente spirò.

La nostra costernazione, il nostro rammarico per la quasi improvvisa mancanza de' due capi dell' ordine, trapassati colla distanza di soli quattro giorni l' uno dall'altro, e pel concorso e la complicazione di tante dolorose circostanze che l' hanno accompagnata, è facile immaginarlo: quello però che le paternità e riverenze vostre non immaginerebbero mai, e che noi a conforto ed edificazione comune ci crediamo in dovere di rammentare, si è, che questa catastrofe luttuosa ha destato un senso di compassione e di dolore in tutta Roma. Una è di tutti la voce, che in persona del nostro superiore non solo noi, ma la città tutta ha fatta una perdita incalcolabile. Perciò immensa è stata la calca del popolo intervenuto ai funerali, che nel giorno della *Commemorazione di tutti i fedeli defunti* gli abbiamo celebrati con la maggior solennità e lugubre pompa possibile, siccome al capo supremo dell' ordine si conveniva.

Da tutto ciò che, nel colmo dell'amarezza e della costernazione, abbiamo qui rapidamente accennato ci auguriamo che le paternità e riverenze vostre sapranno valutare la gravezza della perdita che per noi si è fatta, e i dritti che l' illustre trapassato aveva alla riconoscenza di tutta la nostra congregazione, che egli ha onorata coi suoi meriti ed edificata co' suoi esempi: e che si daranno tutta la premura di suffragarne l' anima benedetta e di onorarne la preziosa memoria in modo particolare ed indipendentemente dalle consuete pratiche di espiazione, prescritte in simili casi dalle nostre costituzioni e dai nostri decreti.

A' santi loro sacrificii ed alle divote loro preghiere raccomandiamo ben di cuore noi stessi e questa comunità per sì frequenti e luttuose perdite desolata: offerendoci tutti alle loro religiose occorrenze co' sentimenti di vera carità, stima e rispetto.

# ARTICOLO NECROLOGICO

PER LA MORTE

# DEL DUCA DI FIANO

*Inserito nel Diario di Roma, 19 settembre 1837.*

Fra le vittime della malattia dominante (il colera), si è già per noi annunziata S. E. il sig. D. Alessandro Boncompagni Ottoboni duca di Fiano, mancato ai viventi il dì 29 dell'ultimo agosto, nell'età ancora freschissima di 32 anni. Ma le virtù e il merito tutto particolare che distinguevano questo giovin signore dimandano che, ad edificazione comune, se ne faccia ancora una particolare ed onorevole menzione.

Nato egli in Roma ai 20 di gennajo dell'anno 1805 da D. Marco Ottoboni duca di Fiano e da Giustiniana Sambiasi de' principi di Campana, sino da' più teneri anni fece di sè concepire le più belle speranze: tale era la sua indifferenza pei puerili trastulli, il suo amore per le pratiche della religione, la sua applicazione agli studii, la sua saviezza, la sua docilità e sopratutto il suo attaccamento pei genitori.

All'età però di appena 13 anni avendo perduto il duca D. Marco suo padre, riconcentrò nella sua vedova madre,

specchio di ogni virtù, tutte le sue affezioni. Non mai figliuolo fu più tenero della sua genitrice, nè a lei più sottomesso. I desiderii materni erano comandi per lui, i consigli ne erano leggi. Non vi fu privazione o sacrificio che volentieri non imponesse a sè stesso per la tema anche lontana di creare alla madre disgusto. E persino sposo di già e padre non intraprese mai nulla che col consenso e colla benedizione materna.

Ma se perfetta fu la sua dipendenza, illimitata la sua fiducia nella prudenza e nell'amore della genitrice, grandi e preziosi altresì furono i vantaggi che ne colse: giacchè quella savia matrona si valse dell'ascendente che avea sul figliuolo per farne coltivare l'ingegno in ogni maniera di serii ed ameni studi proprii dell'alto suo rango; per custodirne il cuore dalla corruzione, sicchè D. Alessandro passò immacolata e sicura l'età degli scogli ove la virtù giovanile fa sì spesso naufragio; ed infine per darlo in isposo alla eccelsa donzella donna Costanza Boncompagni dei principi di Piombino, alla quale unito l'Ottoboni con un amore il più tenero e il più pudico, ed abbellito dall'esercizio delle stesse virtù e dei medesimi sentimenti di religione, formò quella coppia invidiabile che era additata in Roma come il vero modello de' nobili sposi cristiani.

Bello era pertanto il vedere in questo giovine duca virtù e pregi che assai di rado vanno insieme riuniti; poichè era egli gioviale senza dissipamento, sincero senza indiscrezione, modesto senza viltà, religioso e pio senza affettazione, delicato di coscienza senza scrupoli. Perciò, ricercato nelle più culte società, caro a quanti gustano letteratura, belle arti e trattenimenti innocenti, per l'amenità del suo ingegno, per la varietà delle sue cognizioni, per la dolcezza delle sue maniere e per la facilità e la grazia del suo dire, ne era allo stesso tempo ammirato per la sua quasi senile prudenza, per l'austerità del suo contegno, per la castigatezza del suo parlare, onde siccome non ebbe mai nel cuore alcun sentimento men nobile e men cristiano, così non mai udissi dalla sua lingua parola capace di fare arrossire il pudore, di ledere l'altrui fama, di contristar la pietà.

Singolare fu anche in lui lo spirito di cristiana carità, che fa una lega sì bella colla nobiltà e colla grandezza, e le rende utili e le fa amare. Nessun infelice implorò mai invano il soccorso della sua beneficenza, o l'efficacia della sua protezione. Che anzi condonar debiti, accordar mensili sussidii, ajutare in ogni modo possibile gli sventurati, fu una occupazione sì dolce pel suo cuore che parea godere esso assai più nel fare il bene che altri in riceverlo. E, moderatissimo ne' suoi desiderii, allora solo si doleva di non possedere un più vasto patrimonio quando si vedeva impotente a secondar gli slanci generosi della sua carità.

Superiore poi alle bassezze del rispetto umano, che, nella età giovanile in particolare, forma più increduli apparenti di quello che ne facciano i sofismi invercecondi dell'irreligione, si fece sempre una gloria di essere e di comparir cristiano. Quindi il suo zelo di promuovere ed inculcare la religione; la sua fedeltà a praticarla e ad eseguire in pubblico gli esercizii di pietà con un raccoglimento ed un fervore che incantava ed edificava insieme quanti il miravano.

Focoso era il suo temperamento, come provavalo il brio della sua immaginazione e la profonda sensibilità della sua anima. Pure la religione e la continua vigilanza sopra sè stesso lo aveano sì bene abituato a reprimersi che fu creduto di un'indole essenzialmente pacifica e mansueta: giacchè nessuno lo vide mai in collera, nessuno ne udì mai una sola parola di risentimento e di asprezza; ed ignorando quell'ipocrita dolcezza che, coi furori cui si abbandona fra le domestiche mura, si compensa e si vendica della violenza che si fa per contenersi nel pubblico, *Siate bene attenti*, fu la sola parola di rimprovero che ricordano di aver udito proferirsi da lui i suoi famigliari. Che più? Nelle grandi catastrofi della famiglia, nella perdita degli oggetti più cari al suo cuore, non mai la sua pazienza smentì sè medesima. non mai fu udito prorompere in lamentanze men cristiane: ma, sempre rassegnato e sempre pacifico, fu sovente di esempio e di conforto a coloro da cui avrebbe dovuto riceverlo.

Questa grandezza di animo però e questa sommissione perfetta alle disposizioni del cielo, di cui il duca di Fiano

avea dato sì belli esempi in vita, risplendettero singolarmente nella sua morte. Assalito dall'attuale morbo desolatore, in mezzo alle ambasce di una sì fiera infermità, dimentico affatto di sè, non era sollecito ed afflitto che per quei fidi che col pericolo della loro vita gli prestavano i penosi servigi che reclamava il suo terribile stato, e con una commozione profonda diceva ad un di loro: *O mio caro N., quanto siete buono a far tanto per me!* e quindi con un ammirabil candore fu udito soggiungere: *Ma io pure, per grazia di Dio, non sono cattivo.* Bella testimonianza che, sull'orlo del sepolcro, quando l'uomo apparisce tutto quello che è, solo un'anima innocente e pura può rendere a sè medesima.

Sereno di fatti in faccia al tristo apparato di morte, rassegnato di finir la vita in sì giovine età e di lasciare una tenera sposa ed un figliuolo che formavano tutte le sue delizie, chiese esso stesso e ricevette con gran presenza di spirito, con profondo sentimento di pietà, il conforto degli ultimi Sagramenti. E quindi, tutto in pensieri di Dio, dell'anima, dell'eternità, dopo corta e tranquilla agonia, si addormentò nel sonno de' giusti, lasciando a pensare essere egli stato una di quelle anime delle quali, dice la Scrittura che il mondo non è degno di possedere a lungo, e che la grazia si affretta di levare dalla terra quando sono mature pel cielo, affinchè non le inganni la seduzione, e la malizia non le perverta.

Poche morti hanno fatto in Roma una sensazione sì universale e sì profonda come quella del giovine duca di Fiano. Chi scrive è stato testimonio che, all'udirsene la nuova dolorosa sulla piazza Colonna, comune fu la commozione, comune il pianto. Così il buon popolo di Roma rende giustizia alla virtù dei grandi che si servono della grandezza per farne omaggio alla religione e consolare l'umanità.

# PARTE SECONDA

# ELOGIO FUNEBRE

DI

# DANIELLO O'CONNELL

MEMBRO DEL PARLAMENTO BRITANNICO

## PREFAZIONE

*Bisognosi di riposo per le incessanti fatiche durate negli ultimi otto mesi nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero, e risolutissimi perciò di non intraprenderne delle nuove, ci eravam da principio negati di tesser l'elogio funebre dell'immortale O'Connell. La grandezza e le circostanze tutte eccezionali del soggetto entrarono ancora per non piccola parte in questo rifiuto. O'Connell non è stato un uomo ordinario, ma uno di quegli uomini di cui non ne nascon mai due; uno di quegli uomini che Iddio crea per compiere grandi disegni, da prima noti a lui solo, e che quindi i fatti rivelano al mondo. O'Connell è stato un genio; ed il genio non è degnamente lodato che dal genio: e perciò noi reputavamo un tale assunto molto al disopra di noi e delle forze nostre.*

*La gloria poi di O'Connell è stata l'avere obbligato la più grande potenza della terra a rassegnarsi con bel garbo alla legge che un privato le ha, in certo modo, imposta. Poichè è stato ed è sempre proprio della saggezza inglese di tener fermo finchè si può; e quando non si può più, cedere a tempo, anzichè andare incontro ad una di quelle orribili catastrofi in cui*

*poi si perde tutto per la stolida ostinazione di voler tutto conservare. La gloria di O'Connell è stata di avere egli solo rivendicata la libertà religiosa e civile della sua patria per mezzo di una rivoluzione pacifica, una delle più grandi che rammenti la storia. La gloria di O'Connelt è stata l'aver fatto trionfare la libertà per mezzo della religione, e la religione per mezzo della libertà. Or era egli possibile il rammentar queste glorie di O'Connell senza risvegliare i risentimenti e le antipatie di una politica ombrosa cui la sola parola di libertà mette paura come uno spettro, turba come un rimorso? Era egli possibile il non attirarsi la censura di uomini sì impietriti nell'antico che non hanno nè intelligenza per distinguere, nè cuor per sentire il pocolino di bene che, in mezzo al molto di male, vi è nel moderno?*

*Ma tacersi o passar leggermente sopra il titolo principale onde O'Connell è stato il più straordinario, il più ammirabile personaggio della età nostra non sarebbe stato lo stesso che ridurre a piccole dimensioni uno dei più grandi spiriti che siano mai apparsi a consolazione e gloria dell' umanità?*

*Per tutte dunque insieme queste ragioni noi non volevamo sapere di fare l'elogio di che si tratta; e non abbiam ceduto che in faccia a considerazioni, ad inviti, a desiderii che san del comando, ed a cui non si può resistere nemmeno con umiltà senza peccar di superbia.*

*Nel piegare però il capo a sì scabroso e difficile incarico stabilimmo tra noi medesimi di disimpegnarlo con tutta la libertà di spirito che la fede cattolica lascia nelle cose dubbie*, in dubiis libertas; *con tutta la sincerità del cuore; col maggior disprezzo di ogni personale pericolo; col più perfetto oblio di ogni proprio interesse: e ciò per elevarci in alcun modo all'altezza del nostro soggetto colla generosità almeno del sentimento; poichè sentivamo di doverne rimaner molto al disotto per le qualità dell' ingegno.*

*Nulla infatti ci ha arrestato dal lodare O'Connell pel lato appunto onde più meritava di esser lodato, ed eziandio dal proclamare altamente, senza amfibologie o raggiri, le verità le più dure ed incommode e per chi comanda e per chi ubbidisce; e che sono frattanto le più salutari e le più capaci di assicurare i troni, di fare i popoli felici e di far trionfare la religione.*

*Imperciocchè, dapprima, due specie di ripugnanza vi sono oggi contro la religione: l' una* totale *ed* assoluta, *l' altra* relativa *e* condizionata. *La repugnanza assolata è quella onde si odia la*

*religione perchè religione; e quindi la Chiesa, gli ecclesiastici, tutto ciò che alla religione si appartiene. Questa ripugnanza è l'orribile eco, che dura ancora, della parola infernale di Voltaire:* Écrasez l'infame et la superstition. *L'antipatia* relativa *poi e* condizionata *è quella onde si odia la religione, non già però per sè stessa, ma in quanto stolidamente si crede rivale e nemica del progresso e della libertà.*

*Ma vi è nella natura dell'Italiano un elemento cattolico onde l'Italiano, tenti ciò che vuole, non può senza pena e rammarico far di meno della cattolica religione. E questa è una delle ragioni onde gli eresiarchi e le eresie non han potuto mai far fortuna in questa bella e privilegiata parte del mondo. L'antipatia* assoluta *dunque contro la religione cattolica è rarissima: essa non trovasi che nel fondo del cuore di qualche vecchio settario, impregnato sin dall'infanzia dei pregiudizii e dei sentimenti anticristiani della filosofia miscredente del secolo decimottavo, e che morrà senza posterità! giacchè l'odio è sterile, ed ha complici, ma non già eredi; e non vi è che l'amore che è fecondo, che genera e riproduce il medesimo essere e perpetua la stessa verità.*

*Non così è però della ripugnanza* relativa *o* condizionata. *Il ceto medio, cioè il ceto che studia, il ceto che ragiona, vuolsi o non vuolsi, è il ceto più influente e che trasforma alla lunga in sè stesso e compone e riduce a sua imagine i due altri ceti estremi della società, con tutta la generazione che sorge, con tutto ciò che intende, con tutto ciò che sente; poichè la società degli spiriti o la concordia fra gli esseri intelligenti non può mantenersi che per mezzo dell'intelligenza, ed è in questo senso che ha detto Pascal: « L'opinione è la regina del mondo. » Or questo ceto medio è tutto nelle idee e per le idee di progresso e di libertà. E queste idee sono fisse sì fermamente negli spiriti, sono sì profondamente impresse ne' cuori, che chiunque si dichiara contro di esse non ispira che diffidenza, repugnanza, odio, disprezzo.*

*Ora poichè, come lo abbiam dimostrato (vedi pag.* 338 *di questo Elogio), la Chiesa nella sua saviezza non ha potuto finora parlar di* libertà, *ed ha dovuto anzi in certo modo fulminarla per l'orribile abuso che si è fatto di questa parola, i volteriani si son serviti di questo silenzio e di questi anatemi della Chiesa per persuadere alle masse che la Chiesa, nemica, non vi è dubbio, della falsa libertà, sia nemica ancor della vera: che il cristianesimo è* oscurantismo; *e che i preti e i frati sono*

*i veri nemici, gli avversarii implacabili di ogni progresso e di ogni libertà.*

*Il sistema poi del così detto* diritto divino *nella materia politica, secondo che una scuola celebre di oltremonte si è ostinata a rappresentarlo, viene in fondo a sostenere che il potere pubblico di ragione non abbisogna ove, secondo il celebre detto di Bossuet, « Iddio stesso ha bisogno di aver ragione. » Ora il* diritto divino *così inteso mette l'uomo-potere al disopra di Dio stesso, e non è che l'apoteosi della tirannia e l'idolatria della sovranità. Poichè dunque una tale dottrina è contraria alla ragione insieme ed al sentimento, all'istinto dell'uomo, e perciò non è e non può mai esser vera; così si è venuto a conchiudere che nemmeno è vera la religione che la professa, che la insegna e che ne fa la condizione necessaria inevitabile della sua sequela. Or siccome questa orribile dottrina, atta più a rendere odioso il potere ed a distruggerlo che a conservarlo ed a farlo amare, certi pubblicisti ignoranti l'han messa a carico della Chiesa cattolica e del cattolico insegnamento; così la ripugnanza che essa ispira si è estesa anche in Italia all'insegnamento cattolico ed alla Chiesa; e Dio e Gesù Cristo, le dottrine cattoliche e le cattoliche istituzioni, la Chiesa e gli ecclesiastici sono stati avvolti nello stesso odio e nello stesso disprezzo. Oh se sapessero il gran male, il male sommo che certi ecclesiastici, più zelanti che saggi, han fatto ai popoli ed alla Chiesa coll'aver voluto fare un articolo di fede divina, di una opinione puramente umana, e di un partito politico la vera adunanza dei fedeli o la vera Chiesa! Essi hanno così allontanato dalle pratiche della religione enormi masse di cristiani, e le hanno gittate fuori della cattolica unità, nell'abisso del deismo e dell'indifferenza!*

*Imperciocchè non è più tempo di farsi illusione. Finchè dureranno i pregiudizii, gli errori funesti che un concorso di malaugurate circostanze è giunto ad accreditare intorno alla pretesa alleanza o complicità della Chiesa coll'eccesso o coll'abuso della forza; invano noi ministri della vera religione spereremo di attirare a noi le masse intelligenti; esse ci riguarderanno sempre con una specie di orrore, continueranno a camminar senza di noi e, se noi ci metteremo loro innanzi, contro di noi e sopra di noi.*

*Dirò anzi di più che, se un trambusto accadesse in Italia sotto l'impero di questi pregiudizii e di questi errori, esso sarebbe sommamente anticristiano, ed antiecclesiastico. Il grido: « A basso i preti; a basso i frati » sarebbe tradotto in azione*

*con una orribile fedeltà. La Chiesa si troverebbe esposta a maggiori orrori di quelli di cui al principio di questo secolo è stata la vittima. E poichè, come l'abbiamo di già avvertito. l'Italiano nel fondo del suo cuore ama la cattolica religione. il suo odio contro di essa e i suoi ministri si troverebbe fortificato ed accresciuto dal sentimento della disperazione di potere essere d'accordo con una religione di cui non può fare di meno; dal sentimento di rabbia di credersi respinto. di vedere volta in sua nemica quella religione di cui ha un immenso bisogno e per cui sente una indestruttibile simpatia; dal sentimento in somma del furore. in cui degenera ogni amore delaso nei suoi più viri trasporti:* Frustata cupiditas vertitur in furorem *(Aug.). E non vi è nulla di più terribile, di più crudele quanto l'amore faribonda ed il furore amoroso.*

*Mirate dunque di quale e quanta importanza si è, per parte di noi ecclesiastici, il parlare oggi al colto pubblico dell'Italia un linguaggio capace di disingannarlo dei fatali pregiudizii di cui una propaganda di empietà e di disordine si è studiata di imbeverarlo contro la Chiesa. Mirate di quale e quanta importanza si è oggi per noi di mostrarci, senza finzione. senza inganno, colla sincerità. col candore, col convincimento proprio di ministri della religione di verità. amici e fautori di un saggio e legittimo progresso, di una saggia e legittima libertà! Mirate di quale e quanta importanza si è oggi pel gran pontefice che Dio ha accordato miracolosamente alla sua Chiesa, che, mettendosi al disopra di tutti i meschini calcoli della politica umana. parli esso pure il linguaggio dei popoli per meglio far loro gustare le sue celesti dottrine; prenda a cuore i loro temporali interessi per ispirar loro maggior zelo per gl'interessi spirituali ed eterni; e faccia conoscere che egli sente e vuole disimpegnare la nobile e sublime missione del sommo pontificato: di essere non solo il pastore e il maestro nell'ordine soprannaturale e divino, ma ancora, nell'ordine civile e politico. il padre. il tutore, il vindice dato da Dio a tutti i popoli cristiani.*

*Nè meno comuni e meno radicati sono certi pregiudizii in materia politica. A forza d'intrighi e d'inganni si è giunto a persuadere agl'incauti che i sovrani sono i nemici dei popoli. che le monarchie sono incompatibili colla libertà politica; che questa libertà non si domanda co' prieghi, ma si conquista colla. forza; che questa pianta prospera colla scure e germoglia nel sangue; e che l'insurrezione è l'unico mezzo di sottrarsi dalla oppressione. Ai sovrani poi si è voluto pure persuadere che i*

*popoli sono nemici della loro autorità e della loro esistenza, e che non si può aver pace con essi, non si può mantenere l'ordine politico che coll'ajuto della forza: e che l'arte di ben governare oggi consister deve nell'arte di organizzare e di dirigere la forza pubblica per potere impunemente vessar le persone e vuotare le borse. È da questo sentimento di mutua gelosia, di mutua diffidenza che si è giunto ad ispirare ai popoli contro i sovrani ed ai sovrani contro dei popoli, si è riuscito a metterli in istato di opposizione, di guerra permanente: donde fiere tendenze da una parte al dispotismo, ed all'anarchia dall'altra, che mettono ad ogni istante in pericolo l'ordine e l'esistenza della società.*

*Ora contro tutti questi pregiudizii in materia di religione e di politica ci siamo levati arditamente in questo elogio. Entrando nello spirito del grand'uomo cui esso è consecrato, ed esponendo le gloriose sue gesta nelle loro intenzioni generali, nei loro successi, abbiam procurato di dimostrare che, lungi dall'essere la religione la nemica della libertà, non vi è, non vi può essere libertà vera senza la vera religione.*

*Per calmare poi le inquietudini, gli scrupoli delle persone semplici e dabbene, abbiamo pure insistito sul gran fatto dei tempi moderni: che lungi dal dovere la religione temer nulla dalla politica libertà, all'ombra anzi e col favore della libertà politica può solamente oggi trionfare e dilatarsi la religione; ed abbiamo fatto conoscere non solo possibile ma ancor necessaria un'alleanza sincera tra la religione e la libertà.*

*Al medesimo tempo però e colla medesima forza abbiamo attaccato tutti i pregiudizii politici dei popoli contro i governi e dei governi contro dei popoli. Abbiamo esposta la dottrina cattolica intorno alla* resistenza passiva *ed all'* attiva ubbidienza, *con cui solo può sussistere l'ordine pubblico e la dignità umana. Abbiamo condannato con tutta l'energia della ragione e della parola il partito disperato dell'insurrezione e l'uso brutale della forza contro gli abusi del potere; ed al potere ci siamo studiati di fare intendere che ha torto di diffidare della libertà, che è anzi un principio di ordine e di forza e l'unico mezzo, il mezzo più efficace di disarmare la rivoluzione e farla una volta per sempre terminare. E così abbiam procurato di riconciliare ancora il sovrano col popolo, il popolo col sovrano, e l'ordine colla libertà.*

*Il nostro linguaggio ha scandalizzato alcuni, ha sorpreso molti altri: ma, in quanto alla moltitudine accorsa ad udirci, possiamo*

*santamente gloriarci nel Signore che esso è stato capito nella verità de' suoi principii, apprezzato nella purezza delle sue intenzioni, gustato ne' vantaggi delle sue conseguenze. Chi è stato presente a questa predicazione, nuova nelle forme ma antica nelle dottrine, ci farà giustizia che non è una vana millanteria il dire che rare volte la sacra eloquenza ha avuto un successo sì magnifico sì verace e sì universale. Mentre andavamo esponendo le nobili simpatie, le relazioni secrete della vera religione colla vera libertà, un sentimento d'inesprimibile gioja brillava sopra tutti gli occhi. Parea ognuno dir seco stesso: « Non è dunque vero altrimenti che la religione cattolica è nemica della libertà! Possiamo noi amare la libertà senza cessare di esser cattolici, senza passare per miscredenti! » Così uno sposo irritato contro una sposa che teneramente ama, e che gli è stata dipinta come infedele, prova un senso di compiacenza che non si può esprimere colla parola allorquando gli si dimostra da altri che la sua cara sposa è innocente e che non ha cessato di meritare il suo amore.*

*Gli stessi segni d'interno contento si son veduti trasparire nei volti quando noi abbiamo parlato dell'alleanza possibile tra l'ordine e la libertà, tra le idee di un sensato progresso e la fedeltà al proprio sovrano: « Sia lodato Iddio, pareano tutti voler dire, che si può amare la libertà e il progresso senza passar per ribelle. » E quando, nel terminare il nostro discorso, coll'accento del più profondo convincimento e del più tenero affetto (giacchè noi conosciamo ed amiamo il popolo romano) abbiam detto: « No, miei cari Romani, voi non siete quali qualcuno, calunniandovi, ama di farvi comparire. No, no, voi non siete i nemici del trono pontificio, degli ecclesiastici e dell'ordine. Se amate una onesta libertà, voi amate ancora la sovranità del capo della Chiesa e la religione; » a queste parole l'uditorio non fu più padrone di sè stesso: un mormorio vi si udì di una sincera, lieta ed universale approvazione, pronta a scoppiare in manifestazioni le più clamorose, se noi stessi, ricordando il rispetto al luogo santo dovuto, non ci fossimo affrettati di reprimerle. Ecco dunque scoperti al pubblico, nella maniera meno equivoca e più solenne, i veri sentimenti, i sentimenti legittimi, sinceri e comuni del popolo romano!*

*Simili effetti ci auguriamo che produrrà nel resto dello stato pontificio ed anche presso allo straniero la solenne manifestazione delle dottrine contenute in questo discorso. Almeno persone non avvezze ad adularci questo appunto ci hanno esortato*

*a sperare, assicurandoci che questa predicazione, nelle presenti circostanze, è stata un avvenimento che avrà un grand' eco in tutta Italia e fuori di essa.*

*Noi potremmo qui riportare le loro testimonianze e le loro parole; ma, per non sembrare che all' occasione dell' elogio di O'Connell vogliamo fare il nostro, ci limitiamo a riferirne una sola, e ciò non tanto a gloria nostra, quanto a nostra difesa, in faccia a chi ha creduto di potere in buona coscienza accusare in pubblico come pericolose o fantastiche le nostre dottrine e prave le nostre intenzioni; e poi crediamo di non dovere lasciar passare questa occasione di rendere qui pubblicamente la dovuta giustizia alla moderazione e alla saggezza della censura romana in materia di stampa. Omettendo adunque che il censore teologo di cui il pubblico conosce ed ammira, ed il sommo pontefice ha testè compensata la vasta dottrina e il fervore dello zelo nell' esercizio dell' ecclesiastico ministero, omettendo, dico, che quest' uomo insigne non meno pel suo sapere che per la sua virtù non ha trovato a censurare, nel nostro Elogio, nemmeno una virgola; diremo solo che il dottissimo preside della censura, che alla profonda scienza dell' antico unisce una solida cognizione, un senso squisito del moderno, nell' inviarci l' Elogio col suo* imprimatur, *ci ha scritto appunto così: « Come io mi compiacqui assai di approvare la benedizione dell' ultima sua predica recitata in San Pietro, nulla curando le prevenzioni di alcuni o troppo semplici, o zelanti di uno zelo male inteso; così, e molto più mi compiaccio ora di approvare l' Elogio funebre da lei fatto al celebre O'Connell, perchè reputo un tale Elogio non solo eloquentissimo, ma atto ancora a raddrizzare molte idee ed a fare un gran bene. »*

*Solo il sarissimo preside ha richiamata la nostra attenzione sopra una parola della pagina 358, che avrebbe potuto dar luogo ad equivoci; che noi ci siamo affrettati di prevenire con una noterella che vi abbiamo apposta. Possiamo adunque affermare, a lode, noi lo ripetiam volentieri, dei dotti censori, che nel presente Elogio stampato vi è tutto quello che ne abbiam detto in voce, senza una sola parola di meno; ma al contrario con varii squarci di più, che nella recita abbiamo saltati per non istancar troppo l' uditorio e noi stessi spossati, nel solo primo giorno, da una declamazione di circa due ore.*

*A maggior onore poi del sullodato preside illustre, ci crediamo anco in obbligo di aggiungere che, non avendo voluto noi prenderci la libertà di pubblicare il brano della lettera che poco fa*

*si è letto, senza il di lui permesso, questo permesso ci è stato dall' egregio autore dato nei seguenti termini, che fanno ben conoscere la sincerità e la generosità de' suoi sentimenti: « Mi ha detto il suo tipografo che ella desidererebbe pubblicare il primo paragrafo dell' altra lettera che le ho scritta, ma che non vuol farlo senza il mio permesso. Or io le dico che, siccome in quel paragrafo io ho manifestata una mia sincerissima convinzione, così ella potrà farne quell' uso che crede. »*

*Aggiungiamo per ultimo che, rispetto agli effetti politici che questo discorso ha immediatamente prodotti, essi non sono senza una qualche importanza. Il popolo in massa ha sempre un senso squisito onde conosce e quasi indovina l' utile e il vero. Nelle riunioni popolari adunque che hanno avuto luogo dopo che questo discorso è stato recitato, gli oratori non hanno fatto che ripetere le massime che si trovano alla pagina 306, e che noi, in vista delle circostanze presenti, abbiamo con tutta la forza inculcate. Va in particolare per la bocca di tutti la sentenza: « Chi adopera la forza è indegno della libertà. » Jer l' altro pure in una riunione di giovani avendo uno di essi esclamato: « Viva la libertà » gli fu subito soggiunto: « Sì, ma come il padre Ventura l' ha predicata. »*

*Non è perciò un peccare di vanità il dire che, così avendolo disposto Iddio, abbiamo avuto la sorte, con questo discorso, di rendere un qualche servizio alla religione in primo luogo, del cui amore solo viviamo, e quindi ancora all'ordine pubblico; e che i nostri critici particolarmente, se si esaminano ben la coscienza, si convinceranno che devono qualche cosa non piccola all' uomo che han criticato. Non credano essi però che noi ciò diciamo con risentimento. Il cristiano, e molto più l' ecclesiastico, è l' uomo che perdona. Possono quindi esser pur certi coloro che, con intenzioni che non vogliam definire, si ostinano a perderci, che i poco d' influenza che Iddio ha accordata alla nostra persona e di forza alla nostra parola sarà sempre impiegato a difenderli; felici se mai potessimo avere ancora l' occasion di salvarli!*

*Ma se abbiam trovati dei censori all' interno, ne troveremo più ancora forse all' estero. A somiglianza del grand' uomo di cui abbiam fatto l' elogio, le nostre intenzioni di aver voluto conciliare la religione colla libertà e l' interesse del popolo colla stabilità dei troni saranno sconosciute. Saremo criticati e dai fabbri di rivoluzione e dai satelliti e dagli adulatori della podestà. Gli uni ci vorranno far perdere la fiducia del popolo, fa-*

*cendoci passare come complici del dispotismo; gli altri si proveranno di renderci odiosi ai governi, indicandoci loro come demagoghi. Ma il fatto sta che la nostra dottrina l'abbiamo comune con tutti i vescovi dell'Irlanda, dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna, delle Americhe, con tutto ciò che vi è oggi nel mondo di nobili ingegni e di anime generose; e potremmo forse elevarci ancora più in alto, se fosse lecito di fare intervenire nelle discussioni dei privati la più grande e più sacra autorità. Se erriamo adunque, l'errore è onorevole. Oh quanto si erra bene in sì buona compagnia!*

*La vecchia politica ancora inarcherà forse contro di noi il suo ciglio. Ma noi siamo indifferenti al suo suffragio, come estranei alle sue ricompense. Non disperiamo però che Dio e il tempo, i migliori amici degli uomini d'intenzioni pure, ci faranno un giorno giustizia. Nè sarebbe difficile che le persone sinceramente amiche della religione e dell'ordine pubblico e gli stessi principi, se mai nelle lor mani cadrà questo libretto, riconoscessero, nella durezza apparente del nostro linguaggio, la voce dell'amicizia sincera, che parla ne' loro interessi pei loro vantaggi; e si persuadessero a tempo che i pedanti della politica sono i veri nemici della società, come i pedanti della letteratura sono i veri nemici del gusto.*

*Che se anche questa speranza ci andasse fallita, non ci sconcerteremo perciò. Nulla anzi potrà accaderci che non abbiam preveduto ed a cui non siamo anticipatamente rassegnati. Sappiamo che il bene non si fa senza provar le punture delle passioni irritate. Questi sentimenti nè interessati, nè ignobili, saranno valutati dai nostri parenti e dai nostri amici; e gli uni e gli altri ci vorranno perciò più bene. Ed in ogni conto ci ricorderemo degli esempi di Gesù Cristo, delle sue dottrine e delle sue promesse per coloro che han la sorte d'incontrare persecuzioni per la giustizia e per la verità.*

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

*Simon magnus, qui liberavit gentem suam a perditione, et in diebus suis corroboravit templum.*

(Eccli. L, 1 et 5.)

1. Così dunque i giorni oggetto de' nostri desiderii e delle nostre allegrezze si son cambiati in argomento di dolore e di lutto! Egli è fra noi venuto, ma ahi! non quale si aspettava da noi: *Conversi sunt nobis dies votorum nostrorum in lacrymas; siquidem nobis, non qualis sperabamus, advenit* (Ambros. in obitu Valentiniani).

Egli è di questo modo che sopra Valentiniano imperadore gemeva un Ambrogio; ed egli è dello stesso modo che noi dobbiam gemere sopra il celebre ed immortal cristiano Daniello O'Connell, una delle più belle glorie del cattolicismo, il più grande, il più straordinario, il più stupendo personaggio dei tempi moderni.... pria che Pio IX si rivelasse alla terra. Mentre Roma lo attendeva per festeggiarlo, ne ha veduto giungere una porzione della sua spoglia mortale, il suo cuore, per piangerlo; e mentre ci auguravamo di ammirarlo vivente, siamo oggi qua chiamati a suffragarlo estinto: *Conversi sunt nobis dies votorum nostrorum in lacrymas; siquidem nobis, non qualis sperabamus, advenit.*

2. Ma donde mai in voi, M. C. F., tanta premura, tanto impegno, tanto entusiasmo di applaudirne già la persona, ed ora di onorarne la memoria e il nome? Come mai uno straniero, nato a due mila miglia di distanza da Roma, ha

potuto destare in Roma un interessamento sì profondo e sì universale? Ah la ragione di ciò io credo di ritrovarla, di leggerla nel vostro cuore. Io vi conosco, io vi veggo animati da due nobili istinti, da due amori sublimi pei due grandi oggetti in cui ogni forza si ritrova, contro di cui tutto ciò che si pensa è vano, tutto ciò che si fa è nullo, tutto ciò che s'intraprende è funesto, tutto ciò che si oppone perisce, cioè a dire: la vera religione e la vera libertà.

Or Daniello O'Connell, il Simone della nuova legge, è stato veramente grande, per avere spesa tutta la sua vita a far trionfare la vera Chiesa, il vero tempio di Dio fra gli uomini; per aver liberato il suo popolo dall'oppressione: e si è meritato il bell'elogio che la Scrittura ha fatto del Simone della legge antica: *Simon magnus, qui liberavit gentem suam a perditione, et in diebus suis corroboravit templum.* Poichè dunque i due nobili amori della religione e della libertà, comuni a tutti i buoni principi, a tutti i grandi genii, a tutti i veri dotti, a tutte le anime elevate, a tutti i cuori generosi, in Daniello O'Connell si sono trovati come personificati, si son manifestati in tutta la perfezione della loro natura, in tutta l'energia del loro convincimento, in tutta la potenza della lor forza, in tutto lo splendore della loro magnificenza, in tutta la gloria del lor successo: è appunto perciò che quest'uomo singolare, nato e vissuto sì lontano da voi, è da voi ammirato e pianto come se fosse nato fra voi. È perciò appunto che questo grande carattere, questa sublime natura ha destate tutte le vostre simpatie. È perciò appunto che il suo nobile cuore, che non palpitò se non dell'amore della religione, della patria e del povero, fa palpitare il cuor vostro.

3. Voi mi avete dunque prevenuto; voi m'ispirate, voi mi dettate la traccia del funebre elogio che mi avete chiamato a tessere al nobile eroe, di cui il mondo cristiano deplora la perdita. Voi volete, voi vi aspettate che io vel presenti come il tipo, il modello perfetto del vero cittadino insieme e del vero cristiano. Vediamo adunque da prima come Daniello O'Connell, vero cittadino, si è giovato della

religione per rendere al suo popolo la libertà: *Liberavit gentem suam a perditione.* Vediamo dappoi come Daniello O'Connell, vero cristiano, si è valso della libertà del suo popolo per far trionfare la religione: *Corroboravit templum.* Affinchè questo tributo di lode, prestato a sì illustre defunto, sia una novella lezione per noi viventi che ci confermi nel nostro santo proposito, nei nostri sinceri sentimenti di non separare la causa della libertà da quella della religione, condizione unica per divenir grande innanzi agli uomini e innanzi a Dio, e da meritare l'encomio: *Magnus, qui liberavit gentem suam a perditione, et in vita sua corroboravit templum.*

Ma io non posso, in un solo discorso, disimpegnar questo assunto, che dalla grandezza e dall'importanza del personaggio, che ne è il soggetto, prende una particolare grandezza ed una importanza particolare. Fermandomi dunque oggi a trattare solamente il primo, rimetto al prossimo mercoledì a trattare il secondo dei due punti proposti.

Nell'uno e nell'altro discorso però, se vorrete essere giusti, sarete, spero, obbligati a convenire, che io, sotto il velo del linguaggio moderno, avrò sviluppato antiche idee; che avrò fatta la causa della religione e dell'ordine pubblico, nel far l'elogio della libertà: e che in tutti i conti non avrò detto nulla che non sia degno dell'augusto carattere di cui son rivestito, e del luogo santo in cui ragiono.

## PARTE PRIMA

4. Uno de' vocaboli, di cui si è più abusato nel mondo si è il vocabolo di *popolo.* Si è detto *popolo* o un branco di facinorosi, o una setta fanatica, o una fazion turbolenta. Si è detto *popolo* anche un solo ambizioso egoista, un tribuno, un console, un dittatore. Si è detto *popolo* la feccia, il rifiuto, l'esecrazione, il nemico, il tiranno del popolo. Ed ahi quante volte si è detto pure interesse comune del popolo il privato interesse di pochi, volontà del popolo il delirio o il capriccio di un solo, e libertà del popolo la oppressione del popolo!

Che se ciò accade spesso per ipocrisia e per malizia, non di rado però accade pure per istolidezza e per errore. E quanti, credendo con semplicità e buona fede di fare la felicità del popolo, ne han fabbricata la ruina? e quanti coll'intenzione di rivendicarne la libertà, ne hanno aggravate le catene e stipulato il servaggio?

E ciò perchè mai? Perchè costoro non han preso dalla vera religione le norme di giustizia nel far la causa del popolo o della sua vera libertà; perchè costoro han dimenticato, han ripudiato Iddio: *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum* (Psal. 55); e senza Dio è impossibile di migliorare, sotto alcun rapporto, la condizione dell'uomo.

Che se Daniello O'Connell è felicemente riuscito a sottrarre il suo popolo da una dura oppressione: *Liberavit gentem suam a perditione;* ciò è accaduto perchè, gran cristiano e gran cittadino, si è giovato della religione nella sublime impresa di far libero il popolo.

5. Nato egli nella contea di Kerry in Irlanda, nell'anno 1775 da una delle più antiche e più cospicue famiglie del regno [1], uscito appena dall'infanzia, fu spedito a studiare in Francia. Perchè l'intolleranza anglicana, non consentendo allora che ai soli protestanti di tenere scuole e collegi, e mettendo i figli dei cattolici nell'alternativa crudele o di pericolar nella fede o di rimanere ignoranti, li costringeva di andar mendicando all'estero il pane dell'intelligenza, l'istruzione e il sapere.

I grandi uomini però si annunzian di buon'ora per quei che saranno. Così il giovinetto Daniele, nei famosi collegi di S. Omer e di Douay, pel prodigio della sua memoria, per la solidità del suo ingegno, per la prontezza della sua intelligenza, pel brio della sua fantasia, si lasciò di gran lunga indietro i compagni de' suoi studii, ed ottenne rapidi e sorprendenti successi.

[1] Nei tempi in cui l'Irlanda era separata affatto ed indipendente dall'Inghilterra, la famiglia O'Connell ha regnato in quell'isola. Certo che il motto dello stemma di questa famiglia: *Salus Hiberniae oculus O'Connell,* chiaro dimostra che un qualche O'Connell ha salvato l'intera Irlanda. Ma la più gran gloria di questa illustre famiglia si è l'essere stata sempre eminentemente cattolica e, da tempi rimotissimi, zelantissima della vera religione.

Senonchè, allo stesso tempo, profondamente religioso, ma senza fanatismo; divoto, ma senza ipocrisia; modesto, ma senza affettazione; nobile di carattere, ma senza orgoglio; severo di costumi, ma senza durezza; gioviale, ma senza dissipamento; docile, ma senza leggerezza; fermo, ma senza ostinazione; rispettoso, ma senza bassezza; servizievole, ma senza viltà, attirossi, coll'ammirazione, l'amore di tutti: sicchè ognuno stimavasi felice della sua amicizia ed onorato della sua compagnia.

6. Ma Dio prende una particolar cura degli uomini che a grandi imprese destina. Per mezzo delle situazioni in cui li colloca, dei personaggi con cui li mette in contatto, degli avvenimenti di cui li fa testimonii, li prepara, li forma ai disegni della sua provvidenza; e, più che i loro parenti, fa in certo modo egli stesso la loro educazione. Ora è ciò appunto che può dirsi di O'Connell. Trovossi egli sul suolo di Francia all'epoca sanguinosa della rivoluzione francese. Assistette a quest'orribile dramma in cui tutti gli errori apparvero in iscena uniti a tutti i delitti. Ne conobbe da vicino gli abusi che ne fornirono la causa, le follie e le ingiustizie che servirono di mezzi, gli orrori che ne furono la conseguenza. Vide coi proprii occhi la regalia obbligata a degradarsi e darsi di sua propria mano la morte; il trono, che ignobili cortigiane avevano già strascinato nel fango, tuffato da mani parricide e fatto scomparire nel sangue; il più buono de' re spirare sopra il patibolo, vittima non meno degli altrui misfatti che della propria debolezza; il vizio nominato virtù, la scelleratezza eretta in morale, l'ateismo proclamato religione; la *dea della ragione*, ossia una vile baldracca, riconosciuta come dea unica ed onorata con ecatombe di vittime umane; il popolo decimato, oppresso da vili tiranni a nome del popolo; all'ombra dell'albero della libertà costituita la servitù universale; e la più cristiana e la più colta di tutte le nazioni discesa agli ultimi confini dell'empietà e della barbarie.

Or coll'avere Iddio disposto che il giovine O'Connell fosse testimonio di questo avvenimento, il più strepitoso ed il più istruttivo che rammenti la storia, gl'ispirò il più grande

orrore pei tumulti e per la ribellione; gli persuase che non vi è nulla di più insano insieme e di più funesto quanto il proclamare i dritti dell'uomo calpestando quelli di Dio, lo stabilire la libertà sulle ruine della religione, il far leggi sotto la dettatura delle passioni e sull'ispirazione del sacrilegio; gli persuase *che per rigenerare* un popolo la religione è tutto, e poco o nulla la filosofia; e lo formò così a quella sublime scienza sociale, essenzialmente conservatrice dell'ordine e amica della vera libertà che fu poi come l'anima de' suoi disegni, la regola delle sue operazioni, la forza de' suoi combattimenti e la ragione de' suoi successi.

7. E guai all'Irlanda se il suo O'Connell non fosse stato formato a questa scuola e non si fosse ben penetrato di queste lezioni! Oh Irlanda! Oh grande, oh sublime, oh eroica Irlanda! Nessun popolo cristiano ha mai cotanto sofferto a causa della sua fedeltà alla cattolica religione. Per tre interi secoli hanno i suoi figliuoli emulata la costanza degli antichi martiri, come l'eresia anglicana ha rinnovate con loro le sevizie degli antichi tiranni! Che se in quest'ultimi tempi l'eresia dominatrice, stancatasi pria di tormentare che l'Irlandese cattolico di soffrire, avea rallentato alcun poco del rigore della sua crudeltà [1], avea lasciata però quell'eroica contrada sotto l'impero di leggi bastevoli a farne il teatro di tutte le miserie e di tutti i patimenti umani, ed il popolo della terra il più misero, il più umiliato, il più oppresso. Imperciocchè, spogliata di recente, per le vie della corruzione e del terrore, del Parlamento suo proprio [2], e,

[1] In conseguenza di essere l'Inghilterra in guerra cogli Stati-Uniti di America insorti contro la madre patria, e di avere un positivo interesse a tener tranquilla l'Irlanda. Ed in generale l'Irlanda ha sempre riportato un qualche vantaggio dalle critiche circostanze in cui si è trovata l'Inghilterra.

[2] È provato che la insurrezione accaduta in Irlanda nel 1798 fu promossa per tutte le vie più indegne dagli *orangisti,* ossia dai fanatici settarii, i cui padri tanto si segnalarono nella rivoluzione del 1688 che discacciò gli Stuardi dall'Inghilterra per intronizzarvi la dinastia di *Orange;* e che sono stati sempre i più accaniti nemici dei cattolici, il sostegno più forte del protestantismo inglese, come i giannizzeri lo erano del maomettanismo in Costantinopoli. Questa rivoluzione fu ancora operata sotto l'ispirazione, cogli ajuti e nelle mire del governo protestante, che voleva

di regno che era, divenuta una misera provincia dell'Inghilterra, nessun cattolico poteva essere proprietario di terre: poteva esserne solo affittuario, ma per un tempo assai corto, e ciascun de' suoi figliuoli, col solo dichiararsi protestante, poteva rapirgli la metà de' suoi beni. Privata poi la Chiesa di tutte le sue entrate, altro sussidio non avea per mantenere i suoi ministri ed il suo culto che la spontanea limosina del misero popolo, che intanto era, senza pietà, condannato a pagar le decime pel culto protestante e ad ingrassare i ministri parassiti dell'errore co' suoi sudori e col suo sangue. Inoltre, esclusione perfetta, pei cattolici, da tutte le dignità, da tutti gli onori, da tutti gli impieghi civili e militari. Incapacità legale di far parte del consiglio del Comune, e del Parlamento della nazione; e per ciò interdetta loro perfino ogni via costituzionale di migliorare la propria condizione. La giustizia de' magistrati, tutti protestanti, il cattolico non avea nè diritto d'invocarla, nè speranza di ottenerla. La miseria era al suo colmo. La liberalità anglicana non aveva lasciato all'Irlanda che i luridi cenci della plebe di Londra per ricoprirsi, la patata per alimentarsi, e gli occhi per piangere. Sicchè vi erano Irlandesi, ma non vi era più Irlanda; questo popolo sì buono, sì religioso e sì fedele non era più un popolo; e se popolo era, era solo un popol di servi, senza privilegi, senza dritti, senza difesa, abbandonato all'arbitrio, al capriccio, all'ingordigia, alla durezza di padroni senza cuore, senza umanità e senza discrezione.

con ciò crearsi un pretesto sanguinoso da aggravare la condizione politica dell'Irlanda, da spogliarla del suo parlamento particolare e ridurla allo stato di provincia, siccome infatti eseguì. Sei milioni di scudi furono spesi per comprare i voti onde dare una forma legale a questa grande iniquità. È vero che, in compenso della perdita del suo Parlamento, fu promessa all'Irlanda una specie di emancipazione religiosa; ma i pregiudizi protestanti di Giorgio III e dell'aristocrazia inglese avendo impedito a Pitt di compiere l'accennata promessa, questo famoso ministro si dimise del ministero. Poichè però anche questa volta, come sempre, l'insurrezione era riuscita funesta all'Irlanda, il genio di O'Connell vide chiaro e si convinse che solo con una agitazione legale e pacifica poteva l'Irlanda rivendicare la sua libertà. E quindi la sua avversione profonda, implacabile contro ogni specie di rivoluzione e contro l'uso della forza materiale per la difesa dei proprii dritti.

8. Tale si era lo stato dell'Irlanda allora quando O'Connell, terminato il corso de' legali suoi studii, apparve la prima volta a perorare nel foro. Quindi la sua prima arringa fu una generosa protesta contro l'atto brutale dell'unione governativa dei due regni; fu una lamentevole elegia sopra i mali della sua patria, una orazione funebre, un cantico di dolore.

Ma Iddio ebbe in fine compassione di questo popolo confessore e martire della vera fede; e, come già a Mosè, parve che abbia detto a Daniello O'Connell: « Il clamore dei figli del vero Israello è giunto insino a me. Ho veduta l'afflizione di cui lo colmano i suoi crudeli oppressori. Vieni via su, che te vogl'io mandare a liberare il mio popolo. Io sarò sempre con te. » *Clamor filiorum Israel venit ad me; vidique afflictionem eorum qua ab Ægyptiis opprimuntur. Sed veni, et mittam te ut educas populum meum . . . . Ego ero tecum* (Exod. 3). Imperciocchè la generosità, senza esempio, l'intrepidezza, la costanza, l'intero abbandono di sè stesso, onde O'Connell intraprese la causa immensa della liberazione dell'Irlanda, non può d'altro modo spiegarsi che col supporre che egli sia stato intimamente convinto di aver ricevuta dall'alto sì gran missione.

9. Parve di fatti da prima veramente prodigiosa la sua eloquenza. Essa riunì tutti i caratteri che, divisi, formaron la gloria degli oratori più famosi dell'antichità: la dialettica di Eschine, la forza di Demostene, la gravità di Ortensio, l'unzione di Tullio, i sali e le finezze di Focione. Essa brillò ancora quant'altra mai in tutti i generi. Al Parlamento O'Connell è un oratore dalle larghe vedute, dai più felici ripieghi, da' sentimenti elevati, dalla maestosa parola, che, con una felicità senza pari, svela gli arcani più profondi della scienza dell'uomo di stato; che fa fremere i suoi rivali di rabbia e li obbliga a dargli ragione; e che, siccome non comincia a parlare, senza richiamare sopra di sè una attenzione profonda, così mai non termina che lasciando l'assemblea nell'estasi di un'ammirazione silenziosa e di un silenzio ammiratore. Nel foro è il causidico espertissimo nella cognizione dell'immenso caos delle leggi inglesi, e

che con una meravigliosa precisione di termini ne penetra lo spirito, le interpreta, le concilia, le confronta, le applica e ne trae le più felici conclusioni in vantaggio della sua causa. Nelle popolari adunanze è un oratore vivo, nervoso, incalzante, ardito senz'esser temerario, franco senza essere insolente, grazioso insieme e terribile; che si avvicina, discende al linguaggio, ai sentimenti delle masse, e le eleva sino a sè e dietro a sè le strascina senza resistenza, che padrone di tutti i suoi affetti, e, ricco di tutti gli artificii, di tutti i sussidii della parola, prende, quando e come gli aggrada, il patetico della elegia, l'unzione del salmo, la mordacità della satira, l'amenità della novella, la luce del lampo, il terrore del tuono, l'aria imponente del legislatore e l'ispirazion del profeta. Nessun uomo seppe meglio di lui eccitare le passioni popolari e contenerle: carezzare il popolo e morigerarlo: ricordare le più dure verità e farle gustare ed amare per la maniera di dirle. No, la storia dell'eloquenza non ci presenta esempio di un oratore più completo, più vario, più originale, più facondo, più vivo, più impetuoso e più potente.

10. Ora, a giudicarne dalle apparenze, pare che O'Connell a questa eloquenza, in cui non ebbe modelli nè avrà mai imitatori, debba la gloria di sue fortune e la forza del suo impero. Eppure no. La saggia antichità avea definito il vero oratore: L'onest'uomo eloquente: *Vir bonus dicendi peritus.* Perchè come la probità senza l'eloquenza è impotente, così l'eloquenza senza la probità è funesta; essa non serve che a metter sossopra gli stati, i popoli in insurrezione. Che se l'eloquenza di O'Connell è stata la felicità del popolo e la sicurezza dello stato: *Firmamentum gentis et stabilimentum populi* (Eccli. 49); ciò è accaduto, perchè egli, cittadino cristiano, alla forza, alla grazia del dire ha unito la virtù e la santità del vivere, si è giovato pel trionfo della libertà, dell'adempimento delle pratiche che la religione impone.

11. Qual uomo di lui più attaccato a' differenti doveri di figliuolo, di sposo, di padre, di cittadino? Qual cristiano di lui più fedele alle leggi di Dio e della Chiesa? Ma so quello

che volete oppormi. Voi volete oppormi che, in contradizione alle leggi di Dio e della Chiesa, O'Connell si è una volta battuto in duello ed ha avuta la disgrazia di uccidere il suo avversario. Sì, è vero. Ma io potrei dire che questo avversario non fu che un sicario, onde la municipalità *orangista* di Dublino, impaziente di disfarsi del gran difensore della causa cattolica, mandò provocando il nostro giovine eroe, sicura d'immolarlo: giacchè d'Esterre (che tale era di questo miserabile il nome) era nel tiro della pistola sì destro e sì sicuro che giungeva a spegnere colla palla una lampada senza toccarla. Potrei ancora avvertire che O'Connell a sangue freddo e per lungo tempo, per non violare appunto le leggi dell'uomo e del cristiano, non rispose che col disprezzo alla crudele disfida onde il fanatismo orangista augurossi di estinguer coll'armi il grand'uomo che non potea vincere colla ragione e col dritto. Potrei altresì notare che il vile sicario veniva appostandolo, ad ogni punta di strada, lo caricava di contumelie e di affronti, lo minacciava sempre della vita: sicchè il povero O'Connell era obbligato di camminar sempre armato e circondato di armati. Potrei infine soggiungere che d'Esterre era il Golia dei nuovi Filistei, il più accanito e tremendo nemico della fede di Roma, che si faceva un tristo vanto d'insultare alla pretesa debolezza del vero Israello; e che O'Connell, in un istante di una religiosa illusione, potè credersi il nuovo Davidde scelto per vendicare l'obbrobrio del popolo del Signore; e che solo in un momento d'impazienza, d'ira, di risentimento cavalleresco, eccitato da provocazioni sì ripetute e sì vili e che gli ecclissò la ragione, cedette al principio di un falso punto di onore e di un zelo malinteso, e discese ad una pugna in cui, così disponendolo Iddio, per conservare all'Irlanda alla Chiesa *il suo uomo*, la vittima immolò il carnefice che volea immolarla. Io potrei dir tutto ciò, se non per iscusare il mio eroe, almen per attenuarne la colpa. Ma il ciel mi guardi che, ministro di una religione di pace, in faccia alla vittima divina che ha versato tutto il suo sangue perchè il sangue dell'uomo sia risparmiato, io osi difendere un delitto che la legge di natura e la legge evangelica egualmente condan-

nano. Il ciel mi guardi dal patrocinare un costume egualmente insensato che barbaro onde si vuol provare colla finezza dell'occhio e colla valentia del braccio l'innocenza del cuore. Il ciel mi guardi dallo scusare un pregiudizio inescusabile onde pretendesi di onorarsi coll'omicidio e lavarsi d'una efimera macchia col sangue, e che la Chiesa giustamente chiama diabolico: *A diabolo invectum* (Conc. trid.). Dico dunque che O'Connell ebbe torto e gran torto nel duellarsi. Ma dopo che ne avete udito il peccato, uditene l'emenda.

Poichè, al cadere dei parossismi della febbre dell'onore mondano e di un falso zelo per la religione, la ragione e la fede ripresero nell'animo di O'Connell il loro impero, fu egli sì dolente della sua trista vittoria, che non potè mai pensarvi senza gemerne e tremarne da capo a piedi di orrore; che fece voto solenne a Dio di non mai accettare, molto men provocare l'insensato e truce giudizio delle armi; e che in fine quante volte (e ciò accadeva spessissimo ad un uomo che, per la gran causa che difendeva, era obbligato ad irritar molte passioni e crearsi molti nemici) quante volte, dico, respingendo con orrore le provocazioni che gli venivan fatte a duello, era trattato da infame, da vile, « Mio Dio, esclamava egli, queste contumelie, questi affronti che io soffro, siano in espiazione del sangue che versai. » E, nuovo Davidde, pria finì di vivere che di pentirsi e di piangere il suo peccato.

12. Chi poi di lui più divoto e più pio? In mezzo alle moltiplici cure del suo politico apostolato, oppresso da gravi pensieri di tutto un gran popolo da sostenere e di un altro popolo ancor più grande da combattere, non tralasciò mai di assistere ogni dì alla messa, ed una e anche più volte la settimana di avvicinarsi al tribunale della penitenza ed alla mensa eucaristica. Chi più di lui riverente pel divin nome? Guai a chi, in sua presenza, osasse di pronunziarlo senza il dovuto rispetto! [1]

[1] Era anche molto dedito all'orazione mentale. L'esemplare dell'opera: *Apparecchio alla morte* (di cui si parla alla pag. 360 di questo Elogio) tutto logoro e ripieno di segni e di note di suo pugno ad ogni pagina, ne è una prova senza replica. Siamo stati assicurati dal suo stesso confessore che il grand'uomo recitava i suoi atti cristiani di fede, di speranza, di

Chi più tenero per la regina del cielo e più zelante pel suo culto? Ne parlava al popolo come della madre del popolo. È famoso l'elogio che un giorno [1], preso da un sentimento straordinario di divozione e di tenerezza per Maria,

carità e di contrizione in un certo dialetto rozzo che oggi quasi più non si parla in Irlanda che dall'infima classe del popolo. Cioè a dire che, adulto e vecchio, pregava col linguaggio della sua infanzia e del popolo come col popolo.

Avea poi una particolare divozione verso il Santissimo Sagramento dell'altare. Non contento però di onorarlo colla sua persona, lo ha vittoriosamente vendicato e difeso contro le bestemmie e le impertinenze dei protestanti in un meraviglioso trattato che ha scritto sopra questo augusto mistero. E quanto è bello il vedere in questo prezioso trattato un secolare che difende, colla scienza di un teologo e colla unzione di un santo, la dottrina e la tradizione della Chiesa sopra questo domma della nostra fede!

Si aggiunga a tutto ciò, che aveva la vera umiltà di cuore che è raccomandata nel Vangelo. Appena gli si faceva conoscere di avere sbagliato, non tardava un istante a convenirne e ad accusarsene. Questi sbagli erano però rarissimi, e solo provenienti dalla bontà del suo cuore, onde con troppa facilità alcune volte credette amici sinceri, gl'ipocriti ed astuti nemici della patria e della religione. In fine, se gli accadeva di aver recato disgusto o pena ad alcuno, al saperlo, era più grande la pena che ne provava esso stesso, e non tardava a chiedere scusa ed a ripararvi.

Ecco ancora un tratto che discuopre di che tempra fosse il cuore di Daniello O'Connell. In uno de' suoi discorsi al Parlamento, essendosi lasciata uscire di bocca non so quale espressione contro le pretensioni di D. Carlo al trono di Spagna, un sacerdote spagnuolo, emigrato qui in Roma, fece di ciò lagnanza con un sacerdote irlandese, dicendogli: « Anche il vostro O'Connell lancia pietre contro di noi. » Il sacerdote irlandese avendo fatto nello stesso anno un viaggio in Inghilterra ed essendosi avvenuto in O'Connell a Londra, si prese la libertà di riferirgli la lagnanza del buon sacerdote spagnuolo. Il che udendo O'Connell, diede un profondo sospiro e, sciogliendosi in pianto come un fanciullo, « Misero me, esclamò, che ho fatto io mai: ho amareggiato i poveri emigrati spagnuoli! Riconosco e confesso che ho avuto torto. » E mai più non parlò di D. Carlo, se non col rispetto dovuto ad un grande infortunio.

[1] Era il giorno della festa di *Maria santissima assunta in cielo* dell'anno 1843: e non essendovi chiese bastanti a ricevere l'immenso popolo accorso da più giorni di cammino di distanza per udire O'Connell; la messa era stata celebrata all'aperta campagna in un altare eretto a bella posta; e furon queste circostanze che dieder luogo a questo famoso discorso. Poiché però nello stesso giorno succedettero ad O'Connell altri oratori a trattare di materie politiche, mentre che questi parlarono, O'Connell se ne stette a recitare il rosario ed altre preci alla Regina degli angioli.

ne fece alla presenza di più di centomila persone, cattolici insieme e protestanti. Questa moltitudine, pendendo estatica dal suo labbro, credette allora sentire un dottore, un padre della Chiesa, tessere le lodi della Madre di Dio. Dopo l'arringa famosa perchè fossero aperte infine ai cattolici le porte del Parlamento, mentre da' più famosi oratori si disputava su questa gran lite, in quel terribil momento da cui dipendette la libertà o il servaggio d'Irlanda, O'Connell se ne stava ritirato in un angolo recitando il rosario alla Vergine distruggitrice di tutte l'eresie. Ah! che avea egli posta la gran causa dell'emancipazione sotto la tutela di questa grande Signora: dalla sua protezione, più che dai proprii sforzi, ne aspettò il successo; ed ottenutolo, nè attribuì a lei tutta la gloria.

Che tenero e commovente spettacolo non era poi quello di vedere il più grand'uomo del Regno-Unito, il vindice del cattolicismo, il flagello dell'eresia, il personaggio più ubbidito dall'Irlanda, più temuto dall'Inghilterra, più ammirato dal mondo, accomunato in chiesa col popolo, esercitarsi nelle pratiche della pietà del popolo coll'umile semplicità, col raccoglimento, colla modestia che l'orgogliosa scienza, la grandezza superba lascia per lo più a praticarsi al popolo?

15. Nè già dopo che la religione cattolica cominciò ad entrare, per mano di O'Connell, fino nel Parlamento della nazione, fino nella reggia, ed a riscuotervi da regina gli omaggi di tutto ciò che nella inglese società vi è di più grave e di più rispettabile; ma quand'ancora questa religion santa, priva di tutti i dritti, non otteneva che la noncuranza e il disprezzo di una infelice proscritta, O'Connell, lungi dal mai vergognarsene, se ne fece sempre un titolo di vanto. Non mai presentossi alla corte, se non con a fianco il sacerdote cattolico, che sempre e da per tutto volle in sua compagnia. Non mai si assise ad alcun politico desinare, ove, misti ai cattolici, trovavansi eretici di tutte le sette e di tutte le opinioni, senza che pria il suo sacerdote, cui cedette sempre e da per tutto il primo posto, avesse benedetta la mensa. Anzi in queste pubbliche riunioni si faceva un vanto particolare

di professare cogli atti e colle parole la fede romana. Deh che l'occultare i sentimenti della vera fede, il vergognarsi di adempirne in pubblico le pratiche non è che debolezza e la maggiore di tutte le debolezze: che perciò più comunemente ritrovasi nelle anime piccole, negli spiriti deboli, nelle donne e ne' giovani. Il vero genio fu veramente ed amò di comparir religioso e mai non conobbe la viltà del rispetto umano.

14. Che dirò io poi dei sentimenti di questo gran cristiano pel clero della sua patria? Re di fatto dell'Irlanda, arbitro del cuore e dell'azioni di otto milioni di uomini, che, come fanciulli, pendeano dai suoi cenni, vero campione e sostegno della Chiesa cattolica, che gli dovette la sua più gran gloria e la sua libertà, non mai uscì dai limiti dell'umile dipendenza dal suo vescovo o dal suo parroco. Alla testa di tutti come personaggio politico, come uomo religioso però si tenea come l'ultimo di tutti; e, nuovo Costantino, appena osava di prender per sè l'ultimo posto nelle assemblee del clero, quando vi era chiamato a manifestarvi i suoi disegni, a darvi i suoi consigli per la difesa della religione e della libertà. Pronto poi a scagliarsi come un lione contro chiunque avesse osato di dire a carico de' sacerdoti una men che rispettosa parola, dava egli stesso prove del più grande rispetto per questo venerabile corpo, sì illustre pe' suoi patimenti non meno che per la sua dottrina e per le sue virtù. Lo riguardava non come un ceto di uomini, ma come una riunione di santi e un collegio di martiri; ne parlava colla più gran riverenza, col più tenero affetto [1].

[1] Gli stessi sentimenti avea ancora pel clero cattolico di tutto il mondo. Nel 1837 avendo saputo che i giornali del continente lo accusavano di aver parlato con poco rispetto del clero spagnuolo, O'Connell smentì subito, in un discorso fatto al popolo, questa accusa; ed all'amico che gli avea data di ciò notizia rescrisse così: « No, io non ho mai mancato di rispetto al clero spagnuolo, io non mi son renduto reo di questo delitto.... Come si è potuto mai credere che io abbia così parlato dei ministri del Signore? Il linguaggio che mi si attribuisce rassomiglierebbe a quello dei pretesi liberali di Francia, che *sono più nemici della religione che amici della libertà*. Io credo che vi son pochi che più di me sian lontani dall'ingiuriare e dal calunniare i sacerdoti di Dio. Vi ho sempre manife-

Per motivo da fuggire le società secrete, Il nostro clero, dicea egli al popolo, ce le ha proibite. Ci sarà fra noi alcuno che osi di non ubbidire a questo clero sì saggio, sì buono, sì generoso e sì edificante [1]?

15. In quanto poi agli ordini religiosi, istituti sì preziosi per la religione e per la vera civiltà, furono essi spesso il soggetto de' suoi pubblici discorsi, de' suoi magnifici encomii, come lo erano del suo più tenero amore. Faceva disciogliere in lacrime il suo immenso uditorio allorchè rammentava i giorni felici in cui l'Irlanda era ricoperta di tanti monisteri, tempii della preghiera, scuole della santità, asilo della dottrina, rifugio dei poveri, e che procacciarono all'Irlanda il merito, la gloria e il nome d'*Isola dei santi* [2]. La sua elo-

stato i miei secreti intorno ai sentimenti di venerazione che un sacerdote m'ispira.

« Voi vi burlerete forse di me, se io vi dico che spingo questo rispetto pei sacerdoti sino alla superstizione; ma il fatto è che io in questo non sono padrone di me stesso. Io non ho mai conosciuta una sola persona che abbia trattato di una maniera inconveniente i ministri dell'altare e che abbia prosperato in questo mondo. Vi è per questa gente una maledizione anche su questa terra. » A questa prova confidenziale, e perciò efficacissima, della profonda pietà e del rispetto del grand'uomo pei ministri di Dio aggiungiamo che, avendo avuto non poche volte ragione di essere poco contento della riconoscenza di un qualche membro del clero, non ne fece con alcuno mai la più piccola lagnanza.

[1] Ecco le sue precise parole sopra di ciò: « Queste società sono di più riprovate da tutte le persone di educazione, di carattere e di rango. Sono riprovate specialmente dal vostro clero sì amabile, sì intelligente, sì laborioso e sì pio, e da voi tanto amato. Sarà possibile il non attendere alle voci, ai consigli di questo clero? Non sapete forse ch'esso altro interesse non ha che il vostro? e nessun fine ha fuorchè il vostro vantaggio temporale ed eterno? » Così egli, secolare. Volesse perciò Iddio che certi ecclesiastici parlassero, come questo buon secolare, del clero!

[2] Il venerabile Beda attesta che ai monisteri dell'Irlanda concorreva la gioventù studiosa di tutta l'Europa. L'insigne scrittore Ware, sebbene inglese e protestante, dice pure: *Constat fuisse olim in Hibernia scholas insigniores, ubi Galli, Saxones, etc., tamquam ad bonarum litterarum emporia, confluxerunt.* Altri affermano ancora che navi cariche intieramente di giovani nobili dall'Inghilterra approdavano spesso in Irlanda: i quali venivano in quei celebri monisteri ad apprendervi la letteratura e le scienze sacre e profane: *Quos omnes,* scrive il citato venerabile Beda, *Hiberni libentissime suscipientes, victum eis quotidianum sine pretio, libros quoque ad legendum et magisterium gratuitum praebere curabant*

quenza diveniva più energica, più animata, più patetica allora quando, ricordando tai cose, facea egli confronto tra l'Irlanda che ora moriva di fame sotto il giogo di un protestantismo spietato e l'Irlanda indipendente, forte, ricca e prosperosa, ajutata e scorta da' suoi monaci ne' sentieri della vera virtù e del vero sapere [1]. Così teneva egli sempre sveglio nel popolo il sentimento della nazionalità e dell'amore per una patria già sì grande, sì buona, sì santa, ed ora sì infelice; ed allo stesso tempo avvivava sempre di più il sentimento di amorosa riconoscenza per la fede cattolica, sorgente unica, per l'Irlanda, delle sue passate glorie, e consolazione e rimedio unico de' suoi mali presenti.

16. Ma ciò che è al disopra di ogni idea e di ogni espressione si è lo zelo di O'Connell per questa medesima religione. Tutto lasciava, sacrificava tutto quando trattavasi di servirla e di adoperarsi per lei. I poveri parrochi, i comuni, i villaggi poveri, bisognosi di chiese, ricorrevano a lui; ed egli colla sua attività e colla sua eloquenza trovava subito i mezzi da farne loro costruire, come per incantesimo, delle più ampie e più belle.

(Histor. eccles., lib. III, cap. 22). Non contenta però la generosa Irlanda di accogliere ne' suoi monisteri la gioventù studiosa di tutta l'Europa e di alimentarla ed istruirla gratuitamente, era ancora sollecita di mandare i suoi santi e dotti monaci non ad uno ad uno, ma a torme, a spargere la luce della vera fede e della vera scienza in tutta l'Europa. Egli è uno scrittore protestante pure ed inglese, il Camden, che ciò ci attesta: *Hiberni in universam Europam sanctissimorum virorum examina emiserunt.*

[1] Il protestante Cobbet, nelle sue famose lettere contro del protestantismo inglese, dimostra che una delle cause dell'estrema miseria in cui vive il basso popolo in Inghilterra stessa, non che in Irlanda, è stata la soppressione dei monisteri, eseguita dall'eresia in odio della vera religione. Quando i monisteri erano in piedi, quando ad ogni piccolo tratto di paese vi era un'abbazia, nessuno poteva provare la fame. Giacchè, oltre l'ospitalità che per tre giorni si accordava a tutti indistintamente i viaggiatori, qualunque povero si presentava alla porta di uno di questi pii stabilimenti della carità pubblica, ne riceveva tanto cibo da poterne portare anche a casa. Ora la massa dei poveri è tutta a carico del governo e dei particolari, che sono obbligati a concorrere al loro sostentamento con enormi tasse; e si sa con quale infelice successo.

Invano poi l'anglicanismo, cambiando armi senza però mai cambiare i suoi sentimenti di odio profondo verso i cattolici, meditava di vincere colle astuzie di una fina malizia coloro che non potea più opprimere colla forza di martirii crudeli. O'Connell veglia sempre a discoprire, è sempre pronto ed intrepido a combattere le insidiose macchinazioni dell' eresia, che, per essere divenuta ipocrita, non è perciò meno persecutrice e nemica. Che non ha egli fatto, quanto non ha egli e scritto e parlato, e quanto non ha combattuto, sino all'ultimo della sua vita, contro i due *bill* tristamente famosi che abbandonano l'uno i pii legati e le rendite della cattolica Chiesa, l'altro i collegi e l'educazione dei giovinetti cattolici [1] alla sorveglianza, alla direzione, o a meglio dire alla dominazione dei protestanti? E sebbene la debolezza o l'inganno di alcuni membri del cattolico clero, essendo venuto disgraziatamente in soccorso di queste leggi funeste, le abbia fatte adottare: ciò nullostante tale si è il discredito in cui l'eloquenza di O'Connell le ha poste, tali e sì vigorosi sono i colpi che loro ha lanciati che sono quasi

[1] Secondo questa legge si devono erigere in Irlanda *collegi provinciali*, ove i giovani di tutte le religioni devono andare a studiare, ma sotto professori e con libri mediatamente o immediatamente scelti dal governo protestante, costituzionalmente nemico della fede cattolica. Questa istituzione avrebbe qualche cosa dell'*università* di Francia, contro la quale i padri di famiglia, i veri cattolici e l'episcopato di quella gran nazione reclamano da tanti anni con tanto zelo e con tanta costanza. Questi *collegi provinciali* sarebbero il mezzo più efficace da propagare l'indifferentismo e l'incredulità non solo fra' cattolici ma ancora fra gli stessi protestanti, e da distruggere ogni germe di cristianesimo. Un protestante imparziale li ha perciò denunziati al pubblico come *un piano gigantesco di empia educazione*. Di più non ci volle perchè l'intrepido ed instancabile campione della vera fede si levasse ad attaccare questa orribile legge con tutta la forza della sua eloquenza e della sua autorità; sicchè vi eccitò contro l'esecrazione di tutta l'Irlanda. E sebbene, per la ragione indicata nel testo, questa legge sia passata al Parlamento, pure non si è potuta eseguire; tale si è l'opposizione che trova: e probabilmente non si eseguirà giammai; e se si arriva a metterla in esecuzione, i veri Irlandesi torneranno a fare ciò che per trecent'anni han fatto: provvederanno, cioè, essi stessi alla meglio alla istruzione dei loro figliuoli; ed a tutti i conti, preferiranno sempre che i loro figli restino senza istruzione nelle umane scienze anzichè inviarli a queste sentine dell'empietà a perdervi la fede divina.

morte sul nascere. o che morranno intieramente coll'esser trasformate in tutt'altre.

Se qualcuno a voce bassa si avvisava, coll'antico tuono di sacrilego insulto, di dirlo *papista*, rivolgendosi tosto contro di lui, intrepido ripigliava: « Miserabile! credendo, nel così chiamarmi, di farmi ingiuria, mi onori. Sono *papista* e me ne glorio. Perchè *papista* vuol dire che la mia fede, per mezzo della non interrotta successione de' papi, rimonta sino a Gesù Cristo; ove la tua non va più in là di Lutero, di Calvino, di Arrigo VIII e di Elisabetta. E bene sì, *papista!* Se tu avessi però una scintilla di senno, non capiresti, o stolido, che è meglio il dipendere, in materia di religione, dal papa che dal re, dalla tiara che dalla corona, dal pastorale che dalla spada, dalla sottana che dalla gonnella, dai concilii che dai parlamenti? Arrossisci dunque di te stesso, di non avere nè fede vera nè intelligenza; e taci. »

17. Che più? la difesa dei dommi, delle cerimonie, della disciplina della Chiesa cattolica era il tema favorito delle sue pubbliche arringhe e de' suoi privati discorsi. Mirate: questa è una numerosa assemblea di popolo, ove uno sciame di biblici, venuti a bella posta da Londra per inoculare un nuovo protestantismo in Irlanda, si spossa in violente invettive, in contumelie atroci, in sarcasmi sacrileghi contro tutto ciò che vi è di più augusto e di più venerabile nella cattolica Chiesa. Quand'ecco all'improvviso comparirvi O'Connell e, come uno spettro, far gelare que' tristi. Ma che fare qui un secolare fra ecclesiastici, un uomo di legge dove si disputa di religione? È cittadino, ma è pur cristiano. Ama la patria, ma più ancora la cattolica religione. In una guerra d'invasione ogni uomo è soldato. Quando la fede è attaccata ogni cristiano è apologista. Ma deh che O'Connell, in questa gran circostanza, non parlò da legale ma da dottore; apparve non un uomo immerso nei tumulti del foro, ma un Antonio, un Atanasio uscito dalla solitudine o dalla meditazione del Crocifisso. Ogni sua sentenza è un lampo; ogni sua parola è un dardo; ogni suo argomento è una ferita. Non mai i quattro grandi caratteri della vera Chiesa furono dimostrati con maggior solidità di prove, con maggior enfasi

e calore di dire. Non mai l'origine vergognosa della riforma, l'umor bestiale del suo autore, le dissolutezze de' suoi apostoli, le bestemmie, le contradizioni della sua dottrina, la bassezza de' suoi maneggi, l'ipocrisia delle sue promesse, le turpitudini delle sue intenzioni, l'ingiustizia delle sue rapine, la crudeltà de' suoi massacri, l'orrore de' suoi sacrilegi, i mali immensi che essa ha accumulati sulle più belle contrade di Europa, non mai, dico, furon dipinti con più vivi colori, con tocchi più vigorosi, con maggior copia d'imagini, con maggiore magnificenza e forza di espressione [1].

Ora è impossibile il descrivere gli effetti di questa arringa famosa. Basti dire che i corifei dell' errore, confusi.

[1] Non contento però di combattere gli eretici colla voce, li combattè ancora cogli scritti. Oltre il *Trattato sopra l'Eucaristia,* di cui sopra si è detto. (vedi nota pag. 291), sono celebri due altri trattati di Daniello O'Connell, in forma di lettere, contro i metodisti. Nel primo di essi O'Connell vendica l'autenticità dell'edizione detta *Volgata* della Sacra Scrittura con una erudizione sacra egualmente ampia che solida e sicura; e colle ragioni più forti ed allo stesso tempo le più intelligibili, anche pel popolo, dimostra come è impossibile al protestante di fare un solo atto di fede divina appoggiandosi solo alla Scrittura interpretata secondo i principii del protestantismo. Contro poi le calunnie dei metodisti, che la Chiesa romana non ama la diffusione del codice divino, O'Connell prova che, nel corto intervallo passato tra l'invenzione della stampa e la così detta *riforma* protestante, i cattolici pubblicarono, in diversi paesi, non men di ottocento edizioni diverse della Sacra Scrittura, delle quali duecento sono nelle diverse lingue volgari di Europa. Nota ancora un fatto della più alta importanza, che, cioè, le indicate edizioni in lingua volgare della Sacra Scrittura sono state fatte nei paesi che, all'epoca della *riforma,* rimasero attaccati alla fede cattolica; e che al contrario non si era pubblicata alcuna edizione della Scrittura in volgare in Inghilterra, in Iscozia, in Danimarca ed in Isvezia prima che queste contrade avessero abbracciato il protestantismo. Dal che vittoriosamente conchiuse che i paesi che l'eresia accusa di essere restati cattolici perchè vi era scarsa la cognizione delle Sacre Scritture, erano infatti quelli in cui questo libro divino era più diffuso; e che al contrario i paesi che si vantano di avere abbracciata la *riforma,* seguendo le dottrine della Scrittura, in verità sono quelli in cui questo sacro libro era meno conosciuto.

In quanto poi alle versioni protestanti della Scrittura in inglese che sono state in uso in Inghilterra sino al 1611, O'Connell dimostra che più di mille ministri protestanti le dichiararono « Piene di assurdità in molti luoghi, ed in molti altri colme di sensi che falsificano e perver-

battuti, sconfitti, col silenzio sul labbro, colla confusione nel volto, col dispetto nel cuore, ripreser di notte la via onde eran venuti, tra la gioja sincera dei cattolici, la vergogna dei protestanti e le risa di tutti. Oh bella vittoria! Il nuovo Daniello ha smascherati, ha vinti i felloni vecchiardi dell'eresia, che osavano di accusare la bella e pudica matrona della vera fede, delle turpitudini di cui essi eran rei.

Simili scene si rinnovaron sovente non solo in Irlanda ma ancora in Inghilterra, non solo nelle private assemblee ma ancora in pubblico parlamento; ove chiunque ardiva di dire una sola parola contro la cattolica fede, alla presenza di O'Connell, era sicuro di rimaner soprafatto, oppresso dal tuono della sua voce, dalla copia della sua erudizione, dalle punture delle sue ironie, dall'impeto della sua parola. In guisa che innanzi a quest'uomo terribile, come solean chiamarlo, l'eresia si tenne sempre mutola e rispettosa, e non osò mai più d'insultare alla fede di Roma.

18. Da ciò quel semplice motto, ma pieno di senso e sommamente onorifico onde i buoni Irlandesi salutavano O'Con-

tono la parola di Dio. » Eppure queste eran le fonti, conchiude O'Connell, dalle quali i vostri primi protestanti attinsero le loro nuove dottrine !!!

Nel secondo trattato si applica particolarmente a far vedere che razza di apostolo era Giovanni Wesley fondatore de' metodisti. O'Connell cel dimostra prima fervente ministro della chiesa anglicana, che recatosi per *zelo* nelle Indie, non giunge a convertire un solo uomo al cristianesimo, e termina il suo apostolato collo scomunicare una donzella perchè ricusò di sposarlo. Poi ce lo rappresenta successivamente indifferentista, inclinato al papismo, della setta dei *fratelli di Moravia*, calvinista antinomiano, ed infine che rigetta tutte queste credenze come cattive, ed inventa una nuova religione tutta di suo conio, il *metodismo*. Questi quadri sono dipinti col pennello di un Bossuet. Wesley ed i suoi primi compagni vi sono rappresentati negli atteggiamenti proprii a destare orrore non meno per le loro persone, convinte della più fina ipocrisia e di ogni sorta di delitti, che per le loro dottrine, dimostrate assurde, mostruose e ridicole. O'Connell in tutti questi trattati dimostra che egli era tanto profondo teologo quanto famoso giureconsulto; e che sapeva maneggiare con eguale facilità e successo la scienza del dritto e la polemica religiosa; e questi egregi trattati sono stati degni però di essere citati con lode dal dottissimo padre Perrone gesuita nel suo famoso Corso di teologia.

nell, chiamandolo: « Il nostro uomo. » Volendo significare con ciò che O'Connell era non solo il difensore della loro libertà, dei loro dritti, ma ancora il sostegno, il vindice, la gloria della loro religione [1].

E quindi ancora l'immensa fiducia che in lui ripongono, il tenero affetto con cui lo amano, e l'immenso potere che egli esercita sopra di loro.

Che anzi questo zelo generoso, intrepido, intelligente, onde O'Connell professava e difendeva la sua religione, gli avea attirato le simpatie ancora e il rispetto dei più savii tra' protestanti inglesi. Giacchè vi è nella natura dell' inglese un elemento di dignità e di giustizia, un senso religioso, ond' esso (quando non è guastato dai pregiudizii o dal fanatismo settario) come abborre l' empio e il miscredente, così onora e rispetta ogni coscienza sinceramente religiosa, ogni nobile convincimento.

Deh che, a differenza di un popolo corrotto ed empio, un popolo religioso e morale, ha uno squisito buon senso e non si piega a' piedi di un'alta intelligenza se non a proporzione che la vede umiliata piegarsi innanzi a Dio; non ama, non rispetta se non la grandezza che innanzi a Dio si impicciolisce; non acconsente, non si lascia menare da una parola eloquente se non in quanto la vede uscire da una bocca religiosa, da un cuore onesto. E il potere pubblico, a misura che più innanzi a Dio si abbassa, è sicuro di salire nell'opinione e nell' amore del popolo, e di raddoppiare la sua forza e la sua autorità.

[1] Lo *Standard*, giornale inglese, accanito protestante, in un lungo articolo sopra O'Connell, lo chiama il Tomaso Moro del secolo decimonono; lo dice un vero fanatico *papista* (cioè un fervente cattolico); sostiene che esso, in tutto ciò che fece, ebbe principalmente in mira il trionfo della fede e della Chiesa di Roma; e che questa supposizione sola dà la chiave della vita di O'Connell e spiega il prodigio della costanza della sua azione. Altri giornali dello stesso spirito, inglesi e tedeschi, parlano nel medesimo senso. Ciò che ha finito di convincerli che O'Connell era un gran cattolico e null'altro che cattolico è stato l'aver saputo che egli ha legato il suo cuore a Roma. Così i protestanti hanno giudicato O'Connell. Qual vergogna per certi cattolici che gli hanno attribuite mire ambiziose o interessate, e vivo e morto lo han perseguitato!

19. Ma la più grande, la più stupenda creazione del genio di O'Connell fu l'*Associazione cattolica*. Gli uomini dalla corta vista, che non intendono i grandi risultati de' piccoli mezzi, risero del pensiero di O'Connell di pretendere, colla soscrizione di due oboli al mese, vincere la potenza britanna, ricca delle ricchezze di tutto il mondo. Ma il fatto dimostrò che questa *Associazione*, sì debole e sì spregevole nel suo principio, fu la gran macchina, l'ariete di guerra che battè in breccia la cittadella del dispotismo ereticale e ne facilitò la presa [1].

Costituita essa non nell'ombra ma all'aperto, non contro le leggi ma in armonia colle leggi, diramossi rapidamente in tutte le classi, penetrò ne' luoghi più lontani, riunì non solo tutti i cattolici caldi di zelo di religione e di patrio amore, ma ancora tutti gli amici sinceri della libertà di coscienza tra' protestanti. Simile alle associazioni della Chiesa nascente, essa formò come uno stato dentro lo stato, senza scuoter lo stato. I suoi capi, come già l'antico clero, furono i veri rappresentanti, i veri re del popolo; formarono un vero potere sovrano, il quale, sebbene privo dell'autorità del dritto, non fu però men forte per la libera adesione del popolo e prese di fatto a governare l'Irlanda. Impone tributi, e si pagano; fa leggi, e si osservano: comanda petizioni, e si fanno. Discute i *bill* proposti al Parlamento: e quali approva e quali condanna. Sorveglia le elezioni; e chi fa ammettere

[1] Furono perciò incredibili gli sforzi che fecè il governo per sopprimere questa *Associazione*. Vi fece intervenire non solo il pubblico ministero, ma ancora il Parlamento con leggi di eccezione applicate con tutta la severità. Ma, soppressa sotto di un nome, O'Connell la risuscitava sotto di un altro; e così si trovava sempre in regola colla legge. Quando poi il governo, per farla finita colle sottigliezze legali, ottenne pel duca di Northumberland, nuovo vicerè dell'Irlanda, amplissimi poteri dal Parlamento di sopprimervi ogni associazione *politica*, qualunque denominazione portasse; O'Connell diede all'*Associazione* una forma ed un nome a cui nessuno avrebbe mai pensato; la chiamò *Associazione per far merende*. In guisa che, stanco in fine il governo di perseguitare, e molto più disperando di abbattere questa istituzione O'Connelliana, che, repressa in un modo, rinasceva sotto di un altro più minacciosa e più terribile, prese il partito di lasciar correre e si diede per vinto in faccia ai ritrovati inesauribili ed all'invincibile costanza di un uomo solo!

e chi escludere dalla rappresentanza del popolo. Esamina le liste elettorali e ne fa cancellare i nomi degli orangisti che vi sono indebitamente entrati. Paga pe' poveri prigionieri per debito e li rende alla libertà. Prende le difese degli oppressi e fa render loro dai tribunali la giustizia dovuta.

Nessun governo ha mai esercitato, con maggiore facilità, un più ampio potere. Non mai uomo di stato fece concezione più vasta e più tremenda. Non mai il genio della politica seppe meglio riunire una massa di più milioni di uomini e contenerla nei limiti della legalità e del dovere. Pare adunque che siccome O'Connell, per questa *Associazione* di cui era il capo, regnò di fatto sopra l'Irlanda, così per essa abbia trionfato. Eppure no: ma perchè per questo trionfo giovossi delle dottrine che la religione insegna.

20. Imperciocchè, fuori della dottrina cattolica, due sistemi vi sono a rimedio della tirannia e dell'oppressione: quello di subirla con una stupida apatia e quello di respingerla colla forza: quello di piegarvisi sotto come schiavo e quello di levarvisi contro come ribelle. L'uno dicesi *ubbidienza passiva*, l'altro *attiva resistenza*; l'uno è il sistema del fatalismo musulmano e infedele, l'altro del razionalismo ereticale. Ma ahi che questi rimedii sono peggiori del male che con essi si pretende guarire!

Il sistema della *ubbidienza passiva*, ossia di una rassegnazione inerte a tutto ciò che il potere vuol fare di un popolo, lascia all'arbitrio di un tiranno non solo le sostanze, l'onore e la vita del suddito, ma ancora la sua intelligenza, il suo cuore, la sua coscienza, il suo pensiero, la sua ragione, il suo volere: tutto ciò che l'uomo ha di più intimo, di più nobile, di più sacro, di più proprio, di più inalienabile e di più indipendente; tutto ciò onde l'uomo è uomo. Degrada dunque l'uomo insino al bruto, che è tutto intero in balìa di chi lo possiede. Non lascia all'uomo nulla di umano, ad eccezion della forma, in cui per altro nulla più rivela la origine divina dell'uomo e la sua dignità.

Il sistema della *resistenza attiva* o della sedizione, sia che abortisca, sia che trionfi, è sempre funesto. Se trionfa, non fa d'ordinario che cambiar le persone, ma lascia sus-

sister le cose. Le parti sono rappresentate da uomini diversi, ma il dramma dell' oppressione è quasi sempre lo stesso. Lo schiavo divien tiranno, e tiranno lo schiavo, e così va il tutto a terminare. La sovranità di tutti è la servitù di tutti a profitto di pochi. Se poi il movimento partorisce un vantaggio, ciò non è che dopo lungo tempo, dopo che coloro che lo crearono lo hanno colla vita pagato, e dopo che si sono cancellate le tracce delle passioni che lo fecero trionfare.

Guai poi al popolo se il tentativo va a vuoto! L' orgoglio ferito della tirannia non rispetta confini. Ciò che faceva per capriccio, si crede poi tenuta a farlo per dovere. Opprimeva per istinto di natura; opprime poi per necessità di conservazione. La diffidenza si cambia in odio, l' odio in furore. Le forme giudiziarie più non si attendono. Ogni pensiero è punito come un attentato. ogni parola come una sedizione. Il talento, la ricchezza, la virtù divengon delitti; ed il sospetto, l' unico titolo di condanna. Si aggravano i ferri, si moltiplicano le catene: gli adulatori divengono più invercondi, i satelliti più vili, più crudeli i carnefici, il dispotismo più atroce, la persecuzione più spietata.

21. In mezzo a questi due sistemi che, per opposte vie, menano per lo più al medesimo termine, alla servitù e alla ruina del popolo, avvi il sistema cristiano cattolico che, condannando le ribellioni e i tumulti, insegna di non opporre all' oppressione, principalmente in materia di religione, che la *resistenza passiva* e l' *ubbidienza attiva.*

La *resistenza passiva*, onde il suddito ricusa di obbedire al comando dell' uomo in pregiudizio dei doveri della coscienza e della legge di Dio; ma *passivamente*, cioè soffrendo, senza adoprare la forza materiale, le pene onorevoli della sua confessione. Poichè Gesù Cristo ha detto: Chi a respingere l'oppressione religiosa adopera la spada, della spada perisce: *Omnes enim qui acceperint gladium gladio peribunt* (Matth. 26): cioè a dire che la persecuzione religiosa non si deve combattere colla forza del corpo, ma colla virtù dell'animo; che in una guerra tutta spirituale non si devono usare armi sensibili, colle quali se si può vincere, si può

però ancora perire, ma armi spirituali ed invisibili: la costanza della fede, la mansuetudine, la pazienza e la preghiera; e che di queste armi siccome è nobile l'uso, così il successo è sicuro. Quando trattasi della confessione della vera fede, è più facile il distruggere il persecutore consentendo che il nostro sangue si versi di quello che tentando di versare il suo. Il martire nel suo sepolcro è più terribile al tiranno che il ribelle che lo affronta armato sul campo. Chi soffre è più forte di chi resiste; chi riceve i colpi, di chi li scaglia: il cristiano che soccombe del sedizioso che vince. Figli del Calvario i cristiani, coll'essere decimati si moltiplicano, col morire risorgono, coll'essere umiliati trionfano: *Quo plures metimur, plures efficimur* (Tertull.); e mentre acquistano a sè stessi nel cielo una corona immortale, assicurano ai loro fratelli, alla Chiesa una forza, una vittoria infallibile sopra la terra. L'antica Roma cristiana e la moderna Irlanda cattolica sono una prova chiarissima della verità e del successo di una tale dottrina.

Nel prescrivere però la *resistenza passiva* al potere oppressore della coscienza e della fede, l'insegnamento cattolico insinua pure la *ubbidienza attiva*. Mentre predica che bisogna *resister soffrendo*, permette che *si ubbidisca operando*, per sottrarsi da ciò che è ingiusto. Cioè a dire che, nel condannare la ribellione, l'insegnamento cattolico non proscrive l'azione; nel vietare che si resista colla forza, non proibisce che si reclami per le vie della legalità e della giustizia; nel volere che il suddito rispetti i dritti del potere, non esige che rinunzii ai proprii. Quello stesso S. Paolo che ha cotanto inculcato l'ubbidienza al legittimo potere, come all'ordine da Dio stabilito, non ha però lasciato di appellare a Cesare dall'ingiusta oppressione di un tribunal subalterno: *Ad Caesarem appello* (Act.); non ha lasciato di reclamare i suoi dritti, i suoi privilegi di cittadino romano poichè gridava: *Civis romanus sum*. Così il sistema cattolico, mentre esige dai sudditi oppressi la rassegnazione, non intende ch'essi rinunzino alla loro personalità umana e che, come cosa inanimata, si abbandonino ai sanguinosi capricci della tirannia. Con una ragione ossequiosa da sudditi rac-

comanda un ossequio ragionevole da uomini: *Rationabile obsequium* (Rom.). Mentre assicura l'ubbidienza alla potestà, non sanziona come legittima, ma lascia che si reclami contro l'oppressione; e così concilia la dignità dell'uomo coll'ordine della società.

22. Or questa sublime dottrina del cristianesimo, l'unica utile e saggia perchè l'unica vera, il nostro Daniele l'ha professata colle parole, l'ha tradotta nei fatti, l'ha per tutte le vie ispirata, inculcata e profondamente impressa nel cuor del suo popolo. In tutte le sue arringhe popolari non cessava mai di ripetere le grandi massime seguenti, che io pure, nelle circostanze in cui ci troviamo, raccomando col massimo calore, o Romani, alla vostra attenzione: « Chi ricorre alla forza non è degno della libertà. — Chi viola le leggi tradisce la sua patria. — Chi vi persuade a resistere vi espone a perire. — Chi vi predica l'insurrezione ordisce contro di voi un tradimento. Fuggitelo, arrestatelo, consegnatelo all'autorità per farne giustizia. Irlandesi, lo spettacolo più gradito ai nemici della vostra fede sarebbe quello di vedervi violare le vostre leggi. I vostri oppressori nulla bramano di più quanto il vedervi in armi, l'udirvi pronunziare grida sediziose contro l'autorità, per avere nuovi pretesti da opprimervi di vantaggio. Il giorno in cui l'Irlanda ricorrerà alla forza perderà ogni speranza della sua libertà. » Altre volte gridava: « Irlandesi, amate voi la vostra patria? — Sì! sì! — Ebbene! non disordini, non tumulti, non società secrete, non trame, non complotti contro l'autorità stabilita. »

I demagoghi di un vicino paese si avvisarono un giorno di voler mandare una legazione al liberatore per offrirgli il loro concorso nella liberazion dell'Irlanda. O'Connell fa loro rispondere: « Non v'incommodate. Fabbri di rivoluzioni, non avete nulla di comune con noi che vogliamo l'ordine e la legalità. Distruggitori dei troni, non potete essere benefattori del popolo. Nemici della religione, non siete buoni ausiliarii della libertà. »

23. Ma mentre, con tutta la forza della sua eloquenza, con tutto il peso della sua autorità, raccomanda egli, insinua

l'ubbidienza alle leggi più ingiuste, il rispetto al potere più oppressore, non cessa però di eccitare l'energia del popolo a protestare e contro la ingiustizia delle leggi e contro l'oppression del potere. Mentre tuona in favore della legalità, non cessa di risvegliare, di mantener sempre vivo in questo popolo avvilito da trecent'anni di servitù il sentimento della propria dignità e della propria indipendenza. « Soffrite, dice loro, ma reclamate. Ubbidite, ma chiedete. Siate sudditi fedeli senza rinunziar di esser generosi cristiani. La subordinazione sempre: la degradazione, la viltà non mai. »

24. Queste lezioni erano sostenute dal suo esempio. E, gran cosa! in quarant'anni in cui agitò egli tutto un popolo co' suoi movimenti e colle sue arringhe, in una lotta sì lunga e sì complicata, non mai potè esser còlto in fallo di avere operato fuori o contro le leggi: non mai il più piccolo attentato all' ordine, non mai pel sovrano una parola meno che saggia, una sola espressione men che rispettosa.

Per fare una volta condannare questo nuovo Nabotte, fu mestieri che la vera Jezabella, l'eresia, facesse calunniare colui che non potea nemmeno accusare; che raccogliesse, per le vie della corruzione, a testimonii i figliuoli di Belial; che manipolasse a suo modo le liste de' giurati onde avere non giudici, ma complici della sua ingiustizia e della sua oppressione. Eppure questi miserabili, con tutto il turpe interesse, con tutto lo zelo infernale che aveano d'immolarlo con qualche apparenza di ragione, non trovando alcun detto, alcun fatto illegale nella condotta del nostro eroe, furono obbligati a fondare sopra una supposizione gratuita [1], sopra una tendenza, sopra un pensiero la loro iniqua decisione. Sicchè, nel pronunziarla, lo stesso presidente di questo assassinio giuridico, tra la confusione e il rimorso, non potè ritenersi dal piangere. Iniqua decisione in vero e sì manifestamente iniqua che la Camera de' pari, cui ne fu portato l'appello, sebbene animata da' più ostili sentimenti

[1] Questa supposizione si fu: che O'Connell, nel caso che il governo non avesse fatto a suo modo, avrebbe sollevata contro la corona tutta l'Irlanda; supposizione di cui la condotta che avea O'Connell per quarant'anni tenuta e le note sue massime mostravano l'insussistenza.

contro di O'Connell, che considerava come il suo più accanito nemico e il suo flagello, con un di que' tratti di giustizia che la fece altamente salire nell'opinione e nella stima del mondo, non esitò a dichiarare O'Connell innocente. Mentre però era O'Connell prigioniero, come S. Paolo, non parlava a' suoi concittadini se non scongiurandoli a dimostrarsi suoi degni amici e figliuoli coll' usare mansuetudine e pazienza, col rispettare quella stessa autorità che colla più manifesta ingiustizia lo avea privato della sua libertà: *Obsecro vos ego vinctus in Domino ut digne ambuletis in mansuetudine et patientia* (Ephes. 4). Sicchè tutta la condotta di quest'uomo straordinario è stata il modello e come il codice delle leggi, pel tempo dell'oppressione, ad uso degli oppressi.

Perciò ancora, mentre combatteva da una parte le teoriche omicide dei turbolenti cartisti, faceva dall'altra sentire tutto il peso della soggezione servile ad una aristocrazia usurpatrice. Mentre con una mano arrestava il popolo dal precipitarsi nell'abisso della sedizione, gli additava coll'altra l'ignominia di piegare in silenzio il collo al giogo di un sistema oppressore e tirannico. Così fece egli degli Irlandesi un popolo osservatore dei cristiani doveri sino allo scrupolo e geloso de' suoi dritti civili sino al fanatismo. Così lo mantenne nei limiti della subordinazione e ne sviluppò la nobiltà del carattere e la grandezza del cuore. Così elevò egli anche le classi più rozze e più oscure sino al sublime del dovere, e rendette in esse comune la probità cittadina e volgare l'eroismo cristiano. Così formò egli degl'Irlandesi un popolo modello, un popolo degno dell' ammirazione e dell'amore di tutti i popoli, un popolo che ha sostenuta per quarant'anni una lotta grave, ostinata, implacabile, ma senza mai violare alcun dritto, senza mai calpestare alcun dovere, e che con un passo fermo e sicuro si è avanzato alla conquista della sua libertà religiosa e civile, abborrendo egualmente e dalla servitù religiosa dell'eresia, che sola può far sopportare la servitù politica, e dalle violenze sanguinarie dell'anarchia, colle quali i popoli ciechi troppo spesso, invece di giungere alla libertà, ricaddero più miseri e più avviliti di prima nelle braccia della tirannia. Così ha fatta cono-

scere, ha messa in azione la dottrina cattolica della *resistenza passiva* e dell'*ubbidienza attiva*, e ne ha dimostrata sopra un grande teatro, con un magnifico esempio, la verità dei principii, la importanza dell'applicazione, la sicurezza del successo: e si è reso benemerito del sovrano e del popolo, della religione e della politica, della Chiesa e della società [1].

25. Finalmente gli ultimi mezzi onde pare che O'Connell abbia trionfato della ingiustizia dell'eresia sono stati la sua profonda intelligenza degli uomini e delle cose, la sua fermezza prodigiosa, la sua instancabile attività.

*Profonda intelligenza*, io dico, *degli uomini e delle cose*. Non mai fallirono i suoi prognostici, non mai i suoi disegni andarono a vuoto. Predice egli oggi ciò che deve dopo dieci anni accadere: e l'evento viene a giustificare appuntino la verità de' suoi vaticinii. Tutto ciò che dice lo legalizza: tutto ciò che prevede accade; tutto ciò che consiglia riesce; tutto ciò che intraprende lo compie. Dimodochè si era acquistata la lode dell'uomo dal colpo d'occhio più sicuro, dal tatto più delicato, dalla penetrazion più profonda, dagli espedienti più infallibili nel condurre a fine i più difficili affari.

[1] All'epoca delle sommosse tentate dal *radicalismo inglese*, se gl' Irlandesi si univano ai *cartisti*, autori di questa rivoluzione sociale, era finito per l'Inghilterra. Gl'Irlandesi sono sì numerosi in Inghilterra che in una sola città se ne contano fino ad ottantamila; e perciò i *cartisti* non lasciarono alcun mezzo intentato per attirarli nelle loro idee e nel loro partito, facendo valere principalmente le troppo giuste ragioni dell'Irlanda per le ingiustizie di cui è stata la vittima. Ma le dottrine e gli avvertimenti di O'Connell sopra il dovere di rispettar l'ordine ed esser fedele al sovrano erano sempre presenti alla mente, risuonavan sempre all'orecchio dei figli dell'Irlanda. Sicchè tra le tante migliaja di quei settarii che furono tradotti ai tribunali come rei di alto tradimento non si è trovato un solo Irlandese. La storia imparziale dirà dunque che O'Connell, l'uomo il più benemerito dell'Irlanda, è stato altresì l'uomo il più benemerito di tutto l'impero britannico e dell'intera Europa.

Se mai il fanatismo puritano, anglicano, pietista, orangista, cosa non difficile ad accadere, congiurerà contro il trono dell'Inghilterra, è certo che la regina Vittoria non troverà volontà più fedeli per sostenerla, braccia più forti per difenderla, cuori più generosi nell'amarla, di quelli dei poveri Irlandesi, che la corona d'Inghilterra, con trecent'anni di persecuzione, ha tentato di avvilire e di distruggere.

26. Dissi ancora *prodigiosa fermezza*. Siccome nessun uomo gittossi mai in una più grande, più nobile e più ardita intrapresa, così non ve n'ebbe mai alcuno che sia stato segno di attacchi più numerosi, di una persecuzion più ostinata. Insulti e calunnie, sarcasmi e bestemmie, satire e processi, promesse e minacce, tradimenti e apostasie, multe e prigioni, tutto è stato adoperato per cinquant'anni, con una orribile perseveranza, per abbattere un sì grande coraggio. Ma invano. Come le lodi non lo inebriano, così le opposizioni non lo sgomentano. Come i successi nol fanno insuperbire, così non lo abbattono le sconfitte. Come è largo, magnifico nel concepire i suoi disegni, così è costante nell'eseguirli. Or dov'è mai nella storia, mi si additi, mi si mostri, un altro esempio di uomo che per mezzo secolo abbia lottato contro la più grande potenza della terra senza lasciarsi intimidire o arrestare giammai, ma con sempre maggior lena, con coraggio, con costanza sempre maggiore?

27. Dico infine *instancabile attività*. Il suo riposo è il non conoscer riposo. Lo avresti veduto sempre in agitazione e sempre in moto onde incoraggiare i timidi e reprimer gli audaci, sostenere i deboli e dirigere i forti, arrolare gli amici e scoprire i traditori, confermare i sinceri e smascherare gl'ipocriti. Moltiplicando in certo modo sè stesso, quasi allo stesso tempo è in Inghilterra ed in Irlanda, nelle assemblee nazionali e nel Parlamento, tra le riunioni dei grandi e i *mittinghi* del popolo, nelle municipalità e nei tribunali. Dove non è presente colla persona, vi si trova colla sua azione; dove non giunge colla sua voce, arriva co' suoi scritti. Tutti i punti dell'Irlanda sentono la sua influenza. Tutte le classi dei cittadini sono agitate dalla sua forza. Tutti gli spiriti sono uniti nei suoi disegni. Tutti i cuori son d'accordo nel lasciarsi guidare dalla sua autorità. Come il gigante della favola che co' suoi movimenti scuote e solleva una montagna; il solo O'Connell, formato avendo di otto milioni di uomini come un uom solo, agita e muove a talento questo gran popolo e lo lancia contro dell'Inghilterra, che sbigottita dà addietro per non essere schiacciata dal suo peso.

28. Or tutto ciò è vero, verissimo. Ma non è men vero però che quello che aggiunse una forza irresistibile a tanta intelligenza, a tanta fermezza, a tanta attività si fu la carità che la religione ispira, e da cui fu sempre penetrato il suo cuore. Prendendo dal Vangelo le sue norme, co' soli ipocriti non fece mai pace; questi soli mai non risparmiò: fossero lòrdi o ministri, nazionali o stranieri, ecclesiastici o secolari, questi soli, strappata loro dal viso la maschera, additò al pubblico in tutta la loro turpitudine, in tutta la loro deformità. Contro di costoro solamente versava a piene mani il fiele delle sue invettive, lanciava i fulmini della sua parola, e li dava al ludibrio e alla escerazione del mondo; poichè di fatti gli scribi e i farisei sono stati mai sempre la peggior genia degli uomini che abbia mai macchiata la terra: una volta crocifissero Gesù Cristo, ed or son la ruina del cristianesimo.

Perciò nulla eguaglia l'amarezza e lo zelo onde perseguitava i metodisti e gli orangisti, i più ipocriti e quindi i peggiori fra gli eretici: degni discendenti del più grande ipocrita de' tempi moderni, Cromwel, suoi truci ajutanti, suoi legittimi eredi nell'odio furibondo e crudele contro la cattolica Chiesa. « O bravi cristiani, dicea loro, che, colla Bibbia in una mano e la spada e la fiaccola nell'altra, non avete lasciato dietro di voi che tracce di ruine e di sangue! Voi ammassate ora calunnie contro di noi, contro di cui prima facevate massacri. Ogni vostra parola, ogni vostra azione dimostra che vi manca il potere e non già il volere di far rivivere i giorni di Cromwel, di Ireton e di Ludlow! »

29. Ma in quanto al protestantismo di buona fede, alle anime sincere e generose che vi si trovano, ai suoi nemici politici, O'Connell, fedele alla massima cristiana di S. Agostino, *Diligite homines, interficite errores,* mentre ne combatteva gli errori di cui eran la vittima, non cessava di rispettarne e di amarne ancor le persone. Quindi severo, irreconciliabile e tremendo contro di loro sul campo della discussione politica, in privato poi non faceva mai motto contro di loro; si faceva un dovere di scusarli, di difenderli e di render loro tutti i buoni officii della carità cristiana.

Perciò dicea egli stesso con ogni verità: « Come uomo pubblico ho un mondo di nemici, ho nemici tutti i nemici della libertà e della religion d'Irlanda; ma non ho, non conosco nemici come privato e come cristiano. » Gli stessi suoi avversarii politici furon più volte uditi render giustizia alla generosità cristiana di questi suoi sentimenti « O'Connell, diceano essi, è un'anima grande; bisogna volergli bene per forza. Nemico acerrimo delle nostre opinioni, è il miglior amico de' nostri interessi e delle nostre persone [1]. » E perciò lo visitavan volentieri; si onoravano della sua familiarità e della sua confidenza. Ed era bello il vederli trattenersi la sera in amichevole compagnia con quel medesimo O'Connell contro di cui la mattina, sull'arena parlamentaria, avean combattuto con furor di lioni, e che collo stesso furore avea combattuto contro di loro. Deh che quanti conobbero dappresso O'Connell tanti lo amarono!

30. Se tale era egli co' nemici, imaginerete facilmente qual sarà stato cogli amici della causa della sua Irlanda. In quanto poi ai suoi miseri concittadini, è impossibile il dire quanto li amasse. Rammentate i primi anni di questo secolo, in cui l'odio degli orangisti contro i cattolici, per la insurrezione del 1798 dei cattolici contro gli orangisti, essendo ancora nella sua orribile vivacità, i magistrati protestanti sedeano nei tribunali come vili satelliti della tirannia e non come sacerdoti della giustizia, tutori dell'innocenza e vendicatori del delitto. Perciò il solo nome di cattolico era un titolo bastante di proscrizione e di condanna. Ora, in questi giorni nefasti e pei cattolici di orribil memoria, il solo O'Connell ritrovossi che, erede dello spirito dell'antico Daniele, come

[1] I giornali protestanti d'Inghilterra e d'Irlanda sono pieni delle confessioni dei proprietarii e dei ricchi de' due regni che dichiarano ora di riconoscere che essi devono all'influenza ed alla azione di O'Connell l'aver conservate le loro ricchezze, le loro proprietà e la loro vita. Tutti gli uomini di senno vedono ora e confessano che la morte di O'Connell ha lasciato un vuoto immenso nell'economia governativa, che nulla potrà riempire. Manca da oggi innanzi quel braccio possente che, interponendosi tra gli oppressori e gli oppressi, persuadeva a quelli la moderazione, a costoro la pazienza; e manteneva l'ordine civile e politico in una grande nazione.

del nome, si fece l' intrepido difensore dell' innocenza oppressa. Incontra egli un giorno tra via una turba di cattolici che venivan tratti al tribunale, diceasi, per esservi giudicati come rei di delitto di stato, in verità però per esservi immolati come cattolici; giacchè i giudici, tutti accaniti orangisti, eran di quelli che la Scrittura chiama lupi togati, e non formavano un tribunale di saggi uomini, ma una gabbia di fiere sitibonde di sangue: *Principes ejus leones rugientes; judices ejus lupi vespere.* Vi si presenta O'Connell a prender la difesa degli accusati, trattovi solo dall'entusiasmo della sua carità; ed aringa e grida e tuona con tanta forza, con tanta veemenza, con tanto calore, che fa arrossire, tremare i giudici sulle lor sedie, li richiama ai sentimenti di uomini, ai doveri di magistrati, e fa assolvere i suoi innocenti fratelli di religione. E questo fu il primo atto di giustizia che gli eretici resero ai cattolici dell' Irlanda nel secolo decimonono.

31. Da quel tempo in poi O'Connell fu, finchè visse, cioè per lo spazio di 45 anni, il difensore gratuito di tutti gli accusati cattolici [1]. E chi può mai dire quanti ne campò dalla prigionia, dall'esilio, dalla morte? Al medesimo tempo poi era il sollievo di tutti i miseri, il conforto di tutti gli sventurati, la consolazione di tutti gli afflitti. Giacchè ricorrendo

[1] Nella milizia inglese tutti i militari, di qualunque confessione fossero, erano costretti, le domeniche, di andare alla chiesa protestante. Ora un soldato cattolico irlandese, per nome Patrio Spence, una domenica ricusò di andarvi, dicendo che, essendo cattolico, non poteva assistere agli esercizii di un culto ereticale. Cacciato per ciò nel fondo di un sozzo carcere, a solo poco pane ed acqua per alimento, dopo una settimana di questo patimento disse che acconsentiva d' intervenire cogli altri al tempio protestante. Ma appena il ministro anglicano incominciò la sua officiatura, il bravo cattolico, cavando di tasca un libretto di divozione, si mise a leggere le sue preghiere, voltando le spalle al ministro dell' eresia. Il perchè, cancellato dal reggimento, fu condannato alla deportazione o all' esilio perpetuo dalla sua patria. Come però O'Connell seppe un tal fatto, tanto si adoperò, tanto scrisse contro la ingiustizia crudele, la tirannica intolleranza di obbligare i poveri cattolici ad intervenire al servizio protestante, che non solo ottenne il ritorno di Spence al suo reggimento, ma di più costrinse il governo a dare a' cattolici soldati la libertà di andare le domeniche alla Messa nelle chiese cattoliche.

a lui gli oppressi per difesa, le vedove per ajuto, gli orfani per tutela, i poveri per soccorso, tutti trovano in lui l'uomo di che vanno in cerca, di che hanno bisogno: il consigliero che li dirige, l'avvocato che li difende, l'uomo caritatevole che li soccorre, il tenero padre che li compassiona, li accarezza, li consola, il nuovo Paolo, fattosi tutto a tutti, *Omnibus omnia*, e che per riflesso di amore sente nella sua bell'anima il dolore onde altri si duole, la pena ond'altri è in pena, la infermità onde altri è infermo, il fuoco divoratore dello scandalo onde altri si scandalizza: *Quis infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror* (II Cor. 11)?

Quanto è però generoso e pronto a soccorrere la miseria in privato, tanto è attivo e industrioso ad assicurarle ajuti pubblici e permanenti. E quante non ha questo solo uomo, colla influenza della sua persona, coll'autorità della sua parola erette sopra tutta la superficie d'Irlanda officine ai lavoranti, case di refugio ai poveri, ricetti agli orfanelli, spedali agl'infermi, scuole ai fanciulli, asili al padore? Deh! che nessun sovrano pel suo popolo, nessun generale pel suo esercito, nessun superiore pei suoi sudditi, nessun pastore per la sua greggia, nessun padre pei suoi figliuoli fu mai sì sollecito, sì tenero, sì generoso quanto O'Connell fu pei suoi cari Irlandesi. Non amava che loro; non vivea, non respirava che per loro; e tutto lor sagrificare, le sue sostanze, i suoi avanzamenti, la sua opera, la sua vita, fu sempre la sua delizia e la sua felicità. Chi può però immaginare, non che esprimere, il cordoglio, l'affanno onde fu trafitto e lacerato il suo tenero cuore alla vista della sua povera Irlanda travagliata dalla fame, divorata dalla peste, ed intanto che non ismentisce mai la sua pazienza, che non si scuote nella sua fedeltà! Deh che, pallido il volto e tinto del segno di una augusta tristezza, taciturno e spesso piangente, anche in pubblico Parlamento, ove si recava a chiedere, in aria supplichevole, pane all'Irlanda, ben dava a divedere la orribile tortura cui era in preda il suo cuore! Ecco quindi incominciare a venirgli meno, coll'antico brio e coraggio, anco le forze; cadere in una tetra malinconia, in un abbattimento

profondo; e questa robusta natura, che avea resistito a cinquant'anni di stenti e di fatiche, cadere sotto il peso della passione dell'animo e del dolore. Sicchè con ogni verità può dirsi che, alla carità vissuto, non è morto che per le mani della carità: solo degno sacerdote di sì nobile vittima!

32. Ma se nulla eguaglia la tenerezza, l'amore di O'Connell per la sua Irlanda, nulla nemmeno eguaglia l'amore, la tenerezza dell'Irlanda pel suo O'Connell. Otto milioni di uomini lo aman tutti come lor padre, mentre gli ubbidiscono come a lor duce e lo venerano come loro sovrano.

Quale fiducia nei suoi consigli! quale docilità ai suoi avvertimenti! quale ubbidienza a' suoi cenni! È questa una massa di centomila uomini che fremono contro un atto oppressivo e ingiusto dell'autorità; ed una sola parola di O'Connell li calma, li disperde e li rimanda pacifici alle loro abitazioni. È questa una contrada di più milioni di uomini famelici; ed oh il pessimo consigliero che è la fame! Non vi è ragione che ascolti, non vi è diritto che rispetti, non vi è rischio che non corra, non vi è castigo che paventi! O'Connell grida: « Rispetto alla proprietà, chè così comanda la religione; » e la sua voce sola ottiene ciò che tutte le artiglierie dell'Inghilterra invano avrebbero sperato di ottenere, cioè la pazienza nella fame, la rassegnazione nella morte [1].

[1] L'anglicanismo intende bene che, fino a tanto che il clero cattolico dell'Irlanda fa causa comune col popolo, questo popolo non uscirà mai dalle vie dell'ubbidienza e dell'ordine, e che, per mezzo di una agitazione sempre pacifica e sempre legale, obbligherà l'Inghilterra a concedergli il Parlamento suo proprio e tutte le sue libertà. E poichè l'Irlanda veramente ed intieramente libera fa paura all'eresia, cerca essa, per tutti i mezzi, di dividere il clero dal popolo, affinché il popolo, privo della direzione del clero, dando luogo a tumulti, presenti al governo apparente ragione non solo di negargli le libertà che reclama, ma ancora di spogliarlo di quelle che ha già ottenute. Come però ha veduto che il bravo clero d'Irlanda è inaccessibile alla seduzione dell'oro, l'anglicanismo ha avuto ricorso all'ipocrisia; e profittando della stupidità e della debolezza di certi cattolici inglesi ha fatto predicare all'Irlanda che « è uno scandalo vedere il clero cattolico di quell'isola dimenticare le sue funzioni ecclesiastiche e prender parte all'agitazione politica dell'Irlanda; » e con mille

Deh! che la storia non ci presenta altro esempio di una potenza morale sì grande, sì colossale, ed insieme sì ubbidita e sì rispettata; io non so di alcun sovrano di dritto che, più di questo sovrano di fatto, sia stato fedelmente ubbidito, rispettosamente venerato, cordialmente amato.

33. Il suo viaggiare è un continuato trionfo. Trionfo di cui sarebbe impossibile di formarsi l'idea, se nei trionfi di Pio IX non ne avessimo sotto gli occhi la realità. Appena la voce si sparge che viene il liberatore, ecco intere provincie in moto: ecco i rappresentanti delle contee, delle città, ecco le

vergognosi artificii ha sparso da per tutto questo pregiudizio e questa calunnia contro il clero più zelante della cristianità, ed è giunto ad accreditarlo fino qui in Roma; dove abbiam sentito noi stessi certi imbecilli ripetere la stessa lagnanza, senza accorgersi i poverini che, così parlando, erano il trastullo dell'eresía e faceano la sua causa, credendo di zelare l'onore vero del sacerdozio e della Chiesa. Felicemente però per la religione e per l'ordine pubblico, il clero d'Irlanda non ha dato retta a queste omelie o ipocrite o insensate. Ho detto da prima *felicemente per la religione:* perchè se il clero si divide dal popolo e non prende a cuore tutti i suoi interessi corporei, civili, politici; non ha più forza, non ha più autorità allorchè gli parla de' suoi interessi spirituali e divini. Il sacerdote il quale non comincia dall'esercitare la carità non può persuadere con successo la verità. Perciò Gesù Cristo incominciava dal risanare, dal nutrire i corpi con un pane materiale, pria di nutrire le anime col pane spirituale della sua celeste dottrina. Il sacerdote che non prende parte alla condizione civile e politica del popolo si priva di una gran parte della morale sua forza.

Ho detto pure: *felicemente per l'ordine.* Imperciocchè, se il clero cattolico dell'Irlanda non si fosse mescolato alla agitazione politica del popolo, questa agitazione sarebbe divenuta terribile, le riunioni sarebbero degenerate in ammutinamenti, la libertà in licenza, l'eguaglianza in anarchia. Il sangue sarebbe scorso a torrenti; una rivoluzione sociale sarebbe immancabilmente avvenuta. L'impero britannico sarebbe stato scosso dalle fondamenta; e se l'Inghilterra fosse riuscita a scindere il clero dal popolo in Irlanda, avrebbe senza dubbio a dolersi essa la prima di questa sua trista vittoria. L'intervento del clero al contrario in questi movimenti politici vi ha impresso un carattere d'ordine, di decenza, di legalità e di giustizia, a nome della religione, che ne ha prevenute tutte le esagerazioni e tutti gli eccessi.

Nella circostanza terribile della fame che ha desolata l'Irlanda sarei curioso di sapere con quai mezzi l'Inghilterra avrebbe contenuto nell'ordine e nel rispetto delle proprietà più milioni di famelici, senza l'azione del clero fatta valere da O'Connell!

corporazioni intere dei cittadini, ecco popoli interi da' luoghi più lontani venirgli incontro con bandiere spiegate in bell'ordine disposti. Vedendolo poi spuntare da lungi il grand'uomo dalle forme atletiche, dall'aria sublime, dalla fronte maestosa, dallo sguardo caritatevole, dall'amabil sorriso: ecco ripetuti lietissimi evviva, pronunziati con tutta l'energia del cuore, riempir l'aria intorno. Mentre egli a traverso gli archi trionfali e le vie tapezzate di arazzi e di fiori, in mezzo alla siepe foltissima d'immense turbe impazienti di mirarlo in viso, di udirne la voce, si avvia pria di tutto ad adorare Dio nel suo tempio.

Alla sua vista la gioja si dipingeva in tutti i volti, il gaudio inondava tutti i cuori. In presenza di O'Connell questo buon popolo sembrava obliare le sue miserie e le secolari sue angosce. Per quanto lo veggano, non si saziano mai di vederlo. Per quanto lo ascoltino, non si stancan mai di ascoltarlo. Miratelo circondato da due, tre e fin sciecentomila persone. Oh come tutti pendono estatici dal suo labbro! Oh con quale aria di tenerezza se lo vagheggiano, con quale avidità lo ascoltano, con quale entusiasmo gli applaudiscono! oh plausi! oh grida! che, articolate da tutte le lingue, nascon però da tutti i cuori! Oh come tutti prendono interesse alla sua sanità, alla sua vita, alla sua gloria! È il nostro padre, dicono, il nostro amico vero, il nostro sostegno, il nostro liberatore: e perciò, dopo Dio, egli è la nostra unica speranza, la nostra gloria, la nostra delizia, il nostro amore.

34. Chi può però farsi idea della costernazione, della pena, del dolore di tutto questo buon popolo, allorquando vide il grand'uomo a lui sì caro messo in prigione per lui? Come ad una calamità pubblica, il lutto si sparse per tutta Irlanda, la mestizia era dipinta in tutti i volti, l'amarezza era in tutti i cuori. In tutte le famiglie si recitavan preci, in tutte le chiese si facevano voti *per la libertà di O'Connell*. Da' luoghi più distanti venivano in processione, coi sacerdoti e coi vescovi alla lor testa, popolazioni intere a visitare il gran prigioniero della fede e della libertà dell'Irlanda, e deporre ai suoi piedi l'omaggio del loro amore e del loro dolore. Questa prigione perciò cambiossi in reggia. O'Connell, più

che da sovrano, vi teneva ogni mattina ricevimento solenne. Più che da sovrano, io dico, giacchè nessun sovrano ha ricevuto mai tanti onori sul suo trono, quanto il nuovo Paolo prigioniero nel suo carcere.

Qual fu poi la contentezza, la gioja dell'Irlanda allorquando, l'ultimo giorno appunto della novena che, per la sua liberazione, O'Connell avea insinuato di farsi alla gran Madre di Dio, l'alta camera del Parlamento d'Inghilterra, questa volta più *alta* per la nobiltà de' suoi sentimenti che non lo era per l'elevazione del rango, con un atto di ammirabil giustizia, rendette libero il suo campione all'Irlanda, il padre al suo popolo! All'uscire di O'Connell dalla prigione un magnifico carro trionfale ed un popolo immenso lo ricevette fra gli evviva e i segni di un entusiasmo, di un'ebbrezza, di un contento più facile a idearsi che a descriversi. Questo giorno fu per O'Connell un vero trionfo: al cui confronto tanto più pallidi e meschini sarebber parsi i trionfi dei romani imperadori, quanto che questi furono i trionfi della forza, quello dell'amore!

35. Ciò che è singolare ancora si è l'entusiasmo, la fiducia, l'amore che il suo disinteresse, la sua carità, il suo zelo per la patria e per la religione era giunto ad ispirare alle donne. Quest'entusiasmo muliebre formò una parte non piccola dell'immensa forza morale ond'egli regnò costantemente sul popolo. Giacchè, lo intendan bene gli uomini dalle corte vedute, dalla cieca mente come dal cuor di macigno, che si credono i soli buoni a governar l'uomo che non conoscono, il popolo che non intendono: Quando una idea, sia politica sia religiosa, dalla mente degli uomini discende nel cuor delle donne e divien sentimento, la sua forza centuplica, a tutto resiste e trionfa di tutto. Or la donna irlandese era per O'Connell, che essa riguardava come l'unico e vero sostegno, il vindice della patria e della religione; ed era essa che, nell'animo del padre, dello sposo, del figliuolo, ne teneva sempre vivo l'amore, ed inspirava loro il coraggio dei più grandi sagrificii pel liberatore comune.

Mirate colui che col passo vacillante, col rossore in volto, colla tremola mano si avvicina all'urna elettorale. Egli è un

povero affittuario, padre di famiglia, che, già carcerato per debito, ha veduto aprirsi le porte della sua prigione, dalla mano crudelmente benefica del lord suo creditore, a condizione che voti contro di O'Connell. E già, l'amore della sua desolata famiglia vincendola sull'amore pel liberator della patria, sta egli per votare contro di lui; quand'ecco udirsi voce di donna: *Miserabile, che fai? Ricordati della tua anima e della libertà* (Remember your soul and liberty). Oh voce! Oh donna! Essa è la sposa di questo irlandese infelice, è la sposa che preferisce la vittoria di O'Connell alla libertà dello sposo, al sostentamento de' figli! A questa voce, richiamato il misero a sè stesso, oblia esso pure che è sposo, che è padre, per ricordarsi di essere cittadino. Vota invece pel liberatore e, novello Regolo, tranquillamente alla sua prigione ritorna. Ben presto la sublime parola della sposa magnanima dall'una all'altra estremità si ripete dell'isola dei Santi. S'imprime nel bronzo [1], si scrive sulle bandiere dell'associazione cattolica. Poichè in questa gran parola si trova tutta compendiata la storia di questo popolo eroico, tutti espressi i sentimenti di un cuore veramente irlandese, che da tre secoli tutto sagrifica a Dio e alla patria, alla religione e alla libertà.

36. Imaginate perciò se questo popolo possa consentire che il suo liberatore e padre, il quale tutti i suoi beni, i suoi lucri [2], il suo riposo, la sua esistenza ha sagrificato al-

[1] Nella medaglia che l'associazione cattolica fece subito coniare e decretò pubblicamente alla nobile eroina. Il suo nome era Brigida Prunenty; ed è degna di restare in eterna memoria: giacchè è una nuova prova che colla vera religione fa bonissima lega e vaga comparsa il vero patriotismo.

[2] Colla sua professione di avvocato arrivava a lucrare sino a cento mila scudi l'anno. Poichè dunque dovette rinunziarvi per darsi tutto alla grand'opera dell'emancipazione della sua patria, nulla di più giusto quanto che la patria lo indennizzasse di questo onestissimo lucro che per essa avea perduto. E ciò era tanto più necessario in quanto che O'Connell dovea spendere non solo pel sostentamento proprio e della sua famiglia, ma ancora per mantenere le relazioni più estese, per conoscere tutte le disposizioni secrete del governo, per comprare voti notoriamente venali al migliore offerente. Nessuno dunque de' suoi contribuenti lo accusò ma di avarizia, di cupidigia, d'interesse. Si sapeva da tutti che O'Connell ciò che dall'Irlanda prendeva lo spendeva tutto per l'Irlanda. E poi questo popolo, nobile e generoso nella sua stessa povertà, voleva e gradiva che il suo rappresentante, il suo *re di fatto* vivesse alla grande e potesse com-

l'Irlanda, dell'Irlanda non viva. Ma deh che il più cattolico, il più morale, il più coraggioso, il più nobile dei popoli della terra è altresì il più miserabile. Arrivare coi più duri suoi stenti a riempirsi di patate il ventre è il colmo della sua agiatezza e della sua felicità. Eppure, oh popolo generoso! Oh come volentieri egli anche della sua patata si priva per dare il suo obolo pel suo liberatore! sino a formargli l'annuale assegno di presso a cento mila scudi!

L'insolenza protestante ha dato perciò ad O'Connell il titolo di *re mendicante*. Ma insensata! mentre così intende schernirlo, lo onora. E qual più bella regalia di questa che vive non di tributi estorti colla forza, ma di offerte volontarie ispirate dall'amore? Qual più bella regalia di questa che non ha altra spada che la penna, altra artiglieria che la parola, altro corteggio che i poveri, altra guardia del corpo che l'affezion del suo popolo? Qual più bella regalia di questa che non fa scorrer le lacrime, ma le rasciuga; non fa versare il sangue, ma lo arresta; non immola le vite, ma le conserva: non domina il popolo, ma lo migliora: non foggia catene, ma le spezza: che mantiene l'ordine, l'armonia, la pace, senza pregiudizio della libertà? Deh qual sovrano non si stimerebbe felice di regnare così? Sicchè di questa regalia pacifica può dirsi in certo modo ciò che di quella di Salomone fu detto, che nulla eguaglia la sua grandezza, la sua gloria e la sua magnificenza: *Rex pacificus magnificatus est super omnes reges terrae* (III Reg. 10).

37. Poichè dunque con tai mezzi, che il suo spirito religioso avea santificati ed elevati ad una altezza meravigliosa, ebbe disposta la pubblica opinione in Irlanda ed in Inghilterra, nella reggia e nel Parlamento, nel santuario e nel popolo in favore della liberazione della patria, eccolo presentarsi a reclamare i suffragi de' suoi concittadini per essere eletto uno dei rappresentanti d'Irlanda al Parlamento bri-

parire con onore in mezzo alla aristocrazia inglese. E però questa lista civile di una nuova foggia si pagava tanto volentieri quant'altra mai. Si raccoglieva alla porta delle chiese; ed il povero, come suol quasi sempre accadere, vi contribuiva più volentieri del ricco!

tannico. Invano il governo, a render vana una siffatta pretensione, per parte di un cattolico sì nuova e sì inaspettata, gli oppone per competitore un illustre personaggio [1] nominato di già al ministero e benemerito della causa d'Irlanda. Invano ne' cinque giorni che durò questa memorabile lotta elettorale tutti furon messi in opera i mezzi di cui un gran potere potea disporre per fare escludere un uomo il cui solo nome era divenuto lo spauracchio d'Inghilterra. Questa volta il merito prevalse alla ricchezza, lo zelo della patria a' turpi istinti di adulare il potere, l'uomo del popolo all'uomo del ministero, il cattolico al protestante; ed O'Connell fu eletto tra' plausi de' veri fedeli e il fremere degli orangisti.

La grande difficoltà però non era altrimenti che un cattolico fosse eletto, ma che fosse poi accettato come membro del Parlamento, dal quale per legge ogni cattolico era stato da tre secoli formalmente escluso. Non importa. Il genio di O'Connell, con quella sicurezza di previsione che non gli venne mai manco, pien di fiducia nella giustizia della sua causa e molto più nella protezione della regina del cielo, dopo ottenuta questa prima vittoria, si tenne per sicura ancor la seconda; e come se, pel solo fatto di questa elezione, fosse divenuta già libera l'Irlanda, tra le risa di scherno degli uni e i segni d'incredulità degli altri, intonò l'inno della liberazione, dicendo a' suoi elettori: « Uomini di Clare, voi sapete che la sola base della libertà si è la religione. Voi avete trionfato, perchè la vostra voce, che si è elevata per la patria, avea precedentemente esalata al Signore la preghiera. Ora canti di libertà si fanno sentire nelle nostre campagne; questi suoni percorrono le valli, riempiono le colline, mormorano nelle acque dei nostri fiumi; e i nostri torrenti, colla lor voce di tuono, gridano agli echi delle nostre montagne: È LIBERATA L'IRLANDA! »

38. Or, come lo predice, così avviene. Si presenta alla camera dei comuni, un usciere gliene contrasta l'ingresso. Siete cattolico, gli dice, non vi è luogo pe' cattolici in una assemblea protestante. E poi, giurate voi i trentanove articoli della religione anglicana? « Io giuro, ripiglia O'Connell, fedeltà

[1] Lord Fitz-Gerard.

al mio re ed a tutte le leggi giuste del Parlamento; ma non giuro l'eresia e la bestemmia. Chieggo alla camera di essere ammesso a provare il mio dritto. » Questa dimanda sì inusitata è accordata più per istinto di curiosità che per principio di giustizia; il grand'uomo è introdotto. Angelo tutelare dell'Irlanda, venite deh in soccorso del suo generoso avvocato! Non mai causa più grande fu messa in deliberazione al tribunale degli uomini. Non mai più gravi interessi dipendettero dalla parola di un uomo. Trattasi della libertà o della servitù civile e religiosa di un gran popolo; trattasi della stabilità o della ruina di un grande impero. Non temiamo però. Queste circostanze hanno di già elevato O'Connell sopra sè stesso. Egli sente tutta l'importanza della missione di cui è incaricato. L'assemblea prende l'attitudine della più gran serietà. Nessuno fiata; tutti gli occhi sono rivolti sopra di lui, e tutti i cuori palpitano dove di speranza, dove per paura. O'Connell parla, ma con tuono sì maestoso, con voce sì ferma, con tale elevazione di sentimenti, forza di ragioni, magnificenza di stile, vivezza di espressione, calore di affetti, che scuote e fa tremar tutti da prima, e quindi convince i più difficili, doma i più ribelli, commuove i più duri; ed in fine fa rimaner tutti come estatici e fuori di sè per lo stupore, sicchè rimirandosi l'un l'altro parean dirsi con un eloquente silenzio: « Non mai uomo ha parlato così. Chi avrebbe coraggio di dar torto a un tal uomo? » I pregiudizi adunque cedono, gli odii religiosi tacciono, le vecchie usanze non si attendono, l'eresia si arrende, la giustizia trionfa; ed ecco, in persona di O'Connell, il cattolicismo prender posto nel Parlamento britannico, dopo tre secoli dacchè ne era stato sbandito.

39. Ma l'emancipazione! Non temete. La breccia è fatta. Il nemico è dentro. La cittadella è impossibile che non cada. Non passa infatti che un anno; e soggiogato dalla parola possente di O'Connell e dalla forza dell'opinione e delle simpatie de' popoli [1] che O'Connell era giunto ad interessare

[1] Fin dagli Stati-Uniti d'America erano venuti indirizzi d'incoraggiamento e di promesse di ogni genere di ajuti all'Irlanda per ricuperare la sua libertà.

nella sua causa, lo stesso ministero *torys* che era stato costituito per aggravare la servile condizion dell'Irlanda, è obbligato a proporre il *bill* della sua libertà.

Una parte notabile dei comuni si oppone: l'aristocrazia minaccia: l'anglicanismo protesta: lo stesso re Giorgio IV, le cui ottime qualità d'inglese e di cristiano erano oscurate dal fanatismo di un settario, ne freme; nella rabbia dell'orgoglio reale, umiliato di dover cedere ad un privato, battendo i piedi, gettando la penna e prorompendo nella imprecazion plateale: « O'Connell sia dannato da Dio (God damne O'Connell)! » ricusa di sottoscrivere. Tutto però è inutile. Bisogna cedere, bisogna arrendersi; e la gran legge, che tanto onora la benchè tarda giustizia, la generosità e il buon senso inglese, è firmata: e la libertà civile e religiosa dell'Irlanda. come un trattato di pace che si è obbligato a sottoscrivere in seguito di una sconfitta è stipulata tra la gioja degli uomini liberi ed il plauso del mondo!

Oh vittoria! dopo la vittoria, onde il cristianesimo primitivo ottenne i suoi dritti civili e la sua libertà religiosa da quegli stessi imperadori che lo avean per tre secoli trattato da schiavo, non vi è stata mai vittoria di questa più nobile, più magnifica e più sorprendente.

Da una parte erano interessi politici e rivalità di fortuna, privilegi di casta e pregiudizii di educazione, antipatie nazionali ed odii religiosi, l'opposizione del re e la repugnanza del popolo, ed infine una eresia radicata da trecent'anni nel suolo, intelligente, interessata, padrona delle terre, dei capitali, della marina, dell'armata, del Parlamento; cioè a dire che combatteron da un lato tutte le passioni, tutti gli errori, tutti i talenti, tutte le ricchezze, tutte le forze: e dall'altro lato ha pugnato un privato, povero, inerme, appartenente ad una nazione serva, ad una razza proscritta; un privato che chi chiama temerario e chi forsennato, chi lo taccia d'ambizione e chi di fanatismo, chi lo insulta e chi lo deride, chi lo disprezza e chi lo minaccia, chi ne sogghigna e chi ne freme. Eppure quest'uomo solo, questo privato, sì combattuto, sì attraversato, forte soltanto della sua eloquenza sostenuta dalla sua religione, vince tanti e sì pode-

rosi nemici; ed a quella colossale potenza che dispone a suo grado de' destini del mondo e della sorte dell'umanità, a cui nulla resiste e che trionfa di tutto, O'Connell ha resistito, l'ha vinta, ne ha trionfato. Oh avvenimento grande, unico, stupendo, che cambia la faccia del mondo e onora un secolo! e che, compiutosi sotto degli occhi nostri e tramandato alla storia, troverà incredula la posterità meravigliata; e di cui perciò può dirsi: *Opus factum est in diebus nostris quod nemo credet, cum narrabitur* (Habac.).

40. Ma le leggi municipali d'Irlanda erano state combinate in modo dall'eresia che i cattolici non potean nel comune ottenere alcun posto, esercitare alcun dritto, nemmen di piantare un negozio, nemmen di aprire una bottega, dipendendo tutto ciò dall'arbitrio e dal capriccio dei protestanti. L'emancipazione politica de' cattolici adunque in dritto era, senza dubbio, moltissimo, ma non era nulla in fatto senza l'emancipazione civile. Ora O'Connell anche questa vittoria ottiene; e per essa ha messo in mano ai cattolici tutte le municipalità dell'Irlanda. Poichè, uso ad entrar sempre in Parlamento con in bocca il grido compassionevole insieme e terribile « Giustizia per l'Irlanda » onde fa rabbrividir chi lo ascolta, alla forza di questo grido, sostenuto da una agitazion sempre viva, da una eloquenza sempre possente, da milioni di petizioni [1], non vi è nulla che tenga, non vi è nulla che regga, non vi è nulla che resista.

Così ottiene egli pure che fossero per metà diminuiti i vescovati ed in gran numero soppresse le parochie dell'eresia, piante parassite che si alimentavano del sudore della

[1] Ecco un piccolo saggio d'una magnifica arringa che O'Connell tenne in questa circostanza: « Eccomi in piedi in questo recinto a chiedervi la stessa giustizia che i nostri padri reclamavano; ma non più con una voce umile e supplichevole, ma col sentimento della mia forza e colla convinzione che l'Irlanda saprà, da quinci innanzi, fare senza di voi ciò che voi avrete ricusato di fare per essa. Io non entro qua in compromesso con voi. Io voglio per noi gli stessi dritti che per voi, lo stesso sistema municipale per l'Irlanda come per l'Inghilterra e la Scozia. Se la cosa andasse altrimenti, che diverrebbe una unione con voi? Una unione solo sulla pergamena; ora noi metteremo questa pergamena in pezzi, e sarà scisso l'impero. »

cattolica Irlanda! Così le ottiene ancora l'esenzione dal pagare decime odiose pel mantenimento del culto protestante da cui era oppressa. Così ottiene che la sua patria, già serva dell'Inghilterra, ne sia divenuta rivale; già schiava, sia divenuta libera; già aggregato d'individui poveri, umiliati, infelici, sia sorta in una nazione proprietaria, compatta, maestosa e terribile.

41. Che se la morte gli ha impedito di aver compiuto il trionfo dell'Irlanda, per la revoca dell'atto iniquo che riunisce i due popoli sotto uno stesso regime, questo trionfo però O'Connell, colla sua agitazione, co' suoi disegni, colle sue norme, co' suoi sagrificii, lo ha così ben preparato che è impossibile che non si ottenga. E poi non ha egli lasciato i suoi figli, eredi del suo spirito, delle sue virtù e della sua gloria, come del suo sangue? E poi il suo secondogenito non è stato di già chiamato ad occupare lo stesso rango politico del padre dalle onorevoli simpatie e dalla libera scelta del clero e del popolo? E poi non ha preso egli a seguire i principii, i piani del genitore, a battere le medesime vie?

Ah sì, Giovanni compirà l'opera di Daniello! Il nuovo Giosuè introdurrà il nuovo popolo eletto nella vera terra promessa di una completa indipendenza, che il nuovo Mosè non potè che salutare da lungi. La stessa Inghilterra sarà costretta a lasciare andar libere le sante tribù. Essa incomincia a comprendere che due popoli, d'indole, di costumi, di linguaggio e molto più di religione diversi, non possono stare insieme uniti sotto un regime medesimo: che l'Irlanda, priva del suo particolar Parlamento, non è un appoggio per l'Inghilterra, ma un imbarazzo, un peso; e che non può essere salvata dalla fame e dalla peste che minaccian distruggerla se non per un regime suo proprio. Sì, o generosa nazione, da quest'ultimo travaglio che ti desola e ti affanna risorgerai più libera, più gloriosa e più forte. Inghilterra e Irlanda, non sarete più due popoli l'uno all'altro soggetto per odiarvi e indebolirvi l'un l'altro: ma, secondo le intenzioni sublimi, i generosi sentimenti del grand'uomo che tanto onorate e che tanto vi onora, sarete due gioielli della stessa corona, due appoggi dello stesso trono, due nobili sorelle

della stessa famiglia, che, amandovi, sostenendovi l'una e l'altra, camminerete sicure nelle vie della vera libertà, della vera grandezza, al compimento dei sublimi disegni cui la provvidenza vi ha destinate, per la diffusione del Vangelo, per la emancipazione degli uomini, per la salute del mondo!

42. Ecco dunque un piccolo saggio di ciò che è stato O'Connell come cittadino. Oh quanto perciò la sua gloria è più splendida di quella di un Napoleone! Ah! che nel paragonare questi due uomini, i più straordinarii de' tempi moderni e che hanno riempita la prima metà del nostro secolo della grandezza del loro nome, O'Connell e Bonaparte, la storia imparziale dirà che l'uno è stato il genio della pace, l'altro della guerra. L'uno ha assicurati i figli alle madri, i mariti alle spose, i padri ai pupilli; l'altro li ha tolti. L'uno ha salvato milioni di vite, l'altro le ha sagrificate. L'uno ha predicata la fedeltà, l'altro la ribellione a tutti i governi stabiliti. Il nome dell'uno non ricorda che grande disinteresse, grande amore della giustizia, della legalità e dell'ordine; il nome dell'altro non rammenta che grandi scompigli, grandi ingiustizie, grandi spogli e grandi usurpazioni. L'uno ha fatto rivivere i principii di civile indipendenza deposti nelle antiche costituzioni delle monarchie cristiane; l'altro li ha distrutti. L'uno ha per quarant'anni lavorato alla vera libertà di tutti i popoli; l'altro, sotto il nome di centralizzazione, ha creata una servitù universale. E ciò perchè mai? Perchè Napoleone si è ispirato dell'ambizione, O'Connell della carità. Quello ha disprezzata la religione, imprigionando l'augusto suo capo; questi l'ha onorata, l'ha amata, mandando a questo capo in omaggio il suo cuore: quello, cittadino mondano, si è servito di una filosofia miscredente per creare la servitù; questi, cittadino cristiano, si è giovato delle pratiche che la religione impone, delle dottrine che la religione insegna, della carità che la religione ispira, per far regnare la libertà. E quindi l'uno ha ottenute solide conquiste; l'altro ha visto, pria di morire, dileguarsi le sue. L'uno ha lasciato dietro di sè un solco di luce, l'altro una striscia di sangue; ed ove la memoria di Napoleone ispira un non so che di lugubre e di

orrendo [1], e non desta che una sterile ammirazione mescolata col pianto; al contrario la memoria di O'Connell fa tripudiare di gioja e, sempre benedetta, sarà l'amore e la delizia del mondo!

43. Imperciocchè il liberatore d'Irlanda non ha ristretti all'Irlanda i beneficii della libertà, ma li ha estesi ancora a tutta l'Europa, a tutto il mondo. Deh che Iddio non crea i grandi uomini per l'utilità di un sol tempo o di un sol popolo, ma per l'utilità di tutti i popoli e di tutti i tempi: e l'uomo di genio perciò appartiene a tutta l'umanità. Qui però, per farvi intendere il mio pensiero, ho bisogno d'indicarvi almeno una importante dottrina, che sola può darci l'intelligenza delle due principali epoche della storia moderna.

La storia del nostro secolo è scritta in quella del secolo decimosesto. Uomini di tutti i talenti, ma insieme di tutte le infamie e di tutti i delitti, con in bocca la parola *riforma*, posero allora sossopra il mondo cristiano; ed uomini di simil tempra a'dì nostri, con sulle labbra la parola *libertà*, hanno sconvolto tutto il mondo politico. Ma come mai? È egli dunque dato al genio del male, personificato in un qualche uomo, di agitare, di sconvolgere a suo grado il mondo e trarlo negli abissi della ribellione o dell'eresia? No, no, non è altrimenti così. Gli eresiarchi del secolo decimosesto amavan sì poco la *riforma* quanto poco i rivoluzionarii dei tempi nostri amano la *libertà*. Come nella bocca di quelli la parola *riforma*, così la parola *libertà* nella bocca di questi non è che un pretesto, una menzogna, una impostura. Con queste magiche parole quelli vollero distrugger la Chiesa, questi la società. Tutto ciò è vero, tutto ciò è provato dall'esperienza. Gli uni e gli altri non hanno sul lor passaggio ammassato che ruine; e, padroni del campo,

[1] Non intendiamo con ciò di dire che Napoleone sia stato un miscredente. È celebre il discorso da esso tenuto col generale Bertrand in cui dimostrò che Gesù Cristo è Dio. La sua morte poi fu da cristiano; e lo stato di umiliazione cui lo ridusse la destra del Signore lascia luogo a sperare per la sua eterna salute, giacchè il Dio che umilia è per lo più il Dio che salva. Nel confronto che ne abbiam fatto con O'Connell abbiamo solamente voluto far vedere come il genio più grande divien nullo, divien funesto, quando non si appoggia sinceramente sulla religione.

gli uni si sono mostrati cristiani i più empii e i più corrotti [1]; gli altri i più despoti e i più crudeli fra gli uomini di stato.

Come dunque, e donde hanno essi mai attinto sì gran potere da strascinare la metà dell'Europa ne' loro disegni di disordine e di errore? Vel dirò io.

Simile ad un fiume che in certi punti del suo corso ammassa immondezze, il tempo riunisce in alcune epoche disordini e abusi. Questo fenomeno è comune a tutte le umane società le meglio costituite; e la stessa Chiesa, nella parte che essa hà di umano, non ne va esente. Allora un mal essere, una atonia, una perturbazione secreta s'impadronisce del corpo sociale, che chiama, che cerca un rimedio pronto ed efficace: e chiunque, colla raccomandazione dell'ardire, della scienza e del genio, si offre ad apprestarlo è sicuro di essere ascoltato.

Pertanto come gli scandali e gli abusi degli ecclesiastici, accumulatisi dai secoli precedenti nel secolo decimosesto fecero della *riforma* un bisogno universale nella Chiesa, così le ingiustizie e gli arbitrii dei politici, dai precedenti secoli derivati nel nostro, han fatto nello stato un bisogno universale della *libertà*.

[1] In una pubblica arringa fatta a'10 di gennajo del 1827 ecco come si espresse sopra la *riforma* di Lutero e di Calvino: « La *riforma*, a parer mio, è stata una delle più orribili calamità di quante hanno mai afflitto il genere umano. Non la considero io ora per rispetto alle sue dottrine fantastiche; ma come un avvenimento politico e morale. I suoi distintivi più rimarchevoli, le sue più immediate e proprie conseguenze sono state un diluvio d'immoralità e di vizii uniti alla licenza, alla perfidia e al delitto. Il disprezzo di tutte le leggi umane e divine caratterizzò la sua infanzia ed annunziò il suo progresso. Queste sono verità alle quali i più distinti tra gli stessi riformatori rendono volontariamente le più chiare testimonianze. Lutero, Zwinglio, Melantone, Beza e Calvino, discordi in tutto il resto, in questo solo punto convengono. Essi, tutti d'accordo, deplorano il progresso della scostumatezza fra i discepoli della *riforma*, dicendo: « A misura che gli uomini migliorano nella fede, peggiorano nelle opere. » La riforma qui non si arrestò. Essa rapì alla Chiesa i suoi beni e ne fece la proprietà de' laici. Tolse *i loro diritti ai popoli*, ed ai poveri il loro patrimonio: e distrusse i capitali da cui si traeva il sollievo dei miseri, il conforto degli infermi, il vestito dell'indigente, il sostentamento dell'orfano e della vedova desolata! »

Non è dunque per avere insegnate false dottrine che gli eresiarchi e i rivoltosi hanno ottenuto sì grandi e sì funesti successi, ma perchè hanno indovinato, sono iti incontro ad un bisogno vero, universale della Chiesa e dello stato; e si sono offerti di appagarlo, promettendo, predicando colla lingua quello che certamente non avean nel cuore, cioè questi *libertà* e quelli *riforma*.

44. Ma in questo rapido colpo d'occhio sopra le indicate due epoche e sulle cause delle orribili perturbazioni che vi sono insorte è indicata non solo la filosofia della loro storia, ma ancora la natura del loro rimedio.

Come mai l'eresia fu nel secolo decimosesto arrestata nel tremendo suo corso, che minacciava di avvolgere nelle immonde sue acque l'intera Europa? Coll'avere la Chiesa adottata la parola medesima dell'eresia e gridato essa pure: *riforma*. Deh che appena la Chiesa, pria per la bocca del gran pontefice Paolo III e poi nel gran concilio di Trento, articolò questa gran parola, *reformatio* [1], questa promessa, questa speranza di una riforma vera, data dalla Chiesa, rese vana la falsa riforma proclamata e offerta dall'eresia, le spezzò in viso il talismano tremendo della magica parola con cui avea fatto a tanti popoli illusione; e l'eresia luterana e calvinista, che stava già per invader la Francia e l'Italia, restata come dottrina politica degli stati che vi piantaron sopra le loro costituzioni e le loro dinastie, come dottrina teologica però cessò di fare nuove stragi e nuove conquiste.

Or, al medesimo modo, la rivoluzione, che minaccia di fare il giro del globo, non potrà essere arrestata nella sua marcia devastatrice dei troni e degli stati se non allora quando gli stessi governi, adottandone la medesima parola, grideranno essi ancora *libertà*. Questa parola, io lo ripeto, è senza dubbio cotanto bugiarda nella bocca dei demagoghi quanto già la parola *riforma* lo fu nella bocca degli eretici. Ma se, prendendo esempio da ciò che ha fatto la Chiesa rispetto alla *riforma*, i governi adottano la stessa gran politica larga e

[1] Vedi la bolla di convocazione del concilio di Trento, ed il concilio di Trento medesimo nelle sessioni *De reformatione*.

generosa riguardo alla libertà; se faranno una verità di questa parola, che in bocca alla sedizione è una menzogna; se si affretteranno essi di compiere ciò che la rivoluzione può promettere senza poter mai mantenere; se, accorrendo così a tempo a soddisfare a ciò che è oggi un bisogno reale, sensibile, evidente dei popoli cristiani, li liberano dalle seduzioni della demagogia: se faran di buon grado e dentro certi limiti ciò che potrebbero essere più tardi costretti a fare smodatamente da una inesorabile necessità, essi toglieranno ai nemici dell'ordine il favore dei popoli: e siccome una saggia riforma eseguita dalla Chiesa disarmò l'eresia, così una saggia libertà conceduta dai governi disarmerà la rivoluzione, e questo si è, s'intenda bene, il mezzo unico, il mezzo sicuro, infallibile di farla terminare.

45. Ora questa grande dottrina sì semplice, ma insieme sì profonda, intesa da pochi e non professata da niuno al principio di questo secolo, O'Connell è stato il primo a proclamarla, ad inaugurarla, a metterla in pratica col più grande successo.

Quando quest'uomo singolare incominciò a mostrarsi sulla scena politica del Regno-Unito, cioè nel più gran teatro del mondo, i migliori spiriti erano, intorno alla libertà, dominati da pregiudizii funesti, ma disgraziatamente troppo giustificati dalla vista di tanti troni vacillanti o caduti, di tante dinastie spente o proscritte, di tante espogliazioni, di tante stragi, di tante ruine eseguite a nome e sotto il vessillo della libertà. Questa parola, indice di tanti eccessi, facea palpitar di paura. Questo vessillo, lordo di tanto sangue, non destava che orrore. Tutte le idee di ordine si erano immedesimate perciò colle idee di un insensato assolutismo; e tutte le idee di libertà in quelle di un giacobinismo crudele. Libertà era sinonimo di ribellione: liberale, di regicida. Ogni tentativo di politica riforma era riputato un attentato contro la stabilità dei troni e la tranquillità degli stati. Un dispotismo illuminato era riguardato come l'unico rifugio dell'ordine, l'unico tutore della società.

Così la fedeltà moderna non comprese più l'ordine senza il dispotismo, come l'antica filosofia non comprese mai la società senza la servitù.

46. Ma da che un uomo come O'Connell, di cui non si potea mettere in dubbio nè la grandezza del genio, nè la purezza delle intenzioni, nè la fedeltà al suo principe, nè l'amore pel suo popolo, nè sopratutto l'intelligenza della sua fede, nè la sincerità della sua religione; dacchè, in somma, si vide questo gran cittadino e gran cristiano insieme invocare, predicare la libertà e francamente dirsi e protestarsi liberale egli stesso; queste parole incominciarono da prima a suonar meno ingrate alle orecchie delicate e schive del cattolicismo e della fedeltà irlandese; poi divennero famigliari in quel popolo; poi vi si naturalizzarono, e con esse le idee che rappresentano, i sentimenti che ispirano. Infine l'Irlanda, alla scuola e sotto le ispirazioni del suo O'Connell, divenne il popolo più liberale di Europa e il più entusiasta per la libertà. Ma di qual libertà! Deh! che la nazione irlandese, che l'eresia anglicana, orgogliosa e crudele come i Giudei, bestemmia e insulta, dopo di averla crocifissa, è frattanto una nazione di eroi. Essa, formata dalle teorie cristianamente liberali di O'Connell, ha adottata la vera libertà figlia della religione; si è garantita dalla falsa, parto mostruoso della ribellione; ed ha presentato al mondo lo spettacolo unico di un popolo libero nel chiedere e docile nell'ubbidire, geloso della sua indipendenza e nemico della sedizione, amante del suo paese e fedele al suo re, abbastanza fiero per non avvilirsi e abbastanza saggio per non insolentire, sublime nella rassegnazione e moderato nella resistenza, zelante dei proprii dritti e scrupoloso a rispettar quelli di altrui: che si riunisce ma senza tumulti, che si lagna ma senza invettive, che grida contro la ingiustizia e non sorpassa mai i limiti della legalità.

Oh gloria dunque, o trionfo di O'Connell di aver così il primo riconciliata la libertà coll'ordine, l'indipendenza colla fedeltà, e di aver trasformato in principio di sicurezza e di felicità il principio della distruzione dei troni e della desolazione e della servitù del popolo!

Questa grande rivoluzione pacifica nelle idee e nei sentimenti ben presto dall'Irlanda guadagnò l'Inghilterra, e dall'Inghilterra cominciò a percorrere in tutti i sensi l'Europa.

L'esempio di una nazione di otto milioni di uomini che, fedele alle dottrine del suo maestro e direi quasi profeta, è sempre agitata e sempre tranquilla, sempre intenta a discutere i suoi dritti e sempre esatta a compiere i suoi doveri, sempre sdegnata delle ingiustizie che soffre e sempre fedele: quest'esempio, io dico, fece aprire gli occhi a moltissimi e sparse un gran lume sulla scienza di stato. I pregiudizii si dissiparono. I grandi ingegni videro d'allora possibile un'alleanza tra la libertà e la ubbidienza, fra l'agitazione più vivace ed il rispetto alle leggi, fra i diritti della sudditanza e la sicurezza del principato, tra la indipendenza del popolo e la stabilità degl'imperi. La parola libertà si cominciò a pronunziare senza ripugnanza. Si cominciò a conoscere che si può amare il popolo senz'esser nemico dei re, ed essere liberale senza essere *giacobino*.

E, gran cosa! dove credete voi che oggi si ritrovino i provocatori audaci di leggi di eccezione, gli adulatori vilissimi del potere, i sostenitori della dottrina degli antichi popoli pagani, dell'*assoluta* supremazia dello stato: dottrina che abbandona tutto un popolo cristiano all'arbitrio, al capriccio di un pugno di uomini che si dicon lo *stato*, e crea una servitù universale? Dove credete voi che oggi si ritrovino coloro che ricusano la libertà ai genitori di educare i proprii figliuoli; alla comune, di regolare le proprie spese; alla provincia, di provvedere alla sua prosperità: alla Chiesa, di predicare e condurre i popoli nelle vie della verità e della giustizia? Dove credete voi che oggi si ritrovino coloro in cui l'odio del popolo è eguale all'insolente disprezzo con cui ne parlano? Dove credete voi infine che si ritrovino i nemici di tutte le libertà, i fautori impudenti di tutte le servitù? Si trovano fra' più fanatici demagoghi, tra gli allievi del *giacobinismo* e della ribellione. Mentre al contrario la libertà non trova amici più sinceri, seguaci più costanti, difensori più intrepidi, avvocati più generosi, che fra' più devoti partigiani dell'ordin monarchico, fra gli eroi e i martiri della fedeltà.

Ora un cambiamento sì strano e sì inaspettato ha avuto il suo principio, la sua causa in Irlanda: è nato sotto gli

auspici e il magistero di O'Connell. È stato egli che, coll'esempio della sua patria, ha dove modificate, dove cambiate affatto le idee politiche di una gran parte di Europa. È stato egli che ha screditata la falsa libertà e raccomandata la vera. È stato egli che ha smascherata l'ipocrisia dei demagoghi e svergognata per sempre la seduzione [1].

È vero che questa dottrina è quella degli antichi apostoli, degli antichi cristiani, degli antichi martiri, che, mentre colla voce e cogli scritti, colle loro proteste nei tribunali e colle loro apologie presentate agl'imperatori, reclamavano i proprii diritti e gridavano contro l'oppressione, non cessavan di essere fedeli. Ma la paura del peggio l'avea eclissata e presso che spenta questa nobile dottrina fra le persone fedelmente cristiane e cristianamente fedeli. Un pensiero, una parola di lagnanza contro un'ingiustizia, di censura contro di un abuso del potere, sarebbe loro parso un delitto. Ora O'Connell l'ha risuscitata questa dottrina conciliatrice, l'ha restaurata, l'ha diffusa, l'ha insegnata colla potenza della sua parola e col fatto de' suoi successi, l'ha renduta comune e popolare in Europa.

47. Voi stessi, o Romani, che ciò ascoltate, voi si siete una prova che le influenze dell'apostolato politico di O'Connell han penetrato fino a questa bella parte di Europa.

[1] Nella rivoluzione suscitatasi nel Canadà l'anno 1837, i cattolici irlandesi, ivi emigrati, imbevuti dalle massime di O'Connell, non vollero prendervi alcuna parte e rimasero fermi ne' loro sentimenti di fedeltà alla corona d'Inghilterra. I demagoghi francesi, che aveano eccitato il trambusto, ne furono arrabbiati e concepirono il disegno di demolire la chiesa cattedrale e la residenza del vescovo, che con una sua lettera pastorale avea esortato il popolo al rispetto ed all'ubbidienza all'autorità. Come però i buoni Irlandesi ebbero di ciò contezza, si armaron tutti come poterono, di fucili, di spade, di spranghe di ferro, di vanghe o di altri strumenti di arti e, non potendo avere altro, di nodosi bastoni, e circondarono la chiesa e l'episcopio, minacciando di morte chiunque avesse osato di toccare la casa di Dio o la residenza del loro pastore. Questo contegno de' bravi Irlandesi sconcertò i sediziosi, li obbligò a rinunziare al loro disegno di distruzione e li fece divenire mansueti siccome agnelli. Tutto ciò lo sappiamo dallo stesso monsignor Bourget, vescovo di Monreale nel Canadà, che in quest'anno medesimo è stato qui in Roma ed ha predicato in questa venerabile chiesa di S. Andrea della Valle, nel triduo ordinato dal sommo pontefice in soccorso dell'Irlanda.

Imperciocchè è vero, lo dirò io con dolore, è vero che vi è forse fra voi ancora un qualche tardo allievo della filosofia rivoluzionaria dello scorso secolo, un qualche pedante insensato che agogna a realizzare in Roma cristiana le teoriche repubblicane di Roma idolatra e ad applicare le sue idee di collegio alla società. È vero che vi sono di quelli pei quali, come già pei sanguinarii sanculotti del 97 da cui discendono, la parola di libertà del popolo nasconde la trista idea della distruzione e l'orribile sentimento dell' odio della sovranità. Ma questi degeneri cittadini (se cittadino può dirsi chi medita la ruina della sua patria) sono pochissimi. Il popolo però, il vero popolo romano, pel suo spirito di ordine, di ubbidienza e di amore verso il suo principe, divenuto l'ammirazione dell'Europa e del mondo, guarda con orrore ed obbliga a mascherarsi questi fabbri occulti di ribellione, e detesta le loro dottrine di disordine e di sangue. Il suo squisito buon senso non si lascia prendere alle loro insidie, alla loro ipocrisia. Non comprende la libertà che coll'ordine; non divide il desiderio del suo ben essere dalla fedeltà e dall' ubbidienza al suo sovrano. Che anzi questo popolo sì buono e sì intelligente ha perfezionata, direi quasi, la dottrina che l'apostolato di O'Connell ha accreditata in Europa. Roma alla più scrupolosa legalità ha aggiunto l' entusiasmo dell'amore. Chiede per mezzo di una agitazione amorosa, come Irlanda ha chiesto per mezzo di una agitazione legale, la riforma degli abusi onde il tempo e le passioni, come sempre e da per tutto accade, hanno alterata la natura dell'antica costituzione degli stati della Chiesa, che conciliava sì bene [1] l'ordine e la libertà. E poichè il linguaggio di un popolo che ama è impossibile che non sia inteso da un pontefice tutto amore per il suo popolo, poichè i cuori che sinceramente si amano è impossibile che alla fin non s'intendano; oh il bel vanto che tu, o Roma, ti prepari, se però t'intendono, se però non ti arrestano, se però non t'ingannano, se però non ti tradiscono! oh la bella pagina che tu aggiungerai alla tua storia! quella

[1] Voltaire ha detto dei moderni Romani: Conquistatori più non sono, ma son felici. L'osservazione, ripeto, è di Voltaire.

in cui la posterità maravigliata leggerà la conquista che tu avrai ottenuta di una saggia, di una vera libertà per le vie sol dell'amore!

48. Dico di una vera libertà: giacchè, siccome vi è il vero oro e l'oro falso, così vi è la libertà vera e la falsa libertà. Oh come quella è vaga! Oh quanto questa è deforme! Oh come quella è maestosa! Oh quanto questa è terribile! Oh come quella spira grazia e calma! Oh quanto questa tramanda spavento ed orrore! L'una ha ornato il capo della splendida aureola dell'ordine, l'altra lo ha ricoperto del berretto rosso dell'anarchia. L'una stringe in mano l'ulivo di pace, l'altra la fiaccola della discordia. L'una è vestita d'un abito sì bianco come quello dell'innocenza, l'altra è avvolta nel nero paludamento del delitto, macchiato di sangue. L'una è il sostegno dei troni, l'altra ne è la ruina. L'una è la gloria e la felicità dei popoli, l'altra ne è l'ignominia e il flagello. Questa sbuca dall'inferno come uno sbuffo avvelenato dello spirito del diavolo, quella, come un'aura soave dello spirito di Dio, discende dal cielo: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas* (I Cor. 3).

49. Perciò, intendiamolo bene, miei cari fratelli, questa vera libertà esce non già dalle orgie clandestine della ribellione, ma dal santuario: germoglia dalle dottrine non già della filosofia, ma della religione. La libertà è la radiazione pacifica della verità, come la servitù è il lampo funesto dell'errore. Non può perciò ottenersi sincera e pura che dalla Chiesa, in cui solo si ritrova sincera e pura la verità. Come dunque è stata la Chiesa che ha sostenuta la libertà *metafisica* dell'anima umana contro i filosofi e gli eretici che l'hanno impugnata: come è stata la Chiesa che ha creata la libertà *domestica*, elevando la sposa e consecrando i figliuoli: come è stata la Chiesa che ha introdotta la libertà *civile*, abolendo fra' popoli cristiani la vendita dell'uomo e la servitù; così solo la Chiesa potrà proclamare la libertà *politica*, fissando i veri, i giusti limiti dell'ubbidienza e del comando, i veri e giusti dritti, i veri e giusti doveri del popolo e del principato. Fedeltà dunque, ubbidienza, fiducia, amore alla vera religione: ad imitazione del gran-

d'uomo di cui deploriamo la perdita, che non solo si è della religione giovato per ottenere la vera libertà, come abbiamo veduto, *Liberavit gentem suam a perditione;* ma, come quest'altra volta vedremo, si è servito della libertà per far trionfare la religione, *Corroboravit templum.*

## PARTE SECONDA

50. Siccome vi è una vera grandezza, figlia della virtù e del merito; così ve ne è una falsa, figlia del favore e del capriccio di chi la comparte, o del pregiudizio e dell'inganno di chi la crede, o infine dell'adulazione, dell'intrigo, della viltà di chi se la procura.

Come però la grandezza è diversa nel suo principio, così varia altresì nella sua durata. La falsa grandezza non basta a raccomandare, ad elevare nemmen la persona che ne è rivestita come di un abito che non le si assesta; e perisce con essa e spesso ancora prima di essa. La grandezza vera al contrario nobilita, non che una persona, tutta una famiglia; come una pura luce si riflette ancora sopra una lunga discendenza, e gli emblemi più brillanti ne trasmetton la gloria sino alla posterità più rimota.

Egli è perciò che nel magnifico stemma della famiglia O'Connell si legge il bel motto: « L'occhio di O'Connell è la salute d'Irlanda: *Salus Hiberniae oculus O'Connell.* »

51. Se non che questo splendido motto non solo è la testimonianza delle glorie passate di questa illustre famiglia, ma ancora è stato come una profezia delle sue glorie future, che in Daniello O'Connell ha avuto il suo compimento. Giacchè l'occhio vigile e penetrante di Daniello O'Connell ha salvata ai giorni nostri l'Irlanda: *Salus Hiberniae oculus O'Connell;* essendosi egli, cittadino cristiano, giovato della religione per conquistare la libertà della sua patria, siccome ve l'ho di già dimostrato; e, cristiano cittadino, essendosi della libertà servito per far trionfare la religione, come debbo dimostrarvelo questa mattina: il perchè è stato grande della grandezza verace, e a cui può perciò attribuirsi l'elogio della Scrittura: *Simon magnus, qui liberavit*

*gentem suam a perditione, et in diebus suis corroboravit templum.*

Io non vi chieggo più oggi, miei cari Romani, la vostra attenzione, il favor vostro: nella vostra indulgenza voi me lo avete di già accordato nella maniera la più lusinghiera per me: io ne sono in possesso. Non mi resta adunque che cordialmente ringraziarvene, profittarne ed incominciare.

52. Simile ad un sovrano legittimo, la verità non ha bisogno che di sè stessa, non ha bisogno che di rivelarsi per quella che è, per riscuotere l'adesione, l'omaggio, e regnare nel mondo delle intelligenze. Al contrario, simile ad un tiranno usurpatore, l'errore non può imporsi alle menti degli uomini, non può conservarne l'impero che per mezzo della forza e dell'inganno.

Perciò, ove l'eresia comincia sempre dall'attaccarsi ai grandi, per quindi, col favore delle loro passioni e colla forza del loro potere, dominare il popolo; la dottrina cattolica al contrario comincia sempre dall'annunziarsi da sè sola al popolo, e poi si degna di ammettere alla sua sequela anche i grandi, a patto però che vengan col popolo ad assidersi alla mensa, a bere alla tazza dell'eguaglianza cristiana, vestiti delle divise dell'umiltà. Ove l'eresia è sempre in ginocchio a' piè dei troni, implorandone uno straccio di porpora che la ricuopra, una spada che la difenda; la dottrina cattolica, santamente altera della divina sua origine, non si presenta ritta in piedi innanzi a' troni che per predicar loro le più moleste verità, i più duri doveri. Ove in fine le chiese ereticali e scismatiche van mendicando sempre dagli uomini protezione; la vera Chiesa non chiede a Dio se non libertà: *Ut Ecclesia tua secura tibi serviat libertate.*

Quindi, come l'ho altrove avvertito, *la libertà di coscienza* che, nel senso *assoluto*, è indifferenza, ateismo, empietà, giacchè è la negazione di ogni rivelazione, di ogni religione positiva, di ogni regola del credere e dell'operare; nel senso *relativo* però, cioè rispetto alla podestà civile, che non ha avuto da Dio la missione di predicare e d'in-

terpretare il Vangelo, è un principio cattolico che la Chiesa ha professato, ha insegnato, ha difeso, e cui non potrebbe rinunziare senza abdicare alla sua divina missione, senza distruggersi; è una condizione necessaria della sua esistenza e della sua propagazione.

53. Ma poichè, sulla fine dello scorso secolo, la Chiesa cattolica avea veduto, a nome e dagli apostoli della libertà, imprigionati i suoi pontefici, dispersi i suoi ministri, distrutti i suoi altari, profanati i suoi tempii, violate le sue vergini, usurpate le sue sostanze, aboliti i suoi chiostri, sceredità, manomesse le sue dottrine, le sue leggi, il suo culto, le sue istituzioni; poichè infine in quell'epoca funesta la libertà camminò sempre in compagnia della bestemmia e del sacrilegio; così cominciossi a riguardare come la nemica necessaria, inconciliabile della vera religione; ed i veri fedeli non poteano udir la parola libertà senza fremere, e non credeano poterla pronunziare senza delitto.

Che anzi, poichè nell'epoca medesima l'altare era caduto sotto i colpi della stessa scure che avea smantellato il trono, invalse l'idea che solo insieme uniti potean risorgere. Quindi il *trono e l'altare* ispirarono lo stesso interessamento, si trovarono uniti nella mente, nel cuore e sulla lingua di tutti i buoni. E poichè una trista esperienza avea dimostrato che il trono non potea far di meno dell'altare, così cominciossi anche a credere che neppur l'altare potesse far di meno del trono. E quindi altresì il trono fu considerato come l'appoggio necessario non solo dell'ordine politico ma ancora dell'ordine religioso.

Queste idee eran divenute comuni in Europa. I veri fedeli tenean fiso lo sguardo non solo sui troni cattolici, ma ancora sui troni protestanti. Gli stessi cattolici dell'Irlanda non aspettavano che dalla liberalità della corona protestante dell'Inghilterra l'emancipazione della loro coscienza e della loro religione, e tutte le loro speranze avean riposte in un trono costituzionalmente nemico della lor fede.

54. Ma questo era lo stesso che fare della divina religione una istituzione umana che non può far di meno dell'appoggio dell'uomo. Ma questo era lo stesso che abban-

donar la fede, la morale, il culto, la Chiesa all'arbitrio del potere civile, che, sotto pretesto di esserne protettore, non avrebbe mancato di farsene pontefice; ed è provato che la Chiesa ha avuto più spesso a dolersi dei suoi protettori che dei suoi persecutori. Questo era lo stesso che far dipendere dal buono o reo volere del principe la fede del popolo, consacrare come politicamente legittimi tutti i sistemi di errore, persin l'ateismo, e consentire alla più dura, alla più insopportabile, alla più umiliante di tutte le servitù, la servitù della coscienza, e voler distrutto fin l'ultimo vestigio della dignità umana.

Quanto non era dunque importante, necessario il far sentire ai popoli che il potere civile che stende sulla religione la mano, facendo sembiante di proteggerla, la domina, e dominandola, l'annulla, la degrada; e che la vera religione non può sussistere e propagarsi che all'ombra e coll'ajuto della libertà?

Ma, grande Iddio! distruggere un pregiudizio che un complesso di orribili circostanze aveva piantato profondamente negli spiriti più saggi, che, cioè, « la libertà fosse la nemica della religione; » calmare le apprensioni, le paure, i terrori troppo legittimi che la parola libertà destava ne' cuori più religiosi e più pii; strascinare un popolo sì cattolico come quel dell'Irlanda a cercare nella libertà il trionfo di quel cattolicismo che nel resto dell'Europa era o spento o malconcio sotto i colpi della libertà: che lavoro! che impresa! Un'intera generazione di uomini apostolici non parea potervi riuscire. Eppure, un uomo solo, un solo secolare, il solo O'Connell l'ha fatta. Il suo genio è bastato per concepirla, il suo coraggio per intraprenderla, la sua costanza, la sua potenza per compierla!

55. Con quale prudenza, con quale discrezione, per non intimidire pregiudizii troppo ragionevoli, sentimenti troppo delicati, si applicò da prima, e nelle pubbliche concioni e nei privati discorsi, a persuadere al popolo e al clero che non vi era nulla a sperare in vantaggio della religione cattolica dalla liberalità spontanea di un governo protestante: che l'emancipazione religiosa non si potea ottenere che pel

mezzo e in compagnia dell'emancipazione politica; che la indipendenza della Chiesa cattolica in Irlanda dovea essere una conquista legale, pacifica del popolo, e non già una concessione gratuita del potere; e che la libertà era l'unico mezzo che lor rimanea per far trionfare la religione! Solea egli spesso ripetere che nulla gli era stato più difficile quanto il persuadere al clero che la religione non dovea, non potea vincere che col favore della libertà.

Non mancarono al principio spiriti piamente deboli o ipocritamente maligni che, al sentire un linguaggio sì nuovo nella bocca del giovine O'Connell, ne diffidarono essi stessi e lo tradussero al tribunale dell'opinion pubblica come uno spirito intemperante, falsificato dalla filosofia del secolo decimottavo, o come un tristo emissario incaricato di inoculare all'Irlanda le dottrine anarchiche della rivoluzione di Francia, o, in una parola, come un settario. Ma il suo orrore pel sangue, il suo amore per la legalità, la forza del suo convincimento e sopra tutto il suo zelo sincero per la religione dissiparono ben presto questi sospetti e queste calunnie. Le sue sante intenzioni furono conosciute, le sue dottrine furono intese, furon gustati, approvati, applauditi i suoi disegni.

Che anzi tale si fu l'effetto magico della sua parola e della sua azione che, nel giro di un lustro, riuscì a trasfondere nell'Irlanda tutto il suo spirito e a trasformare in sè stesso l'Irlanda: attirò nelle sue idee non solo i cattolici in massa, ma ancora moltissimi protestanti [1]; non solo i secolari, ma ancora gli ecclesiastici; non solo gli uomini, ma ancora le donne; non solo in Irlanda, ma ancora in Inghilterra: e stabilì l'*associazione della libertà religiosa*, in cui tutti gli uomini di buona fede, tutti i cuori nobili, tutti i caratteri generosi del Regno-Unito, di ogni chiesa e di ogni opinione, si trovaron concordemente collegati nella stessa idea di reclamare coi loro sforzi riuniti la libertà di coscienza dal potere civile, e di far trionfare la propria religione col mezzo della libertà.

[1] Fra questi anche due membri della famiglia reale, oltre una gran quantità di lord e di deputati dei Comuni.

36. Ma dove fece singolarmente conoscere la nobiltà della sua anima cattolicamente libera e liberamente cattolica si fu nel grande affare del *veto*, ossia per la pretensione del governo protestante d'Inghilterra a partecipare alle nomine dei vescovi cattolici d'Irlanda. Poichè qui sì che addimostrò la scienza di un dottore, lo zelo di un apostolo, il coraggio di un eroe e, pel molto che ebbe a soffrirvi, anche la pazienza di un martire.

La pretensione del governo parea discreta o insignificante. Dei tre candidati che il clero d'Irlanda solea, come ancor suole, presentare alla scelta della santa sede per farne un vescovo, il governo anglicano volea la facoltà di escluderne un solo. I vantaggi che si prometteano, per mercede di questa concessione, erano grandi, lusinghieri e capaci di abbagliare i più cauti e di sedurre anche i più pii, cioè l'emancipazione o la libertà religiosa e politica di tutti i cattolici del Regno-Unito e la dotazione dell'episcopato d'Irlanda. Il popolo già incominciava a sorridere ad una proposizione che gli si presentava come il termine di tre secoli di orribili angosce. Una parte del clero, nell'interesse della dignità della religione, non parve lontana dall'accettare una dotazione stabile che lo togliesse dalla dura condizione di vivere poco men che di accatto. L'episcopato stesso, che, riunito in sinodo, avea sul principio, con un accordo unanime, respinto questo dono offerto da greca mano, come attentatorio alla indipendenza ed alla disciplina della Chiesa, si trovò poi scisso: giacchè alcuni vescovi, ingannati da fallaci promesse, da adulazioni affettate, avean data al *bill* del governo una adesione di cui ebbero vergogna e dolore e che ritrattaron più tardi. I cattolici inglesi essi pure, non vedendo nel *bill* insidioso se non una concessione importante che faceva cessare la loro degradazione politica, il loro stato di cittadini senza città, ed apriva loro le porte del Parlamento, si gittarono dalla parte del governo ed entrarono con uno zelo sì deplorabile nelle sue viste che tacciarono d'imprudente temerità l'opposizione dell'episcopato d'Irlanda, e cacciaron fuori e quasi scomunicarono dal comitato cattolico il celebre monsignor Milner, il solo membro del clero cattolico d'In-

ghilterra che in una eloquente memoria al Parlamento avea combattuto la misura governativa collo zelo, col coraggio e colla dottrina di un Atanasio. Roma stessa, in questa gran lotta, parve inclinare verso i nemici della chiesa d'Irlanda, e, come i medesimi campagnuoli irlandesi, nella loro semplicità, lo dicean piangendo, « Sembrava essa pure divenuta *orangista.* » Monsignor Quarantotti, viceprefetto di propaganda, durante la prigionia dell'immortal Pio VII, avea, con suo rescritto, acconsentito alle insidiose proposte del governo inglese, che potean riuscire funeste alla libertà della Chiesa. L'orangismo, forte di questa pretesa concessione di Roma, insolentisce; il paese, lacerato di divisioni intestine, abbandonato dai suoi fratelli d'Inghilterra e da' suoi tutori di Roma, non può così solo tener fermo contro le compatte falangi dell'eresia anglicana. I più coraggiosi sono stanchi di una lotta ineguale e che non offre alcun probabil successo. Lo scoraggiamento è in tutti gli spiriti, la freddezza in tutti i cuori.

Oh infelice chiesa d'Irlanda! ecco a tante tue calamità venire ad aggiungersi la maggiore e la più umiliante di tutte: la perdita di quella religiosa indipendenza che i tuoi generosi figliuoli avean comperata con tre secoli di patimenti e di sangue!... Ma no, non temete: vi è un O'Connell, che la provvidenza ha, come un nuovo Giuda Maccabeo, suscitato per vegliare alla difesa di questa chiesa. O'Connell giustificherà ancor questa volta la verità del motto del suo gentilizio stemma: « Occhio di O'Connell salute d'Irlanda: *Salus Hiberniae oculus O'Connell.* »

57. O anima grande! Tante difficoltà riunite lungi dall'abbattere il suo coraggio, lo accendono. Nella disperazione comune, egli sol non dispera. Nei comuni timori per la condotta di Roma, egli solo è pien di fiducia nella saggezza di Roma; e nella mancanza di tutti i mezzi, di tutti gli ajuti da combattere un potente nemico, egli solo osa d'impegnare la pugna, come chi è certo della vittoria!

Eccolo perciò far proclami alla nazione sopra le insidie che le si preparano; riunire ecclesiastici e secolari in grandi assemblee, ed ivi dimostrare, colla scienza di un teologo e

colla perizia di un legista, come della concessione, dimandata alla Chiesa, una eretica potenza avrebbe certamente abusato, poichè di simili concessioni ha abusato delle volte anche qualche potenza cattolica. Commenta il *bill* e lo smaschera. Esamina le promesse e ne mostra la vanità e la fallacia. Penetra le mire del ministero e, rammentando il trattato di Limerick [1], le marca di mala fede e d'infamia. Tocca i cattolici ministeriali e li umilia; non obblia i preti cortigiani e li stimatizza.

Che più? Vedesi quasi al medesimo tempo confortare il clero ed animare il popolo, risvegliare lo zelo e la vigilanza dei vescovi, e sostenerne il coraggio; far spedire dieci legati a Londra ad implorare il soccorso della società degli *amici della libertà religiosa*, e far volare due vescovi a Roma al sommo pontefice, reduce dal glorioso suo esilio, con una dotta memoria in cui, a nome dei cattolici suoi concittadini, espone con una forza irresistibile di ragioni i mali che l'ammissione del *veto* attirerebbe sulla Chiesa d'Irlanda. E poi in tutti i tempi e in tutte le occasioni, in pubblico ed in privato, non cessa mai di gridar, di ripetere: « Ora e sempre noi rigetteremo ogni favore che ci bisognerà comprare col sagrificio della nostra religione e della nostra libertà. »

[1] Questo celeberrimo trattato fu fatto nell'anno 1691 in Limerick, allorchè l'Irlanda stava in armi per difendere Giacomo II, re d'Inghilterra e d'Irlanda, contro l'usurpatore Guglielmo III, principe d'Orange. Combattè allora sì valorosamente l'armata irlandese che, sebbene non riuscì a rimettere Giacomo sul trono, pure ottenne un trattato onorevolissimo in cui vennero ampiamente guarentiti agl' Irlandesi tutti i loro dritti religiosi e civili. Prima però che fosse firmato il trattato, arrivò in ajuto dell'Irlanda una flotta francese, che facilmente l'avrebbe messa in istato d'ottenere una compiuta vittoria. Ma la cattolica Irlanda, avendo impegnata la sua parola pel trattato suddetto, non volle accettare gli offerti soccorsi per non violare la fede data. Non così però l'Inghilterra protestante. Non passarono che pochi mesi, ed il trattato fu da essa annullato con una insigne malafede. Poichè non solo furono tolti ai cattolici i dritti che erano stati loro assicurati quando essi aveano le armi in mano in una guerra giusta, ma ancora si cominciò ad opprimerli con leggi le più empie e più crudeli. Questo celebre trattato somministrava un argomento perenne ad O'Connell per provare l'innata perfidia dell'eresia anglicana e del fanatismo orangista, e la fedeltà e la onoratezza della cattolica Irlanda.

58. Or che ottiene egli mai con questi sforzi della sua eloquenza, della sua attività e del suo zelo? Ottiene il successo il più completo, il più luminoso. Ottiene che l'episcopato conciliarmente riunito dichiari: « Che il clero d'Irlanda, per tutte le vie canoniche e costituzionali, si opporrebbe mai sempre ad ogni intervento del potere temporale negli affari di religione. » Ottiene che la nazione intera rigetti le offerte fraudulente dell'anglicanismo, e che tutti i pubblici fogli siano riempiti di proteste in cui il popolo giura: « Che ogni tentativo d'indebolire la Chiesa d'Irlanda sarebbe vano, e che, a dispetto del potere, del Parlamento, degli orangisti, dei quarantottisti, l'Irlanda conserverebbe sempre nella sua purezza la fede del santo suo protettore Patrizio. » Ottiene che gli stessi sentimenti siano espressi in forma officiale al governo, a nome del clero e del popolo dell'Irlanda, nella seguente dichiarazione: « La libertà politica e religiosa dell'Irlanda essendo il solo scopo cui tende questo popolo cattolico, noi crederemmo degradarci stipolando, pei vantaggi che ci si offrono, una condizione che accrescerebbe l'influenza dei ministri del governo in detrimento della disciplina della nostra Chiesa. » Ottiene infine che lo stesso sommo pontefice, giustificando la fiducia che O'Connell avea riposta nella saggezza della santa sede apostolica, disapprovi il documento del Quarantotti.

Invano i molli ed occulti partigiani delle concessioni regie, spesso più pericolosi degli avversarii manifesti, per giustificare la loro turpe apostasia dalla causa della Chiesa, opponevano al suo gran campione: « Che lo sperare dall'Inghilterra protestante un'emancipazione senza condizione era temerità e follia. » O'Connell rispondeva: « Per ottenere una riconciliazione son pronto a tutto, eccetto che ad immolare la religione della mia patria e dei padri miei. » Ed il popolo pure ripeteva: « Amiamo la nostra libertà civile, ma più ancora amiamo la nostra religione. Se per ottenere la nostra civil libertà è d'uopo morire, siam pronti a dar la vita per ciò, ma non la fede. Meglio cattolici schiavi che liberi protestanti. Il martirio non è cosa nuova per noi. Trecent'anni di patimenti sono di già passati so-

pra di noi. Si aggravin pure le nostre catene, piuttosto che consentire alla più piccola alterazione della disciplina della nostra Chiesa. »

A coloro poi che si studiavano d'indebolire la costanza del clero colla prospettiva di una pingue dotazione che lo avrebbe sottratto alla trista condizione di mendicare il suo pane, questo nobile clero non esitava a rispondere: « Le catene, sian pur d'oro, son sempre catene. È meglio una libertà povera, che un opulento servaggio. Colla povertà si può collegare l'onore: ma l'infamia si è la compagna indivisibile della volontaria servitù. Poveri preti siamo più rispettati che i ricchi prebendati dell'eresia [1]. La Chiesa non ha bisogno di essere ajutata a ben vivere, ma di essere lasciata a ben fare; non ha bisogno di ricchezze, ma di libertà. »

Or questi sentimenti sì generosi, ma sì naturali e sì profondi nel clero e nel popolo d'Irlanda, è stata l'azione poderosa di O'Connell, l'invincibile superiorità del suo genio, l'autorità de' suoi discorsi, delle sue lezioni, l'esempio del suo coraggio, della sua costanza, della sua magnanimità, del suo disinteresse che li ha eccitati, li ha rinvigoriti, li ha fatti valere; ed ha aperto loro il campo ove brillare in tutta

[1] L'immensa fiducia, il tenero amore degli Irlandesi pel loro clero, indipendentemente da ogni altra considerazione, proviene da ciò che il sacerdote irlandese è l'uomo d'Irlanda, è l'uomo del popolo. Se mai fosse spesato, o per un legame qualunque fosse attinente al governo, perciò stesso diverrebbe l'uomo del governo, lo strumento servile della corona; cesserebbe di essere l'uomo del popolo, e perderebbe la fiducia e l'amore del popolo. Un clero salariato da un governo nemico della sua religione è un clero degradato, ed un clero degradato non può più parlare a nome di Dio al popolo nè esserne ubbidito. Quindi il popolo si comincerebbe ad allontanare dalla pratica della legge di Dio e della religione, ed a poco a poco cadrebbe nella dissolutezza e nell'indifferentismo. Quanto meno si può sospettare che il sacerdote parli nell'interesse del potere umano, tanto più ha forza nell'inculcare la legge divina. Quanto è più indipendente, tanto è più rispettato; quanto è più libero, tanto è più potente; quanto è più disinteressato, tanto è più amato. L'occhio acuto e zelante di O'Connell vedeva tutte queste conseguenze nell'offerta insidiosa del governo protestante di salariare il clero cattolico; e perciò attaccò sempre questa misura con una energia e con una perseveranza superiore ad ogni idea.

la loro magnificenza, in tutto il loro splendore, a gloria della fede cattolica, che sola ha l'energia di crearli. Poichè, che bello spettacolo non è stato mai questo, in un secolo sì interessato e sì egoista, in mezzo ad una nazione mercantile, il vedere il popolo che O'Connell ha penetrato del suo spirito, popolo miserabile, mancante di tutto, e che preferisce frattanto di levarsi di bocca il suo pane pel mantenimento dell'altare e di quei che lo servono anzichè stender la mano alle liberalità dell'eresia! Quanto è bella questa lotta tra un dovizioso governo che offre ed un popolo mendicante che ricusa; tra l'Inghilterra che tutto promette di dare e l'Irlanda che si ostina a non voler nulla ricevere, per non recare il più piccol pregiudizio alla propria religione!

59. Ora una sì grande generosità, un sì nobile eroismo era impossibile che non trionfasse. Perciò stesso che l'Irlanda non avea voluto sagrificare lo spirituale al terreno, dovea ottenere anche il terreno, conservando lo spirituale. Giacchè la verità incarnata ha solennemente promesso che il popolo che cerca pria di tutto ed a costo di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, cioè il trionfo della vera religione, conserverà la religione ed otterrà per di più ogni temporale vantaggio: *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis* (Matth.). Perciò non cessava il liberatore di dire al suo popolo: «Non temete di nulla; non cedete a nulla. Pazienza e perseveranza; ed avrete la gloria di conquistare la vostra libertà civile senza sacrificar nulla della religione de' padri vostri.»

Non mai vaticinio umano meglio di questo letteralmente compissi. In vista della generosa fermezza, della resistenza invincibile della cattolica Irlanda, l'anglicanismo governativo rinunziò alla speranza di ottenere la sì desiata concessione del *veto*, che per sei anni, con ogni genere di minacce, di promesse, di astuzie, di violenze avea brigato invano. La Chiesa d'Irlanda rimase per allora nella sua povertà gloriosa, ma nella sua ancor più gloriosa indipendenza dal potere civile nella nomina de' suoi pastori. Rimase ricca, cioè, della vera ricchezza: giacchè la vera ricchezza di una nazione cattolica è la sua religiosa indipendenza, come il

più vago ornamento di una matrona pudica è la sua bellezza. Dopo dieci anni poi di una nuova agitazione, di sforzi, di lotte, di patimenti e di angosce, guidata dal suo liberatore, l'Irlanda finì col conquistare la sua emancipazione, la sua civil libertà senza condizioni umilianti o funeste e, come lo avea O'Connell predetto, veramente *senza aver sagrificato nulla della sua religione!*

O voi che, per un pregiudizio funesto, figlio di moltissima ignoranza e di pochissima fede, non seguendo che la mondana politica negli affari della religion cristiana, esigete dalle sentinelle d'Israello che si cambiino in cani mutoli che non latrano al lupo, imponete ai nobili atleti della fede un silenzio comodo ad una politica usurpatrice ed alla Chiesa funesto, e che dovreste perciò condannare; dite imprudenze i reclami, soverchio ardir le proteste, fanatismo lo zelo dei difensori della Chiesa, che dovreste anzi incoraggiare, sostenere, ricompensare; e tutto ciò per ottenere alla Chiesa un qualche temporale vantaggio, un qualche appoggio umano di cui può far di meno la Chiesa: deh badate che Dio deve a sè stesso lo scompigliare questi calcoli giudaici, sicchè di voi dirassi ciò che de' Giudei fu detto: « Che, per aver preferito alle cose eterne le temporali, le temporali perdettero insieme all'eterne. » *Temporalia amittere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt; et sic utrumque amiserunt* (S. August.). Ed imparate dalla politica nobile e generosa, onde O'Connell ha fatto trionfare la religione in Irlanda che non è col sagrificio della giurisdizione, dell'indipendenza ecclesiastica che si vince e si mantiene nei giusti suoi limiti il potere civile, ma col resistere ne' modi legali alle sue pretensioni, col dimostrare fermezza e non averne paura.

60. Queste vittorie però che il genio di O'Connell ha procurate, per mezzo della libertà, alla vera Chiesa non sono state ristrette all'Irlanda, ma hanno avuto un eco efficace, han prodotto effetti meravigliosi nel rimanente del mondo. Per farvi ciò bene intendere, sono obbligato ad elevare i vostri pensieri sino al santuario de' disegni di Dio, per quanto è dato a noi miseri mortali di penetrarvi.

Il più grande, il più importante, il più meraviglioso avvenimento della storia provvidenziale del mondo moderno non è già la separazione delle Americhe dall'Europa, la rivoluzione francese e l'impero, ma sibbene l'economia de' mezzi più disparati, delle cause più contradittorie che Iddio, con una assoluta indipendenza, ha scelti per la propagazion del Vangelo, per la gloria della sua Chiesa.

Ora il principale di questi mezzi, visibilmente da Dio ordinato ad uno scopo sì sublime e sì santo, si è lo spirito mercantile dell'Inghilterra. Ad essa sembra di aver dilatati i confini del mondo per aver dove versare le sue manifatture terrene. Ma Dio, dell'instancabile attività, della sete divorante del guadagno di questo popolo, si serve per isparger pel mondo le manifatture celesti della sua misericordia: la grazia e la verità. L'Inghilterra ha occupati i principali punti del globo per dilatare e stabilir da per tutto l'impero del lione britannico. Ma Dio prepara con ciò il facile accesso a' ministri del Vangelo che devono da per tutto stabilire l'impero della croce. E di già i poveri figli d'Irlanda, che la intolleranza e la tirannia ereticale obbligava all'emigrazione ed all'esilio, sparsi sopra tutti i punti della terra, in tutte le colonie inglesi, negl'immensi continenti dell'Oceanica, vi aveano portato i semi preziosi e la gloriosa confessione della vera fede: e, per cotal mezzo inaspettato, lo spirito persecutore, il bigottismo crudele dell'eresia avea senza volerlo prestata la mano alla fondazione di più vescovati novelli in tutto il mondo, di quelli che avea distrutti in Europa.

Ma, umiliato e gemente, il cattolico irlandese, sotto il giogo di leggi brutali che lo riteneano nella condizione di servo, mal potea far valere la verità e la santità della sua religione schiava in faccia alla religione dominatrice de' suoi duri padroni. Era dunque necessario, pel fine al quale la nazione irlandese parea essere stata da Dio destinata, ch'essa rompesse i ferri del suo politico servaggio, e che per tal mezzo acquistasse la libertà e la indipendenza religiosa della sua fede.

61. Or ecco appunto ciò che intese, ciò che vide il genio penetrante di O'Connell. Deh! che, a differenza di certi uo-

mini che solo pregiudizio e adulazione fa grandi, e che appajono poi men grandi di quello che sono, O'Connell è assai più grande di quel che apparisce. Le sue intenzioni, i suoi fini, sono più sublimi e più stupendi delle sue opere. Da alcune sue espressioni fuggitive, dallo zelo inaudito e dalla costanza, senza esempio nella storia del vero patriotismo, che egli ha dimostrata nel procurare la libertà della sua patria si è potuto solo comprendere che egli riguardava il popolo d'Irlanda come un popolo di predilezione, scelto da Dio per la salute eterna di molti popoli, come un popolo missionario. Si è potuto comprendere che O'Connell, nel lottare per la emancipazion dell'Irlanda, non credeva di trattare una causa ordinaria di politica umana, ma di cooperare al gran lavoro di Dio nel più grande dei disegni della sua misericordia, e che egli non si riputava semplice Irlandese, ma il servo, lo stromento di Dio nella sua Chiesa.

A misura perciò che le prove del nobil destino dell'Irlanda, in vantaggio della religione fuori d'Irlanda, si accrescono e più divengono al suo sguardo visibili, O'Connell sempre più si penetra del carattere religioso dell'incarico da Dio ricevuto di affrancare, di elevare l'Irlanda. La sua azione diviene più intrepida, le sue intenzioni più pie. Riguarda egli l'*Isola de' santi* come santa, non solo perchè ricoperta delle ossa, inzuppata del sangue di milioni di martiri, ma ancora perchè occupata a spargere ampiamente pel mondo la santità. La onora con sempre maggiore riverenza, l'ama, l'accarezza, vi si delizia con una tenerezza sempre maggiore. Ah! che non la chiama egli: « La perla dell'Oceano, il giojello della terra; » non le indirizza i più affettuosi saluti; le più dolci espressioni, per la salubrità del suo clima, per la fertilità del suo suolo, per l'amenità delle sue pittoresche contrade, per la robustezza, per la bellezza, per la grandezza del cuore de' suoi abitanti; ma sibbene perchè vede in questa nobile nazione, che si è voluta far passare per la più incolta e la più irrequieta della terra, una nazione depositaria della verità e della grazia di Dio, adorna della maestà della missione di Dio, chiamata a dar prova della fecondità che, come la primitiva Chiesa di Roma, si è acqui-

stata con tre secoli di martirii e di sangue, e a generare molti figli di Dio in tutto il mondo. E quindi il disciplinarla con tanta pazienza, il difenderla con tanto coraggio, il darsi, l'immolarsi tutto per essa con tanta alacrità, il volerla libera a costo di tanti sforzi e di tanti sagrificii. Così una madre educa con maggior cura, veglia con maggior gelosia, ama, vezzeggia con maggior tenerezza, mista al rispetto, un figliuoletto che sa di essere destinato a regnare.

Iddio ha benedetto questi nobili disegni, questi santi trasporti che la sua grazia avea fatti nascere nel cuor del suo servo. O'Connell ha veduto la libertà civile, che egli avea vaticinata e conquistata alla sua patria, volta in mezzo di trionfo della religione in diverse parti del mondo.

62. Di fatti fu in grazia e per gli eroici sforzi dell'Irlanda che, colla civile libertà, ancora la libertà religiosa fu conceduta a tutti i cattolici della corona britannica. Ecco dunque da quell'istante la cattolica religione, riguardata fino allora in Inghilterra con un superbo disdegno, come la religione dei servi, e, sotto nome di *religione papista*, rilegata con disprezzo nella plebe e negli ergastoli, spiegare una grande importanza, una gran forza, una gran dignità. Eccola, santamente altera, salire i palagi dei grandi, penetrare nel parlamento, insinuarsi nella reggia, assidersi nei secreti consigli della regalia, obbligare l'orgogliosa politica, che non la degnava già nemmen di uno sguardo, a trattare con essa da eguale e poco meno che a rispettarla come padrona. Eccola questa religione, riputata sol propria degl'ignoranti e degli imbecilli, della plebe e delle donnicciuole, invadere le università più famose di Oxford e di Cambridge, e reclutarvi seguaci fra il meglio che vi avean prodotto le cattoliche tradizioni non potute dall'eresia intieramente distruggersi; e contar fra' suoi umili discepoli i migliori ingegni, gli uomini più eruditi e più profondi nella scienza della religione, le più nobili anime, i caratteri più generosi.

Deh che non è più oggi il tempo d'insultare una religione che, senza alcun ajuto dei poteri umani e a loro dispetto, e forte solo della sua libertà e del suo incanto, attira all'odore de' suoi unguenti divini anime grandi, le impegna a

seguirla per le vie più difficili, a sagrificare le posizioni più lucrose e più brillanti, ad abbracciare la povertà nell'unica ambizione di possedere la verità!

63. Gran cosa! La religione cattolica che, priva de' suoi dritti civili, non appariva che serva, fatta libera dal genio di O'Connell, è apparsa regina. La libertà ne ha fatto meglio conoscere ed apprezzare la verità e la bellezza. Il divenir cattolico non è più oggi, presso gli stessi protestanti inglesi, un degradarsi, ma è un salire, un onorarsi nella pubblica opinione. Le sempre nuove conquiste che la fede cattolica fa ogni istante nelle classi più cospicue della società, nell' uscire dalla rete del protestantismo, sono accompagnate da un sentimento d' invidia e non di disprezzo. Quelli che vi restano, gittano sopra sè stessi uno sguardo di vergogna che li umilia, e più non vomitano ingiurie, non lanciano sguardi d' ira sopra quelli che da lor si separano. Non biasimano chi si fa cattolico; si dolgono di non aver coraggio d' imitarne l' esempio. Le ingiurie plateali, i sarcasmi, le invettive violente, le contumelie contro i cattolici più non si trovano che sulla bocca di fanatici bigotti, così ignobili di sentimenti come di nascita. L'alta aristocrazia, la vera scienza, la buona fede, il filosofo che riflette, l' uomo di stato che si rispetta non ha per la Chiesa cattolica e per l' augusto suo capo che espressioni di rispetto, di ammirazione e di lode. Le volte di Westminster ogni dì risuonano di accenti generosi che rendono omaggio alla verità cattolica e fan giustizia delle rancide insolenze, ormai insopportabili, dei vecchi settarii. Or, continuando le cose su questo piede, come dubitare della verità della profezia che un bel genio italiano (il conte De Maistre) ha fatta al principio di questo secolo: « Che, pria che esso finisca, a S. Paolo di Londra sarà celebrata la messa? » Ma una volta che la messa si celebri in S. Paolo di Londra, chi può ridire in quante altre chiese dei vasti dominii dell'Inghilterra sarà pur celebrata nel medesimo giorno? Gran fatto! la corona britannica domina sopra circa ottanta milioni di sudditi in tutto il mondo. Ora egli è ad una sì enorme massa di uomini, di linguaggio e di religione diversi, che O'Connell ha aperte

le porte della vera Chiesa, ha assicurata per sempre la libertà di divenire cattolici, coll'averla rivendicata all'Irlanda! Chi può però misurare l'estensione, l'importanza di un tal successo! Deh che, se lo zelo di O'Connell non avesse altro successo ottenuto, questo solo sarebbe più che bastevole ad assicurargli un posto distinto, una gloria affatto singolare negli annali del cattolico apostolato!

64. Mirate difatti gli effetti preziosi che la fede cattolica, emancipata nella madre patria, produce in tutte le dipendenze di quel vastissimo impero. Dove sventola il vessillo della Gran-Bretagna, la fede dell'Irlanda, all'ombra della libertà, spiega una forza ed una maestà in cui nulla resiste. Il soldato irlandese, il sacerdote, il missionario irlandese sono l'oggetto di un particolare rispetto per parte di coloro che vi comandano [1]. La religione cattolica non ha ivi quasi altri nemici che i metodisti, la setta in cui sono colati e si sono concentrati tutti i sentimenti vili, tutti gl'instinti crudeli dell'eresia. Le altre sette sentono la superiorità dell'azione cattolica nel convertire, nell'incivilire i popoli, e le rendono omaggio, e la Chiesa, divenuta libera, in queste vaste contrade ogni dì più si fortifica, si estende e trionfa.

Or questa rivoluzione, la più grande dopo quella che operò nel mondo il cristianesimo nascente, questa rivoluzione sì preziosa pei suoi principii, pe' suoi mezzi, pei suoi resultati, Dio per mezzo di un sol uomo l'ha operata! Daniello O'Connell è colui cui, dopo Dio, ne risale la gloria.

65. Che dirò io mai degli effetti che l'emancipazione d'Irlanda ha prodotti sul protestantismo inglese? Il vaticinio che, quando trattavasi questa gran causa dell'emancipazione, pronunziarono i più profondi politici della Gran-Bretagna,

[1] Pochi anni sono il comandante inglese di Gibilterra si avvisò d'intavolare una persecuzione in forma contro la Chiesa cattolica, sino ad incarcerare monsignore Hugon, vicario apostolico in quella stazione. Quei buoni cattolici non ebbero che a ricorrere ad O'Connell; e mediante il suo zelo, la sua influenza e la sua attività onde gridò altamente e presso la regina e presso il ministero e presso il Parlamento, il vicario apostolico fu restituito alla sua residenza, il comandante fu deposto, ed a quella Chiesa fu renduta la sua pace e la sua libertà.

cioè: « Che la Chiesa cattolica emancipata sarebbe stata i protestantismo distrutto: » questo vaticinio, io dico, si va già compiendo con una maravigliosa rapidità. Il protestantismo non vivea che di leggi di eccezione: non era sicuro che all'ombra della intolleranza e della tirannia. Privato di questi orribili ausiliarii, lasciato alla debolezza, alla deformità propria dell'errore, non può più reggersi in piedi.

Ed è perciò che l'orangismo spirante, nelle smanie convulsive della sua agonia, rivolge verso del trono il suo sguardo di sangue ed a gran grida implora: Che il *bill* di emancipazione sia ritrattato. Ed è perciò che il bigotismo anglicano trema di accordare all'Irlanda il compimento delle sue libertà. Ed è perciò che le università protestanti, queste cittadelle dell'errore, piantate, come dicesi, per salvare il principio del libero esame, prima base del protestantismo, puniscono colle destituzioni e coll'ostracismo il nobile ardire di chi, coll'ajuto del libero esame, si è convinto e crede e confessa che la cattolica religione è l'unica vera!

O'Connell adunque, coll'avere emancipata la Chiesa cattolica in Inghilterra, con ciò solo ha dato al protestantismo inglese un colpo da cui non può più risorgere. Quest'orribile scandalo della regalìa cristiana, questo parto mostruoso dello spirito di lussuria unito allo spirito di cupidigia e di orgoglio è sullo spirare, ed è il braccio potente di O'Connell che lo ha trafitto colla spada della libertà.

Ma il protestantismo inglese è, per secreti legami, congiunto al protestantismo svizzero, al protestantismo alemanno, e dà loro valore, autorità e appoggio. L'Inghilterra è alla testa del protestantismo, come la Francia lo è del cattolicismo di tutto il mondo. Coll'aver dunque il nostro apostolo ferito a morte il protestantismo in Inghilterra, ne ha preparata la caduta in tutto il mondo.

66. Questi però non sono ancora i soli trionfi che O'Connell ha, per mezzo della libertà, partoriti alla Chiesa. Il principio dell'indipendenza della religione dal potere civile, a' nostri giorni, è stato per la prima volta proclamato dalla filosofia irreligiosa dello scorso secolo, colla intenzione luciferina di nuocere alla vera Chiesa. Partendo quella filosofia

dalla falsa idea che la Chiesa cattolica sia una istituzione puramente umana, priva di una vita e di una forza sua propria, e che, solo appoggiata ai troni, si tiene in piedi, credette che la dottrina dell'indipendenza della religione dal potere civile, o della separazione della Chiesa dallo stato, venendo a prevalere, la Chiesa, priva del sostegno dello stato e battuta in breccia dalla scienza e da tutte le passioni umane, avrebbe dovuto infallibilmente cadere. Ma oh calcoli quanto empii, tanto insensati! Oh ammirabile economia della provvidenza di Dio sulla sua Chiesa! Sono diciotto secoli che la Chiesa dichiara al potere civile che esso non ha alcuna giurisdizione propria sulla coscienza e sulla fede. Sono diciotto secoli che essa lotta con questo potere per la sua indipendenza e per la sua libertà. La miscredenza adunque, nel predicare questa medesima dottrina, ha parlato il linguaggio della Chiesa; ha arringato per essa, credendo di arringare contro di essa: è stata divinamente ispirata; ha servito, senza intenderlo, ai disegni di Dio sopra la Chiesa. L'asina di Balaam ha parlato il linguaggio dell'intelligenza. L'impostore, ripieno dello spirito dell'inferno, ha parlato per gl'interessi del cielo. Caifasso ha profetato. Giuda ha predicato il Vangelo. L'angiolo apostata si è espresso come l'angiol di Dio. I nemici della Chiesa hanno proclamato essi stessi il vero bisogno della Chiesa, il vero principio cui è attaccato il successo della sua forza rigeneratrice, la sua propagazione, il suo trionfo; e credendo di combattere contro di lei, han combattuto per lei.

67. Si sa però in qual modo la filosofia miscredente, divenuta potere, ha messo in pratica questa dottrina *della libertà di coscienza*, che essa stessa avea proclamata. Si sa come, sotto il suo impero, fu lecito ad ognuno di essere giansenista, scismatico, eretico, ateo, deista: ma guai a chi, prendendo in serio questa libertà di coscienza, si avvisasse di dichiararsi cattolico! La guillottina era in permanenza; il boia era sempre al suo posto per farne giustizia! Perciò la dottrina della *libertà di coscienza* era a chi in errore, a chi in sospetto, e non contava seguaci che tra gl'increduli e tra gl'indifferenti. Ma dacchè O'Connell se ne è impadronito e,

convertendola in verità, ove fino allora non era stata che una orribil menzogna, l'ha proclamata colla possente sua voce. l'ha circondata dal prestigio della sua autorità, l'ha professata colla massima sincerità, l'ha messa in azione col massimo coraggio, l'ha fatta valere col massimo successo. l'ha in certo modo purgata dalla macchia con cui le labbra dell'empietà, nel pronunziarla, l'avean profanata; l'ha battezzata, l'ha santificata e l'ha fatta servire al trionfo della vera religione nella sua patria; ben presto questa dottrina, restata fino allora celata in qualche angolo oscuro della Francia e dell'Alemagna, si è ripetuta con un eco sonoro in tutta l'Europa, ha guadagnate le università, è entrata nei gabinetti, è penetrata nel santuario, e, solo all'eresia ed all'errore funesta, dove ha prodotto, dove ha preparato i più brillanti trionfi alla verità.

68. Infatti, in faccia a questa dottrina della indipendenza della coscienza dal potere civile, e quindi della libera discussione in materia di religione nei paesi in cui la vera religione si trova circondata dalle false, tutte le nuove sette religiose, nate dall'orgoglio o dalla voluttà, come vermini dalla corruzione, son morte quasi nel nascere; e mentre che la miscredenza e l'eresia vede divenire ogni dì più rare le sue file, la verità cattolica, uscendo dalle sue lotte più forte e più vivace, vede ogni dì più raddoppiarsi il numero de' suoi seguaci; ed essa sola profitta della *libertà*, sotto i cui colpi temeasi che potesse soccombere! Deh che con più di ragione può dirsi della libertà quello che della scienza si è detto: « Che, cioè, essa è un dissolvente che decompone tutti i metalli, meno che l'oro. » Poichè veramente la libertà tutte le religioni discioglie e annienta, ad eccezion della vera! E se non fosse ciò certo, se non fosse evidente; se la libertà, uno dei più grandi attributi di Dio, potesse mai non convenire alla religione di Dio; voi non mi udireste sicuramente farne l'elogio da questo luogo, sacro soltanto a tutto ciò che è vero, santo e divino.

Che più? con quest'arma alla mano il razionalismo alemanno ricusa arditamente di sottomettersi al culto ufficiale della Prussia; e, negando al potere ogni competenza d'im-

porre simboli e d'interpretarli, distrugge gli ultimi avanzi dell'edificio di Lutero e lavora per la intera libertà dei cattolici. Con quest'arma la democrazia di Ginevra, combattendo le pretensioni intolleranti, la giurisdizione dottrinale dei ministri dell'eresia, abbatte l'empietà di Calvino nella metropoli del suo impero e prepara al cattolicismo la libertà. Con quest'arma la diplomazia europea batte in breccia l'intolleranza musulmana in Costantinopoli, il paganesimo ombroso della Cina, ed apre le porte alla libera predicazion del Vangelo. Di quest'arma infine si fan forti oggi, ad essa sola han ricorso, essa maneggiano con confidenza, uguale alla paura che pria loro ispirava, i fedeli, i sacerdoti, i vescovi della Chiesa cattolica, in Ispagna, in Portogallo, in Francia [1], nel Belgio, in Olanda ed in molte contrade di Alemagna, per ottenere l'indipendenza di cui la Chiesa ha bisogno, e che un liberalismo ipocrita si ostina a negarle; arrestano il potere civile tentato di foggiare nuove catene alla Chiesa, e l'obbligano a spezzare le antiche. Deh che la causa della vera religione, trasportata una volta dal genio di O'Con-

[1] Questo sistema di giovarsi dei mezzi legali che in ogni stato si trovano più o meno efficaci ed a disposizione di tutti affine di rivendicare dalla podestà civile la libertà della Chiesa, ha ricevuto non ha guari la sanzione del sommo pontefice Pio IX in queste parole da esso pronunziate nel concistoro degli 11 giugno p. p. a commendazione dell'episcopato di Francia, nobilissimo corpo di pastori della vera Chiesa: « Imperciocchè nulla ci è più caro e più desiderabile quanto il sempre più strettamente unire a noi ed a questa sede apostolica i vescovi della Gallia, affinchè essi, con animo sempre più pronto, continuino a far ciò che fanno, cioè a difendere coraggiosamente con ogni episcopale costanza, prudenza e pazienza, la dottrina, i dritti e la libertà della cattolica Chiesa, ed a combattere questo buon combattimento da valorosi soldati di Gesù Cristo. In quanto poi a noi stessi, sommamente solleciti, come porta il dovere del nostro supremo apostolato, della salute di tutto il gregge del Signore che ci è stato divinamente affidato, siccome non lasceremo mai d'inculcare a tutti *di rendere a Cesare ciò che è di Cesare,* così non mai pur cesseremo di alzare con apostolica libertà la nostra voce perchè tutti rendano a Dio ciò che è di Dio. » Or dopo un'approvazione sì augusta e sì solenne, data dal vicario di Gesù Cristo allo zelo con cui l'episcopato di Francia reclama, per tutte le vie costituzionali, la libertà dell'insegnamento della Chiesa, non è più il caso, pei veri cattolici, di accusare quei coraggiosi prelati d'imprudenza, di soverchio calore e di fanatismo.

nell sul largo terreno della libertà, agitata alla gran luce della publicità, non può più perire; i suoi dritti non possono essere più contrastati; non possono più arrestarsi i suoi legittimi progressi e le sue conquiste!

69. Invano perciò certi governi s'illudono di poter più dominare la Chiesa, o nella Chiesa. Poichè il grande apostolato di O'Connell ha fatto del principio dell'*indipendenza della religione dal potere civile* un domma universale, poichè lo ha persuaso a tutte le menti, lo ha impresso in tutti i cuori, e lo ha fatto adottare, gustare ai più zelanti, ai più pii fra i pastori della Chiesa; questo principio non può più cadere in obblio. Acquisterà forza per la stessa resistenza che vi si vorrà opporre, trionferà di tutti gli ostacoli e farà trionfare la religione.

E guai, guai ai governi che credessero ancora di poter fare del dispotismo religioso nel secolo decimonono, dopo la grande rivoluzione che vi si è creata nelle idee! Gl'imperatori che, col farsi cristiani, non voller capire il cristianesimo, e pretesero di continuare ad esercitare il dispotismo pagano sulla Chiesa cristiana, furono dalla Chiesa abbandonati, caddero in tutte le *bassezze* che fecero dare ai loro regni il titolo di *Storia del basso impero*, e scomparvero dalla scena politica del mondo senza eredi e senza successori. La Chiesa, che non isdegna ma ricerca, non disprezza ma accoglie, ma santifica tutto ciò che ha forza e vita, si volse allora alla barbarie, le cui mani avean fatta giustizia delle miserie e delle colpe dell'impero romano, le lavò con un poco d'acqua il capo, la unse, di un poco d'olio in fronte e ne fece il miracolo della monarchia cristiana. Se mai dunque i loro successori, lasciandosi penetrare dall'elemento pagano, essenzialmente dispotico, rinunziano all'elemento cristiano, essenzialmente libero perchè caritatevole, e non vorran sapere della dottrina della libertà religiosa dei popoli e della indipendenza della Chiesa, che formò la sicurezza e la gloria dei loro maggiori; la Chiesa saprà far di meno anche di loro: si rivolgerà forse alla democrazia: battezzerà questa matrona selvaggia; la farà cristiana, come già fece cristiana la barbarie; riconoscerà un qualche suo figliuolo, che

gli avvenimenti avranno elevato al trono; gl'imprimerà in fronte il sigillo della consecrazione divina: gli dirà: « Regna: » ed esso regnerà: nonostante la sua origine plebea [1]. Deh che i governi non hanno appoggio, non hanno scampo, non han difesa, non hanno probabilità di durata che nel dare la sua libertà alla Chiesa [2] e nel trattare e nel rispettare i popoli come figli di Dio!

70. Qual fu pertanto la pura gioja che inondò il cuore di O'Connell al vedere co' proprii occhi questi segnalati vantaggi, questi splendidi trionfi, pegni di trionfi ancora più splendidi nell'avvenire, che il suo zelo intelligente, le sue dottrine, i suoi sentimenti generosi avean procurati alla vera religione! Ma di gran lunga più grande si fu questa gioja religiosa, quando vide la mano di Dio elevare e collocare sulla sedia di S. Pietro l'adorato Pio IX, una gran mente, capace d'intendere gl'istinti, i bisogni religiosi del secolo, un gran cuore bramoso di appagarli [3]! Poichè capì bene che questo genio singolare e caro di Pio IX avrebbe camminato con piè fermo e sicuro sulla strada che egli, O'Connell, avea

[1] A scanso di equivoci, non intendiamo, in così parlando, che la Chiesa disporrà a suo piacere delle corone e dei regni; ma che, riconoscendo i dritti dei governi che vorranno riconoscere i suoi, presterà loro nuova forza colla sua sanzione e col suo appoggio.

[2] Se i governi intendessero bene i loro veri interessi, si affretterebbero essi stessi di rendere il clero cattolico libero ed indipendente. Perchè un clero dipendente dal governo non può far nulla pel governo. Un clero a' piedi del trono non può servire di appoggio al trono. Un clero sotto la mano del potere civile sarà creduto fare con esso una medesima cosa e parlare a nome di esso e sotto la sua ispirazione quando parlerà per esso.

Le parole del sacerdote non hanno alcuna efficacia pronunziate in vantaggio della podestà che lo tiene sotto la sua dominazione e le adopera. I vescovi non sono altro che agenti mitrati, commessi di polizia in sottana: correranno sempre la sorte del governo; ed invece di poter sedare i tumulti, ne sono le prime vittime.

[3] Ecco che cosa troviamo in una lettera del vescovo di Meath intorno all'idea che O'Connell si era formata del gran Pio IX: « Nella mia ultima visita al signor O'Connell, io feci qualche osservazione sulle circostanze difficili in cui ci troviamo; aggiungendo che, se qualche cosa succedesse a lui di sinistro, lo stato della Chiesa d'Irlanda sarebbe quasi disperato. — No, egli mi rispose, non temete niente. Iddio ci ha dato il glorioso ed immortale Pio IX. Egli è giovane e nel vigore della salute, scelto da Iddio per i bisogni dei tempi presenti. Egli sarà la salvezza della Chiesa d'Irlanda. »

aperta; avrebbe raccolta e maneggiata, con pari senno e coraggio, la grand'arma che O'Connell avea dissepolta; ed avrebbe compiuto sopra un più vasto piano, con un più grande successo, perchè con una divina autorità, ciò che O'Connell avea sol cominciato; il trionfo della fede cattolica e della cattolica Chiesa per mezzo della libertà!

Quindi potè col buon Simeone ripetere: Via dunque, o Signore, mandatemi or pure a godere della pace del sepolcro. Io muojo ora volentieri. I miei occhi han veduto ciò che il mio cuore bramava, ma ciò che io mi credeva indegno di vedere: han veduta disimpegnata la vostra promessa di apprestare a grandi bisogni grandi soccorsi; han veduta da voi confidata la Chiesa a mani intelligenti per ben reggerla, il mondo ad un grande zelo per salvarlo. » *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Oh il grand'astro che è cominciato a splendere sul Vaticano! Oh la gran luce di Dio che esso rivelerà e farà splendere sulle nazioni! Oh a quale altezza di gloria incomincia oggi a salire la vostra plebe, il vero Israello, la Chiesa! *Lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel.*

71. Bramoso perciò d'inchinarsi d'appresso a questo astro divino, presentendo la sua prossima fine, volle venire a deporre a piè di questo gran rappresentante di Dio, la mortale sua spoglia. Ah l'anima d'un O'Connell, parea ben degna di essere per le mani di un Pio IX trasmessa alle porte del cielo, e depositata nel seno della misericordia di Dio! Fece voto perciò di un pellegrinaggio a questa santa città, la metropoli dell'impero di Gesù Cristo sopra la terra, la fonte delle consolazioni del cuore, la patria universale, il luogo del terrestre riposo di quanti hanno avuta la sorte di rinascere a Dio pel battesimo. Ma morte venne a sorprenderlo in Genova, sul cammino di Roma [1].

[1] Ecco il tenero e saggio proclama che l'*associazione della Revoca* ha diretto al popolo dell'Irlanda nella circostanza della morte di O'Connell.

« Compatrioti!

« O'Connell non è più. Lo spirito animatore dell'Irlanda è estinto. Il fiume delle nazioni è scomparso.

Sebbene, no; non fu egli altrimenti dalla morte sorpreso. Ho veduto io stesso, ho avuto io stesso nelle mie mani il prezioso esemplare dell'opera di S. Alfonso de Liguori intitolata *Apparecchio alla morte*, usato da lui, postillato di sua propria mano: prova evidente che in mezzo alle grandi agitazioni della sua vita si preparò sempre alla morte, e che regolava la sua azione nel tempo al lume sincero delle grandi massime dell'eternità. Quindi, pieno del gran coraggio, della santa sicurezza che al vero cristiano ispira una vita passata nella fedeltà alle pratiche, nello zelo per la gloria del cristianesimo, vide avvicinarsi la morte, senza timore; piegò il collo al suo colpo senza repugnanza: *Spiritu magno vidit ultima* (Eccli. 48). Chiese e ricevette gli estremi sagramenti colla umiltà di un fanciullo, col fervore di un santo; e ripetendo spesso la tenera preghiera di S. Bernardo: *Memorare, o piissima Virgo*, e recitando di continuo salmi, e rinnovando ad ogni istante atti di contrizione, di fiducia e di amore di Dio, nel pronunziare i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, si estinse quella gran parola che avea scosso l'uni-

« Lamentatevi e piangete pure, o figli dell'Irlanda; poichè la tazza della vostra afflizione è piena, e i vostri patimenti sono senza misura. Colui che formava la gloria de' vostri cuori è stato percosso, lo splendore di Erin (dell'Irlanda) si è spento. Il liberatore della patria è morto. In una stagione di afflizione è piaciuto all'Altissimo di colpirci fin all'estremo. La pestilenza e la fame opprimono il nostro popolo: mentre in un altro suolo, lungi dalla amata sua patria, giace il veterano campione dell'Irlanda. Sì, piangiamolo pure, perchè tutto il genere umano piange la di lui perdita; ed il lutto che ci colma per la sua morte si estende a tutto il mondo... Sì, per tutto il mondo un gran vuoto è sentito. Chi lo colmerà? Qual nazione, qual popolo non ha perduto in lui un benefattore? La nostra patria ha perduta la sua guida e il suo capitano. Abbiamo però sempre le massime della sua sapienza; e son queste le norme che l'Irlanda deve seguire, per esser sempre sotto lo stendardo di O'Connell. I suoi insegnamenti sono sparsi fra di noi, come per tutto il mondo. Non vi è durata di tempo che possa far cadere in obblio la sua dottrina. I suoi sentieri erano quelli della pace. Egli camminò per le vie della legge e dell'ordine. Rammentatevi di quel suo detto: — Colui che commette un delitto, dà forza al nemico. —

« Ora per i suoi lunghi e fedeli servigi, per l'esempio sì nobile della sua vita, per la gloria del suo nome immortale, vi preghiamo, vi scongiuriamo, o compatrioti, di non abbandonare giammai i principii e di non mai dimenticarvi degl'insegnamenti di O'Connell. »

verso; e volò al cielo quella grand'anima che avea destata l'ammirazion della terra. Poichè però non gli fu concesso di giungere a Roma colla persona, ei venne collo spirito e vi morì coll'affetto. Giacchè le sue ultime disposizioni furono: « Il corpo all'Irlanda, il cuore a Roma e l'anima al cielo. »

72. Oh disposizioni! oh legati! qual cosa può mai imaginarsi di più sublime insieme e di più pio, di un tal testamento! L'Irlanda è la patria, Roma è la Chiesa, il cielo è Dio. Dio dunque, la Chiesa, la patria, ossia la gloria di Dio, la libertà della Chiesa, la felicità della patria: ecco i grandi fini delle sue azioni; ecco i nobili oggetti, gli oggetti unici della sua carità! Ama la patria, poichè le lascia il suo corpo: ama di più però la Chiesa [1] perchè le lega il suo cuore: e

[1] Fra mezzo a tante anime veramente cristiane e generose, e perciò amanti della vera religione e della vera libertà che si trovano nel partito *legittimista*, molte ve ne sono degeneri e vili, che, sotto pretesto di difendere il principio della legittimità, non vi è dispotismo cui non s'inchinino, non vi è despota che non adulino, non vi è interesse, per grande che sia, che non sagrifichino; fosse anche la religione, fosse anche patria. Per costoro adunque Daniello O'Connell ha dovuto essere, ed è stato di fatti, segno di contradizione, di disprezzo. Non vi è specie d'ingiurie che gli abbiano risparmiata: non vi è specie di accuse che non gli abbiano fatte nei loro giornali: sicchè, non solo in Francia ma in Italia ancora e perfino qui in Roma, sono giunti a creare le più sinistre prevenzioni anche contro l'ortodossia di cui il grand'uomo avea date prove sì grandi e sì luminose. Quindi è accaduto che, avendo egli dimandata la grazia che il suo confessore, che conduceva sempre in sua compagnia, potesse in ogni diocesi udirne la confessione senz'essere obbligato a chiederne la facoltà al vescovo del luogo; questa grazia gli fu negata. L'amico, incaricato di ottenergliela, usò però la delicatezza di nascondergli questa negativa; solo gli manifestò che, dietro le dicerie e gl'intrighi di un partito, in Roma si era incerto intorno ai sentimenti dell'O'Connell rispetto alla santa sede. Ora O'Connell, al sentire che si mettevano in dubbio i suoi sentimenti di filiale attaccamento alla sede apostolica, ne pianse per dolore; e rescrisse subito una lettera che termina con queste ammirabili e tenere parole, degne di un S. Girolamo e di un S. Agostino: « Io venero in ogni cosa l'autorità della santa sede. Io spero bene (poichè mi conosco) che non vi è una sola persona nella Chiesa che, più sinceramente di me, faccia di tutto cuore alla santa sede la sommessione (nella più larga accettazione della parola) che la Chiesa cattolica dimanda a' suoi figli. Non ho mai detto e non dirò mai una sola parola che a lei non sommetta colla più profonda obbedienza. Sono attaccato di cuore al centro dell'unità, col più ardente desiderio di non mai separarmene, nè in pensieri nè in parole nè in azioni; e se mai mi acca-

più ancora della Chiesa ama Iddio, poichè gli dona, gli confida il suo spirito. Iddio lo ama per sè stesso; la Chiesa in ordine a Dio, perchè è divina; la patria in ordine alla Chiesa, perchè è cattolica: ecco l'ordine de'suoi amori, ecco il fondo del suo essere, ecco il carattere della sua anima, ecco l'economia della sua condotta, ecco la storia della sua vita; ecco O'Connell da O'Connell medesimo fedelmente dipinto! Ecco il testamento del vero grand'uomo, del vero filosofo, del vero cittadino, del vero cristiano! Beato colui che morendo può disporre così di sè stesso, con egual ragione, con eguale fiducia, con egual verità!

73. Ma osservate ancora che la patria è la libertà, la Chiesa è la religione, Dio è il legame che insieme unisce la patria e la Chiesa, la religione e la libertà. Coll'aver dunque Daniello O'Connell legato il corpo alla patria, il cuore alla Chiesa, l'anima a Dio, ha dimostrato che, in questo grande spirito, l'amore della patria e della libertà era unito all'amore della religione, ma per Iddio, in Dio e con Dio.

Profittiamo adunque di questa gran lezione, sostenuta da un sì magnifico esempio, da un uomo sì grande e sì benemerito della Chiesa, della patria e dell'umanità; e al cui nome perciò non vi è eretico che non frema, non vi è cattolico che non tripudii, non vi è vile che non si confonda, non vi è misero che non speri, non vi è oppresso che non si consoli, non vi è oppressore che non paventi. E poichè egli, cittadino cristiano, ha dotata la sua patria della libertà, giovandosi della religione; e, cristiano cittadino, ha fatto trionfare la religione per mezzo della libertà: non dividiamo nemmen noi ciò che *da Dio e in Dio è unito:* la vera libertà dalla vera religione.

Imperciocchè tale si è lo stato delle opinioni e dei sentimenti dei popoli in Europa che nè la libertà può oggi far

desse che io m'ingannassi nelle opinioni che enuncio, spero che si avrà la discrezione d'interpretarle a seconda de'miei sentimenti: giacchè LA MIA SOMMESSIONE ALL'AUTORITA' DELLA CHIESA È COMPLETA, INTERA ED UNIVERSALE. » Questo bell'atto di fede, questa bella professione dei sentimenti di un vero cattolico, di un vero figlio della Chiesa, essendo stata posta sotto gli occhi del sommo pontefice, lo inteneri sino alle lagrime. Le ingiuste prevenzioni si dissiparono, e la grazia fu all'istante accordata.

di meno della religione, nè la religione della libertà; e che i nemici della religione son veri nemici della libertà, e i nemici della libertà son veri nemici della religione. Chi dice « religione senza libertà » dice una istituzione umana; chi dice « libertà senza religione » dice una parola infernale. La religione senza la libertà perde la sua dignità: la libertà senza la religione perde il suo incanto. La religione senza la libertà cade nell'avvilimento: la libertà senza la religione diviene anarchia. La libertà toglie alla religione ciò che può avere di umiliante: la religione spoglia la libertà di ciò che essa ha di selvaggio. La libertà fa la religione più bella, come la bellezza fa più cara la virtù [1]. La religione conserva la libertà come il sale impedisce la corruzione.

Ma deh che queste idee e questi sentimenti voi li avete, miei cari Romani, nella mente e nel cuore. Jer l'altro voi mi avete udito combattere ogni errore e proclamare ogni verità della sociale scienza; perorar la causa dell'ordine e condannare la sedizione; parlare in favore del trono un linguaggio tanto meno sospetto quanto più libro e scevro di adulazione, e stimmatizzar l'anarchia: fare l'elogio della libertà, ma di quella libertà che ha per fondamento e per appoggio la religione. Voi mi avete applaudito, per quanto ve lo ha permesso il rispetto dovuto al luogo santo. Voi vi siete con ciò confessati in pubblico; voi avete dimostrato nella maniera più evidente e più solenne che voi non siete quali qualcuno, calunniandovi, ama di farvi comparire. No, no, voi non siete i nemici del trono pontificio, degli ecclesiastici e dell'ordine. Se amate un'onesta libertà, voi amate ancora la sovranità del capo della Chiesa e la religione. Siccome il gran pontefice che ci regge non è capace di burlarsi di voi, così voi non siete capaci di obbliare la fedeltà che dovete a lui. La finzione e la rivolta sono cose troppo vili, e perciò non possono trovarsi in cuori nobili e generosi, come son quelli di un Pio IX e del popolo romano.

Non farò altro adunque che esortarvi a rimaner sempre fermi nelle attuali disposizioni, e dirvi: Dimostriamoci fe-

[1] *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus* (Virg., *Eneid.*, lib. V). E quell'invitta — Forza ch'ha la virtù con beltà mista (*Trad. del Caro*).

deli discepoli della vera religione coll'amare la vera libertà: e rendiamoci degni della libertà colla pratica sincera della vera religione. Facciamo della libertà l'ausiliaria della religione: e prendiam la religione per tutrice della libertà. All'*oscurantismo* lasciamo la religione servile, ed all'anarchia la libertà miseredente. Siamo cittadini cristiani, e cristiani cittadini! Riuniamo all'amore del popolo l'amor della Chiesa, e l'amore della libertà all'amore della religione. E camminando così sulle vie larghe e sicure del gran cristiano e del gran cittadino di cui suffraghiamo l'anima ed onoriam la memoria, saremo associati alla ricompensa eterna che egli si godrà nel cielo; ed avremo in terra il vanto di meritar bene della patria e della religione, e che di noi pur possa dirsi: *Liberavit gentem suam a perditione, et in diebus suis corroboravit templum.* Così sia.

# ELOGIO FUNEBRE

DI

# D. GIUSEPPE MARIA GRAZIOSI

TEOLOGO ROMANO E CANONICO DELL'ARCIBASILICA LATERANESE

*Suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum et animam meam faciet...: et ambulabit coram christo meo cunctis diebus.*

(I Reg. II, 35.)

Di tutte le funzioni onde sono rivestiti e fra loro distinguonsi gli uomini in società, la più augusta nella sua origine, la più nobile nel suo esercizio, e nel suo scopo la più preziosa è certamente la funzione o dignità sacerdotale.

Tutte le altre funzioni hanno il loro principio o in una legge della natura, o in una necessità dell'ordine civile o politico, o in una istituzione puramente umana: solo il sacerdozio viene dalla consecrazione divina. Tutte le altre funzioni si aggirano nel regolare le relazioni degli uomini fra di loro: solo il sacerdozio presiede alle relazioni degli uomini con Dio e degli uomini fra loro in ordine a Dio. Tutte le altre funzioni son limitate al ben essere nel tempo: solo il sacerdozio ha in vista la beatitudine nell'eternità. E però la sacerdotal dignità, dice S. Gian Crisostomo, si lascia di gran lunga dietro di sè, in nobiltà ed in importanza, la stessa dignità reale o imperatoria.

Ma deh che siccome non vi è amarezza più grande di quella che si genera dall'alterazione del dolce, così non vi

è più grande perversità di quella che nasce dalla corruzione dell'ottimo: *Corruptio optimi pessima.* E però il sacerdozio, secondo che esso è o legittimo o usurpato, o dotto o ignorante, o santo o corrotto, o fedele o spergiuro, è il balsamo o la peste, il conforto o il flagello, l'edificazione o l'inciampo, la salute o la ruina, la gloria o l'obbrobrio, la preziosa sorgente di tutti i beni o la origin funesta di tutti i mali degli uomini e della società.

Egli è perciò che tutte le sollecitudini della Chiesa sono principalmente dirette a procurare la santità, la scienza, il decoro del sacerdozio; e che Dio stesso, come lo ha fatto conoscere nelle Scritture, si prende cura di suscitare a quando a quando dei sacerdoti fedeli, conformi alle sue intenzioni ed a' suoi sentimenti, che camminano costantemente sulle vie degli esempi di Gesù Cristo: *Suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum et animam meam faciet: et ambulabit coram christo meo cunctis diebus.*

Ora uno di questi sacerdoti fedeli che Dio si va sempre formando esso stesso nella sua Chiesa per servire agli altri di esempio, pel bene dei popoli e per la gloria della religione, Roma lo possedeva nell'uomo che or piange immaturamente estinto, nel dotto e caro D. Giuseppe canonico Graziosi, il catechista dei fanciulli e l'oracolo dei dotti, il direttore universale delle coscienze e il luminare delle scuole, l'amico del popolo e il modello del clero, caro a Dio ed agli uomini per le eccelse doti del suo animo, per le opere dell'ecclesiastico ministero che esercitò sulle orme e collo spirito di Gesù Cristo; ed uno perciò di coloro che sono stati indicati e compresi nell'oracolo divino: *Suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum et animam meam faciet: et ambulabit coram christo meo cunctis diebus.*

La memoria dunque di un sì insigne sacerdote doveasi onorar dal popolo e dal clero di Roma in una maniera tutta particolare. Ed è a ciò appunto che è stata ordinata e disposta questa funebre cerimonia solenne: ed è perciò appunto che si è voluto compartire a me l'onore di rammentarne il merito a giustificazione del comune dolore.

Affine però che il mio dire non sia solamente uno sterile tributo di lode pagato ad un estinto, ma si converta altresì a profitto e ad edificazion de' viventi, io, nell'esporvi semplicemente da prima quello che egli fu e poi quello che egli fece, intendo di presentarvi nel canonico Graziosi lo specchio, il modello del vero sacerdote: e quindi di sempre più incoraggiare me stesso e voi tutti, miei venerabili confratelli nel sacerdozio, ad imitare la vita di colui di cui deploriamo la morte, e divenire sacerdoti veramente fedeli, di ciascun dei quali possa dire con compiacenza il Signore: *Suscitavi mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum et animam meam facit, et ambulat cunctis diebus coram christo meo.* Incominciamo.

## PARTE PRIMA

Due profonde verità troviam nel Vangelo rivelate dal Salvatore del mondo intorno alla economia delle anime. L'una quando disse a' Giudei: Voi siete figli del diavolo e coi vostri vizii vi studiate di compiere i suoi desiderii: *Vos ex patre diabolo estis et desideria ejus vultis perficere* (Joan. 8); l'altra quando disse ai discepoli: Il mio cibo si è il fare la volontà del mio Padre e di condurre a compimento l'opera sua: *Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei, et perficiam opus ejus* (ibid. 4).

Or da questo linguaggio della Sapienza incarnata chiaramente deducesi che vi sono due missioni nel mondo: l'una è dal cielo, l'altra dall'inferno: l'una è da Dio, l'altra è dal demonio; l'una è di salute e di vita, l'altra di perdizione e di morte: e che l'una e l'altra, per essere eseguita, consumata, compiuta sopra la terra, ha bisogno dell'azione esteriore e visibile, del ministero degli uomini: e che come ministri di questa sono gli uomini ripieni dello spirito del diavolo, così ministri di quella sono i sacerdoti animati dallo zelo di Gesù Cristo.

Diffatti, siccome, al dire di Salviano, il demonio cerca ed assume a sè gli uomini di scandalo, in qualità di organi, per operar la ruina delle anime, *Daemones organa sua*

*quaerunt per quae operentur;* così, secondo S. Paolo, Gesù Cristo suscita e si forma, ne' veri sacerdoti, come tanti suoi coadjutori per salvarle: *Dei enim adjutores sumus* (I Cor. 3).

Ma deh! che il successo di questo grande e sublime ministero dipende non solo dalla divinità del nostro carattere e della nostra missione, ma ancora, e forse molto più, dalla santità della nostra vita.

È vero che nè l'efficacia dei sagramenti è attaccata alla santità di chi li amministra, nè dalla santità de' predicatori dipende il frutto della divina parola. Ma il fatto sta che i fedeli non han fiducia, non accorrono, evitano anzi, sfuggono quei sacri ministri la cui vita non è in armonia colla santità dell'ecclesiastico ministero. Ed « ahi! dicono nel segreto del loro cuore, non può costui medicare gli altri, bisognoso di medico e di medicina esso stesso. Una mano piagata non può curar le altrui piaghe. Invece di guarirci costui dalle nostre infermità, vi è pericolo che ci attacchi ancora le sue. » E poi il popolo, dicea S. Bernardo, si lascia generalmente condurre più dai nostri esempi che dalle nostre parole; si specchia più sulla nostra condotta che sulla nostra dottrina; prende a sua regola più la nostra vita che la nostra fede: e crede più a ciò che in noi vede che a ciò che ode insegnarsi da noi: *Magis oculis quam auribus credunt.*

Quindi i sacerdoti che del sacerdozio hanno il carattere senza la santità, divenuti agenti del diavolo, di negoziatori che esser doveano di Gesù Cristo, convertono in una missione diabolica la lor divina missione. Invece di essere, dice S. Gregorio, i pastori del santo gregge per pascerlo, ne sono i lupi crudeli che lo divorano: invece di essere i medici delle anime per sanarle, ne sono i nemici che le avvelenano: invece di essere i modelli e le guide del popolo per salvarlo, ne sono la pietra d'inciampo, lo scandalo, per perderlo: *Causa sunt ruinae populi sacerdotes mali.*

Egli è perciò che Dio, nelle sacre Scritture, quello che pria di tutto dal sacerdote dimanda si è la santità: *Sacerdotes sancti erunt Deo suo* (Levit. 21). Imperciocchè, come osserva l'Angelico, coloro che sono assunti a trattare i mi-

steri di Dio per ciò stesso acquistano come una dignità regia nell'ordine spirituale. Come dunque sono superiori agli altri nell'altezza del grado, così debbono al di sopra degli altri elevarsi per merito e per perfezion di virtù: *Qui divinis mysteriis applicantur adipiscuntur regiam dignitatem, et perfecti in omni virtute esse debent* (in 4 Sent., d. 24, q. 3, art. 1)

Or ecco nel grand'uomo di cui onoriam la memoria un sacerdote fedele a questo primo dovere del sublime suo stato, e che si è distinto per la unione, la pratica perfetta di tutte le virtù del Vangelo.

È vero che, nato Giuseppe Graziosi in Roma da onestissimi genitori [1], scarsi di beni di fortuna, ma ricchi del patrimonio di una soda e sincera religione, si trovò, sin dalla sua età prima e senza pensarvi, come avvolto in un atmosfera di fede e di pietà. Ma l'averla conservata intatta questa pietà ereditaria, anche nel crescere degli anni, anche nel frequentare le pubbliche scuole, anche nell'attendere seriamente agli studii, fu vanto della sua diligenza, della sua delicatezza, del suo fervore, onde, ancora fanciullo, nel tempo in cui era libero dalle scolastiche occupazioni, aborrendo i puerili trastulli, di nessun'altra cosa prendea vaghezza e diletto che di servire agli altari, di visitare i santuarii, di esercitarsi negli atti di religione.

Perciò il giovinetto Graziosi, ammirabile per la sua straordinaria bellezza, per la sua saviezza, per la sua applicazione allo studio, si attirava ancora di più gli sguardi e l'amore di tutti pel suo spirito di divozione, che rende sì cara e sì amabile l'innocenza.

Gli stessi pii sentimenti conservò poi finchè visse. Nè l'amenità distrattiva della letteratura, nè le aride ricerche della filosofia, nè gli studii severi del domma, nè il rumore della controversia religiosa poterono alterare la semplicità della sua fede, il fervore di sua divozione. Solito, quando era ancor chierico, di avvicinarsi più volte la settimana alla mensa eu-

[1] Il 2 marzo 1793. Nicola Graziosi, suo padre, era esattore della casa Doria e per qualche tempo amministrò, col titolo di vice-principe, i beni che la stessa ecc.ma casa possiede nel regno di Napoli.

caristica, fatto sacerdote, nemmen viaggiando lasciò mai di celebrare il divino mistero. La recita del breviario non era per esso fastidio ma delizia, non peso ma conforto: e perciò la disimpegnava col più gran raccoglimento e con una vera ed edificante pietà.

Così pure, quanto fosse tenero della gran Madre di Dio lo dimostrava col recitarne ogni dì immancabilmente il rosario, col prepararsi con particolari pratiche e preghiere alla ricorrenza delle sue principali solennità, ed infine coll'avere rinunziata la cappellania Borghese in Santa Maria Maggiore, che eragli stata spontaneamente conferita, « Perchè, disse, io non posso compierne esattamente i doveri; ed al contrario voglio che la Madonna sia servita bene! »

Ad una fede siffatta, tanto solida e viva nel suo fondo quanto semplice nella sua manifestazione, congiunse una speranza sublime, che, fisa mai sempre lo sguardo nelle ricchezze del cielo, parea avere spento in lui ogni desiderio e gli faceva riguardare con indifferenza e con disprezzo ogni ben della terra.

Straniero perciò a quello spirito d'insaziabile cupidigia, insopportabile nel secolare, orribile nell'ecclesiastico, che quanto più ha, tanto più brama per tutte le vie di avere, il Graziosi, lungi dallo attendere, dallo avvilirsi ad ammassare il superfluo, non chiese nemmeno ciò che eragli necessario. L'autorità dispensatrice dei beni ecclesiastici ebbe da lui rinunzie varie, ma nessuna petizione. Degno di ottenere i più pingui beneficii, di occupare le più grandi dignità della Chiesa, così permettendolo Iddio per accrescere il merito e far risplendere la virtù del suo servo, fino agli ultimi anni della sua vita fu sempre dimenticato, e costretto, per vivere, ad occuparsi nel laborioso ministero dell'insegnare. Perciò, sebbene di una corporatura pesante per la mole e più pesante per le infermità, ad ore incommode, a stemprati elementi, si strascinava affannoso, più volte al dì, da casa sua a Santo Apollinare, da Santo Apollinare alla Propaganda, per darvi lezioni. Ed oh quanta pena facea a chi ne conosceva il merito il vedere quest'ecclesiastico, sì insigne per virtù e per sapere, obbligato a procacciarsi il suo pane nel su-

dore e nello stento; mentre tante nullità, odiose o ridicole, elevate a posti che erano indegne di coprire e che però non sapran mai sostenere, colme di onori e di ricchezze occupate a non far nulla, quando nol sono al mal fare, menan lieti giorni fra le lusinghe dell'adulazione e le commodità della vita!

Ma ciò che, a causa di lui, eccitava contro gli altri il dispetto, non destava in lui che la compassione per gli altri. In quanto a sè, vivendo sempre povero, non mai lagnossi, ma mostrossi sempre rassegnato e sempre tranquillo nella sua povertà. Mancante di quei commodi, di quei sollievi di cui se può far di meno la vita dell'uomo, non può però farne di meno la vita dello studente, del precettore, del letterato, non mai se ne dolse. Spesso angustiato sul declinare del mese per non averne di che vivere sino alla sua fine, non mai mostrossene adirato o inquieto [1]; e colla sicura speranza dei futuri beni sopportò, scherzandone ancora talvolta, la privazione dei beni presenti.

In seguito di un brillante concorso da esso fatto per la laurea di teologia, parendo a' superiori troppo tenue cosa la comune pensione di scudi trenta annuali per compenso di un merito non comune, glie la vollero permutare in un semplice beneficio ecclesiastico che gli avrebbe fruttato il doppio della pensione. Il beneficio gli fu conferito, ma egli non ne riscosse mai un obolo. Sopra di che solea egli dir sorridendo: « Così, per avermisi voluto raddoppiare la pensione col beneficio, io non ho avuto nè beneficio nè pensione: per avermisi voluto dare di più, non ho percepito mai nulla. Ecco come sono io fortunato. Ma che importa che non siamo di qua fortunati, se lo saremo di là? »

Un'altra sua parola però pronunziata da esso su tal proposito e deposta nell'orecchio dell'amicizia ci scoprirà ancor meglio la purezza delle sue intenzioni e l'elevazion del suo cuore.

Accade non di raro che o la natural simpatia, o l'interesse privato, o la qualità delle raccomandazioni, o l'etichetta di

[1] Una volta fu persino obbligato a vendere, per vivere, certe medaglie antiche che avea carissime.

corte, presiede alla distribuzion delle cariche, alla collazion dei favori delle pubbliche autorità; e che la nobiltà della nascita è preferita alla singolarità del merito, l'ignoranza al sapere, il giovine al vecchio, il forastiero al cittadino, l'intrigante al galantuomo, il furbo, l'adulatore, l'ambizioso all'uomo sincero, ritirato, modesto. Ora, in conseguenza di questo disordine, che le passioni umane fanno inevitabile e più o meno frequente in ogni umana società, vedonsi alcune volte anche qui in Roma sacerdoti zelanti che sostengono tutto *il peso del giorno e del caldo* nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero, e che frattanto non han parte alle largizioni, ai beneficii della Chiesa, e che altro compenso non raccolgono dei loro stenti e dei loro sagrificii che l'obblio nel presente e la prospettiva di una infelice vecchiaja per l'avvenire.

Ora, uno de' figliuoli spirituali del Graziosi, che egli colle cure del più tenero amore avea istruito, avea formato, sino a farne uno de' più dotti e zelanti pastori della Chiesa, sfogando un giorno col suo caro maestro e padre il proprio dolore su questa trista condizione del clero romano, il Graziosi gli rispose: « Non ti maravigliare di ciò: tale si è la virtù e la santità del nostro clero che non può e non deve essere ricompensato in terra ma nel cielo. »

Oh la grande e bella parola che fu questa! Mentre ci attesta la profonda stima, il tenero amore che il grand'uomo nutriva pei suoi venerabili confratelli e compagni nell'ecclesiastico ministero, ci discuopre la molla secreta del suo cuore, l'indole delle sue intenzioni, de' suoi fini, delle sue speranze. Essa ci dice che egli stesso non operava che in vista del cielo, per le ricchezze del cielo, per la gloria del cielo: e che le ricompense e gli onori della terra gli erano affatto estranei e indifferenti! Essa ci dice che questo sacerdote di Dio, nel suo esterno sì comune, sì semplice, sì gioviale, sì disinvolto, era però un uomo profondamente interiore, un nobile spirito, un cuore sublime: che, vuoto di sè stesso e ripieno di Dio, non camminava che alla presenza di Dio, non si moveva che sull'impulso dello spirito di Dio, non era sensibile che alle attrattive dell'amore di Dio, non

aspirava che all'unione, al possesso, al godimento di Dio: che Iddio era l'anima del suo zelo, il motivo del suo disinteresse, il sostegno della sua pazienza, l'incentivo del suo coraggio, la ragione, della sua ilarità, l'oggetto unico de' suoi pensieri, de' suoi desiderii, de' suoi affetti, delle sue azioni, delle sue fatiche, de' suoi sagrificii, la regola della sua vita, la speranza, il conforto della sua morte e l'unica sua delizia nel tempo e nell'eternità: e che per ciò con tutta ragione applicava a sè stesso ed avea di continuo in bocca e molto più nel cuore le belle parole del profeta: *Quid mihi est in caelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum* (Psal. 72)!

Che dirò io poi del suo amore di Dio, della sua tenerezza per Gesù Cristo! Con qual gusto ne spiegava i misterii! Con qual trasporto ne faceva conoscere le grandezze! Con quale unzione ne rammentava i beneficii! Con quale premura ne inculcava le dottrine! Con quale affetto ne amava la Chiesa! Con quale zelo ne difendeva la religione!

Nell'unica ora del giorno in cui, in compagnie sempre di ecclesiastici, o amici o discepoli, prendeva nel passeggio un po' di sollievo dalle sue non interrotte fatiche, dalle sue serie applicazioni, sbandendo mai sempre le frivolezze e le ciance, i suoi discorsi erano per lo più della religione, della Chiesa, di Gesù Cristo, di Dio; ed in questi discorsi, in cui non sapeasi che cosa ammirare di più, se la chiarezza, la facondia, la forza del dire, o l'unzione dell'amore e della divozione, trovava la sua delizia, il suo ristoro.

Che dirò io ancora della sua castità? Oh castità! oh virtù, frutto prezioso della grazia del Vangelo, ornamento della terra, ammirazione de' cieli, compiacenza de' santi, rivale degli angioli, delizia di Dio, amore di Gesù Cristo, gloria della Chiesa! Oh castità! oh virtù onde il sacerdozio cattolico è sì caro al popolo, sì nobile, sì sublime, sì efficace, sì poderoso, sì rispettato, e ad ogni altro sacerdozio tanto superiore quanto lo spirito è superiore alla carne, il cielo alla terra, la grazia alla natura, la perfezione al difetto! Oh castità, che per tutto ciò un antico Padre chiama il principale ornamento, il decoro e la gloria propria del sacerdote! *Ca-*

*stilas proprium ac praecipuum clericorum decus* (Clem. alexandr.). Il Graziosi ne fu gelosissimo.

Senza caricature, senza affettazioni, senza contorcimenti, senza modi duri e ributtanti, ma con una disinvolta modestia, con un contegno gioviale, seppe egli però custodire rigorosamente i suoi sensi e molto più il suo cuore dagli assalti della concupiscenza e dall'amore profano. Perciò fu sempre alieno dall'ascoltar le confessioni delle donne; perciò fuggì sempre, con bel garbo, la loro conversazione e la loro compagnia; perciò, per quanto ne fosse istantemente pregato, non potè mai essere indotto a cercare il sollievo dalle fatiche del giorno in quelle geniali società della notte, nelle quali direbbe S. Girolamo che le lusinghe della voluttà son tanto possenti che riescono a far trionfar la libidine anche nelle coscienze di diamante e nei cuori di ferro. *Inter tantas illecebras voluptatum etiam ferreas mentes libido dominatur.* Perciò infine, intorno all'ammettere in sua casa persone del bel sesso, anche divote, anche pie, anche nel tempo dell'infermità, la sua condotta, la sua circospezione, la sua gelosia fu l'esatto adempimento dei precetti che su tal proposito lo stesso S. Girolamo dava al prete Nepoziano nell'ammirabile istruzione direttagli sulla vita clericale, dicendogli fra le altre cose: *Hospitiolum tuum aut raro aut numquam mulierum pedes terant. Omnes puellas et virgines Christi aut aequaliter ignora, aut aequaliter dilige, nec sub eodem tecto mansites. Memento semper quod paradisi colonum de possessione sua mulier ejecerit. Scis quosdam convaluisse corpore, et animo aegrotare caepisse. Periculose tibi ministrat cujus vultum frequenter attendis. Si propter officium clericatus aut vidua a te visitatur aut virgo, solus cum sola absque arbitro vel teste ne sedeas. Caveto omnes suspiciones.*

Non contento però di queste esterne cautele, adoperò ancora le interne, per conservare intatta la sua pudicizia. E primieramente abborrì l'abbondanza de' cibi che, secondo S. Bonaventura, è l'esca dei vizii: *Abundantiam ciborum fomenta vitiorum.* E contento del suo povero desinare e della sua ancor più povera cena, ricusava di assidersi ai ban-

chetti de' secolari, allegando per ragione del suo rifiuto gl'impegni del suo stato; in verità però perchè, giusta l'avvertenza di S. Efrem, tra' lieti conviti difficilmente conservasi la purezza: *Difficile inter epulas servatur castitas.*

Alla parsimonia del cibo univa lo studio incessante della preghiera, che, come osserva il Nazianzeno, è essa pure un forte antemurale, una valida difesa della castità: *Pudicitiae praesidium sit tutamen oratio;* avendo detto il Signore che il demonio dell'impudicizia non si vince che colla preghiera o l'abbassamento e il sacrificio dello spirito, congiunta al digiuno, o alla mortificazione del corpo: *Hoc genus in nullo potest exire nisi in oratione et jejunio* (Marc. 9). Perciò, oltre la preghiera di obbligo, oltre la preghiera che premetteva e che facea succedere alla celebrazion del santo sagrificio, spesso, anche stando a tavolino, interrompeva il suo studio per pregare. Più volte al giorno si raccoglieva nella preghiera come in una mistica cella, ove trovava insiememente la sua forza, il suo riposo e il suo conforto. Ed in generale, secondo il consiglio di S. Bernardo, fece egli della preghiera un dovere, ed aspettò più dall'orazione che dall'azione il successo del suo ministero: *Orandi officium gerat. In omni re plus fidat orationi quam labori.*

Ma troppo lungo sarei, se volessi qui tutte ad una ad una percorrere le eccelse doti, le virtù sacerdotali che ornaron lo spirito del Graziosi e ne fecero quello che, secondo S. Pier Grisologo, deve essere il vero sacerdote, cioè il tipo, la forma vivente di tutte le virtù: *Sacerdos forma virtutum.* Obbligato perciò a passarle sotto silenzio, non posso fare a men di trattenermi un istante sopra il suo amore, il suo gusto per la vita semplice, oscura, nascosta, ed il suo allontanamento dal brigare i posti e le dignità.

Alieno dal frequentare i ricchi, dal corteggiare i grandi quando dal dovere o dalla carità era obbligato di andarli a ritrovare salì sempre le loro scale non coll' incensiere in mano, ma colla verità in bocca; e perciò non vi ritrovò il più delle volte altra accoglienza, altra sorte fuor quella che la verità d'ordinario v'incontra, la sorte, cioè, di esservi sempre temuta, alcune volte derisa, spesso perseguitata, poco volentieri udita, quasi mai ricompensata.

Ma no che vi è un grande per presentarsi al quale la verità non ha bisogno di fare atto di annegazione. Vi è una reggia sotto le cui volte dorate (fenomeno ben raro!) la verità non è obbligata a velarsi, ad abbassarsi, ad arrossire, a temere: ma può mostrarsi a viso scoperto, in tutta la maestà della sua libertà e della sua indipendenza, sicura di esservi bene accolta, di esservi gradita, amata, e di riscuotervi l'omaggio dell'adesione, della riconoscenza, del rispetto che le è dovuto. E questa reggia è il palazzo del Quirinale; e questo grande è il sommo pontefice Pio IX. Sì, uno degli ammirabili pregi dell'animo del Nono Pio si è il suo sincero desiderio di conoscere la verità, la sua umiltà nell'onorarla, la sua prontezza a seguirla.

Pertanto con quale gioja, con quale trasporto del suo cuore il Graziosi vide miracolosamente esaltato al sommo sacerdozio e collocato sul primo trono del mondo colui che aveva avuto a discepolo nelle teologiche discipline! Non già però perchè l'elevazione di un tal discepolo era un sicuro presagio dell'elevazione di un tal maestro. Ah! le anime veramente grandi sono superiori ai calcoli di un abbietto egoismo. Il Graziosi, nell'occasione prima di avere avuto alla sua scuola il Mastai, e quindi dei lunghi anni in cui gli fu sempre unito pei legami della più costante amicizia, della più intima confidenza, del più tenero amore, avea potuto leggere nel suo spirito e nel suo cuore; ed ottimo conoscitore degli uomini, come delle cose, ne avea misurato la grandezza dello spirito, l'elevatezza dei sentimenti, l'accordo meraviglioso e raro di tutti i pregi che fanno il grande secondo il mondo con tutte le virtù che fanno il santo secondo il Vangelo. Perciò quando il conte Mastai non era ancora che semplice sacerdote, non tardò il Graziosi di crederlo, di dirlo uno di quei personaggi che la provvidenza di Dio a grandi cose destina: e quando poi il vide rivestito dell'ostro cardinalizio, in chiarissimi termini disse ad un illustre prelato che può farne testimonianza: « Mastai è un uomo di grande intelligenza e di gran virtù: e tu un giorno lo vedrai papa. » Rallegrossi adunque dell'esaltamento di Pio solo perchè ci vede una lucerna colma dell'olio della clemenza evangelica e brillante del chiaro lume

della fede divina, trasportata da sotto il moggio sul candelabro della sede di Pietro, per illuminar coloro che sono nella vera casa di Dio (Matth. 5); perchè ci vide il principio di un'era novella per la Chiesa, per lo stato, pel mondo, e non già per la speranza di migliorare la propria condizione.

Perciò, quando Pio, divenuto appena pontefice, di suo proprio movimento nominò il Graziosi canonico della Chiesa madre di tutte le chiese, della patriarcale basilica del Laterano, lungi dal godere egli di questo tratto della benevolenza sovrana, ne fu contristato, umiliato, confuso; temendo che potesse credersi di avervi aspirata, di averla provocata, egli che della sua premura a servire il pontefice colla sua opera, co' suoi lumi, co' suoi consigli, co' suoi conforti altro compenso non bramava che il gradimento del sovrano, il bene del popolo, la gloria di Dio e l'utilità della Chiesa.

Perciò ancora, lungi dal gonfiarsi, dall'inorgogliarsi del posto eminente che occupava nella grazia sovrana, lungi dall'alterare menomamente la semplicità del suo contegno, la grazia di sue maniere, apparve anzi più accessibile, più modesto, più cortese e più popolare di prima. Deh! che le anime leggiere e scevre di merito col giungere agli onori cambian costumi e prendono il tuono della burbanza, dell'alterigia, dell'orgoglio, affine d'imporre per questa via ed ottenere l'omaggio forzato della paura, disperando di ottenere l'omaggio spontaneo (il solo onorevole) della stima e dell'amore. Ma l'uomo grande per sè stesso, sapendo bene che non perde nulla ad essere umile nell'esaltamento, modesto nella dignità, col cambiar di posto non cambia di sentimenti e disdegna i miseri artificii dell'elevazione figlia del favore, della bassezza, dell'intrigo, che, di ridicola che è, la fanno odiosa, e le conciliano più censure che lodi, più satire che plausi, più dispetto che rispetto.

E ciò ci basti per convincerci che il Graziosi è stato un sacerdote veramente fedele al primo e più importante dovere del sacerdozio, lo studio, cioè, e la pratica della virtù del Vangelo. Affrettiamoci dunque di vedere come e perchè egli alla perfezion della vita unì ancora la gloria del sapere.

Rammentiamo perciò che i dieci leprosi del Vangelo che si presentarono a Gesù Cristo pregandolo di guarirli figu-

rarono, secondo l'Emisseno e molti altri Padri ed interpreti, l'università dei peccatori che violano i dieci precetti del decalogo: *Per decem leprosos intelligitur universitas peccatorum peccantium contra decalogum* (Luc.). Gesù Cristo adunque che mandò questi leprosi a'sacerdoti. *Ite, ostendite vos sacerdotibus* (Luc. 17). fu Gesù Cristo che sin d'allora assoggettava l'universalità degli uomini al giudizio dei ministri della vera Chiesa, e che dichiarò, dice il Crisostomo, che a questi ministri si appartiene il giudizio non solo degli errori, che sono come il peccato e la malattia dell'intelligenza, ma ancora del peccato, che è come l'errore e la malattia del cuore: *Illorum est verum a falso, mundum ab immundo secernere* (Luc.). E S. Girolamo aggiunge: *Ostendit sacerdotes oportere cognoscere peccatorum species et varietates* (Matth.).

Ma le grandi dignità includono grandi doveri. Da questa grande prerogativa dunque onde siam noi rivestiti di decidere del vero stato delle anime, della verità e dell'errore, della virtù e del vizio, della malizia e della specie del peccato, risulta in noi il gran dovere di studiare profondamente la religione.

Imperciocchè notate che al sommo pontefice non si può sempre e da tutti ricorrere, e che non vi si ricorre per lo più se non nelle pubbliche controversie di dottrine che si destano nella Chiesa; ma che d'ordinario si ricorre ai vescovi nelle diocesi, ai parochi nelle parochie, ai confessori nei tribunali di penitenza, ai semplici sacerdoti nelle case particolari sopra i dubbii che nascono in materia di domma, di morale e di disciplina. E vi si ricorre colla fiducia che il giudizio di questi ministri della Chiesa, uniti in comunione col suo capo supremo, è vero, è giusto in materia di religione; perchè sta scritto: *Labia sacerdotis custodiunt scientiam, et legem exquirent ab eo* (Malach. 2).

Avvertite ancora di grazia che al sommo pontefice l'infallibilità dei giudizii è divinamente promessa, negli altri ministri è umanamente supposta, in quanto son creduti istruiti nella religione di cui sono i dottori e i maestri. Perciò il sommo pontefice, qualunque sia il grado della sua intelligenza e del suo sapere, non può errare quando decide da pontefice in materia di dottrine. Ma in quanto agli altri

sacerdoti non possono giudicar giusto se non in quanto implorano l'ajuto divino colla preghiera. Ma ciò solo non basta; bisogna aggiungere: in quanto uniscono alla preghiera il sapere e sono solidamente istruiti nella scienza del santuario. E quindi la necessità assoluta, chiara, manifesta di studii solidi, severi, profondi, continui, pei ministri della vera Chiesa. E quando mancano tali studii, quando non si ha che una leggiera suppellettile di cognizioni ecclesiastiche, chi può dire quanti pregiudizii si accreditano, quanti errori si persuadono, quante vocazioni si compromettono, quante erronee coscienze si formano, quanti scrupoli si creano, quante colpe si autorizzano, quante famiglie si rovinano, quante anime si perdono per la stolidezza delle decisioni, dei consigli che si danno? Sicchè dicea S. Lorenzo Giustiniani: Il sacerdote che, particolarmente in morale, non sa ben distinguere lepra da lepra, ossia vizio da vizio, errore da errore, mentre non giova agli altri, perde sè stesso: *Sacerdos si ignorat inter lepram et lepram discernere, et nescial qualitates criminum, sine profectu poenitentis, proprio seipsum mucrone interimit.* Or ecco nel Graziosi un sacerdote che, per essere dispensatore veramente fedele dei misteri di Dio, non si è contentato di esser santo, ha voluto altresì divenir dotto: ha coltivato il suo spirito e il suo cuore, le scienze e la pietà, il sapere e la virtù, con eguale zelo e con eguale successo.

A buon conto cominciò egli fin dall'infanzia e continuò nella sua giovinezza a dare seriamente agli studii tutto il tempo che non dava alla carità ed alla preghiera. Perciò in tutti gli esercizii letterarii e in tutti i concorsi ottenne mai sempre le prime palme e le prime lodi. E perciò ancora fu sempre, per la elevatezza dell'ingegno, pel prodigio della memoria, per la costanza della diligenza, non meno che per la saviezza e l'esemplarità della condotta, il modello de' chierici, l'ammirazion de' compagni, la delizia de' maestri, la gloria delle scuole.

Quello però che particolarmente e da tutti ammiravasi nel Graziosi si era la sua singolare facilità di apprendere, la sua straordinaria rapidità nel progredire in ogni maniera di studii e di discipline.

Fanciullo di non ancora due lustri, trovossi di aver cotanto profittato nel latino che ottenne il primo posto franco di alunno nel seminario romano, non per protezione ma per merito, sperimentato in un pubblico e rigoroso concorso. Non avea ancora passati tre mesi nello studio della filosofia che, chiamato dalla sorte a sostenerne una tesi, lo fece con tanta forza di raziocinio, con tanta chiarezza e facondia di espressioni che destò la meraviglia ne' maestri e l'invidia degli studenti non solo di filosofia ma di teologia ancora: che, umiliati, confusi dal vedere che il giovinetto Graziosi incominciava la sua scientifica carriera con tanto onore con quanto essi si sarebbero reputati ben fortunati di terminare la propria, il presero a perseguitare. Il suo concorso alla laura di teologia quando ne terminò l'arringo, i suoi pubblici *atti* eseguiti nell' accademia teologica, sorpresero in modo i professori che ne'l dichiararono *censore emerito*, e lo proclamaron degno di altro compenso che quello della solita pensione. Non avea finito d'imparare una cosa che già era nel caso d'insegnarla. Fu supplente alle cattedre e poi maestro di filosofia e di teologia in una età in cui a stento se ne può esser discepolo.

Or fate ragione che qual si fu il Graziosi da giovane tal si fu ancora da adulto; e come incominciò la sua carriera così la terminò. Quanto più studiava tanto più fu sempre di studiare bramoso; quanto più sapeva tanto più cercò di sapere. La sua conversazione più assidua era co'libri, la più gradita co'dotti.

Invano, nell'interesse della salute, si esortava ad avere più cura e riguardo della sua sin d'allora debole complessione, moderando il suo ardore per gli studii e la lunghezza delle sue applicazioni. « Deh! che io, rispondeva egli, non mi son fatto sacerdote per recitare il breviario, nè per politica, per convenienza, per interesse; ma per essere utile alla Chiesa; e perciò bisogna che studii. » Ed avea egli ben ragione di così esprimersi; giacchè come il favore non dà il merito, così l'ordinazione non dà la dottrina, il collare non dà i talenti, la cappa non dà il giudizio, la mantelletta non dà il sapere, la porpora non dà l'intelligenza.

Qual meraviglia perciò che il Graziosi sia divenuto uno dei più dotti ecclesiastici dell'età nostra e de' più grandi ornamenti del clero di Roma?

Scienza infatti del Graziosi, scienza varia ed estesa. Allevato con cura e con tenerezza particolare dal celebre poliglotta D. Ignazio de Rossi, scrivea e parlava il latino con perfetta eleganza, con un'ammirabile facilità. Oltre varie lingue viventi, possedeva ancora in grado eminente il greco e l'ebraico; intendeva l'arabo, il cofto e il caldeo; e gran letterato, oratore, poeta, storico, geografo, era allo stesso tempo gran filosofo, teologo, controversista: era come una biblioteca che ciascuno potea consultare a piacere e studiar con profitto.

Scienza solida e profonda. Nessuna parte, direi quasi, dell'umano sapere gli era ignota, ed in ciascuna parea si versato come se non si fosse applicato che ad essa sola. Non arrestandosi alla superficie, ma discendendo sino al fondo delle cose: formatosi non già sopra i giornali e i dizionarii, ma sopra i classici autori di ciascuna materia; conosceva la letteratura e le scienze nei loro principii più astrusi, nelle loro relazioni più recondite, nelle loro più ampie e più rimote conseguenze. E quindi la franchezza e la sicurezza onde vi discopriva sempre nuove vedute, ne esponeva i sistemi, ne confrontava le dottrine, ne giudicava le tendenze, ne distingueva gli errori, ne indicava i progressi.

Per ben apprendere poi la teologia, non cessava di raccomandare lo studio continuo e profondo delle Scritture e dei Padri, che ne sono i maestri e le guide. In particolar modo però non si stancava di encomiare il libro il più stupendo che abbia prodotto il genio dell'uomo (giacchè la Bibbia è dettatura dello Spirito di Dio); il libro, ultimo segno dove la ragione può giungere pria di essere elevata alla visione: il libro, repertorio ammirabile di ogni vero sapere, e quindi capace esso solo di formare il vero dotto in ogni genere di dottrine, dico la *Somma* del gran S. Tomaso, doppiamente *Angelico* e per la purezza del suo animo e per la elevatezza e la forza della sua intelligenza.

Nel raccomandare però con tanto calore agli altri siffatti libri ben dimostrava che a queste pure e ricche fonti avea

attinto, su questi grandi modelli si era formato egli stesso. E quindi ancora quell'intero e magistrale possesso della scienza divina onde, nell'insegnarla, nelle due più insigni cattedre del secolar clero di Roma, nel seminario romano e nella propaganda, ora elevava seco i suoi uditori alla più grande altezza nella cognizion del domma e del mistero di Dio, come appunto l'aquila trasporta i suoi pulcini al di sopra delle nuvole e li obbliga a rimirare il sole; ora discendeva sino alle menti più deboli, si adattava alla loro capacità, e dava loro l'intelligenza delle più astruse dottrine, come un ruscello siegue dolcemente il pendio del terreno che inaffia; ed ora infine, lungi dall'evitare le più grandi difficoltà dell'eresia e dell'incredulità, o dissimularle, o affievolirle, le metteva in tutto il lor lume, le affrontava con una gran sicurezza, le combatteva con una facilità sorprendente, le stritolava, le riduceva al nulla, come un torrente furioso smantella, abbatte, distrugge tutto ciò che incontra nell'impetuosità del suo corso. Perciò non è meraviglia che sia riuscito a formare in divinità quegli stupendi allievi che tutti sanno e che formano la gloria del clero di Roma e della Chiesa: tra' quali l'immortal Pio IX, degno discepolo di sì gran precettore.

Scienza del Graziosi, scienza riconosciuta ed ammirata da tutti. Deh! gli uomini cui nessuna specialità di sapere eleva, nessun merito distingue, nessuna virtù raccomanda, giacciono nell'obblio: e qualunque siasi il grado della loro nobiltà, il colore dei loro abiti, l'altezza della loro posizione, la copia dei loro averi, nessun ne dimanda, nessun ne ricerca, nessun li nomina, nessuna li degna. Mirate al contrario il Graziosi: non è che un povero prete che non ha alcun titolo, alcuna insegna, alcuna dignità. Eppure cinque pontefici lo hanno onorato della loro stima; i più illustri porporati gli hanno accordata la loro confidenza. Nelle congregazioni ecclesiastiche erano richiesti con premura e si facea sempre il più gran conto de' suoi teologici voti. I più distinti personaggi lo han voluto a sè dappresso per profittare de' suoi consigli e de' suoi lumi. Tutti anelavano alla sua amicizia, o cercavano la sua conversazione per trar vantaggio dalla sua dottrina.

All'estero era, non men che in patria, conosciuto e apprezzato come filosofo, come teologo e come letterato. Il celebre Galluppi dicea che nessuno avea meglio del Graziosi inteso e combattuto il razionalismo alemanno. Varii illustri dotti della Germania, dell'Inghilterra, della Francia desiderarono di fare il viaggio di Roma per vederlo. Non giungeva in Roma alcun straniero di distinzione che non fosse sollecito di conoscerlo e di entrare in corrispondenza con lui. Tal si è la magia che ha il vero merito ed il vero sapere di conciliarsi, di attirarsi la stima, il rispetto, l'ammirazione di tutti!

Finalmente, scienza del Graziosi, scienza senza pretensione e senza orgoglio. No, se il Graziosi non fosse stato dotto che solamente alla maniera dei profani, che, veri *animali di gloria*, come li chiamava Tertulliano, fan servire il sapere alla gonfiezza ed alla vanità, la sua scienza non meriterebbe di essere pur ricordata qui nel santuario. Se io la prendo ad argomento delle sue lodi qui in faccia agli altari, ciò si è perchè ai pregi che costituiscono il vero dotto aggiunse egli principalmente quello dell' umiltà e della semplicità evangelica, che tutti gli altri pregi rialza, poichè li santifica, li adorna, li abbellisce e li perfeziona.

Di fatti, tutto quello che gli altri vedono ed ammirano in lui esso solo nol vede. Stimato da tutti nom grande in varii rami dello scibile, non è che piccolo, non è che un povero studente agli occhi proprii; ed il suo esteriore contegno e le sue maniere di esprimersi e le sincere testimonianze di stima e di rispetto onde accoglie tutti coloro che hanno o un merito o un nome, ben dimostrano quanto bassamente senta di sè medesimo e come stimi gli altri a sè superiori.

Quindi ancora, non separando la *scienza che gonfia dalla carità che edifica*, la vastità delle sue cognizioni, la profondità di sua dottrina e le manifestazioni publiche e private di lode che ne riscuote, lungi dall'essergli un ostacolo gli sono anzi un incentivo, un mezzo di più onde accordare insieme l'ordine di libere concezioni coll'ordine di umili e rispettose credenze, la intelligenza dei dotti colla fede de' semplici. Ed oh come era bello il vedere nel Graziosi il gran

letterato, il filosofo profondo, il maestro in divinità, che nelle cattedre si elevava sino all' altezza del genio, discendere poi, nelle chiese e nelle cappelle serotine, alle più semplici pratiche della religione del popolo, e sull'esempio de' Nazianzeni, de' Didimi, degli Agostini, degli Anselmi, degli Alberti, dei Tomasi, dei Bonaventura, che seppero accoppiare sì bene la semplicità del credere alla superiorità del genio nell'insegnare, mostrarsi esso pure quanto più dotto tanto più pio, quanto più profondo ragionatore tanto più umile credente, e presentare in sè stesso il vero modello del sapiente cristiano, che sa insieme unire la scienza e la fede, l' erudizione e il fervore, la dottrina e la pietà!

Eccovi un lieve saggio di ciò che fu il Graziosi. Ci rimane a dire alcuna cosa di ciò che egli fece, e dopo di averlo ammirato come un sacerdote fedele per le virtù e i pregi della mente e del cuore che il fecero caro a Dio, *Suscitavi mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum et animam meam fecit*, dobbiamo ammirarlo altresì come un fedele sacerdote per le opere di Gesù Cristo, onde si rendette sempre caro ed utile agli uomini, *Et ambulavit coram christo meo cunctis diebus*. Questo è però l'argomento della seconda parte.

## PARTE SECONDA

Nella bella parabola del Samaritano il Redentore dell'uomo ha dipinte co'più teneri tratti, co'più cari colori le sue sollecitudini amorose per l'uomo. Deh! che la sua passione e la sua morte, l'olio e il vino de'suoi sagramenti non avrebbero a nulla giovato alla umanità, nel suo primo padre crudelmente ferita dai ladroni infernali, se l'avesse egli lasciata senza ajuto nel deserto del mondo, in balìa di sè stessa. Le nostre miserie si sarebbero accresciute, le nostre piaghe si sarebbero rinnovate, inasprite, incancrenite per mancanza di una cura caritatevole. Ha preso adunque questa nostra umanità sulla sua; l'ha depositata nella Chiesa, vero pubblico albergo, dice Origene, perchè aperta in tutte le ore a chiunque vuole entrarvi a prendervi ristoro e riposo, e che tutti riceve, tutti accoglie, nessuno rigetta e non niega a nessuno il suo ajuto.

Il padrone poi dell'albergo è il clero, dice pure Origene. è il corpo de'pastori, è Pietro, con cui tutti i sacerdoti non fanno che una cosa sola, che presiede alla Chiesa e a cui è confidata la dispensazione dei misteri di Dio per la salute degli uomini. Ed è questo clero che il celeste Samaritano ha incaricato di aver cura della misera umanità ferita e languente: *Curam illius habe* (Luc. 10).

Ed oh la gran parola che è questa! Pronunziata essa da quel Dio che tutto ciò che nomina lo crea, tutto ciò che chiama lo produce, fu come un decreto, un comandamento, una istituzione. Per essa trasfuse egli nella sua Chiesa il suo spirito, il suo cuore, i suoi sentimenti, le sue sollecitudini e i trasporti della generosa sua carità per gli uomini.

Infatti dal momento in cui dal divino Samaritano fu pronunziata, nel grande albergo della Chiesa, questa parola quanto amorosa tanto possente, vi si è ripetuta e vi si va ripetendo con un eco sempre energico, sempre operoso, sempre fecondo; e vi ha destato e vi mantiene sempre vivo, nell'uno e l'altro clero, lo spirito di amore e di sagrificio, sempre pronto a sollevar le miserie, a medicar le ferite dell'umanità.

Ora una novella prova che questo spirito prezioso regna nel clero della vera Chiesa è stato appunto il sacerdote Graziosi. Camminando egli sulla via delle massime, delle dottrine, degli esempi di Gesù Cristo, *Ambulavit coram christo meo cunctis diebus*, non respirò che zelo per la salute delle anime, e non si stancò giammai di adoperarsi colla voce e cogli scritti, colla predicazione e coll'insegnamento, coi colloquii e colle istruzioni, colle esortazioni e coi consigli, colla preghiera e col buon esempio a combattere e distruggere nella mente l'errore, ne' cuori il vizio, per farvi regnare la verità cattolica e la sincera virtù.

Che anzi non avea egli spesso bisogno di predicare: bastava mostrarsi per edificare. Il suo portamento era l'imagine fedele del bel ritratto che S. Bernardo ha fatto del vero sacerdote. Giacchè, provvido nel consigliare, discreto nel comandare, accorto nel disporre ogni cosa, operoso nel compierla: *In consilio providus, in jubendo discretus, in*

*disponendo industrius, in agendo strenuus;* pio e divoto nelle cose prospere, rassegnato e sicuro nelle avverse, zelante senza fanatismo, accorto senza finzione, sincero senza imprudenza, compassionevole senza debolezza, *In zelo sobrius, in silentio discretus, in loquendo modestus, in misericordia non remissus*, non comportava nulla nel suo volto, nel suo sguardo, nel suo vestire, nelle sue maniere che sentisse la dissipazione, non che l'immodestia; ma in tutto mostravasi il modello, il tipo della morigeratezza, della gravità e del decoro sacerdotale: *In vultu, in habitu, in incessu nihil impudicum, nihil indecens; patiens, in omnibus bene moratus.*

Nè meno fruttuosa si era la sua semplice conversazione e il suo tratto. Divorato dal desio di fare il bene, con tutti coloro che andavano a ritrovarlo o che andava a ritrovare egli stesso non teneva che discorsi religiosi, morali nel loro scopo, benchè nelle loro forme fossero gioviali, aspersi di grazia e di sali innocenti. Di modo che può dirsi che chiunque ebbe occasione di trattare con esso lui se ne dipartì sempre migliorato.

Obbligato alcuna volta dalla convenienza o dalla carità ad assidersi alle mense de' secolari, non dimenticò mai nè la santità del suo carattere nè le industrie del suo zelo. Con bell'arte ne elevava i discorsi da' più frivoli argomenti ai più gravi. Raccontava fatti da cui potesse ricavarsi qualche morale riflessione. Rispondeva volentieri alle quistioni che gli si facevano in materia di religione, e ne prendeva occasione di spiegare, con una chiarezza ed una grazia ammirabile, le più importanti dottrine: e tale vi osservava il sacerdotale contegno in tutti i suoi atti e in tutte le sue parole che lasciava i commensali egualmente soddisfatti ed edificati. Sicchè de' conviti cui interveniva il Graziosi può in qualche modo dirsi quello che Aimone ha notato de' conviti cui interveniva il Salvatore, che anche in questo fu il suo modello, come dovrebbe esserlo di tutti i sacerdoti: cioè, che egli non veniva tanto a cercarvi per sè un cibo materiale quanto ad apprestare agli altri il cibo spirituale delle celesti dottrine; e i suoi desinari co' secolari non aveano a

fine la sazietà del proprio corpo, ma la salute delle altrui anime: *Adibat carnalia convivia non ut exterioribus epulis vesceretur, sed ut ipse dapes superni consilii erogaret.... Vides coenas Christi: nempe in utilitatem animarum, non in satietatem corporum convertuntur* (in Luc. 14).

Ma il mezzo ond'egli operava il maggior bene nelle anime si era il sagramento della penitenza, che in tutti i tempi e in tutte le ore di cui poteva disporre non cessò di esercitare sino nella sua ultima infermità. Abborrendo egli quei rigorosi sistemi di morale che disperano più peccatori che non distruggon peccati, straniero a quello spirito di durezza che allontana, indura i penitenti, invece di attirarli e di compungerli, sedea nel sacro tribunale, più che da giudice severo, da tenero padre che accoglie con bontà il figliuolo ricondotto dal pentimento a' suoi piedi: da medico pietoso che pena e si addolora sulle altrui piaghe quanto coloro che ne sono la vittima, e prende a curarle con tutta l'attenzione e la delicatezza della carità; da fratello amoroso infine, che, come Giuseppe, sente tutto il peso delle colpe dei proprii fratelli, li conduce a piangerle, piangendole esso stesso, e, più che sgridarli, li compassiona e ispira loro la fiducia e il pentimento che ne assicura il perdono.

Qual meraviglia perciò che ecclesiastici e secolari, uomini di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti i ranghi corressero sempre in folla per confessarsi da lui?

Durante il trasporto al sacro tempio della sua esanime spoglia, abbiamo udito noi stessi questo dialogo: « Oh quante volte, dicea un tale, mi sono io confessato da lui! — Ed io pure, ripigliò un altro, da lui mi confessava. » Quando un terzo li interruppe dicendo: « E chi è mai in Roma che non si è confessato da lui! »

Questa affluenza però, questo concorso di penitenti al confessionale del Graziosi non potè non eccitare il malumore di *rigoristi*, o stolidi o invidiosi; e quindi la taccia che da alcuni di loro gli si diede di « gran manicone » nel tribunale della penitenza. Ma deh! chi può mai ridire i copiosi frutti di questa sua pretesa larghezza? Chi può nu-

merare gli scandali che tolse, i rei abiti che distrusse, le tresche che fece cessare, le restituzioni che persuase? Chi può mai numerare quanti egli riconciliò genitori coi proprii figliuoli, mariti colle proprie mogli, padroni coi proprii servi, bottegai coi proprii lavoranti? Chi può mai numerare quanti egli attirò increduli alla religione, tiepidi al fervore, secolari allo stato ecclesiastico, peccatori invecchiati in tutti i vizii alla purezza e alla esemplarità del viver cristiano? E perchè ciò mai? Perchè il Graziosi era penetrato, animato dallo spirito di Gesù Cristo: il quale, sempre severo, sempre tremendo coi principi dei sacerdoti, coi farisei, co' dottori della legge, coi grandi del mondo, e riservando per essi solamente i più pungenti rimproveri, le più dure minacce, gli epiteti più umilianti, i più terribili anatemi; coi piccoli poi, coi poveri, coi semplici, cogl'ignoranti, col popolo non parlò che il linguaggio della indulgenza, della compassione, della misericordia e della bontà. Perchè il Graziosi intendeva bene, e spesso il diceva, che nella gioventù e nella plebe molti eccessi, più che di una maligna perversità, sono l'effetto dell' ignoranza di tutti i doveri, della mancanza di tutti gli ajuti: ovechè i grandi, i ricchi, gli scienziati non possono attenuare con queste scuse le loro colpe se hanno la disgrazia di commetterne. Perchè il Graziosi infine, formatosi alla scuola di S. Alfonso de Liguori e di S. Francesco di Sales, colla sua unzione, colla sua carità e colla sua dolcezza riduceva facilmente i più duri alla compunzione e al pentimento, preparava egli stesso alla meglio coloro che non vi erano bastevolmente disposti alla sagramentale assoluzione, e però pochissimi rimandava indietro senza la grazia del perdono.

Ma la gioventù in particolare attirò costantemente tutte le sollecitudini del suo zelo. Perchè difatti ritrarre dal male, formare al bene la gioventù è il più grande, il più segnalato servigio che si può rendere alla Chiesa, alle famiglie, alla società. Perciò tutto il tempo che gli rimanea libero dalle sue gravi occupazioni dell'insegnare le più nobili discipline lo impiegava con tanto gusto nel coltivare lo spirito e il cuore de' giovani, nell' udirne le confessioni, che pareva

che ritrovasse egli un vero ristoro, una vera delizia in questo che per altri è d'ordinario il più pesante, il più nojoso, come il più umile ministero.

Pari però all' impegno onde il Graziosi dedicavasi alla cultura scientifica e religiosa della gioventù era il trasporto con cui essa vi si affollava intorno, e il profitto che ne ritraeva. Oltre i giovani di varie congregazioni di spirito, di varii stabilimenti e collegi, dove più volte la settimana si recava per udirvi le confessioni, una grandissima parte della scolaresca dell'Apollinare e dell'Università si confessava da lui. La fama di dotto, di che a ragione godea, gli attirava la stima dei giovani; quella di ottimo ecclesiastico gliene conciliava la fiducia, quella di uomo caritatevole, l'amore. Perciò a lui ricorreva la gioventù per consiglio, per direzione, per ajuto, non solo intorno agli studii, ma ancora, e molto più, intorno alle cose dell'anima, alla condotta della vita, all'elezion dello stato. Non è quindi possibile il rammentare quanti il Graziosi col suo zelo veramente evangelico nel coltivare la gioventù abbia dati ottimi sacerdoti alla Chiesa, eccellenti religiosi al chiostro, probi magistrati al foro e buoni cittadini a tutte le classi della società. Una sola parola ce ne dirà più che tutto il resto: egli è stato salutato vivente e compianto estinto come «l'apostolo della gioventù.»

Come però, fra gli adulti, gli uomini della plebe, così, fra' giovani, i figli del povero ottenevano le preferenze del suo zelo. E quanto non era edificante il vedere, in certi giorni della settimana, il professore di teologia del seminario romano, una delle più grandi illustrazioni del clero, occupato sino a notte inoltrata nell'ascoltare le confessioni de' fanciulli poveri delle scuole notturne, o dei poveri artigianelli dell'umile ma prezioso stabilimento di *Tata Giovanni!*

Ma poichè non contava il Graziosi in gran numero, fra gli allievi del suo zelo, i grandi e i ricchi, i nobili e i dignitarii; poichè esercitava egli il suo ministero o nelle tenebre della notte, o nella modesta sua casa, o nelle riunioni dei poveri: poichè il tutto si facea da lui senza strepito, senza pretensione, senza pompa, colla più grande disinvoltura ed in

aria poco men di scherzo o indifferenza, egli è stato un missionario pacifico, un apostolo ignorato, silenzioso, oscuro. Ma oh missionario, oh apostolo perciò stesso il più felice e di cui quanto è stata più scarsa la gloria tanto è stato più copioso il frutto della missione e dell'apostolato!

Ma vi sono ancora nel santuario uomini de' quali dicea S. Girolamo che si sentono umiliati, confusi, rammaricati al vedere che si fa dagli altri il bene che essi non fanno; che, per liberarsi da questa pena, si sforzano di far credere che non vi è alcuno che sia buono davvero perchè essi nol sono; e che screditano il santo proponimento di chiunque consacrasi alla gloria di Dio e alla salute delle anime: *Lacerant sanctum propositum, et poenae suae remedium arbitrantur si nemo sit sanctus.*

Ora uomini di tal fatta, al considerare le opere dello zelo del Graziosi, non mancavan di dire: « Che si fa costui? Invece di stare a confessar tanto ed a perdere il suo tempo coi giovani e co' fanciulli, potrebbe studiare di più. Per altro esso non è nè curato nè vescovo. » Ma deh che il Graziosi intendeva ben d'altro modo i doveri del sacerdote! Quindi a chi gli riferiva come dette da altri, o gli diceva da sè in faccia simili cose, rispondeva senza scomporsi: « È vero che, semplice sacerdote e senza cura di anime, non sono al sacro ministero obbligato per giustizia; ma da ciò non ne siegue che non vi sono neppure tenuto almeno per carità. Il Dio che ha fatto a tutti il precetto di cooperare, come si può, alla salute eterna del proprio fratello, *Unicuique mandavit de proximo suo* (Eccli. 17), molto più ha gravato di quest'obbligo coloro che ha insigniti della dignità e della grazia sacerdotale. » Ed ora citava S. Gian Crisostomo, che dice di non sapersi persuadere come mai possa un sacerdote salvarsi che in un modo qualunque non si adopera per la salute delle anime: *Neque id mihi persuasi salvum fieri quemquam posse qui proximorum saluti nihil laboris impenderit;* ed ora ricordava il detto di S. Leone: « Ahi! con quale coscienza si riscuotono, si godono l'onore, il rispetto, l'immunità che al sacerdozio si presta coloro che non esercitano la gran funzione sacerdotale di lavorar per le anime? »

*Qua conscientia honorem sacerdoti praestitum sibi vindicant qui pro animabus non laborant?*

Quindi nè la moltitudine delle sue scientifiche occupazioni, nè gl'incomodi della sua mal ferma salute, nè la stanchezza che reclamava riposo, nè l'evidente pericolo della vita lo arrestaron giammai dall'accorrere di giorno e di notte al letto degl'infermi, alle dimande non solo de' suoi penitenti, ma ancora di quanti indistintamente il facevan richiedere per confessarsi da lui ed essere da lui assistiti nell'ultimo momento.

Rammentate di fatti l'epoca funesta che due lustri appena da noi dividono, l'epoca di quel morbo quanto misterioso nella sua natura tanto nella sua azione tremendo, che, mietendo a migliaja ogni giorno le vite de' cittadini, avea sparso per la città la costernazione, lo spavento e l'orrore. Ah! il clero di Roma mostrossi allora ciò che sempre è stato in simili circostanze, ciò che esser dovea un clero, da cui, come sin dai suoi tempi dicea S. Bernardo, è proceduta e si è sparsa sempre per tutta la Chiesa e per tutto il mondo la vera norma del vivere clericale: *Romanus clerus, ex quo praecipuae in omnem Ecclesiam forma cleri processit.* Ora fra lo stuolo numeroso de' sacerdoti che, per solo spirito di carità cristiana, esposero allora magnanimi la loro vita per portare i conforti della religione ed assistere gli appestati nella lor morte, si distinse particolarmente il Graziosi per la prontezza con cui sempre e da per tutto accorse, per la intrepidezza con cui assistette sino all'ultimo respiro i poveri colerosi. E poichè, vacando allora le scuole, era egli libero dal peso delle sue cattedre, così tutti i giorni e molte notti altresì passò allora nel ministero di sì grande ed eroica carità.

Notate però che del misterioso Samaritano è detto nel Vangelo che la stessa cura che egli prese del viandante ferito: *Curam ipsius egit,* ordinò che ne prendesse altresì il padron dell'albergo: *Curam ipsius habe.* Con ciò ha voluto il Signore avvertirci che noi sacerdoti, che siamo alla direzione dell'albergo della Chiesa, dobbiam prendere della misera umanità la cura medesima che ne prese già egli stesso.

Or la cura che Gesù Cristo prese dell'umanità fu non solo di salvare le anime, ma ancora di migliorare la condizione de' corpi; fu non solo rispetto alla vita avvenire, ma ancora

rispetto alla vita presente: e quindi la nostra missione altresì, il nostro ministero è non solo spirituale ma ancora corporeo; non solo in ordine all'eternità, ma ancora in ordine al tempo; e noi esser dobbiamo non solo uomini di zelo, ma ancora uomini di carità. E tale appunto si fu il Graziosi; degno perciò dell'elogio di aver sempre camminato con in vista gli esempi di Gesù Cristo: *Ambulavit cunctis diebus coram christo meo.*

Carità del Graziosi da prima, rispetto al buon nome ed alla fama del prossimo, che spesso più della stessa vita ci è cara.

Straniero egli a quel sentimento d'invidia secreta, di bassa gelosia, che fa riguardare l'encomio dell'altrui merito come un discapito del proprio, lungi dal diminuir le altrui lodi, o dal farvi eccezioni, le ingrandiva, le confermava, vi si compiaceva assai più di quello che se fossero state sue proprie lodi.

Quanto poi facile alla lode, altrettanto difficile egli stesso alla critica e al biasimo del prossimo, vedeasi sensibilmente patire all'udirne dir male dagli altri. Quindi la premura di scusarne, di attenuarne i falli, se pubblici; di tacerne, se nascosti, e con uno scherzo, o con una novelletta, che trovava sempre a proposito, troncare o divertire ogni discorso onde poteva scapitar l'altrui fama. Perciò, cortese, amabile, gioviale con tutti, solo co' maldicenti mostravasi serio e severo. Con questo contegno dava egli a divedere di sentire tutta la deformità, la malizia, lo scandalo del fallo di quegli uomini del santuario al cui cospetto non vi è azione sì buona, non vi è intenzione sì pura, non vi è personaggio sì sacro, non vi è merito sì reale, non vi è vita sì irreprensibile che trovi grazia e sia risparmiata, e che, con pari maraviglia e scandalo degli uomini del secolo, prostituiscono alla licenza di amare censure, di critiche invereconde, di detrazioni crudeli, una lingua che dovrebbe meditare la sapienza, parlare il giudizio ed esibire in sè stessa la legge della clemenza e della carità: *Os justi meditabitur sapientiam, et lingua ejus loquetur judicium* (Psal. 36). *Lex clementiae in lingua ejus* (Prov. 31).

A questa carità sì industriosa e sì delicata per la fama del suo fratello unì il Graziosi una carità paziente e generosa verso del suo nemico.

È vero pur troppo che come il fulmine, risparmiando la valle, piomba per lo più sulla cima del monte a sfregiarne la fronzuta selva che lo corona, così l'invidia, lasciando l'uomo mediocre nella sua pacifica oscurità, non si attacca d'ordinario che al grand'uomo, cui un merito solido e incontestabile distingue e innalza al di sopra degli altri, per contrastargli l'aureola della gloria che gli è dovuta. Non è a stupire per tanto che il Graziosi sia stato, per parte di anime vili o ingrate, bersaglio e vittima della calunnia e della maldicenza.

Carissimo al Cappellari prefetto di Propaganda, quando poi questi fu elevato alla cattedra di S. Pietro, l'intrigo e la malignità degli emoli, da cui nemmen gli ottimi principi riescon sempre a garantirsi, glielo rendettero poco men che odioso o indifferente. E per quanto vi si adoperassero gli amici del Graziosi, non poteron sì presto fargli ritrovar nel pontefice il protettore benevolo, il cuore amico del cardinale.

Ora come sopportò egli il buon sacerdote questa prova quanto ingiusta tanto severa? Ce lo ha fatto intendere egli stesso: imperciocchè a quanti a lui dicevano il loro giusto dolore di vedersi ingiustamente perseguitati, solendo egli sempre rispondere: « Ricordatevi di S. Giuseppe Calasanzio: » ci ha chiaramente rivelato, con questa sola parola, che non nella fredda apatia o nell'impassibilità filosofica cercava egli e ritrovava i motivi della sua generosità e della sua pazienza, ma sibbene negli esempi dei santi che sono il Vangelo di Gesù Cristo posto in azione: *Ambulavit coram christo meo.* Quindi, mentre tutti erano in pena per lui per vederlo in diffidenza presso il pontefice, egli solo parea non provarne alcuna pena. Senza farne querela colla lingua, come senza provarne risentimento nel cuore, non parlò degli autori della sua disgrazia che per lodarli, non si ricordò di loro che per beneficarli.

Ma questa nuvola onde la malivoglienza tentò di ecclissare agli occhi di un gran pontefice il merito del Graziosi non durò poi sempre. Gregorio riconobbe alla fine che la sua giustizia era stata sorpresa, la sua buona fede ingannata: e restituendo al Graziosi la sua stima e la sua affezione, il creò consultore della sacra congregazione dell'*Indice*, esaminatore del clero, membro del collegio teologico dell'uni-

versità romana, teologo della dateria, e canonico della basilica di Santa Maria in Trastevere.

Altra volta, spogliato colle minacce e colla violenza del poco peculio che era il suo unico sussidio per viver nel mese da uno scellerato, venuto in camera a sorprenderlo col pretesto di confessarsi, fu dolente di essersi fatto sentir a dire in un primo istante di smarrimento: « Mio Dio, costui mi ha assassinato! » Ma, per quanto da chi l'udì così esclamare si fosse insistito a svelar l'accadutogli, nol volle fare; molto meno volle portarne querela presso le autorità.

Così ancora persone da lui o promosse, o ajutate, o soccorse, non avendone ricambiati i beneficii e l'amore che o con una dimenticanza assoluta, o con una nera ingratitudine, non fu mai udito lagnarsene, molto meno parlarne, come pure ne sarebbero state meritevoli, con disistima o disprezzo.

Offeso poi gratuitamente, non offese dal canto suo, non danneggiò mai alcuno. Ricevendo male, nol retribuì che col bene. Amico egli di tutti, parve l'uomo che non avesse avuto alcun nemico. Non avendo mai disgustato volontariariamente alcuno, parve l'uomo cui nessuno fosse arrivato mai a disgustare.

Un animo sì nobile e sì cristianamente generoso verso i nemici intenderete facilmente qual sarà stato verso gli amici. Imperciocchè S. Paolo, avendo messo fra' delitti de' gentili quello di essere fra loro senza amore, *Gentes sine affectione* (II Tim. 3), perciò stesso ha insinuato che il vero cristiano è uomo di cuore, di sentimento e di affezione; e la cristiana morale, condannando le amicizie troppo sensibili, interessate, carnali ed umane, riconosce ed esalta il merito di un' amicizia virtuosa, pura, sincera, spirituale e divina: *Beatus qui invenit amicum verum* (Eccli. 25). Or nessuno mai fu più del Graziosi sensibile ai sentimenti dell'amicizia cristiana, nessuno ne provò più vivi i palpiti, nessuno meglio ne adempì i doveri. E chi infatti più di lui tenero nell'amare i suoi amici, zelante nel difenderli, propenso nel lodarli, pronto nel soccorrerli, diligente nel raccomandarli? Bisognoso di tutto, non chiese, non brigò mai nulla per sè stesso; ma in quanto alle persone a lui legate coll'amicizia che ha la virtù per base, l'affezione per legame, la scienza

e l'ingegno per ornamento, fu tutto zelo; non risparmiò giri ed impegni per farli conoscere, per accreditarli, per promuoverli. Ah! che li avea egli cari come fratelli; ed in mancanza di stretti congiunti, i suoi amici riguardò egli come la propria famiglia, come oggetto di tutte le sue cure e di tutte le sue affezioni.

Ma i più cari amici suoi furono i poverelli. Membro di quell'inclito clero romano che alla integrità dei costumi, alla gloria del sapere unisce il sentimento squisito, l'esercizio generoso della carità, sentiva profondamente quanto fosse mostruoso per un sacerdote cristiano il conoscere, l'udire le miserie del povero senza commuoversi, senza scommodarsi di un passo o privarsi di un obolo; e che mentre il Samaritano, cioè il secolare, l'uomo, la donna di mondo, il giovine dissipato, la donzella vana e leggiera non passano quasi mai vicino al povero senza gittargli in seno una moneta e sulla persona uno sguardo di compassione, il grave sacerdote, il ministro della religione e del Dio di carità tiri di lungo, volgendo altrove lo sguardo: *Sacerdos, viso illo, praeterivit* (Luc. 10): e gran che se, con una voce ipocritamente pia, gli dica: « Dio vi provveda! » Perciò, tutto zelo il nostro buon sacerdote per la salute dei peccatori, era altresì tutto carità pel sollievo dei poveri.

Deh! che le fortune mediocri sono d'ordinario le più caritatevoli. Il povero cristiano fa, più spesso del ricco, la elemosina al povero; e per quanto poco si abbia, la carità gli fa trovar sempre qualche cosa da dare. Tale si fu appunto il Graziosi. Privo di beneficii ecclesiastici, di assegnamenti, di pensioni, non vivendo che del duro mestiero d'insegnare, divideva col povero il pane del suo stento e del suo sudore, giacchè la metà de' suoi piccoli introiti era mensilmente erogata in soccorso dei miserabili.

Inoltre sapeva egli, e sovente co' suoi amici lo ripeteva, che la generosità cristiana non ha depositate nella Chiesa, non ha confidate nelle mani dei sacerdoti e dei leviti le sue ricchezze affine di trasportare nel santuario la mollezza e il fasto del secolo profano; a fine di crearvi dei ricchi prebendati che vivano nella commodità e nel lusso; e molto meno per essere queste ricchezze, per vie tortuose, disperse in usi

secolareschi, o convertite in patrimonio delle private famiglie, ma affine di apprestare all'ombra dell'altare un asilo alla virtù infelice, di provvedere all'onesto sostentamento dei sacri ministri ed insieme alla maestà del culto e al sollievo del povero; e che perciò se l'ecclesiastico fa a sè solo servire ciò che non ha ricevuto per sè solo, gli stessi mondani colle loro censure lo avvertono che esso è ingiusto; e questo giudizio del mondo sarà confermato un giorno al tribunale di Dio.

Quindi, allorchè gli convenne disperare di nulla esigere del piccolo beneficio ecclesiastico, conferitogli in compenso del suo luminoso concorso alla laurea di teologia, « Tanto meglio, disse, per me. Così posso dire di non godere alcun ecclesiastico beneficio; e non ho scrupoli intorno all'uso che dovrei farne. » Quando poi, negli ultimi anni di sua vita, fu creato canonico pria di Santa Maria in Trastevere e poscia del Laterano, la più larga parte del suo provento ecclesiastico se la ebbero i poveri; e non migliorando egli per nulla la sua condizione di vivere, riserbò per sè stesso il peso del beneficio, e ad altrui vantaggio ne destinò il frutto.

Un principe romano di cui la grandezza del nome è nobilitata dalla grandezza della pietà e della religione [1], chiamatolo a sè un giorno, annunziògli che, per compenso di alcuni straordinarii servigi renduti alla propria casa dal genitore del Graziosi, si credeva obbligato in coscienza di dare al figlio scudi mille a rate di scudi cento all'anno. Ora il Graziosi godette oltremodo di questa inaspettata fortuna: ma sapete perchè? « Perchè, diss'egli, così ci avrò qualche cosa di più da dare a' poverelli. » Infatti, toltone il poco che impiegò nella compra di libri che gli erano necessarii, tutta questa pensione decennale convertì in sollievo di povere famiglie, in opere di cristiana carità.

E chi può dire a quante privazioni si condannava egli stesso per sollevare altrui nelle proprie? Un giorno, avendo dato a' poveri tutto quello che avea, sicchè non gli rimase di che farsi un abito onde avea estremo bisogno, disse sorridendo al più grande de' suoi amici: « Se non finisce pre-

[1] Il principe Doria, cui il padre del Graziosi avea assistito nella qualità che più sopra, nota pag. 369, è stata indicata.

sto il mese, mi converrà mettermi in letto, non avendo di che vestirmi. Ma pazienza! bisogna soffrir tutto per amore dei poveri. »

Ed oh come sentiva il peso della trista condizione dei miseri! Ed oh con quale bontà li accoglieva! con quale pazienza li ascoltava! con quale tenerezza li compativa! con quale generosità li soccorreva! e con quale impegno si adoperava, si metteva in giro a provocare in loro vantaggio quegli ajuti e quei sussidii che non poteva loro apprestare egli stesso! Sicchè può dirsi che nessun povero implorò la sua carità senza esserne stato o ajutato o consolato o soccorso.

Che più? onorato della stima, della famigliarità, della confidenza del supremo gerarca, che, nel suo nuovo suddito, ricordò ed onorò sempre il suo vecchio amico, il suo antico maestro, piantossi al fianco del sovrano come un nume favorevole alla disgrazia: e non si valse del facile accesso, della propensione amorosa per sè che ritrovò sempre nel pontefice se non per fargli conoscere i bisogni e voti del suo popolo, per portare a' suoi piedi le querele, le suppliche e i pianti del merito obbliato, della virtù infelice, della giustizia vilipesa, dell'innocenza oppressa. Ascoltava tutti, a tutte le ore, accoglieva le istanze di tutti; ed ottenendone favorevole rescritto dal gran cuore di Pio, cui la povertà non appellò mai invano, egli stesso il Graziosi girava per le case desolate dalla miseria a recarvi la consolazione e il soccorso. Deh! che nel Graziosi la povertà ha perduto un avvocato, un intercessore, un padre: e Pio IX un vero interprete de' suoi teneri sentimenti, un fedele ministro della sua bontà.

Ora una vita innanzi a Dio sì santa e sì utile al prossimo, sì colma di meriti e per opere sì gloriosa, non potea, non dovea finire che, come è stato promesso, con una preziosissima morte: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus* (Psal. 115).

Infatti, nella sua ultima infermità, assistito il Graziosi di e notte da ecclesiastici e secolari colla pietà di divoti, coll'amor di figliuoli, tutto in Dio colla sua mente e col suo cuore, non parlava che di Dio, delle grandi conversioni alla cattolica unità che oggi giorno si operano, de'magnifici destini che alla Chiesa si preparano. A proposito di conver-

sioni, l'ultimo discorso che egli fece pria di morire si fu intorno al moderno Tertulliano, che, già rivale glorioso dell'antico per la forza e la elevazione del genio, ha avuto poi la disgrazia di seguirlo nella sua caduta e di perdere così in un istante tutto il merito de' sagrificii, tutta la fecondità dell' ingegno, tutta la gloria del nome. Ed interrogato il Graziosi se credeva facile sì gran conversione, rispose: « Gli sarà facile il convertirsi se saprà umiliarsi. » Oh parola! oh momento! Deh fate, o Signore, nella vostra misericordia che questa gran parola, uscita dalle labbra del vostro servo moribondo, sia un augurio che si verifichi, una profezia che si compia! Deh che ritorni infine la pecorella smarrita all' ovile, la perduta gemma in possesso della padrona, il prodigo figlio al seno del padre che ha abbondonato, il filosofo all'umiltà della credenza cristiana! Concedetemi, o Signore, l'anima del mio antico amico e fratello: come siete stato sì buono e sì pietoso da concedere a me la grazia di non cadere, così concedete a lui la grazia di risorgere: affinchè, combattendo meco, come altra volta, sotto la stessa bandiera per la difesa della vera religione, pel vero vantaggio dell'umanità, appresti una nuova gioja al vostro vicario in terra, una nuova consolazione ai vostri fedeli, un nuovo trionfo alla vostra Chiesa!

Ritornando però agli ultimi momenti del Graziosi, oh quanto, io lo ripeto, furono essi pii ed edificanti! Come non discorrea, così non amava di udire a discorrere che di religione; non cercava ajuti che per l'anima, non era sollecito che delle sacre indulgenze, non gustava che la preghiera.

Con quale trasporto però di riconoscenza affettuosa, di cristiana fiducia, di tenera divozione ricevette e strinse al seno ed aspergeva di baci il crocifisso speditogli dal suo caro ed amoroso Pio IX, colla indulgenza plenaria *in articulo mortis!*

Che più? non essendosi mai fatta illusione intorno all'indole micidiale del suo male, fin da' primi istanti in cui ne fu côlto chiese egli stesso e ricevette gli ultimi sagramenti co' sentimenti della più grande tenerezza, della più fervente pietà. Vissuto poi nel mondo senza attacco, lo abbandonò senza rammarico. Passata avendo la vita senza delitto, se la

vide mancare senza rimorso. Addolorato dal tormento di morte nel corpo, non soffrì, non conobbe affatto quelli dell'animo, secondo la profezia: *Et non tanget illos tormentum mortis* (Sap. 3). Senza mai lagnarsi de' suoi dolori, ma paziente, rassegnato, pacifico, tranquillo, ilare e pronto, come chi è certo della sua salvazione, al sentirsi parlare della beatitudine eterna, della compagnia di Gesù Cristo, di Maria e de' santi, si accendeva nel viso, dimostrava tanta allegrezza che parea non distinguere tra l'esservi e l'andarvi: e, come S. Paolo, cominciava da questa terra a gustare le delizie della conversazione de' cieli: *Conversatio nostra in caelis est.* Finchè, accompagnando co'cenni, più non potendolo colla lingua, l'invocazione dei nomi dolcissimi di Gesù e di Maria e le preghiere della Chiesa, colla serenità dell' innocenza sulla fronte, colla gioja della grazia sul labbro, si addormentò nel sonno de'giusti e andò a ricevere la mercede della fedeltà con cui avea praticate le virtù del vero sacerdote e ne avea compiute le opere.

Accade però delle virtù come dei peccati, cioè che siccome questi spesso, secondo S. Paolo, sono giudicati e puniti, così son quelle riconosciute e ricompensate qui nel mondo anche pria di esserlo al tribunale di Dio: *Sunt quaedam peccata praecedentia ad judicium* (I Tim. 5).

Or tale appunto si fu la virtù sacerdotale di Giuseppe Graziosi. Siccome rare volte ve ne fu una più grata a Dio e più utile agli uomini, così rare volte ve ne fu una più universalmente attestata e rimunerata dalla testimonianza e dalla lode del mondo.

Voi lo sapete: appena si sparse per Roma la trista nuova della grave infermità che ne minacciava la vita, la paura destossi in tutti i cuori, la tristezza si dipinse in tutti i volti. In tutte le compagnie e in tutte le società, in tutte le officine e in tutte le botteghe, al palazzo e nelle sagrestie, nelle case de'grandi e nelle riunioni del popolo, nei collegi e ne' seminarii, nelle religiose comunità degli uomini e negli stessi monasteri delle donne, durante i giorni di questa malattia, la prima dimanda che tutti si faccan l'un l'altro si era: « Come sta Graziosi? » Ed il rammarico o la gioja che tutti provavano, secondo che la risposta ad una tale dimanda dava

a temere o a sperare, ben dimostrava quanto questa vita fosse a tutta Roma cara e preziosa!

Quando poi ne fu annunziata la morte, come ad una pubblica calamità, come se fosse in quest' uomo solo mancato a tutti il padre, il fratello, l' amico, profonda ne fu in tutti la mestizia, sincero come universale il dolore.

Il trasporto della sua spoglia mortale, pria al sacro tempio e poscia al sepolcro, fu un vero trionfo. Non vi si videro, è vero, servitori in livrea, cocchi e cavalli vestiti a lutto, sfarzoso accompagnamento di finti amici, di vili parassiti, o di bande prezzolate, ordinate più a fomento della vanità de' vivi che a suffragio e ad onor degli estinti. Un feretro modesto, con sopra le divise sacerdotali, canonicali e dottorali, e circondato di lumi apprestati non dalla vanità ma accesi dalla divozione, un accompagnamento senza alcun apparato, senza alcun segno di pompa secolaresca formarono il funebre corredo di uno dei più grandi uomini dei nostri tempi! Ma questo modesto feretro era preceduto e seguito da tutto ciò che la metropoli racchiude di più rimarchevole per sapienza, per merito e per virtù, il fiore dell'uno e l'altro clero, della romana prelatura e del foro romano, il seminario e tutti i collegi ecclesiastici di Roma, gli studenti dell'Università e dell'Apollinare, gli allievi delle scuole notturne, ed un immenso concorso di cittadini di ogni classe, fra loro confusi e riuniti nell'unità della stessa mestizia e dello stesso dolore. Or credereste? Tutti costoro, stati o discepoli o penitenti o amici o compagni del Graziosi, o da esso sollevati o difesi, doveano tutti qualche cosa al suo sapere, al suo zelo, alla sua amicizia, alla sua carità. Il sentimento dunque di una pia riconoscenza li avea tutti riuniti attorno alla bara del loro maestro, del lor padre, del loro benefattore. Oh funerale perciò quanto più semplice tanto più magnifico! Oh accompagnamento quanto più volontario tanto più solenne! Oh funebre pompa singolare ed unica, che tutte ha superate le pompe funebri de' grandi del mondo! perchè non il comando o l' adulazione, non il fasto o la ricchezza, non la convenienza o la curiosità; ma i più puri sentimenti, la religione, la stima, la gratitudine, l'amore la circondarono e ne formarono tutto l'ornamento e tutta la gloria.

Che più? l'orazione funebre all'illustre trapassato, pria di me, glie l'ha fatta sincera, bella, magnifica, gloriosa lo squisito buon senso, il giudizio imparziale del popolo, che spesso esprime quello di Dio. Per dovunque passava il corteggio, una era la voce nella calca insolita che ingombrava le vie: « Che bella cosa! che bell'onore gli fanno! Se lo meritava, era un grand'uomo, era un uomo caritatevole, era un vero sacerdote, era un uomo santo. Che peccato! Che gran perdita ha fatta il papa, Roma e la Chiesa! » E questo diceano e ripetevan l'un l'altro gli uomini e le donne, gli ecclesiastici e i secolari, la gente colta e la plebe, con mesta voce, con cuore dolente.

Ora questa unanimità, quest'accordo senza esempio di lode universale, di universale rammarico onde Roma tutta ha renduto solenne e pubblico omaggio al Graziosi non è la testimonianza la più luminosa, la prova più incontrastabile del suo merito solido, grande, universale?

O voi che, calunniando il buon popolo di Roma, lo dite avverso all'autorità, all'influenza, all'esistenza, al nome ancora del prete; mirate adunque che non è ciò vero altrimenti. Sia pur vero che il prete che di prete ha spesso l'abito senza il carattere, o il carattere senza i costumi; che dal sacerdozio trae i vantaggi senza sopportare i pesi e praticarne i doveri; che, facendo sè stesso centro di tutto, tutto a sè stesso attira pel commodo e per la gloria di sè stesso: sia pur vero, io dico, che un tal prete non ispiri che antipatia, repugnanza, odio, disprezzo. Ma datemi il prete come colui che piangiamo estinto, che riunisca la virtù al sapere, lo zelo alla carità, l'amor sincero della patria e del principe coll'amore della religione; ed io assicuro a questo prete il rispetto, la stima, l'amore non solo degli ecclesiastici ma ancora de' laici, non solo dei divoti ma ancora de' mondani, non solo de' fedeli ma ancora de' miscredenti. Deh! che il popolo di Roma in generale è giusto; e se delle volte è troppo severo nel giudicare, nello stimmatizzare o coprir di ridicolo l'ignoranza, il dissipamento, l'egoismo, l'ambizione, l'avarizia dell'uomo del santuario, è ancor più facile a stimarlo, a volergli bene, ad applaudirlo, ad onorarlo, ad accarezzarlo, allorquando ci vede l'uomo di Dio, l'uom della Chiesa e l'uomo del popolo.

Via su dunque, o venerabili sacerdoti, nel suffragare oggi l'anima benedetta di don Giuseppe Graziosi, penetratevi sempre di più dei bisogni spirituali e delle temporali miserie di questo buon popolo alle vostre cure commesso, e siate solleciti di apportarvi rimedio: *Curam ipsius habe.* Erogate con intelligenza pari alla fedeltà le due monete della verità e della grazia, che voi pure avete in deposito nelle vostre mani; ed abbiate sempre la stessa premura per un popolo sì savio, sì docile, sì buono, sì generoso e sì riconoscente: *Curam ipsius habe.* Non vi stancate giammai, ad imitazione di colui di cui la perdita sì vi addolora, d'istruir l'ignorante, di riprender il vizioso, di cercare il peccatore, di dirigere il giusto, d'incoraggiare il timido, di sostenere il debole, di assister l'infermo, di soccorrere il povero, di consolare l'afflitto, di protegger l'oppresso: abbiate cura di tutti, perchè Gesù Cristo tutti vi ha raccomandati: *Curam ipsius habe.* Non vi contentate di ciò cui siete obbligati per dovere: fate ancora di più, non mettete limite alla generosità del vostro disinteresse, alla ampiezza, ai trasporti della vostra carità; perchè Gesù Cristo pagherà tutto e non metterà limite un giorno alla magnificenza delle sue ricompense: *Si quid supererogaveris, ego, cum rediero, omnia reddam tibi.*

E voi, popolo fedele, secondate sì pii disegni, sì nobili cure, di cui, se alla Chiesa torna l'onore, vostra però è tutta l'utilità e il frutto. Riunitevi di pensieri e d'affetti a questi pastori zelanti delle vostre anime; cooperate coi vostri prieghi, colla vostra docilità, colla vostra ubbidienza, col vostro rispetto, col vostro amore, perchè essi compiano con minor difficoltà sopra di voi l'opera del loro zelo e della loro carità; e divenuti perciò la compiacenza di Dio, la gloria della Chiesa, la delizia di Roma, entrino essi pure a parte dell'encomio divino: *Suscitavi mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum fecit, et ambulavit cunctis diebus coram christo meo.* Così sia.

FINE

4

# INDICE

## PARTE PRIMA

Avvertimento dell'autore. . . . . Pag. 7
Elogio di Pio VII pontefice massimo. . . . . » 11
Elogio funebre del professore Nicola Fergola. . . . . » 68
Elogio funebre di Anna Maria Ruffo principessa di Pettoranello. . » 111
Elogio funebre di Trojano Marulli duca di Ascoli. . . . . » 148
Elogio funebre del reverendissimo padre maestro Giuseppe Cataldi priore generale dei padri Carmelitani. . . . . » 185
Elogio funebre di don Gennaro Scarpati canonico della metropolitana di Napoli. . . . . » 203
Elogio funebre di Domenico Cotugno medico di S. M. il re delle due Sicilie. . . . . » 211
Elogio funebre di Francesco Maria Statella principe del Cassaro. . » 226
Elogio funebre del padre maestro fra Luigi Cassitto dell'ordine de' predicatori. . . . . » 249
Lettera necrologica a' pp. e ff. de' chierici regolari teatini, in morte del reverendissimo padre don Nicola Nervi chierico regolare. » 254
Altra lettera a' medesimi in morte del reverendissimo padre don Gaetano Donaudi proposito generale dello stesso ordine. . . » 258
Articolo necrologico per la morte del duca di Fiano. . . . . » 265

## PARTE SECONDA

Elogio funebre di Daniello O'Connell membro del parlamento britannico. . . . . » 271
Elogio funebre di don Giuseppe Maria Graziosi teologo romano e canonico dell'arcibasilica lateranese. . . . . » 365